

IL CONTE DI MONTECRISTO di Alessandro Dumas

2 Parte

Capitolo 20.

IL CIMITERO DEL CASTELLO D'IF.

Sul letto, steso in tutta la sua lunghezza e debolmente rischiarato da un giorno nebbioso che penetrava attraverso la finestra, si vedeva un sacco di tela grossissima sotto le cui larghe pieghe si distingueva confusamente una forma lunga e irrigidita: questo era l'involto funebre di Faria quell'involto che costava così poco al dire degli stessi carcerieri.

Così tutto era finito. Una materiale separazione esisteva di già fra Dantès e il vecchio amico: egli non poteva vedere più i suoi occhi rimasti aperti per guardare al di là della morte; non poteva più stringere quella mano industriosa che aveva sollevato il velo che copriva tante cose nascoste. Faria, l'utile, il buon compagno al quale si era unito con tanto interesse, non esisteva più che nella sua memoria! Allora si sedette ai piedi di quel letto terribile e s'immerse in una cupa ed amara melanconia.

Solo, era rimasto solo!

Era ricaduto nel silenzio, si ritrovava in faccia al niente!

Solo, non più la vista, non più la voce dell'unico essere umano che ancora lo teneva attaccato alla terra! Non era meglio morire, anche col rischio di passare per la lugubre porta dei patimenti?

L'idea di un suicidio, scacciata dal suo amico, allontanata dalla sua presenza, ritornava allora a drizzarsi come un fantasma vicino al letto di Faria.

“Se potessi morire” disse, “andrei dove è andato lui. Ma come si fa a morire? E’ ben facile” riprese ridendo. “Resto qui, mi getto sul primo che entra, lo strangolo e sarò ghigliottinato.”

Ma siccome accade che tanto nei grandi dolori, quanto nelle grandi tempeste l'abisso si trova fra le due sommità dei flutti, così Dantès indietreggiò all'idea di questa morte infamante e precipitosamente discese da questa disperazione ad una sete ardente di vita e di libertà.

“Morire! Oh, no!” esclamò. “Non vale la pena di aver vissuto tanto, di aver tanto sofferto, per morire così. Morire era bene, quando avevo preso la risoluzione l'altra volta, tanti anni fa, ma ora sarebbe veramente troppo. No, io voglio vivere, voglio lottare fino all'ultimo, voglio riconquistare quella felicità che mi fu tolta. Prima di morire, dimenticavo che ho i miei carnefici da punire e forse anche qualche amico da ricompensare. Ora sarò dimenticato qui, e non uscirò dal mio carcere che nello stesso modo di Faria.”

A questa parola Edmondo restò immobile, cogli occhi fissi, come colui che viene colpito da una repentina idea, da un'idea che spaventa. D'un tratto si alzò, portò la mano alla fronte come avesse le vertigini, fece due o tre giri intorno alla stanza, e

tornò a fermarsi davanti al letto.

“Oh, oh, chi m’invia questo pensiero? Sei tu, o mio Dio? Poiché i soli morti escono liberamente da qui, prendiamo il posto dei morti.”

E senza aspettare il tempo di pentirsi di questa decisione, senza pensarci oltre per timore di distruggere questa disperata risoluzione, si chinò sopra il macabro sacco, l’aprì col coltello fatto da Faria, levò il cadavere dal sacco, lo trascinò nella propria cella, lo depose sul suo letto, gli pose in capo quel pezzo di tela di cui usava coprirsi, baciò un’ultima volta quella fronte agghiacciata, provò nuovamente a chiudere quegli occhi ribelli che continuavano a rimanere aperti, voltò la testa dalla parte del muro, affinché il carceriere, portando il cibo della sera, potesse credere che dormisse, cosa che non di rado accadeva, rientrò nel sotterraneo, tirò a sé il letto contro la muraglia, giunse nell’altra stanza, prese dal nascondiglio l’ago e il filo, si levò i suoi cenci affinché sotto la tela sentissero le carni nude, si adattò dentro al sacco, si pose nella stessa situazione in cui era il cadavere, e richiuse il sacco con una cucitura per di dentro. Si sarebbe potuto sentire il battito del suo cuore, se per disgrazia in quel momento fosse entrato qualcuno.

Dantès avrebbe potuto aspettare la visita della sera, ma egli temeva che il Governatore avesse potuto cambiare decisione, e che avessero trasportato il cadavere qualche tempo prima.

Allora la sua ultima speranza si sarebbe perduta.

Il suo piano era stabilito, ecco ciò che egli contava di fare: Se durante il tragitto i becchini si fossero accorti di portare un vivo invece di un morto. Dantès non avrebbe lasciato loro il tempo

di verificarlo: con un vigoroso colpo di coltello avrebbe aperto il sacco, approfittando del loro terrore, e sarebbe fuggito. Se avessero voluto fermarlo si sarebbe battuto col coltello.

Se lo avessero condotto al cimitero e depositato in una fossa, si sarebbe lasciato coprire di terra; quindi essendo notte, appena i becchini avessero voltato le spalle, si sarebbe aperto un passaggio attraverso la terra molle e sarebbe fuggito. Egli sperava che il peso della terra non sarebbe stato tanto grande da non poterlo sollevare. Se poi s'ingannava, se al contrario il peso della terra fosse stato così forte da morirne soffocato, tanto meglio: tutto sarebbe finito!

Dantès non aveva mangiato dal giorno innanzi. Ma nella mattinata non aveva pensato alla fame, e non vi pensava neppure allora.

La sua posizione era troppo precaria per lasciargli l'agio di fermare il suo pensiero su altre idee.

Il primo pericolo che correva Dantès, era che il carceriere, portando il vitto delle sette, si fosse accorto della sostituzione.

Fortunatamente, più di venti volte, tanto per misantropia che per stanchezza, Dantès aveva ricevuto il carceriere addormentato e in questi casi, d'ordinario, quest'uomo deponeva il pane e la minestra sulla tavola e partiva senza dir parola.

Ma questa volta il carceriere poteva derogare dalle sue abitudini di mutismo, interrogare Dantès, e vedendo che non gli rispondeva, avvicinarsi al letto e scoprir tutto.

Allorché si avvicinarono le sette, cominciarono le vere angosce di Dantès.

Si sforzava di comprimere colla mano il petto per moderare i

palpiti del cuore, mentre coll'altra si asciugava il sudore che scorreva lungo le tempie, dei brividi agitavano tutto il corpo, e di tratto in tratto gli stringevano il cuore, come una morsa ghiacciata. Allora credeva di morire.

Le ore passarono senza alcun movimento nel Castello e Dantès si persuase che aveva evitato il primo pericolo. Ciò era di buon augurio.

Finalmente, verso l'ora stabilita dal Governatore, cominciarono a sentirsi dei passi su per la scala. Edmondo capì che era giunto il momento.

Si armò di tutto il suo coraggio, trattenne il respiro, e sarebbe stato pienamente contento se avesse potuto trattenere ugualmente le pulsazioni delle arterie.

Udì un rumore alla porta, il passo era doppio.

Dantès sospettò che fossero i due becchini che venivano a prenderlo. Questo sospetto si cambiò in certezza quando intese il rumore che fecero nel deporre il cataletto.

La porta s'aprì, una luce giunse fino agli occhi di Dantès. Attraverso la tela che lo copriva, vide due ombre che si avvicinavano al letto. Una terza restava alla porta, tenendo in mano un lanternone.

I due uomini che si erano accostati al letto afferrarono il sacco alle due estremità.

“Perbacca, per essere un vecchio magro, è ben pesante!” disse quello che lo sollevava dalla testa.

“Si dice che ogni anno le ossa diventino più pesanti di mezza libra...” disse l'altro, che lo prendeva per i piedi.

“Hai fatto bene il nodo?” domandò il primo.

“Sarebbe da bestia il caricarci di un peso inutile” rispose il secondo, “lo farò quando siamo giù.”

“Hai ragione; andiamo, dunque.”

“Perché questo nodo?” si domandò Dantès.

Il preteso morto fu trasportato dal letto alla bara.

Edmondo s’irrigidiva per meglio rappresentare la parte di defunto.

Fu posto sul cataletto, e l’esiguo corteo, rischiarato dall’uomo che portava il lanternone, e che camminava avanti, montò la scala.

D’un tratto avvertì l’aria fresca ed aperta della notte.

Dantès riconobbe il maestrale. Questa sensazione così istantanea fu per lui di delizia ad un tempo e d’angoscia. I portatori fecero una ventina di passi, poi si fermarono e deposero al suolo la bara.

Uno dei portatori si allontanò, e Dantès intese gli stivali sulle pietre.

“Dove sono adesso?” si chiese Dantès.

“Sai che non è leggero affatto?” disse quello che era vicino a Dantès sedendosi sull’orlo del cataletto.

Il primo impulso di Dantès fu quello di disfarsi di lui; fortunatamente si trattenne.

“Fammi lume, animale” disse quello dei portatori che si era allontanato, “o non troverò ciò che cerco.”

L’uomo col lanternone obbedì, quantunque l’ingiunzione fosse stata fatta poco convenientemente.

“E che cosa cerca?” si domandò nuovamente Dantès. “Una pala senza dubbio.”

Un’esclamazione di soddisfazione indicò che il becchino aveva trovato ciò che cercava.

“Finalmente!” disse l’altro. “Ce n’è voluto...”

“Sì” rispose il primo, “ma non avrà perduto niente ad aspettare.”

A queste parole si avvicinò ad Edmondo, che sentì deporre vicino a lui un corpo pesante e sonoro: nel medesimo istante una corda circondò suoi piedi con una viva e dolorosa compressione.

“Ebbene, è fatto il nodo?” domandò quel becchino rimasto inattivo.

“Ed è fatto bene” disse l’altro, “ne garantisco.”

“In questo caso, avanti.”

E sollevato il cataletto, si rimisero in cammino.

Fecero una cinquantina di passi circa, poi si fermarono per aprire una porta, quindi ripresero il moto: il rumore delle onde che s’intravevano contro la roccia sulla quale era fabbricato il Castello giungeva sempre più distintamente all’orecchio di Dantès a misura che avanzavano.

“Cattivo tempo!” disse uno dei becchini, “Non è una bella cosa trovarsi in mare con questa nottata.”

“Sì” disse l’altro, “il sapiente corre gran pericolo di bagnarsi.”

Ed entrambi scoppiarono in una risata.

Dantès non comprese bene la forza dello scherzo, ciononostante gli si drizzarono i capelli sulla testa.

“Va bene, eccoci arrivati...” riprese il primo.

“Più avanti, più avanti” disse l’altro, “tu sai bene che l’ultimo rimase infranto sopra uno scoglio, e che il Governatore ci disse l’indomani che non eravamo buoni a niente.”

Furono fatti ancora cinque o sei passi sempre salendo, quindi Dantès sentì che veniva preso per la testa e per i piedi, e che tutto il suo corpo veniva fatto dondolare.

“Uno” dissero i becchini, “due, e tre!...”

E nello stesso tempo si sentì slanciato in un enorme vuoto, traversando lo spazio come un uccello ferito, e cadendo, sempre con uno spavento che gli agghiacciava il cuore.

Quantunque tirato in basso da qualche cosa di pesante che precipitava ancora più il suo rapido volo, gli sembrò che questa caduta durasse un secolo.

Finalmente con un tonfo spaventoso, entrò come un dardo in un'acqua gelida, che gli fece gettare un grido, soffocato nel medesimo istante dell'immersione. Dantès era stato lanciato in mare e veniva affondato da una grossa pietra attaccata ai piedi.

Il mare è il cimitero del Castello d'If.

Capitolo 21.

L'ISOLA DI TIBOULEN.

Dantès, stordito, quasi soffocato, ebbe la presenza di spirito di trattenere il respiro, e siccome aveva la mano dritta armata di coltello, pronta a qualunque evento, come si disse, così sventrò rapidamente il sacco, cavò il braccio, quindi la testa. Ma allora, malgrado tutti gli sforzi per sollevare la pietra, continuò a sentirsi tirare in basso, si curvò, cercò la corda che legava le sue gambe, e con uno sforzo supremo la troncò precisamente nell'istante che stava per soffocare.

Allora, dando un vigoroso colpo di piede, rimontò libero alla superficie dell'acqua, mentre la pietra trascinava nel più profondo del mare quel grossolano tessuto che per poco non era divenuto il suo sudario sepolcrale.

Dantès non prese che il tempo per respirare, e s'immerse una

seconda volta, perché la prima precauzione che doveva prendere, era quella di evitare l'attenzione delle guardie.

Quando ricomparve una seconda volta, era già lontano una cinquantina di passi dal luogo della sua caduta: vide al di sopra della sua testa un cielo nero e tempestoso alla superficie del quale il vento faceva scorrere rapidamente le nuvole, scoprendo ad intervalli qualche piccolo punto azzurro, illuminato da una stella.

Davanti a lui si presentava la tetra e muggente pianura delle onde che cominciavano ad accavallarsi come segno di vicina tempesta, mentre dietro, più nero del mare, più nero del cielo, si innalzava come un fantasma minaccioso, il gigante di granito di cui la tetra punta sembrava un braccio steso per riafferrare la sua preda.

Sullo scoglio più alto vide un lanternone che rischiarava due ombre. Gli sembrava che queste due ombre fossero chinate sul mare con inquietudine, Infatti, questi due strani becchini dovevano avere inteso il grido che aveva emesso nel traversare lo spazio.

Dantès si immerse di nuovo e fece un lungo tragitto sott'acqua. Questa manovra gli era familiare, e nel mare del Faro gli attirava d'ordinario molti ammiratori, che lo avevano sovente proclamato il più abile nuotatore di Marsiglia.

Allorché ritornò alla superficie, il lanternone era scomparso. Occorreva orizzontarsi.

Fra le isole che circondano il Castello d'If, le più vicine sono Ratonneau e Pomègue; ma Ratonneau e Pomègue sono abitate, come pure la piccola isola di Daume. L'isola più sicura era dunque quella di Tiboulen o quella di Lemaire. Le isole di Tiboulen e di Lemaire sono distanti una lega dal Castello d'If. Non per questo

Dantès si astenne dal voler raggiungere una di queste due. Ma come ritrovare queste isole in mezzo ad una notte che s'imbruniva sempre più intorno a lui?

In quel momento vide brillare come una stella il faro di Planier. Dirigendosi in linea retta a questo faro lasciava l'isola di Tiboulen un poco a sinistra; tenendosi dunque verso quella parte doveva incontrare cammin facendo quest'isola. Ma, lo abbiamo detto, vi era una lega almeno dal Castello d'If all'isola.

Faria, nella sua prigione, aveva spesse volte ripetuto al giovane, vedendolo afflitto ed ozioso: "Dantès, non vi lasciate andare a questa mollezza, annegherete se tenterete di fuggire e le vostre forze non saranno state esercitate...".

Sotto l'onda pesante ed amara, queste parole erano venute a risuonare alle orecchie di Dantès; si era affrettato allora a rimontare e a fendere le onde per vedere se effettivamente aveva perduto le forze. Si accorse con gioia che la sua obbligata inazione nulla aveva tolto al suo vigore e alla sua agilità, e si convinse che era ancor padrone di quell'elemento di cui si era fatto gioco fin dall'infanzia. D'altronde, la paura, questa rapida persecutrice, raddoppiava il vigore di Dantès.

Egli ascoltava, sospeso sulla cima dei flutti, se qualche rumore giungeva al suo orecchio. Ogni volta che s'innalzava sull'apice di un'onda, il suo rapido sguardo percorreva il visibile orizzonte e tentava di fendere la spessa oscurità.

Ogni onda più alta delle altre gli pareva una barca che lo perseguitasse; e allora raddoppiava i suoi sforzi, che lo allontanavano, è vero, ma dovevano ben presto estenuare le sue forze.

Ciononostante nuotava, e già il terribile castello si perdeva nel vapore notturno. Non lo distingueva più, ma lo sentiva sempre. Passò un'ora nella quale Dantès, esaltato dal sentimento di libertà che padroneggiava tutta la sua persona, continuò a fendere i flutti nella direzione stabilita.

“Vediamo” diceva tra sé, “è un’ora che nuoto; ma siccome il vento è contrario, ho dovuto perdere rapidità. Frattanto, a meno che non abbia sbagliato direzione non devo esser molto lontano da Tiboulen. Ma se mi fossi sbagliato?”

Un fremito passò per tutto il corpo del nuotatore. Tentò di fare un poco il morto, per riposarsi, ma il mare aumentava la sua forza, e comprese ben presto che questo sollievo, sul quale aveva calcolato, diveniva impossibile.

“Ebbene” disse, “nuoterò sino alla fine, sino a che le mie braccia si stanchino, sino a che le mie gambe si irrigidiscono, sino a che i crampi investano tutto il mio corpo, e poi andrò a fondo!”

Si rimise a nuotare colla forza e l’impulso del disperato.

D’un tratto gli sembrò che il cielo, già tetro, si oscurasse ancor di più, che una nube fitta, pesante, compatta, si abbassasse verso di lui; nel medesimo istante sentì un forte dolore al ginocchio.

L’immaginazione, colla sua incalcolabile prontezza, gli disse che quello era l’urto di una pallottola e immediatamente avrebbe sentito l’esplosione del colpo di fucile, ma l’esplosione non rintronò. Dantès allungo la mano, e sentì resistenza. Ritirò l’altra gamba, e toccò terra. Vide allora che cos’era l’oggetto creduto una nube.

A venti passi da lui s’innalzava un ammasso di scogli a forma bizzarra, che si sarebbero presi per fiamme pietrificate

all’istante della loro più ardente combustione. Era l’isola di Tiboulen.

Dantès si rialzò, fece qualche passo in avanti, e si stese, ringraziando Dio, sopra quelle punte di granito che gli sembrarono più morbide del più soffice letto.

Quindi, ad onta del vento, ad onta della tempesta, ad onta della pioggia che cominciava a cadere, stanco e affaticato come era, s’addormentò di quel delizioso sonno dell’uomo in cui l’anima veglia nella coscienza di una gioia inattesa.

Di lì ad un’ora, Edmondo si svegliò all’immenso fragore di un tuono; la tempesta si era scatenata nello spazio e batteva l’aere col suo volo rumoreggiante.

Di tratto in tratto, un lampo descendeva dal cielo come un serpente di fuoco, e illuminava i flutti e le onde, che si accavallavano come i vortici di un immenso caos.

Dantès, coll’occhio esperto del marinaio, non si era ingannato: aveva approdato alla prima delle due isole, che effettivamente era quella di Tiboulen; la sapeva nuda, scoperta e senza il più piccolo asilo. Ma quando la tempesta sarebbe cessata, egli si sarebbe rimesso in mare per raggiungere nuotando l’isola di Lemaire, ugualmente arida, ma più larga e di conseguenza più ospitale.

Una roccia alquanto sporgente offrì un momentaneo asilo a Dantès egli vi si rifugiò, e quasi nel medesimo istante la tempesta scoppì in tutto il suo furore.

Edmondo sentiva tremare la roccia sotto la quale si era messo al coperto, e i flutti, infrangendosi contro la base della gigantesca piramide, arrivavano a spruzzarlo. Per quanto fosse al sicuro, in

mezzo a quel profondo fracasso, ed a quei folgoranti bagliori, era preso da una specie di vertigine. Gli sembrava che l'isola tremasse sotto di lui e da un momento all'altro andasse, come uno straordinario vascello all'ancora, a spezzare il fondo o ad essere inghiottito nella immensa voragine.

Si ricordò allora che non aveva mangiato da ventiquatt'ore, e aveva fame e sete. Stese le mani e la testa, e bevve l'acqua della tempesta che colava a rivoli dallo scoglio.

Quando si rialzò, un baleno che sembrava squarciasse il cielo fino al trono abbagliante di Dio, illuminò lo spazio.

Alla luce del lampo, Dantès, fra l'isola di Lemaire e il capo Croisselle, a un quarto di lega, vide, come uno spettro, scivolare dall'alto di un flutto al fondo di un abisso una barca peschereccia trasportata ad un tempo dall'uragano e dall'onda.

Dopo un minuto il fantasma ricomparve sulla cima di un altro flutto avvicinandosi con una celerità spaventevole. Dantès volle gridare, cercò qualche straccio di tela da agitare nell'aria per far capire che stavano per perdersi; ma lo vedevano da se stessi. Al chiarore di un altro lampo il giovane vide quattro uomini aggrappati all'albero ed alle funi; un quinto si teneva attaccato al manubrio del timone già rotto.

Questi uomini lo videro anch'essi poiché grida desperate, e trasportate dalla fischiante bufera giunsero al suo orecchio. Al di sopra dell'albero, troncato come un ramoscello, si agitavano, a colpi ripetuti e frequenti, gli avanzi di una vela in pezzi. Ad un tratto le funi che ancora la trattenevano, si ruppero e sparve, trasportata sotto la cupa profondità del cielo al modo di quei grandi uccelli bianchi sotto le nere nubi.

Nello stesso tempo uno scroscio orribile, e le grida di agonia giunsero fino a Dantès.

Aggrappato come una sfinge al suo scoglio di dove guardava l'abisso, un nuovo lampo gli mostrò il piccolo bastimento in pezzi, e, fra gli avanzi, delle teste col viso disperato, delle braccia stese verso il cielo.

Quindi tutto ritornò nella notte.

Il terribile spettacolo durò quanto un lampo.

Dantès si precipitò sul pendio sdruciolato delle rocce col pericolo di rotolare egli stesso in mare.

Guardò, ascoltò ma non intese né vide più niente.

Non più grida, non più sforzi umani, la sola tempesta, questo grande spettacolo della natura, continuava a ruggire coi venti, a spumeggiare coi flutti.

Un poco per volta il vento si acquietò, il cielo voltolò verso occidente dei grossi nuvoloni grigi, e, per così dire, staccati dall'uragano; il cielo ricomparve con le stelle più brillanti che mai; ben presto verso l'est, una lunga striscia rossastra disegnò sull'orizzonte delle ondulazioni di un azzurro nero, le onde si commossero, una subita luce corse sulle loro cime, e cangiò le loro vette spumeggianti in criniere dorate.

Era il giorno.

Dantès restò immobile e muto davanti a così grande spettacolo, come se fosse la prima volta che lo vedeva; lo aveva dimenticato nel lungo tempo trascorso nel Castello d'If. Si rivolse alla fortezza, interrogando con un lungo sguardo la terra ed il mare.

Il tetro fabbricato usciva dal seno delle onde con quella imponente maestà propria delle cose immobili che sembrano

comandare e sorvegliare. Potevano essere le cinque del mattino; il mare continuava a calmarsi.

“Fra due o tre ore” rifletteva Edmondo, “il carceriere rientrerà nella mia camera, mi cercherà invano, darà l’allarme, allora scopriranno il foro ed il passaggio sotterraneo; verranno interrogati quelli che mi buttarono in mare e che devono aver inteso il grido che gettai. Subito dopo tutte le barche riempite di soldati armati, correranno dietro il disgraziato fuggitivo che sapranno bene non poter essere lontano, il cannone avvertirà tutta la costa che è proibito dare asilo ad un uomo errante, nudo, affamato. Le spie e gli sbirri di Marsiglia saranno avvertiti e percorreranno la costa, mentre il governatore del Castello d’If farà percorrere il mare. Allora perseguitato nell’acqua, circondato sulla terra, che accadrà di me? Ho fame, ho freddo, e ho perfino abbandonato il coltello salvatore d’impaccio per nuotare. Sono all’arbitrio del primo paesano che vorrà guadagnare una somma per consegnarmi; non ho più né forza, né idee, né volontà. Oh, mio Dio, voi sapete se ho sofferto, e voi potete far più per me, di quello che non ho potuto fare io stesso!”

Nel momento in cui Edmondo, in una specie di delirio cagionato dallo spossamento delle forze, e dal vuoto del suo cervello, ansiosamente rivolto verso il Castello d’If, pronunciava questa ardente preghiera, vide comparire sulla punta dell’isola di Pomègue spiegando la sua vela latina, un piccolo bastimento, che soltanto l’occhio di un marinaio poteva discernere, una tartana genovese, sulla linea ancora mezzo oscura del mare.

Veniva dal porto di Marsiglia e guadagnava il largo cacciando innanzi all’acuta prua una scintillante schiuma che apriva una

strada facile ai suoi rotondi fianchi.

“Oh” gridò Edmondo, “in una mezz’ora potrei raggiungere quel naviglio se non temessi di essere interrogato, riconosciuto per un fuggitivo e ricondotto a Marsiglia! Che fare? che dir loro? qual favola inventare da cui possano rimanere ingannati? Quei marinai sono tutti contrabbandieri, sono semipirati e con la scusa di fare cabotaggio corseggiano le coste. Preferiranno vendermi piuttosto che fare una sterile e buona azione. Aspettiamo... Ma aspettare è cosa impossibile. Morrò di fame fra qualche ora la poca forza che mi rimane sarà svanita; d’altronde l’ora della visita si avvicina... L’allarme non è ancora sparso, forse non dubiteranno di niente, posso farmi credere uno dei marinai di questo piccolo legno che si è infranto la scorsa notte; questa favola non manca di verosimiglianza, e nessuno tornerà a contraddirmi: sono tutti annegati.”

Dicendo queste parole, Dantès guardò nella direzione dove era naufragato il naviglio e rabbrividì.

Sulla cresta di uno scoglio era rimasto il berretto frigio di uno dei naufraghi, e vicino a quello fluttuavano gli avanzi della carena, frantumi inerti che il mare batteva e ribatteva contro la base dell’isola che percuotevano come imponenti arieti.

In un istante la risoluzione di Dantès fu presa: si rimise in mare, nuotò verso il berretto, afferrò un pezzo di trave, e si diresse per tagliar la linea che doveva percorrere il bastimento.

“Ora sono salvo” mormorò.

Questa convinzione gli rese le forze.

Ben presto s’accorse che la tartana, avendo il vento quasi per diritto correva di bordo fra il Castello d’If e la torre di

Planier.

Dantès temette per un istante che invece di costeggiare, il piccolo bastimento non guadagnasse il largo come avrebbe dovuto fare se la sua destinazione fosse stata la Corsica o la Sardegna, ma secondo il modo con cui manovrava, il nuotatore riconobbe ben presto che il naviglio, come è d'uso di chi fa vela per l'Italia, cercava di passare fra l'isola di Jaros, e quella di Calaseraigne.

Frattanto il naviglio ed il nuotatore si avvicinavano l'uno all'altro; anzi, in una bordata, il piccolo bastimento venne ad un quarto di lega circa verso Dantès. Egli si sollevò ancora sulle onde agitando il suo berretto in segno di disgrazia, ma nessuno del bastimento lo vide, che anzi girò di bordo e ricominciò una nuova bordata: Dantès pensò di chiamare. Ma misurando coll'occhio la distanza, capì che la sua voce non poteva giungere al naviglio, trasportata e coperta come era dalla brezza del mare e dal rumore delle onde.

Allora si consolò della precauzione di aver preso quel trave.

Indebolito come era, forse non avrebbe potuto sostenersi sul mare fino a raggiungere la tartana, e a colpo sicuro, come era possibile, se la tartana passava senza vederlo, non avrebbe potuto riguadagnare la costa. Dantès, quantunque quasi certo della direzione che seguiva il bastimento, lo accompagnava con lo sguardo ansioso fino al momento in cui gli parve che ritornasse a lui.

Allora avanzò ad incontrarlo; ma prima che si fossero raggiunti, il bastimento ritornò a girar di bordo.

Subito Dantès, con un estremo sforzo, si alzò quasi in piedi sull'acqua, agitando il berretto e mandando uno di quei gridi

lamentosi che emettono i marinai agli estremi, e che sembrano il lamento di qualche genio marittimo.

Questa volta fu veduto e inteso.

La tartana interruppe la sua manovra, e voltò alla sua parte; nel medesimo tempo vide che si preparava a mettere una scialuppa in mare. Un istante dopo la scialuppa montata da due uomini, si dirigeva verso di lui battendo il mare a quattro remi.

Dantès allora lasciò sfuggire il trave di cui credeva non aver più bisogno e nuotò vigorosamente per risparmiare metà cammino a coloro che venivano a lui.

Il nuotatore però aveva calcolato forze che non possedeva; allora comprese di quanta utilità gli sarebbe ancora stato quel pezzo di legno che già galleggiava a cento passi da lui. Le braccia cominciarono a irrigidirsi, le gambe avevano perduto la flessibilità, i movimenti divenivano forzati e lenti, il petto anelante.

Gettò un secondo grido. I due rematori raddoppiarono d'energia e uno di essi gli gridò in italiano: "Coraggio!".

La parola gli giunse al momento in cui un'onda, che non aveva avuto la forza di sormontare, passava sopra la sua testa e lo copriva di schiuma.

Egli ricomparve battendo il mare coi movimenti ineguali e disperati di un uomo che sta per annegare; mandò un terzo grido e si sentì affondare nel mare, come se avesse avuto ancora ai piedi la pietra mortale. L'acqua gli passò al disopra della testa e attraverso di quella vide il cielo livido con delle macchie nere.

Uno sforzo violento lo ricondusse alla superficie. Gli sembrò allora di esser preso per i capelli, poi non vide più cosa alcuna,

non intese più niente; era svenuto.

Quando riaprì gli occhi, Dantès si ritrovò sul ponte della tartana che continuava il suo cammino. Il suo primo sguardo fu per vedere quale direzione teneva: continuava ad allontanarsi dal Castello d'If.

Dantès era talmente spossato, che fu preso per un sospiro di dolore l'esclamazione di gioia che fece.

Come si disse, era steso sul ponte: un marinaio gli sfregava le membra con una coperta di lana, un altro, che riconobbe per quello che gli aveva fatto coraggio, gli introduceva in bocca il becco di una zucca marina che faceva le veci di fiasco; un terzo, vecchio marinaio, ad un tempo pilota e padrone, lo guardava col sentimento di pietà egoista che provano in generale gli uomini per una disgrazia che essi hanno sfuggita, e che può all'indomani colpirli di nuovo.

Qualche goccia di rhum della zucca rianimò il cuore indebolito del giovane, mentre le frizioni che il marinaio prostrato continuava a fare con la lana, ridavano elasticità alle sue membra.

“Chi siete?” domandò in cattivo francese il padrone.

“Sono” rispose Dantès in pessimo italiano, “un marinaio maltese. Venivamo da Siracusa carichi di vino e di tele. La tempesta di questa notte ci ha sorpresi al capo Morgiou, e siamo andati ad infrangerci contro le rocce che vedete laggiù.”

“Da dove venite?”

“Da quelle rocce, dove ho avuto la fortuna di aggrapparmi, mentre il nostro povero capitano vi batteva la testa. Tre altri compagni si sono annegati. Credo di essere il solo rimasto vivo. Ho scoperto il vostro naviglio e temendo di dovere aspettare

lungamente su quell’isola deserta, mi sono azzardato sopra un frammento del nostro bastimento per tentare di raggiungervi. Grazie” continuò Dantès, “voi mi avete salvato la vita. Ero perduto quando uno dei vostri marinai mi ha afferrato per i capelli.”

“Sono io” disse un marinaio dalla figura franca ed aperta, ed un viso con lunghe basette nere, “ed era tempo, perché calavate a fondo.”

“Sì” disse Dantès stendendogli la mano, “si, amico mio, vi ringrazio una seconda volta.”

“In fede mia” disse il marinaio, “ho quasi esitato... Con quella barba lunga sei pollici, e quei capelli lunghi un piede, avevate piuttosto l’aspetto d’un brigante che d’un galantuomo.”

Dantès si ricordò effettivamente che dal momento che era entrato nel Castello d’If non aveva più tagliato i capelli, e non aveva fatto più la barba.

“Sì” disse, “è un voto fatto alla Madonna di Piedigrotta, in un momento di pericolo: stare dieci anni senza tagliarmi né barba, né capelli. Oggi si compie l’espiazione del mio voto, e poco è mancato che non annegassi.”

“Ma ora che faremo di voi?” domandò il padrone.

“Ahimè” rispose Dantès, “ciò che vorrete. La feluca si è perduta il capitano è morto. Come vedete, sono sfuggito alla medesima sorte, fortunatamente sono abbastanza buon marinaio. Lasciatemi nel primo posto in cui prenderete terra, e ritroverò impiego sopra qualche bastimento mercantile.”

“Conoscete il Mediterraneo?”

“Vi navigo fino dalla mia infanzia.”

“Sapete dove sono i buoni ancoraggi?”

“Vi sono pochi porti, anche dei più difficili, nei quali io non possa entrare e uscire ad occhi bendati.”

“Ebbene dite dunque, padrone” domandò il marinaio che aveva salvato Dantès, “se il compagno dice il vero, cosa impedisce che resti con noi?”

“Sì se dice il vero” rispose il padrone con aria incredula, “ma nello stato in cui si trova questo povero diavolo si promette molto, e si mantiene poco.”

“Manterrò più di quello che vi ho promesso” disse Dantès.

“Oh oh!” fece il padrone ridendo. “Vedremo.”

“Quando vorrete” riprese Dantès alzandosi. “Dove andate?”

“A Livorno.”

“Allora, invece di correre delle bordate che vi fanno perdere un tempo prezioso, perché non serrate semplicemente il vento da presso?”

“Perché andremmo a dar dritto sull’isola di Rion.”

“Vi passerete a più di venti braccia di distanza.”

“Prendete dunque il timone” disse il padrone, “e noi giudicheremo della vostra maestria.”

Il giovane si mise al timone, si assicurò, con una leggera pressione, che il bastimento fosse obbediente, e vedendo che, senza essere di prima finezza, non si rifiutava, gridò:

“Alle braccia e alle boline.”

I quattro marinai che formavano l’equipaggio corsero al loro posto, mentre il padrone li guardava fare.

“Tirate” continuò Dantès.

I marinai obbedirono con molta precisione.

“Ora annodate bene.”

Quest’ordine fu eseguito come i due primi, e il piccolo
bastimento, invece di continuare a correre delle bordate, cominciò
a dirigersi verso l’isola di Rion, presso la quale passò come
aveva predetto Dantès lasciandola a diritta per una ventina di
braccia.

“Bravo!” disse il padrone.

“Bravo!” ripeterono i marinai.

E tutti guardarono meravigliati quest’uomo il cui sguardo aveva
rireso un’intelligenza, e il corpo un vigore, che erano ben
lontani dal supporre in lui.

“Vedete” disse Dantès lasciando il timone, “che io potrò esservi
di qualche utilità, almeno durante la traversata. Se giunti a
Livorno non mi vorrete più, ebbene, mi lascerete, e ai primi mesi
di soldo vi rimborserò il nutrimento e gli abiti che vorrete
prestarmi.”

“Sta bene, sta bene” disse il padrone, “potremo accomodarci se
sarete ragionevole.”

“Un uomo vale un altr’uomo” disse Dantès, “ciò che date ai
compagni lo darete anche a me, e tutto è a posto.”

“Non è giusto” disse il marinaio che aveva salvato Dantès, “perché
voi ne sapete più di noi.”

“Ciò non riguarda te, Jacopo” disse il padrone, “ciascuno è libero
d’impegnarsi per quella somma che più gli conviene.”

“Giusto” disse Jacopo, “non facevo che una semplice osservazione.”

“Farai meglio ancora a prestare a questo bravo giovane un paio di
pantaloni e una giacchetta, se li hai in più.”

“No” disse Jacopo, “ma ho un paio di pantaloni ed una camicia.”

“E quanto mi abbisogna” disse Dantès, “grazie amico mio.”

Jacopo si lasciò scivolare giù dal boccaporto e rimontò un momento dopo coi due capi di vestiario, che Dantès indossò con una gioia indicibile.

“Vi occorre altro?” chiese il padrone.

“Un tozzo di pane ed un altro sorso di quell'eccellente rhum che ho assaggiato, essendo gran tempo che non ho preso cibo.”

Infatti, erano circa quarant'ore che non aveva mangiato.

Fu portato a Dantès un pezzo di pane, e Jacopo gli presentò la zucca.

“Timone a basso-bordo” gridò il capitano, volgendosi verso il timoniere.

Dantès volse lo sguardo alla stessa parte portandosi la zucca alla bocca ma la zucca rimase a mezz'aria.

“Osserva” domandò il padrone, “che accade nel Castello d’If?”

Di fatto, una piccola nube bianca, nube che aveva fermato l'attenzione di Dantès, sembrava coronare il ciglione del baluardo a sud del Castello d’If.

Dopo un secondo, il rumore d'una lontana esplosione venne ad estinguersi a bordo della tartana.

I marinai alzarono la testa guardandosi l'un l'altro.

“E che vuol dire questo?” domandò il padrone.

“Questa notte sarà evaso qualche prigioniero dal Castello” disse Dantès, “ed ora sparano il cannone per dare l'allarme.”

Il padrone fissò lo sguardo sul giovane che dicendo queste parole si era portata la zucca alla bocca; ma lo vide assaporare il liquore con tanta calma e soddisfazione, che se pure ebbe un qualche sospetto, questo sospetto non fece che attraversare il suo

spirito, e subito si estinse.

“Ecco un rhum che è diabolicamente forte” disse Dantès asciugandosi con la manica della camicia la fronte che grondava sudore.

“In ogni caso” mormorò il padrone guardandolo, “tanto meglio, perché così avrò fatto acquisto di un brav'uomo.”

Sotto il pretesto di essere stanco, Dantès chiese allora di sedersi al timone.

Il timoniere, ben contento di essere sollevato dalle sue funzioni, consultò coll'occhio il padrone, che gli fece segno colla testa che poteva rimettere nelle mani del suo nuovo compagno la barra. Dantès poté restare cogli occhi fissamente rivolti dalla parte di Marsiglia.

“Oggi quanti ne abbiamo del mese?” domandò Dantès a Jacopo che era venuto a sedere vicino a lui dopo aver perduto di vista il Castello d’If.

“Il 28 febbraio” rispose questi.

“Di che anno?” domandò ancora Dantès.

“Come di che anno?... Voi domandate di che anno?”

“Sì” rispose il giovane, “vi domando di che anno.”

“Avete dimenticato in che anno siamo?”

“Che volete? E’ stata così grande la paura di questa notte” disse ridendo Dantès, “in cui poco è mancato che non perdessi la vita, che la mia memoria ne è rimasta sconvolta: vi domando dunque di quale anno siamo noi ai 28 di febbraio...”

“Dell’anno 1829” disse Jacopo.

Erano 14 anni precisi, giorno dopo giorno, che Dantès era stato arrestato. Era entrato nel Castello d’If a 19 anni, e ne usciva a

33.

Un doloroso sorriso passò sulle sue labbra. Si chiedeva cosa era avvenuto di Mercedes durante questo tempo, in cui lo aveva dovuto credere morto.

Quindi un lampo d'ira s'accese nei suoi occhi pensando a quei tre uomini ai quali doveva una lunga e penosa carcerazione, e rinnovò contro Danglars, Fernando e Villefort quel giuramento d'implacabile vendetta che aveva già pronunciato nella sua prigione, e questo giuramento non era più una vana minaccia, poiché a quell'ora, il più abile veleggiatore del Mediterraneo non avrebbe certo potuto raggiungere la piccola tartana che navigava a gonfie vele alla volta di Livorno.

Capitolo 22.

I CONTRABBANDIERI.

Dantès non aveva passato ancora un giorno intero a bordo, che già sapeva con chi aveva a che fare.

Senza essere stato alla scuola del vecchio Faria, il degno padrone della Giovane Amelia (il nome della tartana genovese) sapeva press'a poco tutte le lingue che si parlavano intorno a questo

gran lago, chiamato Mediterraneo, dall'arabo fino al provenzale; perciò senza aver bisogno d'interpreti, persone qualche volta noiose, qualche altra indiscrete, questa conoscenza delle lingue gli offriva grandi facilitazioni per conferire, sia con i bastimenti che incontrava in mare, sia colle piccole barche che rilevava lungo le coste, sia finalmente con quella gente senza nome, senza patria, senza stato apparente, di cui c'è sempre gran numero sulle rive vicine ai porti di mare, e che vivono di quelle misteriose e celate risorse, che bisogna credere vengano dall'alto, poiché non hanno alcun mezzo di esistenza visibile ad occhio nudo.

S'indovinerà facilmente che Dantès era a bordo di un bastimento di contrabbandieri. Per questo il padrone sulle prime aveva ricevuto a bordo Dantès con una certa diffidenza. Era molto conosciuto da tutti i doganieri della costa, e siccome esisteva fra lui e questi signori un perfetto gioco di furberie, così aveva per un momento pensato che Dantès fosse un emissario della gabella, e che impiegasse quest'ingegnoso mezzo per scoprire qualcuno dei segreti del mestiere. Ma il modo brillante con cui Dantès si era tratto d'impaccio nel dirigere il battello, l'aveva del tutto convinto.

Poi, quando aveva visto quella nube bianca che ondeggiava sul bastione del Castello d'If, ed aveva udito la lontana esplosione, ebbe un istante l'idea di aver ricevuto a bordo colui al quale, come per entrata e uscita del re da una città, viene accordato l'onore dello sparo del cannone. Però ciò lo avrebbe inquietato meno che se il nuovo arrivato fosse appartenuto alla dogana; ma anche questa supposizione si era dissolta come la prima alla vista della perfetta tranquillità della sua recluta.

Edmondo aveva dunque il vantaggio di conoscere il suo padrone, mentre questi non sapeva chi fosse.

Da chiunque venissero le domande, dal suo padrone o dai suoi compagni, egli tenne fermo, e non fece alcuna rivelazione. Dando moltissimi indizi su Napoli e su Malta, che conosceva al pari di Marsiglia, sostenne sempre con precisione la sua narrazione in modo da fare onore alla sua memoria.

I genovesi, per quanto accorti, si lasciarono gabbare da Edmondo, in favore del quale parlavano la sua affabilità, la sua esperienza nautica, e soprattutto la sua saggia dissimulazione. Forse anche quei genovesi erano uguali a quelle persone di mondo che non sanno mai altro che quello che devono sapere, e non credono mai altro che quello che hanno interesse di credere.

Fu in questa reciproca fiducia che giunsero a Livorno.

Edmondo doveva tentare una prima prova: sapere se si sarebbe riconosciuto dopo quattordici anni che non vedeva il proprio volto. Conservata un'idea abbastanza precisa di ciò che era da ragazzo, voleva vedere cosa era divenuto da uomo.

Aveva già preso terra più di venti volte a Livorno, e conosceva un barbiere nella via Ferdinanda, entrò da quello per farsi tagliare barba e capelli.

Il barbiere guardò con meraviglia quest'uomo dalla barba folta e nera e dai lunghi capelli, che assomigliava ad una delle belle teste del Tiziano.

A quell'epoca non era ancora venuta la moda di barba e capelli così lunghi; oggi un barbiere si meraviglierebbe se qualcuno dotato di questi vantaggi naturali acconsentisse a privarsene.

Il barbiere livornese però si mise all'opera senza fare

osservazioni.

Allorché l'operazione fu compiuta, quando Edmondo sentì il suo mento perfettamente raso, quando i suoi capelli furono ridotti alla ordinaria lunghezza, domandò uno specchio e si guardò.

Come si disse, egli aveva allora trentatré anni, ed i suoi quattordici anni di prigionia avevano apportato, per dir così, un gran cambiamento morale nella sua fisionomia. Dantès era entrato nel Castello d'If con quel viso rotondo, ridente, aperto, che è proprio del giovane felice al quale i primi anni della vita sono stati benigni e che calcola sull'avvenire come su una naturale prosecuzione del passato.

Tutto ciò era molto mutato.

L'ovale del viso si era allungato di molto, la bocca ridente aveva assunto linee decise e serrate che indicavano risoluzione, le sopracciglia si erano inarcate, sotto una ruga unica e pesante, gli occhi si erano abituati ad una profonda tristezza, dal fondo della quale trasparivano ad intervalli i cupi baleni della misantropia e dell'odio: la sua carnagione priva da lungo tempo della luce del giorno e dei raggi del sole, aveva preso quel color pallido che fa, quando il viso è circondato da capelli e basette nere, la bellezza aristocratica degli abitanti del Nord. La scienza profonda che aveva acquistato lo aveva ornato di un intelligente sicurezza. Inoltre, quantunque di statura molto alta, aveva acquistato quel vigore membruto di un corpo avvezzo sempre a concentrare le forze su di sé.

All'eleganza delle forme nervose e gracili era succeduta la solidità delle forme arrotondate e muscolari. Quanto alla voce, le preghiere, i singhiozzi e le imprecazioni l'avevano cambiata in

modo tale, che ora aveva un suono di strana dolcezza, ed ora un accento rozzo e quasi rauco.

Inoltre i suoi occhi, mantenuti costantemente nell'oscurità, o in una debole luce, avevano acquistato la facoltà di distinguere nella notte gli oggetti come la iena e il lupo. Edmondo sorrise nel vedersi: era impossibile che il miglior amico, se pure gli restava un amico, lo avesse riconosciuto, perché non conosceva se stesso.

Il padrone della Giovane Amelia, che aveva molto interesse a mantenere fra i suoi un uomo del merito di Edmondo, gli aveva proposto un anticipo sui futuri guadagni. Edmondo aveva accettato. Sua prima cura uscendo dal barbiere che aveva operato questa metamorfosi, fu di entrare in un magazzino e comprarsi un vestito completo da marinaio.

Questo vestito, come ognuno sa, è molto semplice: si compone di calzoncini bianchi, camicia a righe, e berretto rosso.

In questo costume, riportando a Jacopo la camicia ed i calzoni, egli si presentò nuovamente al padrone della Giovane Amelia al quale fu costretto a ripetere la sua storia. Il padrone non voleva riconoscere in questo marinaio elegante l'uomo dalla folta barba, dai capelli e dal corpo bagnato d'acqua di mare che aveva raccolto nudo e semivivo sul ponte del suo battello.

Soddisfatto del suo buon aspetto, rinnovò dunque a Dantès le proposte d'ingaggio; ma Dantès che aveva i suoi progetti non volle accettarle che per tre mesi.

Del resto l'equipaggio della Giovane Amelia era molto attivo, sottoposto agli ordini di un capitano che aveva preso l'abitudine di non perdere il suo tempo.

Non era da otto giorni giunto a Livorno, che già i capaci fianchi del naviglio erano riempiti di mussoline colorate, di cotonì proibiti, di polvere inglese e di tabacco, su cui la dogana aveva dimenticato di porre il bollo. Si trattava di far uscire tutto ciò da Livorno, porto franco e per conseguenza esente da visita, per sbarcarlo sulle rive della Corsica, dove alcuni speculatori s'incaricavano di passare il carico in Francia.

Si partì.

Edmondo solcò di nuovo codesto mare azzurro, primo orizzonte della sua gioventù che aveva riveduto tanto spesso nei sogni della sua prigione. Lasciò alla sua destra la Gorgona, alla sinistra Pianosa, e avanzò verso la patria di Paoli e di Napoleone.

L'indomani, montando sul ponte, ciò che faceva sempre di buon'ora, il padrone ritrovò Dantès appoggiato al parapetto del bastimento che con una strana espressione guardava un ammasso di scogli di granito che il sole nascente coloriva di una tinta rosea: era l'isola di Montecristo.

La Giovane Amelia la lasciò a tre quarti di miglio sulla sinistra, continuò il suo viaggio verso la Corsica.

Dantès pensava nel passare lungo questa isola, che per lui aveva un nome tanto sonoro: "Non avrei che balzare in mare, e in mezz'ora sarei su quella terra promessa". Ma giunto là, che avrebbe fatto senza gli utensili necessari per scoprire il tesoro, senza armi per difenderlo? D'altronde cosa avrebbero detto i marinai? e il padrone?

Bisognava aspettare.

Aveva aspettato la libertà quattordici anni, poteva bene aspettare ora che era libero, sei mesi ed anche un anno, le ricchezze. Non

avrebbe accettato la libertà senza le ricchezze, se gli fosse stata proposta? D'altronde questa ricchezza non era ancora tutta chimerica? Nata nel cervello malato del povero Faria, non era fors'anche morta con lui? E' vero che quella lettera di Guido Spada era stranamente precisa, e Dantès ripeteva da un capo all'altro la lettera di cui non aveva dimenticato una parola.

Giunse la sera, Edmondo vide l'isola passare per tutte le tinte e gradazioni di colori del crepuscolo e perdersi del tutto nelle tenebre. Ma non per lui che aveva lo sguardo abituato all'oscurità del carcere senza dubbio continuò a scorgere, perché fu l'ultimo a descendere dal ponte.

All'indomani si svegliarono all'altezza d'Aleria.

Bordeggiarono tutta la giornata; nella sera si videro dei fuochi sulla costa. Alla disposizione di questi fuochi compresero che senza dubbio si sarebbe sbarcato, perché un fanale salì al posto della bandiera alla cima del piccolo bastimento, che si accostò a tiro di fucile dalla riva.

Dantès si accorse che il padrone della Giovane Amelia aveva portato sopra il ponte, nell'eseguire la manovra per accostarsi a terra, alcune colubrine, simili ai fucili da cavalletto, che senza far gran rumore potevano colpire alla distanza di un miglio una palla dalle quattro alle dodici once. Questa precauzione però fu inutile: per quella sera si compì tutta l'operazione pulitamente e tranquillamente.

Quattro scialuppe si accostarono con poco rumore al piccolo bastimento, che, certamente per far loro onore, mise in mare la propria; e queste cinque scialuppe si portarono tanto bene, che allo spuntar del giorno tutto il carico, dal bordo della tartana

genovese, era passato in terra ferma.

Il padrone della Giovane Amelia era un uomo di tale scrupolo nelle sue cose, che nella stessa notte fu fatto il riparto dei guadagni del primo scarico: ciascun marinaio ebbe cento lire toscane, cioè ottantaquattro lire di Francia.

Ma la spedizione non era finita, venne voltata la prua verso la Sardegna: si trattava di tornare a caricare il bastimento appena scaricato.

La seconda operazione si fece tanto felicemente quanto la prima: la Giovane Amelia era secondata dalla fortuna.

Il nuovo carico fu per il ducato di Lucca.

Si componeva quasi esclusivamente di sigari d'Avana e di vino Xeres e di Malaga. Là però ebbero a battersi con la dogana, l'eterna nemica del padrone della Giovane Amelia. Un doganiere rimase sul terreno, e due marinai furono feriti.

Dantès era uno dei due: una pallottola gli aveva trapassato la spalla sinistra.

Dantès era felice per questa scaramuccia e quasi contento della sua ferita: questa esperienza gli aveva fatto capire come sapeva guardare il pericolo, e con qual cuore sapeva tollerare i patimenti.

Aveva guardato il pericolo ridendo, e ricevendo il colpo aveva detto come il filosofo greco: "Dolore, tu non sei un male".

Inoltre, guardando il doganiere ferito a morte, fosse calore del sangue nell'azione, o fosse freddezza di umani sentimenti, questa vista non gli aveva prodotto che una leggerissima impressione.

Dantès era sulla strada che voleva percorrere e che tendeva alla metà cui voleva arrivare: cioè pietrificarsi il cuore in petto.

Del resto Jacopo, che vedendolo cadere lo aveva creduto morto, si era precipitato su di lui, lo aveva rialzato, e gli aveva impartite tutte quelle cure che sono di un buon compagno.

Questa gente non era dunque così buona come avrebbe voluto il dottore Langloss, e non era così cattiva come avrebbe creduto Dantès. Quest'uomo, che null'altro poteva aspettarsi dal suo compagno che di ereditare la sua parte di guadagno, provava una viva afflizione nel crederlo ucciso. Fortunatamente però, come si disse, Dantès non era che ferito.

Grazie ad alcune erbe, raccolte e vendute ai contrabbandieri da certe vecchie sarde la ferita si cicatrizzò ben presto.

Edmondo allora volle tentare Jacopo, offrendogli in ricompensa delle sue cure una porzione della sua paga; ma Jacopo la rifiutò con indignazione.

Questo era il risultato di una specie di devozione che Jacopo aveva consacrata ad Edmondo fin dal primo momento che lo aveva veduto, e di una certa affezione che Edmondo portava a Jacopo. Ma Jacopo non voleva di più; aveva indovinato istintivamente in Edmondo una personalità superiore alla sua ed il bravo marinaio era contento di quel poco di affezione che gli concedeva.

Così nella lunghe giornate che passavano a bordo, quando il naviglio correva con sicurezza sull'azzurro mare, e non aveva bisogno, grazie al vento che spirava, che del solo timoniere per dirigerlo, Edmondo si faceva istruttore di Jacopo con una carta geografica alla mano, come Faria aveva fatto con lui. Gli mostrava la sporgenza delle coste, le variazioni della bussola, gli insegnava a leggere in quel libro aperto al di sopra delle nostre teste, che si chiama cielo, e dove Dio ha scritto la sua

onnipotenza con lettere brillanti.

E quando Jacopo gli domandava:

“A che serve imparare tutte queste cose ad un povero marinaio come sono io?”

Edmondo rispondeva:

“Chi lo sa? Forse un giorno potresti essere capitano di un
bastimento. Il tuo compatriota Bonaparte non divenne imperatore?”

Dimenticammo di dire che Jacopo era corso.

Due mesi e mezzo erano già passati in questi traghetti successivi.

Edmondo era bravo contrabbandiere, come era stato ardito marinaio.

Aveva fatto conoscenza con tutti i contrabbandieri della costa,
aveva imparato tutti quei segni massonici, per mezzo dei quali
questi semipirati si riconoscono fra loro.

Era passato e ripassato venti volte davanti alla sua isola di
Montecristo, ma in tutte queste volte non aveva mai trovato
l'occasione di potervi sbarcare.

Aveva perciò preso una risoluzione, che terminato il suo impegno
col padrone della Giovane Amelia avrebbe noleggiato una piccola
barca per proprio conto, avendo già economizzato un centinaio di
piastre nei suoi viaggi, e con un pretesto qualunque sarebbe
sbarcato all'isola di Montecristo.

Là avrebbe fatto le sue ricerche in tutta libertà. Non sarebbe
stato in tutta libertà perché le sue azioni sarebbero state
osservate da chi conduceva con sé, ma in questo mondo qualche cosa
bisogna arrischiare.

La prigione aveva reso Edmondo prudente, ed avrebbe voluto essere
obbligato ad arrischiare. Ma aveva un bel cercare, nella sua
immaginazione, per quanto fervida, non poteva ritrovare altro

mezzo per giungere all'isola di Montecristo che facendosi trasportare.

Dantès ristava in questa esitazione, allorché il padrone che aveva in lui molta fiducia, e che aveva gran volontà di conservarselo lo prese una sera per il braccio e lo condusse in un'osteria in via dell'Olio, nella quale erano soliti radunarsi contrabbandieri di Livorno. Era là che di solito si trattavano gli affari della costa.

Dantès era già entrato altre due o tre volte in questa borsa marittima, e vedendo quegli arditi corsari venuti da tutto il litorale, si chiedeva di qual forza avrebbe potuto disporre quell'uomo che fosse giunto a dare l'impulso della sua volontà a tutta quella gente dai diversi interessi.

Questa volta si trattava di un affare di grande importanza, di un bastimento carico di drappi turchi, di stoffe di levante, e di cachemire. Bisognava trovare un terreno neutro, dove si potesse operare il cambio, per tentare di introdurre quegli oggetti sulle coste di Francia.

Il premio era enorme se vi fossero riusciti: fra le cinquanta e le sessanta piastre per ciascuno.

Il padrone della Giovane Amelia propose l'isola di Montecristo come riva di sbarco, che essendo deserta, e non avendo né soldati, né doganieri, sembra posta in mezzo al mare, fino dai tempi dei pagani, da Mercurio, il dio dei commercianti e dei ladri, classi che noi abbiamo separate se non distinte, ma che l'antichità, a ciò che sembra, metteva nella stessa categoria.

Al nome di Montecristo, Dantès fremette di gioia. Si alzò, per nascondere la propria emozione, e fece un giro in quella

affumicata taverna dove tutti gli idiomi conosciuti venivano a fondersi nella lingua franca.

Quando ritornò ad avvicinarsi ai due interlocutori, era già deciso che si sarebbe preso terra all'isola di Montecristo, e che si sarebbe partiti per questa spedizione nella successiva notte.

Edmondo, consultato, fu d'avviso che l'isola offriva tutte le sicurezze possibili, e che le grandi imprese, per riuscir bene dovevano essere eseguite rapidamente.

Non fu dunque cambiato nulla al programma. Rimase convenuto che si sarebbero fatti i necessari preparativi per l'indomani sera, e che se il mare era buono ed il vento favorevole, ognuno avrebbe cercato di essere la sera dopo nelle acque dell'isola neutra.

Capitolo 23.

L'ISOLA DI MONTECRISTO.

Finalmente, per una di quelle inattese fortune, che qualche volta giungono a coloro che il destino è stanco di perseguitare, Dantès stava per giungere alla metà con un mezzo semplice e naturale, e mettere piede su quell'isola senza destare sospetto.

Una notte lo separava ancora dalla partenza così a lungo

desiderata ed attesa.

Questa fu una delle notti più febbrili passate da Dantès. Si presentarono al suo spirito tutte le possibilità buone e cattive: se chiudeva gli occhi vedeva la lettera di Guido Spada scritta in caratteri sfolgoranti sul muro. Se dormiva un istante i sogni più strani venivano a tumultuare nel suo cervello: descendeva le grotte che avevano il pavimento di smeraldi, le pareti di rubini, le stalattiti di diamanti; le perle cadevano come quelle gocce d'acqua che filtrano nei sotterranei. Edmondo rapito, meravigliato, riempiva le tasche di pietre preziose; poi veniva fuori alla luce del giorno, e questi gioielli si convertivano in semplici sassolini. Allora tentava di rientrare in quelle grotte meravigliose che intravedeva soltanto, ma il cammino si contorceva in infiniti spiragli; l'ingresso era ritornato invisibile, e cercava inutilmente di richiamarsi alla stanca memoria quelle misteriose e magiche parole che in altri tempi aprivano all'arabo pescatore le splendide caverne di Alì Babà. Tutto era inutile: lo sparso tesoro era tornato in proprietà dei geni della terra, ai quali aveva avuto per un istante la speranza di poterlo togliere. Seguì il giorno quasi con la stessa febbre della notte; ma ricondusse la logica in aiuto all'immaginazione di Dantès, che poté stabilire un piano fino allora incerto e dubioso. Venne la sera, e con essa i preparativi della partenza. Questi preparativi erano per Edmondo un mezzo per nascondere la propria agitazione. Un poco alla volta aveva preso l'abitudine di comandare i compagni, come fosse stato il padrone del bastimento; e siccome i suoi ordini erano sempre chiari, precisi e facili da eseguirsi, i compagni non solo l'obbedivano con prontezza, ma con

piacere.

Il vecchio padrone lo lasciava fare: aveva riconosciuto la superiorità di Dantès non solo sopra i suoi compagni; vedeva nel giovane il successore naturale, ed era dolente di non avere una figlia per stringere questa bella alleanza.

Alle sette di sera tutto fu in ordine, alle sette e dieci la tartana girava intorno al faro, proprio nell'istante in cui veniva acceso.

Il mare era calmo, con un fresco venticello che veniva da sud-est. Si navigava sotto un cielo chiaro, in cui Dio pure faceva risplendere successivamente i suoi fari, ciascuno dei quali è un mondo.

Dantès disse che tutti potevano andare a dormire, ch'egli si incaricava del timone. Quando il maltese, così veniva chiamato Dantès a bordo, faceva una simile proposta, bastava, e ciascuno andava a riposare tranquillamente. Ciò era accaduto altre volte.

Dantès evaso dalla solitudine del mondo, provava qualche volta l'imperioso bisogno di restar solo. Ora, quale solitudine più immensa ad un tempo e più poetica, di quella di un bastimento che nell'oscurità della notte ondeggiava sul mare nel silenzio dell'immensità e sotto lo sguardo del Signore?

Quella notte però la solitudine fu popolata dai suoi pensieri, la notte illuminata dalle sue illusioni, il silenzio animato dalle sue promesse.

Quando il padrone si risvegliò, la navicella correva a vele gonfie, non esisteva un lembo di vela che non fosse gonfiato dal vento: facevano più di due leghe e mezzo l'ora.

L'isola di Montecristo s ingrandiva all'orizzonte.

Edmondo rese il timore al padrone e andò a stendersi sulla sua branda. Ma non poté chiudere un istante gli occhi.

Due ore dopo rimontò sul ponte; il bastimento era sul punto di sorpassare l'isola d'Elba; si trovava all'altezza di Marciana, e al di sotto dell'isola piana e verde di Pianosa. Si vedeva fra l'azzurro del cielo la sommità raggiante dell'isola di Montecristo.

Dantès ordinò al timoniere di voltare il timone a sinistra per lasciare Pianosa a destra: aveva calcolato che questa manovra doveva abbreviare la strada di due o tre nodi.

Alle cinque di sera ebbero la vista dell'isola, se ne scorgevano i più piccoli dettagli, grazie alla limpida atmosfera, alla luce completa degli ultimi raggi del sole al tramonto.

Edmondo divorò con gli occhi questa massa di scogli che sembravano tinti di tutti i colori del crepuscolo, dal rosso vivo fino al turchino cupo, di tanto in tanto gli salivano al viso delle vampane ardenti: la sua fronte diveniva di porpora, una nube rossastra passava davanti ai suoi occhi.

Giammai giocatore, la cui fortuna è tutta messa sopra una carta, provò, al volgerne una, tanta angoscia quanta ne sentiva Edmondo nei suoi parossismi di speranza.

Ritornò la notte.

Alle dieci della sera si approdò. La Giovane Amelia era la prima all'appuntamento.

Dantès, malgrado il dominio su se stesso, non poté contenersi; per primo saltò sulla riva. Se avesse osato, avrebbe, come Bruto, baciato la terra.

Faceva notte oscura, ma alle undici la luna sorse di mezzo al

mare, inargentò ogni crespa, quindi i suoi raggi, a misura che si alzava, cominciavano a screziarsi in bianche cascate di luce sugli scogli ammassati di quest’altro Pelione.

L’isola era familiare all’equipaggio della Giovane Amelia, era una delle sue tappe ordinarie. Quanto a Dantès, l’aveva veduta, in ciascuno dei suoi viaggi in levante, ma non vi era mai sbarcato.

Egli interrogò Jacopo.

“Dove passiamo la notte?”

“A bordo della tartana” rispose Jacopo.

“Non staremmo meglio nelle grotte?”

“E in quali grotte?”

“Nelle grotte dell’isola.”

“Io non conosco grotte...” disse Jacopo.

Un freddo sudore passò sulla fronte di Dantès.

“Non vi sono grotte a Montecristo?” domandò.

“No.”

Dantès rimase per un istante stordito, poi pensò che queste grotte potevano essersi ricoperte per un qualche accidente, o essere state chiuse per maggior precauzione dallo stesso Spada.

In questo caso tutto stava nel ritrovare la perduta apertura.

Era inutile cercarla nella notte, Dantès rimise dunque le sue ricerche al domani, d’altronde un segnale inalberato a mezza lega in mare, ed al quale rispondeva con uno simile la Giovane Amelia, indicò che era giunto il momento di accingersi all’operazione.

Il bastimento che aveva ritardato, rassicurato dal segnale che doveva far capire che c’era sicurezza attorno all’isola, apparve ben presto bianco e silenzioso come un fantasma, e venne a gettare l’ancora presso la riva.

Il trasbordo delle merci cominciò nel medesimo istante.

Dantès, mentre lavorava, pensava all'hurrà! di gioia che con una sola parola poteva provocare in tutti quegli uomini, se diceva ad alta voce l'incessante pensiero che rumoreggiava al suo orecchio, e turbava il suo cuore; ma lungi dal rivelare il suo magnifico segreto, temeva già d'aver detto troppo, e di avere risvegliato dei sospetti col suo andare e venire, con le sue ripetute domande, con le sue minuziose osservazioni, e la sua preoccupazione.

Nessuno però dubitava di niente; e allorché l'indomani, prendendo un fucile, dei pallini, e della polvere, Dantès manifestò il desiderio di andare a tirare a qualcuna di quelle numerose capre selvagge che si vedevano saltare di roccia in roccia, non si attribuì questa escursione di Dantès che all'amore per la caccia, ed al desiderio di solitudine.

Non vi fu che Jacopo che insistette per seguirlo.

Dantès non volle opporsi, temendo d'ispirar sospetti se spingeva tropp'oltre la sua ritrosia ad essere accompagnato. Ma appena fatto un quarto di lega, essendosi presentata l'occasione di tirare ed uccidere un capriolo, inviò Jacopo a portarlo ai compagni, invitandoli a cuocerlo, e dargli il segnale quando fosse cotto, per venirlo a mangiare, tirando un colpo di fucile. Qualche frutto secco, ed un fiasco di vino di Montepulciano dovevano completare il pranzo. Dantès continuò il suo cammino voltandosi ogni tanto.

Giunto alla sommità di una roccia, vide a mille piedi al disotto di lui i suoi compagni che raggiunti da Jacopo, già si occupavano attivamente dei preparativi del pranzo.

Edmondo li guardò un istante con quel triste e dolce sorriso delle

persone superiori.

“Fra due ore partiranno ricchi di cinquanta piastre, per andare a cercar di guadagnarne altre cinquanta col rischio della loro vita: poi ritorneranno ricchi di seicento lire, per andare a dilapidarle in una città qualsiasi con l’orgoglio dei sultani, e la magnificenza dei nababbi. Oggi la speranza fa che io disprezzi la loro ricchezza, che mi pare profonda miseria, domani forse il disinganno mi obbligherà a guardare questa profonda miseria come la maggiore delle fortune... Oh, no” esclamò Edmondo, “questo non sarà. Il sapiente, l’infallibile Faria non può essersi ingannato su questo sol punto. D’altronde è meglio morire che continuare a condurre questa vita miserabile e vile.”

Così Dantès, che tre mesi prima non desiderava che la libertà, non era più contento della sola libertà, ma voleva anche le ricchezze. Il difetto non era di Dantès, ma della nostra natura che crea desideri infiniti.

Per una strada che si perdeva fra due muraglie di scogli, lungo il cammino che percorreva il torrente, e che secondo ogni probabilità non era stato mal calcato da piede umano, Dantès si avvicinava al luogo in cui supponeva dovessero essere le grotte.

Seguendo la spiaggia del mare, e esaminando i più piccoli particolari con seria attenzione, gli parve di scorgere su alcune rocce degli incavi operati dalla mano dell'uomo.

Il tempo che copre tutte le cose fisiche col manto dell’oblio, sembrava avere rispettato questi segni, tracciati con una certa regolarità e allo scopo probabilmente di guida. Di tratto in tratto, questi segni sparivano sotto i cespugli di mirto che si univano in grossi mazzi carichi di fiori, o sotto i licheni

parassiti. Bisognava allora che Dantès allontanasse i massi, o sollevasse il musco per ritrovare le tracce che lo guidavano per questo labirinto.

Questi segni avevano dato una buona speranza ad Edmondo.

Perché non poteva essere stato lo Spada a tracciarli affinché potessero, in caso di catastrofe, servir di guida al nipote?

Questo luogo solitario era quello che conveniva ad un uomo che voleva seppellire un tesoro.

Soltanto, questi segni visibili avrebbero potuto attirare lo sguardo di qualche altro, oltre quelli per cui erano fatti: l'isola dalle tette muraglie aveva conservato fedelmente il suo segreto?

A cinquanta passi dal porto sembrò ad Edmondo, sempre celato agli sguardi dei suoi compagni, che i segni cessassero, senza però metter capo a nessuna grotta.

Una grossa roccia tonda, posta sopra una solida base era la sola meta a cui sembravano guidare. Edmondo pensò allora che invece d'essere giunto al termine poteva benissimo non essere arrivato che al principio, di conseguenza si girò e ritornò indietro calcando la stessa via.

Intanto i suoi compagni preparavano il pranzo, andavano ad attingere acqua alla sorgente, trasportavano il pane e la frutta a terra e facevano cuocere il capriolo.

Nel momento in cui lo toglievano dallo spiedo, scopersero Edmondo che leggero e ardito come uno scoiattolo, saltava di roccia in roccia; tirarono un colpo per avvertirlo.

Il cacciatore cambiò subito direzione, e ritornò correndo.

Mentre tutti lo seguivano con lo sguardo, nella specie di voli che

faceva tacciando di temerità la sua sveltezza, come per dar ragione ai loro timori, gli venne meno un piede, fu visto oscillare sulla vetta di uno scoglio, gettare un grido, e sparire. Tutti balzarono in un sol slancio, perché tutti amavano Edmondo malgrado la sua superiorità; Jacopo però fu il primo a raggiungerlo. Egli trovò Dantès steso, insanguinato, e quasi privo di sensi: era rotolato da un'altezza di dieci o dodici piedi. Gli fu introdotta nella bocca qualche sorsata di rhum e questo rimedio che altra volta era stato di tanta efficacia, produsse il medesimo effetto.

Edmondo riaperse gli occhi, e si lagnò di soffrire un vivo dolore al ginocchio, un gran peso alla testa, e un gran spasimo ai reni. Lo volevano trasportare fino a riva; ma quando fu toccato, quantunque fosse Jacopo che dirigeva l'operazione, disse, lamentandosi, che non si sentiva la forza di sopportare il trasporto.

S'intende che di pranzo per Edmondo non si parlò neppure, ma volle che i suoi compagni non avendo le sue stesse ragioni per fare digiuno, ritornassero al loro posto. Quanto a lui pretendeva di non aver bisogno d'altro che di un po' di riposo, e che al loro ritorno essi lo avrebbero trovato assai meglio.

I marinai non si fecero molto pregare: avevano fame, l'odore del capriolo giungeva fino a loro, e fra lupi di mare non vi sono molte ceremonie.

Ritornarono un ora dopo.

Tutto ciò che Edmondo aveva potuto fare era stato di trascinarsi per una dozzina di passi per andare ad appoggiarsi sopra un sasso coperto di musco. Ma lunghi dal calmarsi, i dolori di Dantès

sembrava che fossero aumentati d'intensità.

Il vecchio padrone che era costretto a partire nella mattina per depositare il suo carico sulle frontiere del Piemonte e della Francia fra Nizza e Fréjus, insistette perché Dantès si sforzasse di alzarsi.

Dantès fece degli sforzi sovrumani per arrendersi a questo invito; ma a ciascuno sforzo ricadde lamentandosi ed impallidendo.

“Ha rotto i reni” disse a bassa voce il padrone. “Non importa, è un buon compagno, non bisogna abbandonarlo; cerchiamo di trasportarlo fino alla tartana.”

Ma Dantès dichiarò che preferiva morire dove si trovava, piuttosto che sopportare i dolori di un qualsiasi movimento.

“Ebbene” disse il padrone, “avvenga ciò che vuole, non sarà mai detto che noi lasciamo un bravo compagno senza aiuti. Partiremo soltanto questa sera.”

Questa proposta fece molta meraviglia ai marinai quantunque non vi fosse chi facesse obiezione. Il padrone era un uomo molto rigoroso, ed era la prima volta che lo si vedeva rinunciare ad un'impresa, o anche soltanto ritardarla.

Dantès non volle che si facesse in suo favore una infrazione alle regole di disciplina stabilite a bordo.

“No” disse, “io fui incauto ed io debbo portare la pena della mia poca destrezza. Lasciatemi una piccola provvigione di biscotti, un fucile, della polvere e delle pallottole per ammazzare dei capretti ed anche per difendermi, ed una zappa per costruirmi una specie di casetta, in caso che tardaste molto a ritornare a prendermi.”

“Ma tu morrai di fame” disse il padrone.

“Meglio questo” replicò Edmondo, “che soffrire gli inauditi dolori che mi fa provare il più piccolo movimento.”

Il padrone guardò il suo bastimento che dondolava nel piccolo porto, e su cui cominciavano i primi preparativi per la partenza.

“Che vuoi dunque che facciamo?” disse. “Non possiamo abbandonarti così, e neppure aspettare lungamente.”

“Partite, partite” esclamò Dantès.

“Noi staremo assenti almeno otto giorni, e bisognerà che deviamo dalla nostra via per venirti a prendere.”

“Ascoltate” disse Dantès, “se incontrate qualche barca peschereccia che fra due o tre giorni venga in questi paraggi, raccomandatemi al padrone, io pagherò venticinque piastre per il mio ritorno a Livorno; e se non ne troverete, tornate.”

“Ascoltate, padron Baldi, vi è un mezzo per conciliar tutto” disse Jacopo, “partite; io resterò alla cura del ferito.”

“E tu rinuncerai alla spartizione” disse Edmondo, “per restare con me?”

“Sì, e senza dispiacere” rispose Jacopo.

“Tu sei un brav'uomo” disse Edmondo, “e Dio ti ricompenserà della tua buona volontà. Ma io non ho bisogno d'alcuno, grazie. Un giorno o due di riposo mi rimetteranno, e spero di trovare fra questi scogli alcune erbe eccellenti per le contusioni...”

Uno strano sorriso passò sulle labbra di Dantès; strinse la mano a Jacopo con effusione, ma rimase irremovibile nella risoluzione di rimanere solo.

I contrabbandieri lasciarono ad Edmondo ciò che aveva domandato, e lo abbandonarono non senza voltarsi molte volte, e facendogli ogni volta gran cenni di saluto ai quali Edmondo rispondeva con una

sola mano, come se non potesse muovere il resto del corpo.

Poi quando furono spariti:

“E’ strano” mormorò Dantès ridendo, “che sia fra uomini di tal fatta, che si trovino e si riscontrino tali prove di amicizia e di attaccamento.”

Poco dopo si trascinò con precauzione fino alla sommità di una roccia che non gli nascondeva la vista del mare, e di là vide la tartana compiere i suoi preparativi, levar l’ancora, librarsi graziosamente come una lodola che sta per spiccare il volo, e partire. In capo ad un’ora era sparita del tutto, o almeno era impossibile vederla dal luogo dove era rimasto il ferito.

Allora Dantès si alzò più lesto e più leggero di un capriolo fra i mirti e i lenticchie di quelle rocce selvagge, prese il suo fucile con una mano, con l’altra la zappa e corse a quella roccia presso la quale finivano i segni che aveva osservato.

“Ed ora” esclamò, ricordandosi la storia dell’arabo pescatore che gli aveva raccontato Faria, “ora apriti, oh Sesamo!”

Capitolo 24.

L’ABBAGLIAMENTO.

Il sole era pervenuto a circa un terzo del suo corso, i suoi raggi di maggio cadevano caldi e vivificanti su quelle rocce che sembravano esse stesse sensibili a questo calore.

Migliaia di cicale invisibili fra i cespugli facevano sentire il loro mormorio monotono e continuo. Le foglie dei mirti e degli

ulivi si agitavano tremanti e mandavano un rumore quasi metallico.

A ciascun passo di Edmondo dal riscaldato granito fuggivano mosconi che sembravano smeraldi. Si vedevano balzare, sul pendio inclinato dell'isola, le capre selvagge che attirano qualche volta i cacciatori. In una parola l'isola era abitata, vivente, animata, e tuttavia Edmondo si sentiva solo, sotto la mano di Dio.

Egli provava un'emozione, molto somigliante alla paura. Era quella diffidenza del pieno giorno, che fa supporre, anche nel deserto, che vi possono essere degli occhi inquisitori ad osservarci.

Questo sentimento fu così forte, che al momento di cominciare il suo lavoro, Edmondo si fermò, depose la zappa, riprese il suo fucile, montò un'ultima volta sulla roccia più elevata dell'isola, e di là girò lo sguardo attentamente su tutto ciò che lo circondava. Ma, noi dobbiamo dirlo, ciò che attirò la sua attenzione non fu la poetica Corsica di cui egli poteva perfino distinguere le case, non fu la Sardegna, a lui quasi sconosciuta, non fu l'isola d'Elba dai giganteschi ricordi, e finalmente non fu quella linea impercettibile che si estende all'orizzonte, e che, all'occhio esercitato del marinaio, rivela il profilo della superba Genova, e della commerciale Livorno: fu il brigantino ch'era partito alla punta del giorno, e la tartana partita da poco.

Il primo stava per sparire nello stretto di Bonifacio; l'altra seguendo la strada opposta costeggiava la Corsica per oltrepassarla.

Questa vista rassicurò Edmondo: ricondusse allora lo sguardo sugli oggetti che lo circondavano: si vide sul punto più elevato della conica isola, piccola statua di questo immenso piedistallo:

intorno a lui non un uomo, non una barca: niente altro che l'azzurro mare che veniva a percuotere la base dell'isola, e percuotendola la ornava di una eterna frangia d'argento.

Allora discese con passo rapido, ma prudente; temeva troppo in un simile momento un incidente eguale a quello che aveva tanto abilmente e felicemente simulato.

Dantès, come abbiamo detto, aveva ripercorso il cammino, guidato dai segni scavati sulle rocce, ed aveva veduto che questa linea conduceva ad una piccola rada nascosta come un bagno di antiche ninfe.

Questa rada era abbastanza profonda nel suo centro perché un piccolo bastimento del genere delle speroniere potesse entrarvi, e rimanervi nascosto. Allora seguendo il filo delle induzioni, quel filo che fra le mani di Faria aveva veduto guidare in una maniera così ingegnosa, pensò che Guido Spada fosse approdato a questa rada, avesse nascosto il suo piccolo naviglio, seguita la linea indicata dalle intaccature, e nella estremità di questa linea sepolto il suo tesoro.

Fu questa supposizione che ricondusse Dantès presso la roccia circolare.

Una cosa soltanto inquietava Edmondo, e sconvolgeva tutte le sue idee: come si era potuto, senza impiegare forze considerevoli, innalzare questa roccia, che pesava forse cinque o sei migliaia di libbre, sulla base su cui era posta?

Ad un tratto fu colpito da un'idea.

“Invece di farla salire” disse tra sé, “l'avranno fatta scendere.”

Ed egli stesso si arrampicò al di sopra della roccia, per cercare il posto della primitiva base. Vide ben presto ch'era stata

praticata una leggera inclinazione, la roccia aveva strisciato sulla sua vecchia base, ed era venuta a fermarsi a ridosso di un'altra roccia, grossa come una pietra da taglio ordinaria, che era servita da nuova base.

Erano stati impiegati dei sassolini e delle pietre per fare sparire ogni traccia: questo piccolo lavoro da muratore era stato ricoperto di terra e di vegetazione, vi era nata l'erba, ed il musco si era esteso, alcuni semi di mirto e di lentisco erano germogliati, ed il vecchio pezzo di roccia sembrava attaccato al suolo.

Dantès sollevò con precauzione la terra e riconobbe, o credette di scoprire questo ingegnoso artificio. Allora si accinse a distruggere colla zappa questo muro intermediario, cementato dal tempo. Dopo un lavoro di dieci minuti, il muro cedette, e restò aperto un foro nel quale si poteva introdurre un braccio.

Dantès andò a troncare l'olivo più grosso, lo spogliò dei suoi rami, lo introdusse nel foro, e ne fece una leva. Ma la roccia era troppo pesante e incastrata troppo solidamente sulla roccia inferiore; la forza umana non era bastante a smuoverla, fosse pur stata quella d'Ercole.

Dantès rifletté allora che era la roccia stessa che bisognava attaccare: ma con qual mezzo?

Girò lo sguardo intorno, come fanno gli uomini imbarazzati, e vide il corno di un bufalo pieno di polvere che gli aveva lasciato Jacopo. Sorrise: l'invenzione infernale avrebbe compiuta la sua opera.

Con l'aiuto della zappa, Dantès scavò, fra la roccia superiore e quella su cui era posta, un condotto di mina, uguale a quello che

fanno i guastatori quando vogliono risparmiare alle braccia dell'uomo una troppo lunga fatica. Quindi lo riempì di polvere ben compressa, e sfilando il suo fazzoletto e immergendolo nella polvere, ne fece una miccia.

Messo il fuoco a questa miccia Dantès si allontanò.

L'esplosione non si fece attendere: la roccia superiore per un istante fu sollevata dall'incalcolabile forza, quella inferiore andò in pezzi.

Dalla piccola apertura, che all'inizio Dantès aveva praticata, sfuggì una folla d'insetti frementi ed un enorme serpente, guardiano di questo cammino misterioso, che strisciando sparve.

Dantès si avvicinò. La roccia superiore, rimasta ormai senza appoggio pendeva sull'abisso.

L'intrepido cercatore vi girò attorno, scelse il punto più vacillante appoggiò la sua leva fra gli intacchi e come Sisifo s'incurvò con tutta la sua forza contro la roccia.

La roccia già spostata dall'esplosione, traballò: Dantès raddoppiò gli sforzi. Si sarebbe detto che era un nuovo Titano che sradicava le montagne per far la guerra al padre degli Dei.

Finalmente la roccia cedette, rotolò, balzò, precipitò, e sparì immergendosi nel mare. Così lasciò scoperto un vano circolare che metteva in vista un anello di ferro impiombato nel mezzo di una pietra quadrata.

Dantès gettò un grido di gioia e di stupore. Giammai più magnifico risultato aveva coronato un primo tentativo.

Volle continuare, ma le sue gambe tremavano così fortemente, il suo cuore batteva con tanta violenza, una nube passava tanto bruciante davanti ai suoi occhi, che fu costretto a fermarsi.

Questo momento di esitazione però durò un lampo.

Edmondo passò la leva nell'anello, l'alzò vigorosamente, e la pietra spostata si aprì, scoprendo il rapido pendio di una specie di scala che andava ad infossarsi nell'ombra di una grotta oscura.

Un altro vi si sarebbe precipitato, avrebbe gettato grida di esultanza e di gioia: Dantès si fermò, impallidì, dubitò.

“Vediamo” disse, “siamo uomini. Avvezzi all'avversità, non ci lasciamo abbattere da un disinganno. Il cuore si rompe, allorché dopo essere stato dilatato oltre misura dalla speranza, ritorna su se stesso e si riadatta alla fredda realtà. Faria non fece che un sogno; Guido Spada non ha seppellito niente in questa grotta, forse anche non vi è mai venuto, o, se vi venne, Cesare Borgia, l'intrepido avventuriero, l'infaticabile capo ladrone, vi sarà approdato dopo di lui, avrà seguiti i medesimi segni che ho seguiti io, avrà come me sollevata questa pietra, e, disceso prima di me, non avrà lasciato niente da prendere a chi veniva dopo di lui.”

Dantès restò un momento immobile, pensieroso, cogli occhi fissi sopra quest'apertura tenebrosa e continua.

“Sì, sì, questa è una avventura da trovar posto nella vita, mista di oscurità e di luce, di quel principe criminale. In quel tessuto di strani casi che compose la trama torbida della sua esistenza, questo favoloso avvenimento ha dovuto incatenarsi invincibilmente ad altri fatti. Sì, Borgia è venuto una notte qui, tenendo in una mano una fiaccola, nell'altra una spada. Mentre a venti passi da lui forse ai piedi di quello scoglio, stavano cupi e minacciosi due sgherri spiando la terra, l'aria ed il mare, il loro padrone entrava, come sto per fare io, in quest'antro, scuotendo le

tenebre col suo formidabile e fiammeggiante braccio. Sì, ma di quegli sgherri ai quali avrà dovuto comunicare il suo segreto, che ne avrà fatto Borgia?” si domandò Dantès. “Ciò che fecero” si rispose sorridendo, “dei becchini di Alarico, che vennero sotterrati col cadavere del re. Ora che non conto più su niente, ora che mi son detto che sarebbe da pazzi conservare qualche speranza, questa avventura non è più per me che una cosa di mera curiosità.”

E restò ancora per qualche tempo immobile e pensieroso.

“Però se vi fosse venuto” riprese Dantès, “se avesse ritrovato o portato il tesoro, Borgia, l’uomo che paragonava l’Italia ad un carciofo e che la mangiava foglia per foglia, Borgia sapeva troppo bene far uso del tempo per non perderne a rimettere questa roccia sulla sua base... Scendiamo.”

Allora discese. Il sorriso del dubbio sfiorava le sue labbra che mormoravano quest’ultima parola dell’umana saggezza:

“Può darsi...”

Ma invece delle tenebre che si aspettava di trovare, invece di un’atmosfera opaca e triste, Dantès non vide che una luce decomposta in un chiarore azzurrognolo; l’aria e la luce filtravano, non solo dall’apertura che era stata da lui praticata, ma dalle screpolature invisibili fra le rocce, e attraverso cui si vedeva il colore turchino del cielo, e ove si congiungevano i rami tremolanti dei verdi cespugli o i legamenti spinosi e parassiti dei rovi.

Dopo qualche secondo di sosta in questa grotta, la cui atmosfera piuttosto tiepida che umida, piuttosto odorosa che fetida, stava alla temperatura dell’isola come l’ombra del sole, lo sguardo di

Dantès, abituato, come si disse, alle tenebre, poté esplorare gli angoli più reconditi della caverna: era di granito, e le faccette sparse di pagliole risplendevano come diamanti.

“Ahimè” esclamò Dantès sorridendo, “ecco senza fallo i tesori che avrà lasciato lo Spada, e il buon Faria, vedendo in sogno questi muri risplendenti, si sarà illuso di ricche speranze!”

Ma Dantès si ricordò delle precise parole del testamento che sapeva a memoria: “Nell’angolo più lontano della seconda apertura” diceva questo testamento.

Ora Dantès era penetrato solo nella prima grotta, bisognava dunque cercare l’entrata della seconda.

Si orizzontò.

Questa seconda grotta doveva naturalmente internarsi verso il centro dell’isola. Esaminò gli strati delle pietre e andò a battere contro una delle pareti, quella dove doveva essere l’apertura, nascosta senza dubbio per maggior precauzione. Con la zappa percosse le pareti ad intervalli cavando dalla roccia un rumore così sordo e debole che la fronte di Dantès si rabbuiò: Finalmente sembrò al perseverante minatore che una parte del muro di granito risuonasse, e rispondesse con un’eco più sorda e più profonda.

Avvicinò lo sguardo ardente al muro e riscontrò, col tatto da prigioniero, ciò che nessun altro avrebbe forse scoperto, che là vi doveva essere un’apertura. Però, per non fare un lavoro inutile, Dantès che, come Cesare Borgia, aveva imparato il valore del tempo, esplorò le altre pareti con la zappa, batté il suolo con il calcio del suo fucile, smosse la sabbia nei luoghi sospetti e non avendo trovato né riconosciuto niente, tornò alla parte di

muro che dava quel suono consolatore.

La percosse di nuovo con maggior forza.

Allora vide una cosa singolare: sotto i colpi dello strumento, una specie d'intonaco, uguale a quello che si applica sui muri per dipingervi a fresco, si sollevava e cadeva in croste, scoprendo una pietra biancastra granulosa come le ordinarie pietre da taglio.

L'apertura della roccia era stata chiusa con pietre d'altra natura quindi avevano steso sopra queste pietre l'intonaco, e sull'intonaco, era stata imitata la tinta e la cristallizzazione del granito. Dantès percosse allora con la parte tagliente della zappa, e questa penetrò per un pollice nella porta a muro.

Era là che bisognava lavorare.

Per uno strano mistero dell'umana psiche, più si realizzavano e si accumulavano le prove che Faria non s'era ingannato, e più il cuore di Dantès indebolito e stanco si lasciava andare al dubbio e quasi allo scoraggiamento.

Questa nuova esperienza che avrebbe dovuto infondergli una forza novella, gli tolse al contrario quella che gli rimaneva. La zappa scendendo gli sfuggiva quasi dalle mani, la depose al suolo, si asciugò la fronte e rimontò la scala, col pretesto di vedere se qualcuno lo spiava, ma in realtà perché sul punto di svenire.

L'isola era deserta, e il sole allo zenith sembrava coprirla col suo occhio di fuoco; lontano alcune piccole barche pescherecce spiegavano le loro vele su un mare azzurro come zaffiro.

Dantès non aveva ancora mangiato nulla; ma in quel momento era ben lontano dall'aver volontà di mangiare; tracannò un poco di rhum e rientrò nella grotta col cuore serrato. La zappa, che gli era

sembrata così pesante, era tornata leggera, la sollevò come avrebbe fatto con una piuma, e si rimise vigorosamente al lavoro.

Dopo qualche colpo, si accorse che le pietre non erano cementate, ma soltanto le une sulle altre, e ricoperte da quell'intonaco di cui abbiamo parlato. Introdusse in una fessura la punta dello strumento, gravitò col corpo sul manico, e vide con gioia la pietra girare come sopra i cardini, e cadere ai suoi piedi.

Dantès non ebbe più che tirare a sé ogni pietra col ferro della zappa, e ogni pietra rotolò vicino alla prima. Dantès sarebbe potuto entrare, ma ritardando di qualche minuto aveva prolungato la certezza, aggrappandosi alla speranza. Finalmente, dopo una nuova esitazione, Dantès passò nella seconda grotta.

Questa seconda grotta era più bassa, più oscura, e di aspetto più spaventoso della prima. L'aria, che non vi era penetrata che dall'apertura appena fatta, conservava quell'odore mefítico che Dantès si era meravigliato di non ritrovare nella prima. Dantès fece entrare l'aria esterna per ravvivare questa morta atmosfera, quindi entrò. A sinistra dell'apertura c'era un angolo profondo e oscuro; ma, noi l'abbiamo detto, per l'occhio di Dantès non esistevano tenebre. Scandagliò con lo sguardo la seconda grotta: era vuota come la prima.

Il tesoro se esisteva, era seppellito in quell'angolo oscuro.

L'ora dell'angoscia era giunta: due piedi di terra da scavare era tutto ciò che restava a Dantès fra il sommo della gioia e il sommo della disperazione. Avanzò verso l'angolo, e, come preso da un'istantanea risoluzione, attaccò a zappare arditamente. Al quinto o sesto colpo di zappa, il ferro risuonò sopra altro ferro.

Mai tocco funebre di campana né suono a stormo produsse un simile

effetto su colui che l'udì. Niente avrebbe potuto far diventare più pallido Dantès.

Egli osservò i lati del posto già esplorato, colpì con la zappa, e ritrovò lo stesso suono.

“E un baule di legno cerchiato di ferro” disse.

In quell’istante un’ombra rapida passò, intercettando la luce, Dantès lasciò cadere la zappa, afferrò il fucile, ripassò per l’apertura, e si lanciò all’aperto.

Era una capra selvaggia che era saltata al disopra della prima entrata della grotta, e mangiava a qualche passo di distanza.

Sarebbe stata una bella occasione per assicurarsi il pranzo; ma Dantès ebbe timore che la detonazione richiamasse qualcuno.

Rifletté un istante, tagliò i rami di un albero resinoso, andò ad accenderli al fuoco ancor fumante dove i contrabbandieri avevano cotto il loro pranzo e ritornò con questa torcia. Non voleva perdere alcun dettaglio di ciò che stava per vedere.

Avvicinò la torcia alla buca informe e non compiuta, e riconobbe che non si era ingannato; i suoi colpi avevano alternativamente colpito sul ferro e su legno. Piantò la sua torcia in terra e si rimise all’opera.

In un istante fu scavata una fossa di tre piedi di lunghezza e due di larghezza, e Dantès poté riconoscere un baule di legno di quercia con cerchi di ferro cesellato.

Nel mezzo del coperchio risplendeva, sopra una placca d’argento che la terra non aveva potuto arrugginire, l’arma della famiglia Spada, una spada messa di piatto sopra uno scudo ovale, come sono gli scudi italiani. Dantès la riconobbe facilmente, perché Faria l’aveva più volte disegnata.

Da quel momento non vi era più dubbio: il tesoro esisteva realmente; non avrebbero preso tante precauzioni per rimettere in quel posto un baule vuoto.

Tutti i lati del baule o forziere furono messi allo scoperto e Dantès vide, poco alla volta, comparire la serratura, posta fra due cinte di ferro, e le maniglie alle parti laterali: tutto era cesellato, come si usava in quell'epoca in cui l'arte rendeva preziosi anche i più vili metalli.

Dantès prese il baule per le maniglie e si provò a sollevarlo: era cosa impossibile.

Allora tentò di aprirlo: la serratura e le cinte lo tenevano ben chiuso: questi fedeli custodi sembravano non voler rendere il loro tesoro: Dantès introdusse la parte tagliente della zappa tra il fondo ed il coperchio, gravitò con tutto il suo corpo sopra il manico di quella, ed il coperchio, dopo aver prodotto un forte rumore, andò in pezzi.

Una larga apertura dell'asse rendeva i ferramenti inutili, caddero anch'essi, stringendo tuttavia con le loro unghie tenaci i pezzi del coperchio caduti con essi, ed il baule fu aperto.

Una febbre vertiginosa s'impadronì di Dantès; prese il suo fucile, lo montò e se lo pose vicino. Dapprima chiuse gli occhi come fanno i bambini, per scorgere nella notte sfavillante dell'immaginazione più stelle che in cielo, quindi li riaprì e rimase abbagliato.

Il baule era diviso in tre parti: nella prima brillavano fulgidi scudi d'oro, dai gialli riflessi; nella seconda verghe d'oro non brunite ma disposte in buon ordine; nella terza, piena a metà, Edmondo rimosse ed alzò a manciate i diamanti, le perle ed i rubini che, qual cascata sfavillante, facevano nel ricadere il

rumore della grandine sui vetri.

Dopo aver toccato, palpato, immerse le mani tremanti nell'oro e nelle pietre, Edmondo si rialzò e prese una corsa attraverso la caverna con la fremente esaltazione di un uomo che sta per diventare pazzo.

Saltò sopra una roccia da cui poteva vedere il mare, e non vide niente era solo, solissimo con quelle ricchezze incalcolabili, inaudite, favolose che gli appartenevano.

Ma sognava o era sveglio? Faceva un sogno sfuggente o era alle prese con la realtà?

Aveva bisogno di rivedere il suo oro e nello stesso tempo sentiva che non aveva la forza di sostenerne la vista. Per un momento compresse le mani sulla testa, come per impedire alla ragione di fuggire; poi si lanciò tra le rocce dell'isola senza seguire, non dirò un sentiero, perché nell'isola di Montecristo non ve ne sono, ma una direzione stabilita, faceva fuggire le capre selvagge e spaventava gli uccelli marini con le sue grida e i suoi gesti.

Quindi ritornò, dubitando ancora; e precipitandosi dalla prima grotta alla seconda, e trovandosi al cospetto di questa cava d'oro e di diamanti, cadde in ginocchio, comprimendosi con le mani i moti convulsi del cuore, e mormorando una preghiera intelligibile a Dio soltanto.

Poco dopo, si sentì più calmo, e perciò più felice; poiché in quell'ora soltanto cominciò a credere alla sua felicità.

Si mise a contare la sua fortuna: vi erano circa mille verghe d'oro che pesavano ciascuna dalle due alle tre libbre, quindi ammonticchiò venticinquemila scudi d'oro che potevano avere il valore ciascuno di ottanta franchi, moneta di Francia, tutti con

l'effigie del Papa Alessandro VI e dei suoi predecessori, e si accorse che il comparto non era vuotato che a metà; finalmente misurò dieci volte la capacità delle sue mani in perle, pietre e diamanti, molti dei quali, lavorati dai migliori gioiellieri di quell'epoca, di un valore rimarchevole, prescindendo dal loro valore intrinseco.

Dantès vide la luce abbassarsi ed estinguersi a poco a poco.

Temette di esser sorpreso se restava nella grotta, e ne uscì col fucile alla mano. Un pezzo di biscotto e qualche goccia di vino furono la sua cena.

Quindi rimise la pietra, vi si sdraiò sopra e dormì appena qualche ora, coprendo col suo corpo l'ingresso della grotta.

Quella fu una di quelle notti terribili e deliziose, come quest'uomo dalle grandi emozioni ne aveva già passate due o tre nella sua vita.

Capitolo 25.

LO SCONOSCIUTO.

Si fece giorno: Dantès l’aspettava da lungo tempo ad occhi aperti.

Ai primi albori si alzò, salì, come la sera, sulla roccia più elevata dell’isola per esplorarne i dintorni.

Come la sera innanzi, tutto era deserto.

Edmondo levò la pietra, discese, riempì le sue tasche di pietre preziose, rimise meglio che poté le assi ed i ferramenti al coperchio del baule, lo ricoprì di terra, vi gettò sopra della sabbia, uscì dalla grotta, rimise la pietra, ammassò su questa dei sassi di differente grossezza, riempi gli interstizi con della terra, piantò in questi dei mirti e delle eriche, cosparse di terra queste piante novelle affinché sembrassero vecchie, cancellò le impronte dei suoi passi intorno a questo luogo, e attese con impazienza il ritorno dei suoi compagni.

Non si trattava più ora di passare il tempo a guardare quest’oro e questi diamanti, e di restare a Montecristo come un drago a sorvegliare il tesoro. Ora bisognava ritornare alla vita, fra gli uomini e prendere nella società il rango, l’influenza ed il potere che in questo mondo danno le ricchezze. che sono la prima e la più grande delle forze di cui possa disporre la creatura umana.

I contrabbandieri ritornarono il sesto giorno.

Dantès riconobbe da lontano l’andamento e il moto della Giovane Amelia; si trascinò fino al porto come il Filottete ferito, e quando i suoi compagni approdarono annunciò loro, lagnandosi

ancora, di avere avuto un sensibile miglioramento; quindi a sua volta ascoltò il racconto degli avventurieri.

Essi erano usciti di nuovo, è vero, ma appena avevano deposto il loro carico, erano stati avvertiti che un brick di sorveglianza a Tolone, usciva dal porto e si dirigeva alla loro volta: allora erano fuggiti a freccia, rammaricandosi che Dantès, che sapeva dare una velocità maggiore al bastimento, non fosse stato là a dirigerlo.

Si erano accorti ben presto del bastimento cacciatore che inseguiva ma con l'aiuto della notte e passando la punta del capo Corso erano riusciti a fuggire.

In sostanza questo viaggio non era stato cattivo, e tutti, particolarmente Jacopo, erano spiacenti che Dantès non fosse stato con loro per ottenere la propria parte di utili che essi avevano riportati, parte che ammontava a cinquanta piastre.

Edmondo rimase impassibile e non sorrise nemmeno alla enumerazione dei vantaggi di cui avrebbe potuto aver parte se avesse abbandonata l'isola; e siccome la Giovane Amelia non era venuta a Montecristo che per prenderlo, egli s'imbarcò subito la stessa sera, e seguì il suo padrone a Livorno. Appena giunto, andò da un ebreo a vendere per venticinque mila franchi ciascuno, quattro dei suoi più piccoli diamanti. L'ebreo avrebbe potuto informarsi come un pescatore fosse possessore di simili oggetti, ma se ne guardò bene, perché guadagnava mille franchi sopra ciascuno.

L'indomani Dantès comprò una barca nuova che regalò a Jacopo, aggiungendo a questo dono cento piastre perché potesse provvedersi dell'equipaggio e ciò a condizione che Jacopo andasse a Marsiglia a chieder notizia di un vecchio chiamato Luigi Dantès, che

dimorava nei viali di Meillan, e di una giovinetta dimorante nel villaggio dei Catalani che si chiamava Mercedes.

Allora fu Jacopo che credette di sognare.

Ma Edmondo gli raccontò che si era fatto marinaio per una bizzarria, e perché la sua famiglia non gli voleva passare il denaro necessario per le sue spese minute, ma giungendo a Livorno era entrato in possesso della eredità di un suo zio, che lo aveva fatto erede universale.

L'educazione di Dantès dava a questa storia una tale impronta di verità, che Jacopo non dubitò un momento che il suo antico compagno gli dicesse il vero.

D'altra parte, essendo terminato l'impegno di Edmondo col padrone della Giovane Amelia, prese congedo dal vecchio marinaio, che dapprima tentò di trattenerlo, ma, ascoltata da Jacopo la storia dell'eredità, rinunciò perfino alla speranza di opporsi alla decisione del suo antico compagno.

L'indomani Jacopo mise la vela per Marsiglia; doveva poi ritrovare Edmondo a Montecristo. Lo stesso giorno Dantès partì senza dire dove andava, prendendo congedo dall'equipaggio della Giovane Amelia, donando una splendida gratifica, e dal padrone promettendogli di fargli avere un giorno o l'altro sue notizie.

Dantès andò a Genova.

Nel momento in cui arrivava veniva armato un piccolo yacht ordinato da un inglese, che, avendo inteso dire i genovesi erano i migliori costruttori del mediterraneo, aveva voluto avere uno yacht costruito a Genova. L'inglese aveva offerto il prezzo di quarantamila franchi: Dantès ne offrì sessantamila, a condizione che il bastimento gli sarebbe stato consegnato nello stesso

giorno.

L'inglese era andato a fare un giro in Svizzera aspettando che il suo bastimento fosse terminato; non doveva tornare che fra tre settimane o un mese, ed il costruttore pensò che avrebbe avuto il tempo di rimetterne un altro in cantiere.

Dantès condusse il costruttore da un ebreo, passò con lui nello stanzino dietro la bottega, e l'ebreo contò sessantamila franchi al costruttore; questi offerse a Dantès i suoi servigi per fornirgli un equipaggio, ma Dantès lo ringraziò dicendogli che aveva l'abitudine di navigar solo e che la sola cosa che desiderava era che nella cabina, a capo del letto, vi fosse un armadio segreto con tre scomparti pure segreti: dette le misure e tutto fu eseguito all'indomani.

Due ore dopo, Dantès uscì dal porto di Genova, scortato dagli sguardi di una folla di curiosi che volevano vedere il signore spagnolo che aveva l'abitudine di navigar solo.

Dantès se la cavò a meraviglia: con l'aiuto del timone fece fare al suo bastimento tutte le evoluzioni necessarie; si sarebbe detto un essere intelligente pronto ad obbedire al più piccolo impulso, e Dantès convenne che i genovesi meritavano la reputazione di primi costruttori navali del mondo. I curiosi seguirono con lo sguardo il piccolo bastimento, fino a che l'ebbero perduto di vista, ed allora cominciarono le discussioni per sapere dove era diretto: alcuni dicevano in Corsica, altri all'isola d'Elba, altri ancora proponevano scommesse sulla Spagna, e altri sostenevano che andava in Africa... Nessuno pensò all'isola di Montecristo.

Era all'isola di Montecristo che andava Dantès. Vi giunse sulla fine del secondo giorno. Il naviglio era un eccellente

veleggiatore, e aveva percorsa la distanza in trentacinque ore.

Dantès aveva perfettamente riconosciuto il profilo della costa: invece di approdare al consueto porto, gettò l'ancora nella piccola rada.

L'isola era deserta; non sembrava che qualcuno vi fosse approdato dopo la partenza di Dantès.

Egli tornò al tesoro: tutto era nello stato in cui lo aveva lasciato.

L'indomani sera, l'immensa fortuna era stata trasportata a bordo dello yacht, e racchiusa nell'armadio a compartimenti segreti.

Dantès aspettò ancora otto giorni. In questi otto giorni fece manovrare il suo yacht attorno l'isola, scandagliandola come uno scudiero studia un cavallo.

Dopo questo tempo egli sapeva tutte le qualità e i difetti del suo bastimento, e si riprometteva di aumentare le une e di rimediare agli altri.

Nell'ottavo giorno vide un piccolo bastimento che veniva verso l'isola a vele gonfie e riconobbe la barca di Jacopo. Fece un segnale al quale Jacopo rispose, e due ore dopo la barca era vicina allo yacht.

Jacopo aveva una triste risposta a ciascuna delle due domande fatte da Edmondo: il vecchio Dantès era morto; Mercedes era sparita.

Edmondo ascoltò queste due notizie con viso calmo; ma discese subito a terra proibendo che alcuno lo seguisse.

Due ore dopo ritornò; due uomini della barca di Jacopo passarono sul suo yacht per aiutarlo a manovrare; ordinò di mettere la rotta su Marsiglia.

Prevedeva la morte di suo padre. Ma di Mercedes che ne era avvenuto?

Senza divulgare il suo segreto, Edmondo non poteva dare istruzioni sufficienti ad un agente; d'altronde voleva prendere altre informazioni, e non poteva fidarsi che di se stesso. Lo specchio lo aveva rassicurato a Livorno: non correva alcun pericolo di essere riconosciuto; d'altronde aveva tutti i mezzi per camuffarsi.

Una mattina dunque, lo yacht, seguito dalla piccola barca, entrò bravamente nel porto di Marsiglia e si fermò appunto dirimpetto al luogo dove era stato imbarcato Dantès, la sera che lo avevano portato al Castello d'If.

Non fu certamente senza una specie di fremito che vide, nella lancia della Sanità, venire un gendarme. Ma Dantès con la perfetta sicurezza acquistata, gli presentò un passaporto inglese, di cui si era provveduto a Livorno, e mediante il lasciapassare straniero, molto più rispettato in Francia, disse senza difficoltà a terra.

La prima persona che Dantès vide, mettendo il piede sulla piattaforma dello scalo, fu uno degli antichi marinai del Faraone. Quest'uomo aveva servito sotto i suoi ordini, e non c'era di meglio per assicurare Dantès sul proprio cambiamento.

Andò diritto a quest'uomo, e gli fece molte domande. Questi rispondeva senza neppure lasciar supporre, né dalle parole né dalla fisionomia che ricordasse di averlo mai veduto.

Dantès regalò al marinaio una moneta per ringraziarlo delle sue informazioni; un momento dopo il bravo uomo gli correva dietro. Dantès si voltò.

“Scusi, signore” disse il marinaio, “vi siete certamente sbagliato, avete creduto di darmi un pezzo da quaranta soldi e mi avete dato un napoleone doppio.”

“Infatti, amico mio” disse Dantès, “mi ero sbagliato; ma siccome la vostra onestà merita una ricompensa, così eccovene un altro, che vi prego di accettare per bere alla mia salute coi vostri compagni.”

Questi fu talmente stordito dal regalo, che non pensò nemmeno a ringraziare colui che glielo faceva, lo guardò e si allontanò dicendo:

“E’ un qualche nababbo che viene dalle Indie!”

Dantès continuò la sua strada; ciascun passo opprimeva il suo cuore con una nuova emozione. Tutti i suoi ricordi d’infanzia, ricordi indelebili, eternamente presenti al suo pensiero, erano là su ogni piazza, ad ogni angolo di strada, ad ogni crocicchio.

Giungendo all’estremità della rue Noailles, nel vedere i viali di Meillan sentì le ginocchia piegarglisi e poco mancò non cadesse sotto le ruote di una carrozza. Giunse alla casa che aveva abitata suo padre.

I nasturzi e le clematidi erano spariti dalla pergola, dove la mano tremante del vecchio li trapiantava con cura.

Dantès si appoggiò ad un albero e per qualche tempo restò pensieroso guardando l’ultimo piano di quell’umile e povera casa; poi avanzò verso la porta, ne superò la soglia e domandò se vi fosse un alloggio vacante, e tanto insistette per visitare il quinto piano, che, quantunque fosse occupato, il portinaio salì e domandò il permesso di vedere le due stanze di cui si componeva. Occupavano questo piccolo appartamento due giovani maritati da

otto giorni soltanto.

Vedendo questi sposi, Dantès mandò un profondo sospiro.

Nulla più richiamava alla memoria di Dantès l'appartamento di suo padre: non c'era più la stessa carta alle pareti, non c'erano più quei vecchi mobili, quegli amici dell'infanzia di Edmondo, vivi nel suo pensiero nei loro più piccoli dettagli: tutto era cambiato. Solo le mura erano le stesse.

Dantès si volse dalla parte del letto, che era nello stesso posto in cui lo teneva l'antico pigionale. Suo malgrado, gli occhi di Edmondo si bagnarono di lacrime: era quel luogo dove il vecchio aveva reso l'ultimo sospiro invocando il figlio!...

I due giovani guardarono con meraviglia quest'uomo dalla fronte severa, sulle cui guance scorrevano due grosse lacrime senza che il viso si movesse. Ma, siccome ogni dolore porta con sé la sua religione, i giovani non fecero alcuna domanda allo sconosciuto; solo si ritirarono per lasciarlo piangere a suo agio. Quando uscì, lo accompagnarono dicendogli che poteva ritornare quando voleva, e che la loro povera casa gli sarebbe stata sempre aperta.

Passando al piano di sotto, Edmondo si fermò davanti ad un'altra porta, e domandò se abitava sempre lì un sarto chiamato Caderousse, ma il portinaio gli rispose che l'uomo di cui parlava avendo fatti cattivi affari, era andato ad abitare sulla strada da Bellegarde a Beaucaire, ove conduceva l'albergo del Ponte di Gard.

Dantès discese, domandò l'indirizzo del proprietario della casa sui viali di Meillan, andò da lui, si fece annunciare sotto il nome di lord Wilmore (erano il nome ed il titolo che stavano scritti sul passaporto), e comprò quella piccola casa per la somma di venticinquemila franchi, almeno diecimila franchi più di quello

che valeva, ma Dantès, se gli avessero chiesto mezzo milione, lo avrebbe pagato.

Nello stesso giorno, i giovani che abitavano il quinto piano furono avvertiti dal notaio che aveva stipulato il contratto, che il nuovo proprietario li invitava alla scelta di un altro appartamento della casa, senza aumentare in alcun modo la pigione, a condizione che cedessero le due camere che occupavano.

Questa strana proposta fu materia di discorsi per più di otto giorni a quanti erano soliti frequentare i viali di Meillan, e fece fare mille congetture, di cui neppure una esatta.

Ma ciò che più di tutto imbrogliò i cervelli, e turbò tutti gli spiriti, fu vedere quella stessa sera quel medesimo uomo, che la mattina era stato veduto entrare nella casa dei viali di Meillan, passeggiare nel piccolo villaggio dei Catalani e entrare in una povera casa di pescatori, dove restò più di due ore a domandar notizie d'individui che parte erano morti e parte spariti da molti anni.

L'indomani le persone presso le quali era entrato per fare tutte quelle domande, ricevettero in regalo una nuovissima barca catalana, guarnita di due scarticarie e di altre reti da pesca.

Questa brava gente avrebbe voluto ringraziare il generoso sconosciuto, ma l'avevano visto dopo aver dato alcuni ordini ad un marinaio, montare a cavallo e uscire da Marsiglia per la porta di Aix.

Capitolo 26.

L'ALBERGO DEL PONTE DI GARD.

Coloro che hanno percorso a piedi il mezzogiorno della Francia, avranno potuto rimarcare fra Bellegarde e Beaucaire, circa a mezza strada dal villaggio alla città, ma un poco più presso a Beaucaire che a Bellegarde, un piccolo albergo, sulla cui facciata sta appesa una tabella che stride al più piccolo vento, e su cui è grottescamente dipinto il Ponte di Gard.

Questo piccolo albergo, prendendo per il corso del Rodano, è situato dalla parte sinistra della strada, voltando le spalle al fiume. Ha anche ciò che nella Linguadoca viene chiamato giardino, vale a dire, che il lato opposto a quello che tiene aperta la porta ai viaggiatori dà su un recinto in cui vegetano alcuni

ulivi, qualche fico selvaggio, colle foglie inargentate dalla polvere della strada, e vi crescono, al posto dei legumi, il pepe d'India, le cipolline, e lo zafferano; e infine in uno degli angoli, come una sentinella dimenticata, cresce un gran girasole, lanciando in alto il suo fusto malinconico e flessibile, ed aprendo a ventaglio la sua cima.

Tutti questi alberi grandi e piccoli, sono tutti piegati per il maestrale, uno dei tre flagelli della Provenza. (Gli altri due, come si sa, o come non si sa, erano la Durance e il Parlamento.) Qui e là nella circostante pianura, che rassomiglia ad un gran lago di polvere, vegetano alcune spighe di frumento, che gli ortolani del paese coltivano senza dubbio per curiosità, e ciascuna delle quali serve di ricovero ad una cicala che perseguita col suo canto agro e monotono il viaggiatore perduto in quella Tebaide.

Da sette o otto anni circa, questo piccolo albergo era condotto da un uomo e da una donna che avevano per soli domestici una cameriera chiamata Trinette ed uno stalliere che rispondeva al nome di Pacaud, doppia cooperazione, che del resto era più che sufficiente ai bisogni del servizio, poiché un canale scavato fra Beaucaire e Aiguesmortes aveva fatto sostituire vittoriosamente i battelli ai barrocci e le barche alle diligenze.

Questo canale, come per rendere più vivi i dispiaceri dei disgraziati albergatori che rovinava, passa fra il Rodano che lo alimenta e la strada che lo dissecca, a cento passi circa dall'albergo di cui abbiamo data una corta ma fedele descrizione. Non dimentichiamo un cane, vecchio guardiano per la notte, e che abbaiava contro i passanti così di giorno che nelle tenebre, tanto

aveva perduto, poco alla volta, l'abitudine di vedere viaggiatori.

Il conduttore di questo piccolo albergo era un uomo sui quarant'anni, alto, secco e nerboruto, vero tipo meridionale, cogli occhi infossati e vivaci, col naso a becco d'aquila e i denti bianchi come quelli di un animale carnivoro. I suoi capelli che, malgrado i primi soffi dell'età, non sembravano decidersi a diventare bianchi, erano, come la barba che portava lunga e ad uso di collare, fitti, crespi e appena sparsi di qualche pelo grigio: il suo colorito, naturalmente scuro, era ricoperto da una patina nerastra, presa dall'abitudine che aveva di stare dalla mattina alla sera sul limitare della porta, per vedere se a piedi o in carrozza, giungesse qualche avventore, aspettativa che quasi sempre andava perduta. e durante la quale non opponeva riparo all'azione dei raggi divoratori del sole sul viso, fuorché un fazzoletto rosso annodato sulla testa, secondo il costume dei mulattieri spagnoli.

Quest'uomo è una nostra vecchia conoscenza, Gaspare Caderousse.

Sua moglie, che da nubile si chiamava Maddalena Radelle, era una donna pallida, magra e malaticcia. Nata nei dintorni d'Arles, pur conservando tutte le tracce della bellezza tradizionale delle sue compatriote, aveva il viso scomposto dagli accessi quasi continui di una di quelle febbri sorde, tanto comuni alle popolazioni vicine agli stagni di Aiguesmortes ed alle paludi della Camargo.

Se ne stava quasi sempre seduta e tremante nel fondo della sua camera situata al primo piano, o stesa sopra un sofà, o appoggiata contro il letto, mentre suo marito montava la guardia consueta alla porta della casa, fazione che egli prolungava tanto più volentieri, in quanto ogni volta che si accostava alla sua egra

metà, questa lo perseguitava con eterne lagnanze contro la sorte, lagnanze alle quali suo marito non rispondeva d'ordinario che con queste filosofiche parole:

“Taci là, Carconta! E’ Dio che vuole così!”

Questo soprannome era dato a Maddalena Radelle perché era nata nel piccolo villaggio della Carconta, posto fra Salon e Lambèse.

Secondo un costume del paese, le persone vengono quasi sempre chiamate con un soprannome invece che per nome, e suo marito aveva sostituito questo vocabolo alla parola Maddalena troppo dolce, e forse poco sonora per il suo rozzo linguaggio.

Però, malgrado questa pretesa rassegnazione ai decreti della Provvidenza, non si creda che il nostro albergatore non sentisse profondamente lo stato deplorabile in cui lo aveva ridotto quel miserabile canale di Beaucaire e che fosse invulnerabile alle incessanti lamentele con cui lo perseguitava la moglie.

Era, come tutti i meridionali, un uomo moderato e senza grandi bisogni, ma pieno di vanità per tutte le cose esteriori.

Nei tempi della sua prosperità, non lasciava mai passare né una festa di villaggio, né una processione senza andarci con la sua Carconta; l'uno col costume pittoresco degli uomini del mezzogiorno, ad un tempo catalano e andaluso, l'altra col grazioso abito delle donne d'Arles, che sembra per metà greco e per metà arabo. Ma un poco per volta, catene da orologio, collane, cinture a mille colori, giubbe gallonate, vesti di velluto, calze ricamate, ghette variopinte, scarpe con fibbie d'argento erano sparite, e Gaspare Caderousse, non potendo più mostrarsi all'altezza del passato splendore, aveva rinunciato per sé e per la moglie a tutte quelle pompe mondane di cui sentiva, rodendosi

sordamente il cuore, i festevoli rumori fin sulla soglia del povero albergo, che continuava a conservare più come ricovero che come fonte di reddito.

Caderousse, secondo la sua abitudine, aveva sostato gran parte della mattina davanti alla porta, girando lo sguardo malinconico da una piccola zolla, intorno a cui razzolavano alcune galline, alle due estremità della strada deserta che si perdevano, una al mezzogiorno e l'altra al nord. Tutto ad un tratto la voce acida della moglie lo costrinse ad abbandonare il posto.

Rientrò brontolando e salì al primo piano, lasciando però sempre aperta e spalancata la porta, come per invitare i viaggiatori a non dimenticarlo, passando.

Nel momento che Caderousse entrava, la grande strada di cui abbiamo parlato, e che veniva percorsa dai suoi sguardi, era così nuda e così solitaria quanto il deserto dalla parte di mezzogiorno: si stendeva bianca ed infinita fra due file d'alberi sottili, e si comprenderà facilmente che nessun viaggiatore, libero di scegliere un'altra ora del giorno, si sarebbe avventurato in questo spaventevole Sahara.

Però, contro tutte le probabilità se Caderousse fosse rimasto al suo posto, avrebbe potuto scorgere dalla parte di Bellegarde un cavaliere ed un cavallo sopraggiungere con quell'andatura sciolta ed amichevole che indica le migliori relazioni fra l'uomo e l'animale: il cavallo era di razza ungherese, e andava comodamente al trotto, il cavaliere era un prete vestito di nero col suo cappello a tre angoli. Malgrado l'eccessivo calore d'un sole ardente nell'ora del mezzogiorno, non andavano tutti e due che di un trotto molto regolato.

Giunti dinanzi alla porta si fermarono.

Sarebbe stato difficile decidere se fu l'uomo che fermò il cavallo, o il cavallo che fermò l'uomo. In ogni modo, il cavaliere mise piede a terra, e tirando l'animale per le redini andò ad attaccarlo all'arpione di uno sportello rovinato che non reggeva più se non sopra un cardine, quindi avanzandosi verso la porta, e asciugandosi la fronte grondante di sudore con un fazzoletto di cotone rosso, batté tre colpi sul limitare, col puntale di ferro della canna che teneva in mano.

Subito il gran cane nero si alzò e fece qualche passo, abbaiano e mostrando i denti bianchi ed acuti; doppia dimostrazione ostile, che provava la poca abitudine che aveva alle visite.

Immediatamente dopo, un passo grave rumoreggiò sulla scala di legno che si arrampicava lungo il muro, e ne discese, curvandosi all'indietro, l'oste della meschina taverna.

“Eccomi” diceva Caderousse meravigliato. “Eccomi! Vuoi star zitto Margotin! Non abbiate paura, signore, abbaia ma non morde. Desiderate del vino, non è vero?, perché c'è un sole tremendo. Ah, mi scusi” interruppe Caderousse, vedendo con quale specie di viandante parlava, “mi scusi, non sapevo chi avevo l'onore di ricevere... Che desiderate? che domandate, signor abate? Sono ai vostri ordini.”

Il prete guardò quest'uomo per due o tre secondi con un'attenzione straordinaria, e sembrò cercasse di attirare sopra di sé l'attenzione dell'albergatore; ma vedendo che i lineamenti di costui non esprimevano altro sentimento che la sorpresa di non avere una risposta, giudicò fosse tempo di finirla e disse con un accento italiano ben pronunziato:

“Non siete il signor Caderousse?”

“Sì, signore” disse l’oste, forse stupito più della domanda che non del silenzio, “sono effettivamente Gaspare Caderousse, per servirvi.”

“Gaspare Caderousse?... Sì..., credo siano questi nome e cognome... Voi dimoravate in altri tempi sui viali di Meillan, al quarto piano, non è vero?”

“Precisamente.”

“Ed esercitavate la professione di sarto?”

“Sì, ma la mia professione andò male, fa tanto caldo in quella maledetta Marsiglia, che andrà a finire che nessuno si vestirà più. Ma a proposito di calore, non volete prender qualcosa per rinfrescarvi, signor abate?”

“Sia pure. Datemi una bottiglia del miglior vino che avete, e poi riprenderemo la conversazione, se non vi dispiace, al punto in cui la lasciamo.”

“Come vi farà più piacere, signor abate” disse Caderousse, e, per non perdere l’occasione di vendere una delle ultime bottiglie di vino di Cahors che gli restavano, si affrettò ad alzare una botola che copriva un’apertura fatta nel pavimento della camera a pian terreno, che serviva ad un tempo da sala e da cucina.

Allorché, in capo a cinque minuti, ricomparve, ritrovò l’abate seduto su uno sgabello col gomito appoggiato a una lunga tavola, mentre Margotin, sembrando aver fatto pace con Caderousse, e aspettando che, diversamente dal solito, questo singolare viaggiatore ordinasse qualche cosa, allungava il collo scarno e l’occhio languente.

“Siete solo?” domandò l’abate all’oste, mentre questi gli metteva

davanti la bottiglia.

“Oh, mio Dio, sì, solo, o circa, poiché ho una moglie che non mi può aiutare in cosa alcuna, essendo la povera Carconta quasi sempre malata.”

“Ah, voi siete ammogliato?” disse l’abate con una specie d’interesse, girando intorno uno sguardo, che sembrava stimare il tenue valore delle meschine suppellettili della stanza.

“Vi accorgete che non sono ricco, non è vero?” disse sospirando Caderousse. “Ma per esser fortunati in questo mondo, non basta sempre essere onest’uomo.”

L’abate fissò uno sguardo indagatore su di lui.

“Sì, un onesto uomo, di ciò posso vantarmi” disse l’oste sostenendo lo sguardo dell’abate, con una mano sul petto e alzando la testa, “e nella nostra epoca non tutti possono dire altrettanto.”

“Tanto meglio, se è vero ciò di cui vi vantate; poiché ho la ferma convinzione che presto o tardi l’uomo onesto viene ricompensato ed il perverso punito.”

“E’ il vostro stato che vi fa dir così, signor abate, è il vostro stato che vi fa dir così” ripeté Caderousse, con un’amara espressione. “La realtà però ci mostra spesso il contrario di ciò che dite.”

“Avete torto di parlar così” disse l’abate, “perché forse fra qualche istante io sarò per voi una prova di ciò che asserisco.”

“Che volette dire?” domandò Caderousse con meraviglia.

“Voglio dire che prima di tutto bisogna che mi assicuri se siete realmente quello col quale devo avere a che fare.”

“Quali prove volette che vi dia?”

“Avete conosciuto nel 1814 o 1815 un marinaio che si chiamava Dantès?”

“Dantès? Se ho conosciuto il povero Edmondo? Lo credo bene! Era uno dei miei migliori amici!” esclamò Caderousse, il cui volto si era fatto di porpora, mentre l’occhio chiaro e sicuro dell’abate sembrava dilatarsi per scoprire interamente colui che interrogava.

“Sì, credo infatti che si chiamasse Edmondo.”

“Se si chiamava Edmondo quel ragazzo? Lo credo bene! Tanto è vero, quanto mi chiamo Gaspare Caderousse! E che è avvenuto, signore, del povero Edmondo?” continuò il taverniere. “L’avete conosciuto? dov’è adesso? è felice?”

“E’ morto prigioniero, più disperato e più miserabile dei forzati che trascinano la loro catena ai lavori forzati di Tolone.”

Un pallore mortale si sostituì al rossore sul viso di Caderousse.

Si voltò e l’abate lo vide asciugarsi una lacrima con un lembo del fazzoletto che gli serviva di berretto.

“Povero ragazzo” mormorò Caderousse. “Ebbene ecco un’altra prova di quel che vi dicevo: il destino, in questa vita, non è favorevole che ai più malvagi. Ah” continuò Caderousse, con quel linguaggio animato delle genti del mezzogiorno, “questo mondo va di male in peggio. Che piova dunque una volta dal cielo per due giorni polvere da cannone, e poi subito dopo un’ora di fuoco, così sarà tutto finito!”

“Sembra che amaste di cuore questo giovane?” domandò l’abate.

“Sì, lo amavo molto” disse Caderousse, “quantunque debba rimproverarmi di avere per un istante invidiata la sua felicità.

Ma dopo, ve lo giuro, parola di Caderousse, ho pianto molto la sua sorte infelice!”

Si fece un istante di silenzio, durante il quale lo sguardo fisso dell'abate non cessò un momento di studiare la fisionomia mobile dell'albergatore.

“E voi lo avete conosciuto il povero giovane?” continuò allora Caderousse.

“Fui chiamato al suo letto di morte per prestargli gli ultimi uffici” rispose l'abate.

“E di che male è morto?” domandò Caderousse con voce soffocata.

“Di qual male si muore in prigione, all'età di trent'anni, se non è la prigione stessa che uccide?”

Caderousse asciugò il sudore dalla sua fronte.

“Ciò che c'è di strano in tutto questo” rispose l'abate, “è che Dantès, sul letto di morte, mi ha giurato di non sapere la vera causa della sua prigionia.”

“E' vero, è vero” mormorò Caderousse, “non poteva saperlo, no, signor abate, il povero giovane non mentiva.”

“Ed è perciò appunto, che mi ha incaricato di porre in chiaro ciò che non aveva mai potuto rischiarare da se stesso, e di riabilitare la sua memoria, se questa memoria avesse ricevuta qualche macchia.”

Lo sguardo dell'abate, divenendo sempre più fisso, divorò l'espressione quasi tetra che apparve sul viso di Caderousse.

“Un ricco inglese” continuò l'abate, “che fu suo compagno di prigione e che venne liberato alla seconda Restaurazione, era possessore di un diamante di gran valore. Uscendo di prigione, siccome Dantès lo aveva assistito come un fratello in una lunga malattia che aveva sofferto, volle lasciargli una testimonianza della sua riconoscenza, e gli regalò questo diamante. Dantès

invece di servirsene per sedurre i suoi carcerieri che d'altronde potevano prenderlo e poi tradirlo, lo custodì sempre gelosamente per il caso uscisse dalla prigione; se fosse uscito la sua fortuna era assicurata colla vendita di quel diamante.”

“Era dunque, come voi dicevate” domandò Caderousse con occhi ardenti, “un diamante di sommo valore?”

“Tutto è relativo” rispose l'abate, “era di gran valore per Edmondo; questo diamante è stato stimato cinquantamila franchi.”

“Cinquantamila franchi!” esclamò Caderousse. “Sarà stato grosso come una noce?”

“No, niente affatto” disse l'abate. “Ma ne potrete giudicare voi stesso, avendolo qui con me.”

Caderousse sembrò cercare con gli occhi sotto le vesti dell'abate il gioiello di cui parlava.

L'abate cavò dalla sua tasca una scatolina di marocchino nero, l'aprì e fece brillare innanzi agli occhi abbagliati di Caderousse la sfavillante meraviglia, legata sopra un anello di ammirabile lavorazione.

“E questo vale cinquantamila franchi?” domandò avidamente Caderousse.

“Senza la legatura, che è anche essa di un certo valore.”

Chiuse la scatoletta, rimise nella sua tasca il diamante, che continuava a sfavillare in fondo all'immaginazione di Caderousse.

“Ma come vi trovate possessore di questo diamante?” domandò Caderousse. “Edmondo vi ha dunque costituito suo erede?”

“No, ma suo esecutore testamentario. “Io avevo tre buoni amici ed una fidanzata” mi disse, “e tutti e quattro, ne son certo, mi compiangono amaramente; uno di questi miei buoni amici si chiama

Caderousse.”

Caderousse fremette.

“L’altro” continuò l’abate senza mostrare di essersi accorto dell’emozione di Caderousse, “l’altro si chiamava Danglars; il terzo” soggiunse, “benché mio rivale, mi amava ugualmente...”

Un sorriso diabolico illuminò la fisionomia di Caderousse, che fece un movimento per interrompere l’abate.

“Aspettate” disse l’abate, “lasciatemi finire, e se avrete qualche osservazione da farmi, la farete fra breve. “L’altro, sebbene mio rivale mi amava ugualmente, e si chiamava Fernando; in quanto alla mia fidanzata, il suo nome era...” Non mi ricordo più il nome della fidanzata” disse l’abate.

“Mercedes” soggiunse Caderousse.

“Ah sì, è questo” riprese l’abate con un sorriso soffocato, “Mercedes...”

“Ebbene?” domandò Caderousse.

“Datemi una bottiglia d’acqua” disse l’abate.

Caderousse si affrettò ad obbedire.

L’abate empì il bicchiere e ne bevette qualche sorsata.

“Dove eravamo?” domandò questi deponendo il bicchiere sulla tavola. “La fidanzata si chiamava Mercedes; sì, è questa. “Voi andrete da Mercedes”... E’ Dantès che parla, capite bene?”

“Perfettamente.”

“Venderete questo diamante, ne farete cinque parti, e le dividerete fra questi miei buoni amici, i soli esseri che mi hanno amato su questa terra!”

“In che modo cinque parti?” disse Caderousse. “Non mi avete nominate che quattro persone.”

“Perché la quinta è morta, da quanto mi è stato detto... la quinta era il padre di Dantès.”

“Purtroppo è vero!” disse Caderousse commosso dalle passioni che contrastavano nel suo cuore, “purtroppo sì, il pover'uomo è morto!”

“Ho saputo quest'avvenimento a Marsiglia” rispose l'abate sforzandosi di comparire indifferente, “ma è tanto tempo che è avvenuta questa morte, che non ho potuto raccogliere nessun particolare... Sapreste dirmi qualche cosa di quel vecchio?”

“Eh” disse Caderousse, “chi lo può sapere meglio di me?... Abitavo porta a porta col buon uomo... Oh mio Dio, sì, un anno appena dopo la sparizione di suo figlio il povero vecchio morì!”

“Ma di che morì?”

“I medici nominarono la sua malattia gastroenterite, credo, quelli che lo conoscevano, dicevano che era morto di dolore... e io, che l'ho quasi veduto morire, dico che è morto...”

Caderousse si fermò.

“Morto di che?” riprese con ansietà l'abate.

“Morto di fame.”

“Di fame!” esclamò l'abate scuotendosi sullo sgabello, “di fame!... Il più vile degli animali non muore di fame; i cani che vanno errando per le contrade trovano una mano compassionevole che getta un tozzo di pane! E un uomo, un cristiano, è morto di fame in mezzo ad altri uomini che si dicono cristiani come lui!... ”

Impossibile! oh, questo è impossibile!”

“Vi dico che è così” riprese Caderousse.

“Tu hai torto” disse una voce dalle scale.

“Di che t'immischi tu?” I due uomini si voltarono e videro tra le

sbarre della scala la testa malaticcia della Carconta.

Si era trascinata fin là e ascoltava la conversazione, assisa sull'ultimo scalino, con la testa appoggiata sulle ginocchia.

“Di che vieni tu a mischiarti, moglie” disse Caderousse. “Questo signore domanda delle informazioni, la cortesia vuole che gli si diano.”

“Ma la prudenza vuole, che tu taccia. Chi ti dice con quali intenzioni ti si vuol far parlare, imbecille!”

“Con una intenzione eccellente, ve ne rispondo io” disse l’abate.

“Vostro marito dunque non ha nulla da temere, purché mi risponda francamente.”

“Nulla da temere... Sì, sì comincia con delle belle promesse, uno si contenta di dire che non c’è nulla da temere, quindi se ne va, senza tenere per sé niente di ciò che è stato detto, e un bel mattino cade la disgrazia sopra una povera famiglia senza sapere da che parte viene.”

“State tranquilla buona donna” rispose l’abate, “la disgrazia non vi verrà da parte mia, ve lo garantisco.”

La Carconta brontolò qualche parola che non si poté interpretare, lasciò ricadere sulle ginocchia la testa per un istante sollevata, e continuò a tremare per la febbre, lasciando il marito libero di continuare la conversazione, ma in modo da non perderne una parola.

Frattanto l’abate aveva bevuto qualche sorso d’acqua e si era calmato.

“Ma” riprese, “questo disgraziato vecchio era dunque talmente abbandonato da tutti che dovette perire di una tal morte?”

“Oh, signore” riprese Caderousse, “Mercedes la catalana ed il

signor Morrel non lo avevano abbandonato. Ma il povero vecchio aveva presa una profonda antipatia per Fernando, quello stesso” continuò Caderousse con un sorriso ironico, “che Dantès vi disse essere uno dei suoi amici.”

“Dunque non lo era?” domandò l’abate.

“Gaspare, Gaspare” mormorò la donna dall’alto della scala, “fa’ bene attenzione a ciò che stai per dire.”

Caderousse fece un movimento d’impazienza e senza dare alcuna risposta a quella che lo interrompeva:

“Si può mai essere amico di quello a cui si vuol portar via la fidanzata?” rispose all’abate. “Dantès che aveva il cuore d’oro, chiamava tutti suoi amici... Povero Edmondo... Eppure è meglio che non abbia saputo niente; avrebbe fatto troppa fatica a perdonargli in punto di morte..., quantunque, checché se ne dica” continuò Caderousse col suo linguaggio, che non mancava di una specie di rozza poesia, “io abbia più paura della maledizione dei morti che dell’odio dei vivi.”

“Imbecille!” disse Carconta.

“Sapete dunque” continuò l’abate, “ciò che questo Fernando ha fatto contro Dantès?”

“Se lo so? Lo credo bene!”

“Parlate allora.”

“Gaspare, fa’ ciò che vuoi, tu sei il padrone” disse la moglie, “ma se mi dai retta, tu non dirai niente.”

“Questa volta, moglie mia, credo che tu abbia ragione” disse Caderousse.

“Così non volete dir niente?” riprese l’abate.

“E a che serve?” disse Caderousse. “Se Edmondo fosse vivo, e una

volta per tutte venisse da me per conoscere tutti i suoi amici e nemici, parlerei; ma ora è sotto terra, per quanto mi avete detto, non può più avere odi, non può più vendicarsi. Dimentichiamo tutto questo...”

“Volete allora” disse l’abate, “che dia a questi individui che mi dite indegni e falsi amici una ricompensa destinata alla fedeltà!”

“E’ vero, avete ragione” disse Caderousse. “D’altronde ora a che servirebbe il legato del povero Edmondo? Sarebbe una goccia d’acqua caduta in mare.”

“Senza calcolare che quella gente può schiacciarti con un gesto” disse la moglie.

“Ed in qual modo? Costoro sono divenuti ricchi e potenti?”

“Voi dunque non sapete la loro storia?”

“No, raccontatemela.”

Caderousse parve riflettere un istante.

“No, in verità” disse, “sarebbe troppo lunga.”

“Siete libero di tacere, amico mio” disse l’abate con l’accento della più grande indifferenza, “e rispetto i vostri scrupoli; d’altronde il vostro modo di condurvi è veramente da uomo dabbene; non ne parliamo dunque più. Di che cosa ero incaricato? Di una semplice formalità. Venderò dunque questo diamante.”

E cavò il diamante dalla tasca e lo fece brillare una seconda volta dinanzi agli occhi di Caderousse.

“Vieni dunque a vedere, moglie mia...” disse questi, con voce rauca.

“Un diamante!” disse la Carconta levandosi e scendendo con un passo abbastanza fermo la scala. “E che cosa è questo diamante?”

“Ah, dunque non hai inteso?” disse Caderousse. “E’ un diamante che

il giovane ci ha lasciato in legato: prima a suo padre, poi ai suoi tre amici Fernando, Danglars e me, e a Mercedes sua fidanzata, questo diamante costa cinquantamila franchi.”

“Oh, il bel gioiello!” disse lei.

“Il quinto allora di questa somma appartiene a noi?” disse Caderousse.

“Sì” rispose l’abate, “e più la parte del padre che mi credo autorizzato a ripartire su voi quattro.”

“E perché su noi quattro?” domandò la Carconta.

“Perché voi siete i quattro amici d’Edmondo.”

“Non sono amici coloro che tradiscono!” mormorò sottovoce la donna.

“Sì, sì...” disse Caderousse, “ed era ciò che dicevo. E’ quasi una profanazione; quasi un sacrilegio, dare una ricompensa al tradimento e fors’anche al delitto.”

“Siete voi che lo volete” rispose tranquillamente l’abate, rimettendo il diamante nella tasca della sua sottana. “Ora datemi l’indirizzo degli amici di Edmondo, affinché possa eseguire le sue ultime volontà.”

Il sudore colava a grosse gocce dalla fronte di Caderousse; vide l’abate alzarsi, e dirigersi verso la porta come per dare un’occhiata al suo cavallo e tornare.

Caderousse e sua moglie si guardarono con un’espressione indicibile.

“Il diamante sarebbe tutto nostro!” disse Caderousse.

“Lo credi?” disse la donna.

“Un uomo come quello non vorrà ingannarci.”

“Fa’ come vuoi” disse la donna, “in quanto a me, io non me ne

immischio.”

E tutta tremante, riprese la via della scala; i suoi denti battevano, malgrado facesse un caldo ardente.

Sull’ultimo scalino si fermò un istante.

“Riflettici bene, Gaspare...” disse.

“Sono deciso” rispose Caderousse.

La Carconta rientrò sospirando nella sua camera; l’impiantito s’intese stridere sotto i suoi passi finché ebbe raggiunto il sofà sul quale cadde di peso.

“Vi siete deciso?” domandò l’abate.

“Vi dirò tutto... Credo sia la cosa migliore da farsi.”

“Non che io abbia interesse a saper cose che vorreste nascondere ma, se potete aiutarmi a distribuire i legati secondo i voti del testatore sarà assai meglio.”

“Lo spero...” disse Caderousse con le guance infiammate di speranza e di cupidigia.

“Vi ascolto...” disse l’abate.

“Aspettate” rispose Caderousse, “potremmo essere interrotti nel punto più interessante, sarebbe sgradevole, d’altronde è inutile si sappia che siete venuto qui.”

Andò alla porta del suo albergo e la chiuse, per maggior precauzione vi mise la sbarra della notte.

L’abate scelse il posto per ascoltare con tutto suo agio e si accomodò in un angolo in modo da rimanere nell’ombra, mentre la luce sarebbe ricaduta pienamente sul viso del suo interlocutore.

In quanto a lui, con la testa inclinata, le mani giunte o piuttosto serrate, si preparava ad ascoltare attentamente.

Caderousse avvicinò uno sgabello e si sedette in faccia all’abate.

“Ricordati che io non ti ho spinto a niente...” disse la voce tremolante della Carconta, come se attraverso il pavimento avesse potuto vedere la scena.

“Sta bene, sta bene” disse Caderousse, “non ne parliamo più; prendo tutto su di me.”

Ed incominciò.

Capitolo 27.

IL RACCONTO.

“Prima di tutto” disse Caderousse, “debbo pregarvi di promettermi una cosa.”

“E quale?” domandò l’abate.

“Che non si saprà mai che io vi ho dato questi particolari, in caso che aveste bisogno di farne qualche uso; perché quelli di cui sto per parlarvi sono ricchi e potenti, e se avessero a toccarmi colla sola punta di un dito mi stritolerebbero come vetro.”

“State tranquillo, mio buono amico, vi assicuro sul mio onore che le vostre parole moriranno nel mio cuore. Ricordatevi che non

abbiamo altro scopo che di eseguire degnamente le ultime volontà del nostro amico. Parlate dunque senza riguardi e senza prevenzione; dite la verità tutta intera. Io non conosco, e forse non conoscerò mai le persone di cui state per parlarmi; d'altra parte sono italiano e non francese, e dopo compiute le ultime volontà di un moribondo, ritornerò dritto in patria.”

Questa positiva promessa parve rassicurare del tutto Caderousse. “Ebbene, in questo caso” disse Caderousse, “voglio dirvi anche di più, io devo disingannarvi sulle amicizie che il povero Edmondo credeva sincere e affettuose.”

“Cominciamo da suo padre, se vi piace. Edmondo mi ha parlato molto di questo vecchio, per il quale nutriva un grandissimo amore.”

“La storia è triste” disse Caderousse, tentennando la testa. “Voi, probabilmente, ne conoscerete il principio.”

“Sì, Edmondo mi ha raccontato le cose fino al momento in cui fu arrestato, in una piccola osteria vicino a Marsiglia.”

“Alla Riserva... Oh, mio Dio, sì, vedo ancora la cosa come accadesse ora.”

“Non fu al pranzo del suo fidanzamento?”

“Sì, a quel pranzo che ebbe un allegro principio e una triste fine. Un commissario di polizia seguito da quattro fucilieri entrò e Dantès fu arrestato.”

“Ecco fin dove giunge quello che so” disse l'abate. “Dantès stesso non sapeva altro, poiché non ha più riveduto nessuna delle cinque persone che ho nominato, né ha più inteso parlare di loro.”

“Dopo che Dantès fu arrestato, il signor Morrel corse via per prendere informazioni; esse furono tristissime. Il vecchio Dantès ritornò solo a casa sua, piegò gli abiti di nozze piangendo, passò

tutta la giornata camminando nella sua camera, e la sera non dormì. Io, che abitavo sotto di lui, lo sentii in moto tutta la notte. Io stesso, debbo dirlo, non dormii: il dolore di questo povero padre mi faceva molto male e ciascuno dei suoi passi mi si ripercuoteva nel cuore, come avessi i piedi sul petto. L'indomani Mercedes venne a Marsiglia per implorare la protezione del signor Villefort; ma non ottenne nulla; dopo andò subito a far visita al vecchio. Quando lo vide così triste ed abbattuto, vide che aveva passata tutta la notte senza riposare, e non aveva mangiato dal giorno innanzi, volle condurlo con sé per prenderne cura; ma il vecchio non ha mai voluto acconsentirvi. "No" diceva, "non lascerò mai questa casa, perché sono certo che il mio povero figlio mi ama sopra ogni altra cosa, e se esce di prigione correrà a visitare me per primo. Che direbbe se non fossi qui ad aspettarlo?" Io ascoltavo tutto dal pianerottolo, perché avrei desiderato che Mercedes avesse persuaso il vecchio a seguirla; quei passi ripetuti giorno e notte sulla mia testa, non mi lasciavano avere un momento di riposo."

"E voi non salivate mai a consolarlo?"

"Ah, signor abate, non si giunge mai a consolare che coloro che vogliono esser consolati, ed egli non voleva esserlo. D'altra parte, non so perché, sembrava che avesse ripugnanza a vedermi. Una notte però, che intesi i suoi singhiozzi, non potei più resistere e salii: ma quando giunsi alla porta non singhiozzava più; pregava. Egli ritrovava parole eloquentissime, suppliche pietose che ora non saprei ripetere; era più che pietà, era più che dolore, ed io, che non sono bigotto dicevo a me stesso: "Sono ben felice d'esser solo e di non avere figli, perché se fossi

padre e soffrissi un dolore come quello di questo povero vecchio, non potendo ritrovare nella mia memoria, né nel mio cuore tutto ciò che egli dice al buon Dio, me ne andrei dritto a precipitarmi in mare per non soffrire più.”

“Povero padre!” mormorò l’abate.

“Di giorno in giorno egli viveva più solo e più isolato. Spesso il signor Morrel o Mercedes venivano per vederlo, ma la sua porta era chiusa e quantunque fosse certamente in casa non rispondeva ad alcuno. Un giorno, contro il solito, ricevette Mercedes e la povera ragazza, quantunque disperata, cercò di confortarlo:

“Credimi, figlia mia” disse il vecchio, “Edmondo è morto, e invece di aspettar lui, egli aspetta noi... Io sono ben fortunato, perché essendo più vecchio, sarò il primo a rivederlo.” Per quanto uno sia buono, si stanca ben presto di vedere le persone che lo attristano: il vecchio Dantès finì per rimanere affatto solo. Io non vidi più salire da lui alcuno, se non ogni tanto certi sconosciuti che discendevano poi con degli involti mal nascosti. Seppi in seguito che cosa erano quegl’involti: egli vendeva a poco a poco tutto ciò che aveva, per vivere. Infine il buon uomo terminò i suoi poveri arredi... Era debitore di tre rate di pigione: fu minacciato di esser cacciato; domandò una dilazione di otto giorni che gli venne accordata. Io so questi particolari perché l’esattore entrò da me, uscendo da lui. Nei primi tre giorni lo intesi camminare come d’ordinario ma nel quarto non sentii più nulla. Mi arrischiai a salire, la porta era chiusa; guardai attraverso la serratura, e lo vidi tanto pallido ed estenuato, che, comprendendo quanto fosse malato, feci avvertire il signor Morrel e corsi da Mercedes. Tutti e due si affrettarono

a venire. Morrel condusse un medico, che osservando in lui una gastroenterite ordinò la dieta. Io ero presente, signore, e non dimenticherò mai il sorriso del vecchio a questa raccomandazione. Da quel momento aveva una scusa per non mangiar più... Il medico aveva ordinato la dieta.”

L’abate mandò una specie di gemito.

“Questa storia desta in voi tanto interesse?” s’interruppe Caderousse.

“Sì” rispose l’abate, “è commovente.”

“Mercedes ritornò: lo trovò così cambiato che, come la prima volta, lo voleva far trasportare nella sua baracca. Questo era pure il parere di Morrel; ma il vecchio gridò tanto, che ebbero paura. Mercedes restò al capezzale del letto; Morrel si allontanò facendo segno alla catalana che lasciava una borsa sul caminetto.

Ma, forte dell’ordine del medico, non volle prender nulla.

Finalmente, dopo nove giorni di disperazione e di astinenza, il vecchio spirò, maledicendo quelli che erano stati causa della sua disgrazia, e dicendo a Mercedes. “Se un giorno vedrete il mio Edmondo, ditegli che io muoio benedicendolo.””

L’abate si alzò, fece due giri per la stanza portando la mano tremante all’arida gola.

“E voi credete che egli sia morto?...”

“Di fame, signore” disse Caderousse. “Ne rispondo, quanto è vero che siamo qui.”

L’abate prese con mano convulsa il bicchiere d’acqua ancor pieno a metà, lo vuotò d’un fiato, e si rimise a sedere con gli occhi rossi e le guance pallide.

“Certo fu una gran disgrazia...” disse con voce rauca.

“E tanto più grande, perché causata da finta amicizia.”

“Passiamo dunque a questi uomini” disse l’abate. “Ma pensateci bene” continuò con un tono quasi minaccioso, “vi siete impegnato a dirmi tutto... Sentiamo dunque, chi son quelli che hanno fatto morire il figlio di disperazione, ed il padre di fame.”

“Fernando e Danglars, due uomini gelosi di Edmondo, uno per amore, l’altro per ambizione.”

“E in qual modo si manifestò questa loro gelosia?”

“Essi denunziarono Edmondo come messo bonapartista.”

“Ma chi dei due lo denunziò? Chi dei due fu il vero colpevole?”

“Tutti e due: l’uno scrisse la lettera, l’altro la portò alla posta.”

“Questa lettera dove fu scritta?”

“All’osteria stessa della Riserva, il giorno prima del fidanzamento.”

“Sta bene...” mormorò l’abate. “Oh, Faria, Faria, come conoscevi bene gli uomini e le cose!”

“Che dite, signore?” domandò Caderousse.

“Niente! Continuate...”

“Danglars scrisse la denuncia con la mano sinistra, perché non fosse riconosciuto il carattere, e Fernando l’invìò.”

“Ma” gridò d’improvviso l’abate, “voi eravate là?”

“Io?” disse Caderousse meravigliato. “E chi vi ha detto che c’ero?”

L’abate s’accorse che si era lasciato troppo trasportare.

“Nessuno” disse, “ma per essere così ben informato di tutti questi particolari, bisogna essere stato presente.”

“E’ vero...” disse Caderousse con voce soffocata, “io c’ero.”

“E non vi siete opposto a questa infamia?” disse l’abate. “Voi dunque siete loro complice.”

“Signore, essi mi avevano fatto tanto bere, che quasi avevo perduto la ragione: non vedeva che attraverso una nebbia. Dissi quanto poteva dire un uomo in quello stato, ma essi mi risposero essere stato uno scherzo che avevano voluto fare, e che non avrebbe avuto alcuna conseguenza.”

“Va bene” disse l’abate, “voi avete parlato con franchezza e l’accusarsi in tal modo è un meritare il perdono.”

“Disgraziatamente Edmondo è morto, e non mi ha perdonato.”

“Egli ignorava tutto ciò.”

“Ma ora forse lo saprà... Si dice che i morti sappiano tutto.”

Si fece un momento di silenzio: l’abate si era alzato e passeggiava pensieroso. Ritornò al suo posto e si sedette di nuovo.

“Mi avete nominato due o tre volte un certo signor Morrel” disse.

“Chi era quest’uomo?”

“Era l’armatore del Faraone, il padrone e protettore di Dantès.”

“E qual parte ha sostenuta in tutta questa triste faccenda?”

“La parte dell’uomo onesto, coraggioso e affezionato. Venti volte fu ad intercedere per Edmondo. Quando ritornò l’Imperatore, scrisse, pregò, minacciò, e tanto fece che, nella seconda Restaurazione, fu grandemente perseguitato come bonapartista. Dieci volte, come vi ho detto, è venuto dal padre di Dantès per ricoverarlo in casa sua, e il giorno prima della sua morte aveva lasciato sul caminetto una borsa colla quale furono pagati i debiti del buon uomo e le spese dei funerali... Povero vecchio, poté almeno morire come aveva vissuto senza essere di peso a

nessuno. Ho ancora quella borsa, una borsa di cordonetto rosso.”

“E questo signor Morrel vive ancora?”

“Sì...” disse Caderousse.

“E in questo caso dev’essere un uomo benedetto dal cielo,
dev’essere ricco... felice...”

Caderousse sorrise amaramente.

“Sì, felice come lo sono io...” disse.

“Come! Morrel sarebbe rovinato?” gridò l’abate.

“E’ vicino alla miseria, e peggio ancora è vicino al disonore.”

“E come?”

“Sì” rispose Caderousse, “dopo vent’anni di fatiche, dopo essersi acquistato il posto più onorevole nel commercio di Marsiglia, Morrel è rovinato da cima a fondo. In due anni ha perduto cinque bastimenti, sofferto tre fallimenti terribili, ed ora non ha più altre speranze che quello stesso Faraone, che era comandato dal povero Dantès, e che deve ritornare dalle Indie con un carico di cocciniglia e di indaco. Se questo bastimento si perde come gli altri, è rovinato del tutto.”

“E il disgraziato ha moglie, figli?”

“Sì, ha una moglie che in tutte queste avversità si è condotta come una santa; ha una figlia che stava per sposare l’uomo da lei amato, e la famiglia del quale si è opposta ad un matrimonio colla figlia di un uomo fallito, ha un figlio sottotenente nell’esercito. Ma, voi lo capirete bene, tutto ciò non fa che raddoppiare il dolore del povero uomo. Se fosse stato solo, si sarebbe bruciate le cervella, e tutto sarebbe finito.”

“Ciò è spaventoso!” mormorò l’abate.

“Ecco come in questa vita viene ricompensata la virtù” disse

Caderousse. "Osservate, io che non ho mai fatto una cattiva azione a nessuno, meno quella che vi ho raccontato, sono nella miseria; dopo che avrò veduto morire la povera mia moglie di febbre senza poter far nulla per lei, morirò di fame come è morto il padre di Dantès, mentre Fernando e Danglars nuotano nell'oro."

"E come è possibile?"

"Perché ad essi ogni cosa gira bene, mentre ai galantuomini va tutto male.

"Che è divenuto questo Danglars, il più colpevole, l'istigatore?"

"Che è divenuto? Abbandonò Marsiglia con una raccomandazione di Morrel, che ignorava il suo delitto, e poté entrare commesso presso un banchiere spagnolo. All'epoca della guerra di Spagna, s'incaricò di una parte delle forniture dell'esercito francese, e fece fortuna. Con questo primo denaro speculò sui fondi pubblici, e ha triplicato e quadruplicato i suoi capitali e, vedovo della figlia del suo banchiere, sposò una vedova, la signora di Nargonne, figlia di de Servieux ciambellano del Re attuale, e che gode dei più grandi favori a Corte. Divenuto milionario lo hanno creato Conte, ed ora è il conte Danglars che ha un palazzo in rue MontBlanc, dieci cavalli nelle scuderie, sei lacchè in anticamera, e non so quanti milioni in cassa."

"Ah" disse l'abate con un'espressione singolare. "Ed è felice?"

"Felice? Chi può dir questo? La felicità e l'infelicità sono il segreto delle mura, le mura hanno orecchie ma non lingua; se uno è felice con una grande fortuna, Danglars è felice."

"E Fernando?"

"Fernando è tutt'altra cosa."

"Come mai un povero pescatore catalano senza risorse e senza

educazione ha potuto far fortuna? Ciò mi sorprende, ve lo confesso.”

“E ciò sorprende tutti. Nella sua vita ci deve essere qualche strano segreto che nessuno sa.”

“Ma per quali gradini visibili ha potuto salire a quest’alta fortuna, o a quest’alta posizione?”

“Ad entrambe, signore, ad entrambe; egli ha, insieme, fortuna e posizione.”

“Ma è una favola che mi raccontate?”

“Ne ha tutte le sembianze, ma è una cosa reale. Ascoltate e giudicate voi stesso. Pochi giorni prima che ritornasse Dantès, Fernando era stato chiamato come coscritto. I Borboni lo lasciarono tranquillo ai Catalani, ma al ritorno di Napoleone fu ordinata una leva straordinaria, e Fernando fu costretto a partire. Io pure partii, ma essendo più vecchio di Fernando, ed avendo da poco sposata la mia povera moglie fui inviato soltanto sulle coste. Fernando, incorporato nelle schiere attive, venne mandato col suo reggimento al ponte, e in battaglia. Era di piantone alla porta di un generale che aveva segrete relazioni col nemico e che quella notte stessa doveva riunirsi agli inglesi. Il generale gli propose di accompagnarlo, Fernando accettò, abbandonò il posto e seguì il generale. Ciò che lo avrebbe potuto condurre davanti a un tribunale di guerra, gli servì da raccomandazione. Rientrò in Francia con la spallina di sottotenente, e siccome non gli mancava la protezione del suo generale, che allora godeva molto favore, divenne capitano nel 1823, all’epoca della prima guerra di Spagna, vale a dire al tempo in cui Danglars arrischiava le sue speculazioni. Siccome Fernando si poteva considerare quasi

spagnolo, fu inviato a Madrid per esplorarvi le intenzioni dei suoi compatrioti. Là ritrovò Danglars, discorsero insieme, promise al suo generale l'appoggio dei regi della capitale, e delle province, e ricevette delle promesse, assunse sul suo conto degli impegni. Guidò il reggimento francese per sentieri solo a lui noti fra le gole guardate dai regi, e finalmente in questa breve campagna rese servigi tali, che dopo la presa del Trocadero venne nominato colonnello, e ricevette la croce di ufficiale della Legion d'Onore unitamente al titolo di barone.”

“Destino, destino!” mormorò l'abate.

“Sì, ma ascoltate, che non è ancor tutto. Finita la guerra di Spagna, la carriera di Fernando si trovava messa a rischio dalla lunga pace che doveva regnare in Europa: la Grecia soltanto era sollevata contro la Turchia, e cominciava la guerra della sua indipendenza; tutti gli occhi erano puntati su Atene; era di moda compiangere e sostenere i greci. Fernando domandò ed ottenne il permesso di andare al servizio della Grecia continuando però ad essere iscritto sui registri dell'esercito. Qualche tempo dopo si seppe che il barone di Morcerf, tale era il nome che portava, era entrato al servizio di Alì-Pascià, col grado di generale istruttore. Alì-Pascià fu ucciso come sapete; ma prima di morire ricompensò i servigi di Fernando, lasciandogli una somma considerevole, colla quale tornò in Francia, dove gli venne confermato il grado di luogotenente.”

“E oggi?” domandò l'abate.

“Oggi” proseguì Caderousse, “è barone e deputato, possiede un palazzo magnifico a Parigi, in rue Helder, 27.”

L'abate aprì la bocca, rimase un momento come un uomo che esita

quindi facendo uno sforzo su se stesso:

“E Mercedes?” disse. “Venni assicurato che scomparve.”

“Disparve” disse Caderousse, “come sparisce il sole per rialzarsi l’indomani più splendente.”

“Lei pure ha fatto fortuna?” domandò l’abate con un sorriso ironico.

“Mercedes a quest’ora è una delle più grandi dame di Parigi” riprese Caderousse.

“Continuate” disse l’abate, “mi sembra di ascoltare il racconto di un Sogno. Ma io stesso ho veduto cose sì straordinarie che mi sorprendono poco quelle che mi dite.”

“Mercedes dapprima fu disperata per il colpo che gli tolse il suo Edmondo. Vi ho detto le sue istanze verso il signor Villefort e la sua devozione per il padre di Dantès. In mezzo alla sua disperazione, un altro dolore venne a colpirla, e fu la partenza di Fernando di cui ignorava il delitto, e che considerava come fratello. Fernando partì, e Mercedes rimase sola. Tre mesi passarono in lacrime; nessuna notizia di Fernando: null’altro avanti agli occhi che un vecchio moribondo disperato. Una sera, dopo essere rimasta tutto il giorno, seduta come sua abitudine, presso l’angolo delle due strade che dai Catalani conducono a Marsiglia, ritornò nella baracca, triste più del consueto: né l’innamorato, né l’amico ritornavano da una di quelle due strade e non riceveva notizie né dell’uno, né dell’altro.

“D’improvviso le sembrò udire un passo conosciuto, si volse con ansietà, la porta si aprì, e vide comparire Fernando coll’uniforme di sottotenente. Non era la metà di ciò che piangeva, ma era una parte della sua vita passata che ritornava a lei. Mercedes strinse

le mani di Fernando con trasporto tale, che questi credette fosse amore per lui, mentre non era che la gioia di non essere più sola al mondo, e di vedere un amico dopo quelle lunghe ore di triste solitudine. E poi, bisogna pur dirlo, Fernando non era mai stato odiato, egli non era amato, ecco tutto. Un altro occupava interamente il cuore di Mercedes, quest'altro era assente... era sparito... forse morto...

“A quest’ultima idea suggerita da Fernando, Mercedes scoppiò in singhiozzi, e si contorse le braccia per il dolore. Ma quest’idea, che aveva respinto tante volte, quando le veniva suggerita da altri, ora le veniva spontaneamente allo spirito. D’altra parte il vecchio Dantès non cessava di dirle: “Il nostro Edmondo è morto; se non fosse morto ritornerebbe”. Il vecchio morì, come vi dissi. Se fosse vissuto, Mercedes forse non sarebbe diventata mai la moglie di un altro, perché il buon vecchio sarebbe sempre stato là a rimproverarle la sua infedeltà. Fernando lo capì e non ritornò che quando seppe la morte del vecchio. Questa volta era tenente. Nel primo viaggio non aveva detto una parola d’amore a Mercedes; nel secondo le ricordò che l’amava sempre. Mercedes domandò sei mesi ancora per aspettare e piangere Edmondo.”

“Gran cosa!” disse l’abate con un sorriso amaro. “Non erano che diciotto mesi in tutto. Che può domandare di più l’amante più adorato?” Poi mormorò queste parole del poeta inglese: “Frailty, thy name is woman”, - Fragilità il tuo nome è donna!“.

“Sei mesi dopo” riprese Caderousse, “si effettuò il matrimonio nella chiesa degli Accoulès.”

“Era la medesima chiesa ove doveva sposare Edmondo” mormorò l’abate, “il marito solo era cambiato, ecco tutto.”

“Mercedes dunque si maritò” continuò Caderousse, “e quantunque agli occhi di tutti sembrasse tranquilla, però svenne passando davanti alla Riserva, ove diciotto mesi prima era stato celebrato il fidanzamento con colui che avrebbe capito di amare tuttora, se avesse osato guardare nel fondo del cuore. Fernando più felice, ma non più tranquillo, perché io l’ho allora veduto, temeva sempre il ritorno di Edmondo, Fernando si occupò subito di espatriare con sua moglie, di esiliarsi con lei. Vi erano molti pericoli da temere, e nello stesso tempo troppi ricordi da combattere, restando ai Catalani. Otto giorni dopo le nozze, partirono.”

“Rivedeste più Mercedes?” domandò l’abate.

“Sì, nel momento della guerra di Spagna a Perpignano, ove Fernando l’aveva lasciata; si occupava dell’educazione di suo figlio.”

L’abate rabbrividì.

“Di suo figlio?” disse

“Sì” rispose Caderousse, “del piccolo Alberto.”

“Ma per istruire questo figlio” continuò l’abate, “avrà ricevuto anch’essa un’educazione? Mi sembra di avere inteso dire da Edmondo che era figlia di un semplice pescatore, bella, ma non istruita.”

“Oh!” disse Caderousse. “Conosceva dunque così male la sua fidanzata! Mercedes avrebbe potuto divenire regina, se la corona dovesse essere posata soltanto sulle teste più belle, più intelligenti. La sua fortuna ingrandiva da sé, lei diveniva grande con la sua fortuna: imparava il disegno, la musica, tutto. D’altra parte io credo, sia detto fra noi, che non facesse tutto ciò che per distrarsi, per dimenticare, e che non mettesse tante cose in testa, che per combattere quelle che aveva in cuore. Ma, ora che tutto deve dirsi” continuò Caderousse, “la fortuna e gli onori

l'hanno senza dubbio consolata. Ella è ricca, è baronessa, e tuttavia..."

Caderousse si fermò.

"Tuttavia, che cosa?" domandò l'abate.

"Tuttavia, sono sicuro che non è felice."

"E che cosa ve lo fa credere?"

"Ebbene, quando io stesso mi sono ritrovato troppo disgraziato, ho pensato che i miei antichi amici mi avrebbero aiutato in qualche cosa. Mi sono presentato a Danglars, che non mi ha voluto neppure ricevere. Sono stato da Fernando, e mi ha fatto passare cento franchi per le mani del cameriere."

"Così non li vedeste, né l'uno né l'altra."

"No, ma mi vide la signora di Morcerf."

"E come?"

"Quando sono uscito, una borsa cadde ai miei piedi, conteneva venticinque luigi. Alzai la testa e vidi Mercedes che chiudeva il balcone."

"E Villefort?" domandò l'abate.

"Oh, egli non era mio amico, non lo conoscevo, non avevo nulla a domandargli."

"Ma non sapete che ne sia accaduto, e qual parte abbia presa alla disgrazia di Edmondo?"

"No, so soltanto che qualche tempo dopo averlo fatto arrestare, sposò la signorina di Saint-Méran, e ben presto lasciò Marsiglia. Senza dubbio la fortuna gli avrà sorriso come agli altri, senza dubbio sarà ricco come Danglars, considerato come Fernando. Io solo, sono rimasto povero, miserabile, e dimenticato da tutti."

"V'ingannate, amico mio" disse l'abate, "qualche volta può

sembrare che Dio dimentichi qualcuno; ma viene il giorno della giustizia, viene il giorno in cui si ricorda, ed eccovene una prova.”

A queste parole l’abate cavò il diamante dalla tasca porgendolo a Caderousse:

“Prendete” gli disse, “prendete questo diamante, poiché è tutto vostro.”

“Come, a me solo?” gridò Caderousse. “Ah! signore, vi burlate di me!”

“Questo diamante doveva essere diviso fra gli amici di Edmondo; ma lui non aveva che un solo amico, la divisione diventa dunque inutile. Prendete questo diamante, e vendetelo; vale cinquantamila franchi, ve lo ripeto, e spero che questa somma basterà per togliervi dalla miseria.”

“Oh, signore” disse Caderousse, avanzando timidamente una mano, mentre con l’altra si asciugava il sudore che gli stillava dalla fronte. “Oh, non vi fate gioco della felicità, o della disperazione di un uomo!”

“Io so ciò che è la felicità, e ciò che è la disperazione, e non mi prenderei mai gioco di questi sentimenti” riprese l’abate.

“Prendete dunque, ma in cambio...”

Caderousse che già toccava il diamante, ritirò la mano.

L’abate sorrise.

“In cambio” continuò, “regalatemi quella borsa di seta rossa che il signor Morrel aveva lasciata sul caminetto del vecchio Dantès, e che mi avete detto essere nelle vostre mani.”

Caderousse, sempre meravigliato, aprì un grand’armadio di quercia, e dette all’abate una lunga borsa di seta di un rosso scolorato, e

intorno alla quale scorrevano due anelli in altro tempo dorati.

L'abate la prese, e dette il diamante a Caderousse.

“Oh, voi siete un uomo di Dio!” gridò Caderousse. “Perché in verità nessuno sapeva che Edmondo vi avesse dato questo diamante, ed avreste potuto conservarlo per voi.”

“Bene” pensò l'abate fra sé, “tu l'avresti fatto, mi sembra.”

Quindi si alzò, prese il cappello ed i guanti e domandò:

“Soprattutto, quanto mi avete detto è del tutto vero? posso credervi su tutti i punti?”

“Vi giuro sul mio onore, e per quanto vi è di più sacro che non vi ho detto una parola che non sia vera.”

“Basta così” disse l'abate convinto, “sta bene; che questo danaro possa esservi di profitto. Addio, io ritorno lontano dagli uomini che fanno tanto male ai loro simili.”

E l'abate, liberandosi a gran fatica dalle entusiastiche dimostrazioni di Caderousse levò la sbarra della porta, uscì, risalì a cavallo, salutò un'ultima volta l'oste che si confondeva in addii clamorosi, e partì seguendo la stessa direzione che aveva tenuta nel venire.

Quando Caderousse si volse, vide dietro a sé la Carconta più pallida e più tremante che mai:

“E' vero ciò che ho sentito?” disse.

“Che cosa? Che ci ha dato il diamante per noi soli?” disse Caderousse quasi pazzo dalla gioia.

“Sì.”

“Non vi è nulla di più vero, eccolo qua.”

La donna lo guardò un momento, poi riprese con voce rauca:

“E se fosse falso?”

Caderousse impallidì e si scosse:

“Falso” mormorò, “falso... E perché quest'uomo avrebbe dovuto regalarmi un diamante falso?”

“Per avere il tuo segreto senza pagarlo.”

Caderousse rimase un momento stordito sotto il peso di questa supposizione.

“Oh” disse, dopo breve silenzio, e prendendo il cappello che mise sul fazzoletto che teneva annodato intorno alla testa, “lo sapremo ben presto.”

“E in qual modo?”

“Oggi c’è la fiera a Beaucaire: vi sono dei gioiellieri di Parigi: vado a farlo vedere. Tu guarda la casa, fra due ore sarò di ritorno.”

E Caderousse si lanciò fuori di casa prendendo a tutta corsa la strada opposta a quella tenuta dallo sconosciuto.

“Cinquantamila franchi!” mormorò la Carconta rimasta sola. “E’ molto danaro sì..., ma non è una grande fortuna.”

Capitolo 28.

I REGISTRI DELLE PRIGIONI.

L’indomani del giorno in cui accadde la scena che abbiamo

descritta, un uomo sui trenta-trentadue anni vestito d'un soprabito blu, coi pantaloni di nankin, ed il giubbetto bianco, con l'andatura e l'accento britannico, si presentò al Sindaco di Marsiglia.

“Signore” gli disse, “io sono il primo commesso della casa Thomson e French di Roma. Noi siamo da dieci anni in relazione colla casa Morrel e Figlio di Marsiglia, abbiamo impiegati circa centomila franchi in questa relazione, e non siamo senza inquietudine, poiché ci vien fatto credere che questa casa minacci rovina: vengo dunque espressamente da Roma per domandarvi le informazioni su questa casa.”

“Signore” rispose il Sindaco, “io so effettivamente che da quattro cinque anni la disgrazia sembra perseguitare il signor Morrel: egli ha successivamente perduto quattro o cinque bastimenti, sofferti tre o quattro fallimenti. Ma non spetta a me, quantunque io stesso suo creditore per una dozzina di migliaia di franchi, dare informazioni sul suo stato, e sulla sua fortuna. Domandatemi come sindaco ciò che penso del signor Morrel, e vi risponderò che è un uomo rigorosamente probo, e che fino ad oggi ha sempre adempito ai suoi impegni con esattezza. Ecco tutto ciò che posso dirvi; se volete saperne di più, indirizzatevi al signor de Boville, ispettore delle prigioni, rue Noailles numero 15... Credo che egli abbia duecentomila franchi impiegati sulla casa Morrel, e se vi è realmente cosa a temersi, lo ritroverete molto più informato di me, giacché la sua somma è molto più considerevole della mia.”

L'inglese parve apprezzare questa grande delicatezza, salutò, uscì e s'incamminò col passo proprio dei figli di Gran Bretagna verso

la strada indicata.

Il signor de Boville era nel suo ufficio.

L'inglese vedendolo fece un movimento di sorpresa che sembrava indicare non esser quella la prima volta che si trovava al cospetto di colui al quale faceva visita.

In quanto a de Boville, la sua disperazione lasciava facilmente scorgere, che tutte le facoltà dello spirito, assorte nel pensiero che l'occupava in quel momento, non lasciava né alla sua memoria, né alla sua immaginazione il piacere di divagarsi nel passato.

L'inglese, colla flemma propria della sua razza, gli presentò la questione, circa nei medesimi termini che aveva usati col Sindaco di Marsiglia.

“Oh, signore” gridò de Boville, “i vostri timori disgraziatamente non possono essere più fondati, e voi avete innanzi agli occhi un uomo disperato. Avevo investiti duecentomila franchi sulla casa Morrel: erano la dote di mia figlia che contavo maritare fra quindici giorni: dovevano essere rimborsati centomila il 15 di questo mese, e centomila il 15 del venturo. Avevo dato avviso a Morrel del desiderio di essere rimborsato esattamente, ed ecco, non è mezz'ora, è venuto da me Morrel per dirmi che se il suo bastimento il Faraone non rientra in porto prima del 15, egli si trova nell'impossibilità di fare il pagamento.”

“Ma questa” disse l'inglese, “è una specie di dilazione.”

“Dite piuttosto, signore, che questo assomiglia ad un fallimento!” gridò de Boville disperato.

L'inglese parve riflettere un momento, poi disse:

“Questo credito v'ispira dei timori?”

“Lo considero come perduto.”

“Ebbene, io lo compro.”

“Voi?”

“Sì, io.”

“Ma con un enorme ribasso, senza dubbio?”

“No, mediante duecentomila franchi... La nostra casa” soggiunse l’inglese ridendo, “non fa simili affari.”

“E voi pagate?...”

“Denaro contante.”

E l’inglese cavò di tasca un involto di biglietti di banca che potevano formare il doppio della somma che il signor de Boville temeva di perdere.

Un lampo di gioia passò sul viso di de Boville; ciò nonostante fece uno sforzo per contenersi.

“Signore, debbo prevenirvi che secondo tutte le probabilità, non ricaverete il sei per cento di questa somma.”

“Ciò non mi riguarda” rispose l’inglese, “ma riguarda la casa Thomson e French, in nome della quale io opero. Forse essa può avere qualche interesse a sollecitare la rovina di una Casa rivale. Ma so che sono pronto a contarvi questa somma, contro la girata che mi farete dietro le cambiali: soltanto chiederò un diritto di senseria.”

“Signore, è giustissimo” gridò de Boville. “La commissione è ordinariamente il mezzo per cento; volete il due? Il cinque? Ancora di più? Non avete che a parlare.”

“Signore!” soggiunse ridendo l’inglese. “Io sono come la mia Casa, non faccio di questa specie di affari. No, la mia senseria è d’un’altra natura.”

“Parlate dunque, vi ascolto.”

“Voi siete ispettore delle prigioni?”

“Da quattordici anni e più.”

“Terrete dunque il registro di entrata ed uscita?”

“Senza dubbio.”

“A questi registri devono essere unite delle note relative ai prigionieri.”

“Ciascun prigioniero ha la sua.”

“Ebbene, signore, io sono stato allevato a Roma da un tale che scomparve d'improvviso. Seppi poi che era stato detenuto nel Castello d'If, e vorrei avere alcuni particolari sulla sua morte.”

“Come lo chiamavate?”

“Lo scienziato Faria.”

“Oh, me ne ricordo perfettamente” esclamò de Boville, “egli era pazzo.”

“Si diceva.”

“Oh, lo era certamente.”

“E' possibile! E quale era il suo genere di pazzia?”

“Pretendeva sapere dove stava nascosto un immenso tesoro, ed offriva delle somme considerevoli se avessero voluto metterlo in libertà.”

“Povero diavolo! Ed è morto?”

“Sì, son cinque, o sei mesi al più, nel febbraio scorso.”

“Avete una felice memoria, per ricordarvi così le date.”

“Mi ricordo questa, perché la morte del povero diavolo fu accompagnata da un singolare incidente.”

“Si potrebbe conoscere questo accidente?” domandò l'inglese con una espressione di curiosità, che un freddo osservatore si sarebbe meravigliato di trovare sul suo viso flemmatico.

“Oh senza difficoltà. La cella di Faria era lontana quarantacinque-cinquanta piedi circa da quella di un certo bonapartista, uno di quelli che avevano più di tutti contribuito al ritorno dell’Imperatore nel 1815, uomo molto risoluto.”

“Veramente?” disse l’inglese.

“Sì” rispose de Boville, “ho avuto occasione di vedere quest’uomo nel 1816 o 1817. Non si scendeva nella sua cella senza esser scortati da un picchetto di soldati. Quest’uomo mi ha fatta una profonda impressione, e non dimenticherò mai il suo viso.”

L’inglese fece un impercettibile sorriso.

“Dicevate dunque che le due celle...”

“Erano separate da una distanza di cinquanta piedi” continuò de Boville, “ma sembra che questo...”

“Quest’uomo pericoloso si chiamava?...”

“Edmondo Dantès, sì, signore... Sembra che questo Edmondo Dantès si fosse procurato degli utensili, o ne avesse costruiti... Fatto sta che fu ritrovato un corridoio sotterraneo per mezzo del quale i due prigionieri comunicavano.”

“Questo corridoio sarà stato fatto senza dubbio a scopo di evasione.”

“Certamente, ma per disgrazia dei prigionieri, Faria fu colpito da una paralisi, e morì.”

“Capisco che ciò dovette sospendere il piano di evasione.”

“Per il morto, sì” rispose de Boville, “ma non per il vivo... Questo Dantès al contrario trovò il mezzo di accelerare la fuga. Senza dubbio pensava che i morti del Castello d’If fossero seppelliti in un ordinario cimitero; trasportò il defunto nella sua cella, prese posto nel sacco entro cui era stato cucito il

cadavere, e aspettò il momento che lo avrebbero seppellito.”

“Era un espediente rischioso e che esigeva non poco coraggio” riprese l’inglese.

“Oh, vi ho detto che era un uomo molto pericoloso; fortunatamente però egli stesso ha liberato il governo dai timori che aveva della sua persona...”

“E in qual modo?”

“Come! Non lo immaginate?”

“No.”

“Il Castello d’If non ha cimitero, ed i morti si gettano semplicemente in mare, dopo avere attaccato ai loro piedi una grossa pietra.”

“Ebbene?” disse l’inglese come se avesse difficoltà a capire.

“Ebbene, gli fu attaccata una pietra ai piedi, e fu gettato in mare.”

“Davvero?” gridò l’inglese.

“Sì, signore” continuò l’ispettore. “Capirete quale sarà stata la costernazione del fuggitivo allorché si sentì precipitare dall’alto del Castello. Avrei voluto vederlo in quel momento.”

“Sarebbe stato difficile.”

“Non importa” disse de Boville, che la certezza di rimborso dei suoi duecentomila franchi metteva di buon umore, “me lo figuro.”

E dette in uno scoppio di risa.

“Ed io pure” disse l’inglese, e si mise a ridere anche lui, ma come fanno gli inglesi, vale a dire sulla punta dei denti. “In tal modo” continuò, “in tal modo il fuggitivo fu annegato?”

“Nel modo più assoluto.”

“Di maniera che il Governatore del Castello fu liberato nello

stesso tempo di un furioso e di un pazzo?”

“Precisamente!”

“Ma sarà stato legalizzato in qualche atto questo avvenimento?”

domandò l’inglese.

“Sì, sì, l’atto mortuario. Capirete bene, i parenti di questo Dantès, se egli ne ha, potrebbero aver qualche interesse per assicurarsi se è vivo, o morto.”

“Di modo che essi possano essere tranquilli, se hanno ereditato da lui. Egli è morto. E morto davvero?”

“Oh, mio Dio, sì, e ne verrà rilasciato il certificato ogni qualvolta lo vorranno.”

“Così sia...” disse l’inglese. “Ma ritorniamo ai registri...”

“E’ vero, questa storia ci aveva divagati: scusate.”

“Scusare che? per la storia? Al contrario, mi è sembrata molto curiosa.”

“E lo è. Ma voi non desideravate conoscere tutto ciò che è relativo al vostro povero precettore, che era dolcissimo nella sua pazzia?”

“Ciò mi farà un vero piacere.”

“Passiamo nel mio ufficio, e vi mostrerò le carte.”

Ed entrambi passarono nello studio del signor de Boville.

Tutto era effettivamente nell’ordine più perfetto: ciascun registro era al suo numero, ciascuna nota nella sua casella.

L’ispettore fece sedere l’inglese in una poltrona, e depose davanti a lui il registro e le note relative al Castello d’If dandogli tutto il comodo di sfogliarle, mentre egli, seduto in un angolo, si metteva a leggere un giornale.

L’inglese trovò finalmente la nota relativa al suo istitutore

Faria, ma sembrò che la storia raccontatagli da de Boville avesse in lui destato grande interesse, perché, dopo aver preso conoscenza di queste prime carte, continuò a sfogliare fino a che ritrovò quella che riguardava Edmondo Dantès.

Ritrovò ogni cosa: denuncia, interrogatorio, petizione di Morrel, postille di Villefort. Piegò chetamente la denunzia e se la pose in tasca, lesse l'interrogatorio, e vide che non era stato segnato il nome di Noirtier percorse la domanda in data del 10 aprile 1815, nella quale Morrel, dietro il consiglio del sostituto, esagerava con eccellente intenzione (poiché allora regnava Napoleone) i servigi che Dantès aveva resi alla causa imperiale, servigi che il certificato di Villefort rendeva incontestabili.

Allora capì tutto.

Questa domanda a Napoleone trattenuta da Villefort, era diventata sotto la seconda Restaurazione un'arma terribile nelle mani del Procuratore del Re.

Non si stupì dunque più, sfogliando il registro, di ritrovare in nota al suo nome quanto segue:

EDMONDO DANTÈS. Bonapartista arrabbiato; ha preso parte attiva al ritorno dall'isola d'Elba. Da tenersi in segreta, e sotto la più stretta sorveglianza.

Al di sotto di queste linee stava scritto in altro carattere:

“Vista la nota qui sopra, nulla a farsi.”

Soltanto confrontando il carattere del registro con quello del certificato posto ai piedi della domanda di Morrel, egli acquistò la certezza che la nota del registro era dello stesso carattere del certificato, cioè scritta dalla mano di Villefort.

In quanto alla nota che l'accompagnava, l'inglese capì che doveva

essere stata scritta da qualche ispettore che aveva preso interesse momentaneo alla situazione di Dantès, ma che i passi citati avevano messo nell'impossibilità di darvi corso.

Come si disse, l'ispettore, per discrezione e per non incomodare nelle sue ricerche l'allievo di Faria, si era allontanato, e leggeva "Il bianco vessillo".

Dunque non vide l'inglese piegare e mettersi in tasca la denunzia scritta da Danglars sotto il pergolato della Riserva, e che portava il bollo della posta di Marsiglia, 28 febbraio.

Ma bisogna dirlo, anche se lo avesse veduto, avrebbe annesso poca importanza a questa carta, e troppa ai suoi duecento mila franchi, per opporsi a ciò che faceva l'inglese, per quanto fosse irregolare.

"Grazie!" disse questi, chiudendo con rumore il registro. "Ho visto quanto mi abbisognava. Ora sta a me mantenere la mia promessa: fatemi una semplice girata del vostro credito; dichiarate in essa di aver ricevuto il contante, ed io vi pago subito questa somma."

Lasciò il posto al signor de Boville che si sedette, e senza complimenti si affrettò a fare la girata, mentre l'inglese contava i biglietti di banca all'angolo della tavola.

Capitolo 29.

LA CASA MORREL.

Colui che avesse lasciato Marsiglia qualche anno prima, conoscendo l'interno della casa di Morrel, e vi fosse rientrato all'epoca in cui siamo arrivati, vi avrebbe notato un grandissimo cambiamento.

Invece di quell'aura di vita, di agi e di felicità, che per così dire emana da una casa che sia benedetta dalla fortuna; invece di quelle allegre figure che si fanno vedere dietro le finestre, di quei commessi affaccendati che attraversano i corridoi con una penna cacciata dietro l'orecchio; invece di quel cortile ingombro di merci, rimbombante di grida e risa dei facchini, avrebbe trovato fin dal primo sguardo, un non so che di tristezza e di morte in corridoi deserti e in un vuoto cortile.

Dei tanti impiegati che in altri tempi popolavano gli scrittoi, appena due ne rimanevano; uno era Emanuele Raymond, giovane di ventitré anni, innamorato della figlia di Morrel, che era rimasto nel banco, quantunque i suoi parenti avessero fatto di tutto per toglierlo; l'altro era un vecchio cassiere, chiamato Coclite, soprannome che gli era stato dato dai giovani che in altro tempo

popolavano questo alveare fervido e gioioso, oggi quasi disabitato, che aveva così bene e così perfettamente dimenticato il suo vero nome, per cui, secondo ogni probabilità, non si sarebbe neppure voltato, se non lo avessero chiamato con questo soprannome.

Egli era rimasto al servizio di Morrel, e nella situazione di questo bravo uomo si era operato uno strano cambiamento: mentre era salito al grado di cassiere, era contemporaneamente disceso al rango di domestico.

Ciò non gl'impediva di essere lo stesso Coclite, buono, paziente, affezionato ma inflessibile nei conti e in aritmetica, solo argomento sul quale avrebbe resistito contro il mondo intero, compreso il signor Morrel, non avendo a cultura che la sua tavola pitagorica nota fin sulla punta delle dita, qualunque fosse l'errore nel quale avessero tentato di farlo cadere.

In mezzo alla tristezza generale che aveva invaso la casa Morrel, Coclite era il solo che fosse rimasto impassibile.

Ora, che nessuno s'inganni, questa impassibilità non proveniva da mancanza di affezione, ma al contrario da una inalterabile convinzione. Come i topi che, si dice, abbandonino a poco a poco un bastimento da qualche tempo condannato dal destino a perire in mare, così tutta quella folla di commessi e d'impiegati che traevano la loro sussistenza dalla casa dell'armatore, avevano un poco per volta resi deserti scrittoi e magazzini. Coclite li aveva visti andarsene, senza neppure rendersi conto della loro partenza.

Tutto, come abbiamo detto, si riduceva, per Coclite, a una questione di cifre, e da venti anni che era in casa di Morrel aveva sempre veduto effettuarsi i pagamenti a cassa aperta con una

tale regolarità da fargli credere che questa non avrebbe mai potuto variare ed i pagamenti sospendersi, più di quanto un mugnaio che possiede un mulino messo in moto da un canale abbondante di acqua, può credere che un giorno o l'altro questa acqua possa venir meno.

Infatti fin allora, nulla era ancora sopraggiunto a mutare la convinzione di Coclite. Gli ultimi giorni dello scorso mese erano passati con una rigorosa puntualità. Coclite aveva notato un errore di settanta centesimi commesso da Morrel in suo sfavore, e lo stesso giorno aveva riportati i quattordici soldi di eccedenza a Morrel, che con un sorriso malinconico li aveva presi e lasciati cadere in un cassetto quasi vuoto, dicendo:

“Coclite, voi siete la perla dei cassieri.”

E Coclite si era ritirato soddisfatto in modo che non si sarebbe potuto esserlo di più, perché un elogio di Morrel, di questa perla degli uomini onesti di Marsiglia, lusingava Coclite molto più che una gratificazione di cinquanta scudi. Ma dopo la fine di quel mese vittoriosamente superato, Morrel aveva passato ore crudeli.

Per fare fronte agli impegni di quel mese aveva riunite tutte le sue risorse e, temendo che l'eco delle sue ristrettezze si spandesse in Marsiglia, vedendolo ricorrere a simili estremi, era andato a fare un viaggio alla fiera di Beaucaire per vendere qualche gioiello che apparteneva a sua figlia, nonché una parte della sua argenteria: con tal sacrificio tutto era ancora superato, ad onore della casa Morrel.

Però la cassa era rimasta vuota. I finanziatori, allarmati dalle voci che circolavano, si erano eclissati, come succede in questi casi, per egoismo umano; e, per far fronte a cento mila franchi da

pagarsi il 15 di quel mese al signor de Boville, e altri cento mila che scadevano il 15 del successivo mese, Morrel non aveva in realtà altra speranza che il ritorno del Faraone, di cui un bastimento che aveva levata l'ancora con esso, e già arrivato in porto, aveva annunciato la partenza. Ma questo battello che veniva da Calcutta come il Faraone, era già arrivato da quindici giorni, mentre del Faraone non si aveva alcuna notizia.

In questo stato di cose, l'indomani del giorno in cui aveva concluso l'affare con de Boville, da noi raccontato, l'incaricato della casa Thomson e French di Roma si presentò al signor Morrel. Lo ricevette Emanuele.

Il giovane che si spaventava all'entrata di ogni nuova persona perché poteva annunciare un nuovo creditore che veniva a importunare il capo della casa, volle risparmiare al padrone la noia di questa visita: interrogò il nuovo arrivato, il quale dichiarò che non aveva cosa alcuna da dire, ma che voleva parlare a Morrel in persona.

Emanuele sospirando chiamò Coclite; e questi comparve e ricevette l'ordine di condurre lo straniero dal signor Morrel. Coclite camminò avanti e lo straniero lo seguì. Sulla scala incontrarono una bella ragazza di diciassette anni che guardò lo straniero con inquietudine Coclite non notò questa espressione del viso di lei, che però non sfuggì al forestiero.

“Il signor Morrel è nel suo ufficio, non è vero, signorina Giulia?” domandò il cassiere.

“Sì, almeno credo di sì...” disse la giovane con esitazione.

“Guardate prima, Coclite, e se mio padre c'è, annunciate il signore.”

“E’ inutile annunciarmi, signorina” rispose l’inglese, “il signor Morrel non conosce il mio nome. Questo bravo uomo ha da dirgli soltanto che io sono il primo commesso della casa Thomson e French di Roma, colla quale la casa di vostro padre è in relazione.”

La ragazza impallidì e continuò a scendere, mentre Coclite e lo straniero riprendevano a salire.

Lei entrò nella stanza dove era lo scrittoio d’Emanuele, Coclite invece aprì una porta del secondo piano, introdusse lo straniero in un’anticamera, aprì una seconda porta che richiuse dietro a sé, e dopo aver lasciato solo per un momento l’invitato di Thomson e French, ricomparve, facendogli segno che poteva entrare.

L’inglese entrando trovò il signor Morrel dietro il suo scrittoio, preoccupato delle colonne spaventose dei registri su cui stava scritto il suo passivo.

Vedendo lo straniero, Morrel chiuse i registri, si alzò, offrì una sedia, e quando lo vide a suo agio, egli pure sedette.

Quattordici anni avevano cambiato assai la fisionomia del negoziante, il quale, di trentasei anni al principio di questa storia, stava per compiere i cinquanta. I capelli erano incanutiti, la fronte era solcata da due profonde rughe, e lo sguardo, in altri tempi così fermo e sicuro, era diventato vago ed irresoluto, e sembrava dovesse sempre temere di fissarsi sopra un uomo o sopra una idea. L’inglese lo guardò con un sentimento di curiosità misto ad interesse.

“Signore” disse Morrel, a cui questo esame sembrava raddoppiare il malessere, “desideravate parlarmi?”

“Sì, signore... Sapete da quale parte vengo, non è vero?”

“A quanto mi ha detto il cassiere, da parte della casa Thomson e

French.”

“Vi ha detto la verità. La casa Thomson e French ha tre-quattrocento mila franchi da pagare in Francia, parte nel mese corrente e parte nel prossimo, e conoscendo la vostra rigorosa esattezza ha riunito tutte le cambiali che ha potuto trovare con la vostra firma, e mi ha incaricato, a seconda che queste scadono, di ritirare i fondi da voi e d’impiegarli.”

Morrel mandò un profondo sospiro, e si passò la mano sulla fronte coperta di sudore.

“Voi dunque, signore” domandò Morrel, “avete delle cambiali firmate da me?”

“Sì signore, e per una somma abbastanza considerevole.”

“Per quale somma?” domandò Morrel, con voce che invano cercava di render sicura.

“Ecco qui” disse l’inglese, levandosi di tasca un plico: “per prima cosa due girate di duecento mila franchi del signor de Boville, l’ispettore delle prigioni. Convenite di dovergli quella somma?”

“Sì, signore, è un investimento che egli ha fatto nel mio banco al quattro e mezzo per cento, saranno presto cinque anni.”

“E che voi dovete rimborsare?...”

“Metà al 15 di questo mese, l’altra metà al 15 del prossimo venturo.”

“Bene, ora ecco trentaduemila e cinquecento franchi per la fine del corrente: queste sono cambiali firmate da voi e passate al nostro ordine da terzi giratari.”

“Le riconosco...” disse Morrel, al quale saliva al viso il rossore della vergogna, pensando che per la prima volta in vita sua non

avrebbe potuto far onore alla sua firma. “Sta tutto qui?...”

“No, signore, io ho ancora per la fine del mese venturo queste altre cambiali che sono passate dalla casa Pascal alla casa Wild e Turner di Marsiglia, cinquantacinque mila franchi circa. In tutto sono duecento ottantasette mila cinquecento franchi.”

Ciò che soffriva lo sfortunato Morrel in questa enumerazione, è impossibile poterlo descrivere.

“Duecento ottantasette mila cinquecento franchi!” ripeté macchinalmente.

“Sì” disse l’inglese, e continuò dopo un momento di silenzio: “Non vi nasconderò, signor Morrel, che mentre tutti fanno gli elogi della vostra probità senza macchia fino al presente, corre una sorda voce per Marsiglia, che voi non siate in grado di far fronte ai vostri affari”.

A questa introduzione, quasi brutale, Morrel impallidì spaventevolmente.

“Signore” disse, “fino a questo momento, e sono più di ventiquattro anni che ho ricevuto la casa da mio padre, che a sua volta l’aveva diretta per trentaquattro anni, fino a questo momento una cambiale firmata da Morrel e Figli, non fu presentata alla cassa senza essere pagata.”

“Sì, lo so” rispose l’inglese, “ma, da uomo d’onore, parlate francamente: pagherete tal somma con la stessa esattezza?”

Morrel rabbrividì, e guardò colui che gli parlava in tal modo con una maggior attenzione di quello che non aveva ancor fatto.

“A una domanda fatta con tanta franchezza” disse, “bisogna dare una risposta ugualmente franca. Sì, signore, io pagherò, se, come spero il mio bastimento giunge a buon porto, poiché il suo arrivo

mi renderà quel credito che mi fu tolto dagli incidenti successivi di cui sono stato vittima. Ma se per disgrazia il Faraone, ultima risorsa sulla quale io conto, mi mancasse...”

Le lacrime sgorgarono dagli occhi del povero armatore.

“Ebbene?” domandò l’interlocutore. “Se questa ultima risorsa vi mancasse?”

“Ebbene, se questa ultima risorsa mi mancasse” continuò Morrel, “quantunque sia cosa crudele a dire... ma abituato ormai alla sventura bisogna che mi abitui all’onta... Ebbene, allora credo che sarei obbligato a sospendere i pagamenti.”

“E non avete amici che possano aiutarvi in simile congiuntura?”

Morrel sorrise tristemente.

“In commercio, signore, non si hanno che corrispondenti.”

“È vero...” mormorò l’inglese. “Per tal modo non avete più che una sola speranza?”

“Una sola, ed ultima...”

“E se questa fallisce...”

“Sono perduto, signore, interamente perduto!”

“Quando sono venuto da voi, un bastimento entrava nel porto.”

“Lo so, signore. Un giovane che è rimasto fedele alla mia cattiva fortuna passa una parte del suo tempo su una terrazza della mia casa, nella speranza di venire per primo ad annunziarmi una buona notizia. Da lui ho saputo l’entrata in porto di questo bastimento.”

“E non è il vostro?”

“No, è un naviglio bordolese, la Gironda; viene dalle Indie, ma non è quello che aspetto.”

“Forse avrà notizie del Faraone.”

“E’ necessario che ve lo dica? Io temo tanto di chiedere notizie del mio bastimento, quanto di restare nell’incertezza, la quale è pure una speranza.”

Quindi Morrel aggiunse con voce commossa:

“Questo ritardo non è naturale: il Faraone è partito da Calcutta il 5 febbraio, e dovrebbe essere in porto già da un mese.”

“Ma che è questo?” disse l’inglese tendendo l’orecchio. “Che vuol dire questo rumore?”

“Oh, mio Dio, mio Dio!” gridò Morrel impallidendo. “Che vi è ancora di nuovo?”

Infatti si fece sentire sulle scale un gran rumore, un andare e venire, e s’intese perfino un grido di dolore.

Morrel si alzò per andare ad aprire la porta, ma le forze gli vennero meno e ricadde sulla sedia. I due uomini rimasero in faccia l’un dell’altro. Morrel era scosso da tremiti; lo straniero lo guardava con un’espressione di profonda pietà.

Il rumore era cessato, ciò nonostante si sarebbe detto che Morrel aspettasse qualche cosa; questo rumore aveva dovuto avere una causa, e doveva avere una conclusione.

Sembrò allo straniero che qualcuno salisse pian piano la scala, e molte persone si fossero fermate sul pianerottolo.

Una chiave venne introdotta nella serratura della prima porta, e questa cigolò sui cardini.

“Non vi sono che due persone che hanno la chiave di questa porta” mormorò Morrel: “Coclite e Giulia.”

Nello stesso istante la porta si aprì, e comparve la ragazza, pallida e colle guance bagnate di lacrime.

Morrel si alzò tutto tremante, e si appoggiò ai braccioli del

seggiolone, perché non avrebbe avuto la forza di tenersi in piedi.

La sua voce voleva interrogare, ma non aveva più voce.

“Oh, padre mio” disse la giovane giungendo le mani, “perdonatemi di essere messaggera di una triste notizia.”

Morrel si ricoprì di un pallore mortale; Giulia venne a gettarsi fra le sue braccia.

“Oh, padre mio” disse, “coraggio!”

“E così il Faraone è perduto?” domandò Morrel con voce soffocata.

La ragazza non rispose, ma fece un segno affermativo con la testa appoggiata al petto del padre.

“E l’equipaggio?” domandò Morrel.

“Salvato” disse la ragazza, “salvato da quello della Gironda entrata or ora nel porto.”

Morrel alzò le mani al cielo con un’espressione di sublime rassegnazione e riconoscenza.

“Grazie, grazie, mio Dio!” disse Morrel. “Almeno non colpite che me solo.”

Per quanto flemmatico fosse l’inglese, una lacrima gli bagnò le palpebre.

“Entrate” disse Morrel, “entrate, perché suppongo che sarete tutti alla porta.”

Infatti, aveva appena pronunciate queste parole, che la signora Morrel entrò singhiozzando. Emanuele la seguiva; nel fondo dell’anticamera si vedevano le rozze figure di sette o otto marinai seminudi.

Alla vista di quegli uomini l’inglese rabbrividì, fece un passo per andare loro incontro, ma si contenne, ed invece si nascose nell’angolo più oscuro ed appartato dell’ufficio.

La signora Morrel andò a sedersi presso il marito, prese fra le sue le mani di lui, mentre Giulia restava in piedi appoggiata al petto del padre. Emanuele era rimasto a metà della stanza e sembrava il legame fra il gruppo della famiglia Morrel, e i marinai che stavano fermi sulla porta.

“Come avvenne questo infortunio?” domandò Morrel.

“Avvicinatevi Penelon” disse il giovane, “e raccontate il caso.”

Un vecchio marinaio, abbronzato dal sole dell’equatore, si avanzò ravvolgendo fra le mani gli avanzi di un cappello.

“Buon giorno, signor Morrel” disse, come se avesse lasciato Marsiglia il giorno precedente o giungesse da Tolone, o da Aix.

“Buon giorno, amico mio” disse l’armatore, non potendo fare a meno di sorridere in mezzo alle lacrime. “Ma dov’è il capitano?”

“Il capitano è rimasto malato a Palma; ma a Dio piacendo, è cosa da nulla, e voi lo vedrete giungere fra qualche giorno, tanto bene in salute quanto voi e me.”

“Sta bene... ora parlate, Penelon” disse Morrel.

Penelon fece passare da una parte all’altra della bocca il tabacco che masticava, quindi ponendo la mano davanti, lanciò nell’anticamera un getto di saliva nerastra, avanzò il piede e si equilibrò sulle anche narrando quanto appreso:

“Noi eravamo circa, qualche cosa più o meno, fra il capo Bianco e il capo Boyador camminando con una buona brezza di sud-ovest, dopo essere stati senza muoverci otto giorni per la bonaccia, quando il capitano Gaumard mi si avvicina: bisogna che sappiate che allora io ero al timone, e mi dice:

“Papà Penelon, che pensate di quelle nubi che si levano laggiù all’orizzonte.”

Le guardavo proprio in quel momento.

“Che ne penso io, capitano? Penso che vengano su un po’ più presto di quello che vorremmo, e che sono più nere di quello che si convenga a nuvole che non abbiano cattive intenzioni.”

“Questo è pure il mio parere” disse il capitano, “e vado subito a prendere le necessarie cautele. Abbiamo le vele troppo spiegate per il vento che farà... Olà, eh! Preparatevi a serrare le vele, ed a mandare sotto quella di trinchetto...”

Era tempo; fu appena eseguito l’ordine, che il vento infuriava su noi e il bastimento dava di banda.

“Bene!” disse il capitano. “Abbiamo ancora troppa tela: accomoda e serra la gran vela.”

Cinque minuti dopo, la gran vela era chiusa, e noi camminavamo colla mezzana, colla vela di gabbia e i parrocchetti.

“Ebbene! Papà Penelon!” disse il capitano. “Che avete? scuotete la testa?”

“E’ perché, al vostro posto, vedete, non resterei in un così brutto impiccio.”

“Credo che tu abbia ragione, vecchio” disse, “noi avremo fra poco un colpo di vento...”

“Ah, capitano” gli rispondo io, “chi volesse riscattare con un colpo di vento ciò che si prepara laggiù, guadagnerebbe assai; questa è una buona e bella tempesta dove io non mi vorrei trovare...”

Vale a dire che si vedeva venire il vento come si vede la polvere a Montredon: fortunatamente avevamo a che fare con un uomo che lo conosceva.

“Attenti a prendere tre terzaruoli nelle gabbie!” gridò. “Allarga

le boline, braccio al vento, giù i pennoni!”

“Ciò non era abbastanza in quei paraggi” interruppe l’inglese, “io avrei preso quattro terzaruoli, e mi sarei spacciato della mezzana.”

Questa voce ferma, sonora ed inattesa fece scuotere tutti.

Penelon mise la mano sugli occhi e guardò colui che correggeva con tanta avvedutezza la manovra del suo capitano.

“Noi facemmo ancor meglio, signore” disse il vecchio con un certo rispetto, “perché caricammo a orza la brigantina, e mettemmo le barre al vento per correre avanti alla tempesta. Dieci minuti dopo caricammo le gabbie e ce ne andammo senza vele.”

L’inglese scosse la testa:

“Il bastimento era troppo vecchio per arrischiare questo” disse.

“E’ vero! è detto giustamente! Questo fu quello che ci perdette... ”

In capo a dodici ore eravamo traballati come se il diavolo avesse preso l’armi, e si aperse una falla d’acqua.

“Penelon” mi disse il capitano, “credo che coliamo a fondo; dammi la barra del timone, e discendi nella stiva.”

Gli do la barra, e scendo; vi erano già tre piedi di acqua.

Risalgo gridando:

“Alle pompe! alle pompe!”

Ebbene sì! Era troppo tardi.

Tutti ci mettemmo all’opera e io credo che quanta più acqua cavavamo più ne entrava.

“Ah, in fede mia” dissi, dopo quattro ore di lavoro, “giacché affondiamo, lasciamoci affondare; non si muore che una volta.”

“E’ così che dai l’esempio, Penelon?” disse il capitano. “Ebbene aspetta, aspetta!” e andò in cabina a prendere un paio di pistole.

“Il primo che lascia la pompa” disse, “gli brucio le cervella!”

“Bravo!” disse l’inglese.

“Non c’è nulla che infonda tanto coraggio quanto le buone ragioni”

continuò il marinaio, “tanto più che il tempo si era rischiarato,

e il vento cominciava a indebolire. Non è meno vero che l’acqua

saliva sempre; non molto ma circa due pollici l’ora, vedete,

sembra che non sia niente, ma in dodici ore non sono men di

ventiquattro pollici, che fan due piedi; e tre che ne avevamo già,

fanno cinque; ciò vuol dire che quando un bastimento ha cinque

piedi d’acqua nel ventre, può già passare per idropico.

“Andiamo” disse il capitano, “basta così, ed il signor Morrel non

avrà nulla a rimproverarci: abbiamo fatto tutto ciò che si è

potuto fare per salvare il bastimento; bisogna ora cercare di

salvare gli uomini. Alla scialuppa, giovanotti, e più presto che

si può!’

Ascoltate signor Morrel” continuò Penelon, “noi amavamo molto il

Faraone; ma per grande che sia l’amore che i marinai portano al

loro bastimento, essi però amano sempre di più la loro pelle. Così

non ce lo facemmo ripetere due volte, mentre il bastimento

aprendosi sembrava dirci:

“Andatevene dunque! ma andatevene dunque!”

E non mentiva il povero Faraone; noi lo sentivamo abbassarsi sotto

i nostri piedi. Tanto fu: con un giro di mano la scialuppa era in

mare, e in un batter d’occhio gli otto marinai erano dentro. Il

capitano fu l’ultimo a scendere... o piuttosto no, non scese, non

voleva abbandonare il battello, fui io che lo presi

abbracciandogli il corpo e lo gettai ai compagni dopo di che

saltai io pure. Ed era tempo. Appena ebbi fatto il salto, il ponte

si spaccò con un rumore tale, che si sarebbe detta una bordata di vascello da quarantotto. Dieci minuti dopo affondò in avanti, poi indietro, quindi si mise a girare su se stesso, come un cane che corre dietro la propria coda, e infine, buona sera alla compagnia, brrrru! tutto finito, il Faraone non c'era più! In quanto a noi, siamo stati tre giorni senza bere e senza mangiare, ed era tale la nostra fame che già si cominciava a parlare di fare a sorte per sapere chi sacrificare, come cannibali, quando scoprìmo la Gironda, le facemmo dei segnali... Ci vide, volse la prua verso di noi ci spedì la sua scialuppa e ci raccolse. Ecco come è andata, signor Morrel parola d'onore! sulla fede di marinaio! Non è vero, compagni?"

Un mormorio generale indicò che il narratore aveva avuto l'approvazione di tutti per la verità del racconto ed il pittoresco dei particolari.

"Bene, amici miei" disse Morrel, "siete della brava gente; già sapevo che nella disgrazia che mi sarebbe toccata, nessuno avrebbe avuto colpa fuorché il destino: questa è la volontà di Dio, e non colpa degli uomini. Chiniamoci alla volontà di Dio. Ora ditemi quanto vi debbo per il vostro soldo?"

"Oh, bah, non parliamo di questo, signor Morrel..."

"Al contrario, parliamone" disse l'armatore con un triste sorriso.

"Ebbene, dobbiamo avere tre mesi di soldo" disse Penelon.

"Coclite, pagate duecento franchi a ciascuno di questi bravi uomini. In altri tempi, amici miei, avrei detto: date cento franchi a ciascuno di gratificazione, ma i tempi sono disgraziati, cari amici, e il poco denaro che mi resta non è più mio; scusatemi dunque, e non per questo cessate dall'amarmi."

Penelon fece un gestaccio di tenerezza, si volse ai compagni, scambiò con loro qualche parola e replicò:

“Per quello che riguarda ciò, signor Morrel” disse masticando tabacco, e lanciando nell’anticamera un secondo getto di saliva che andò a tener compagnia al primo, “per quello che riguarda ciò...”

“Ciò, cosa?”

“Il denaro...”

“Ebbene?”

“Ebbene, signor Morrel, i compagni dicono che per il momento sono sufficienti cinquanta franchi per ciascuno, e che per il resto aspetteranno.”

“Grazie, amici miei, grazie!” gridò il signor Morrel commosso fino al cuore. “Siete tutti brava gente, ma prendete! prendete! e se trovate un buon servizio, entrateci pure.”

Questa ultima parte della frase produsse un effetto prodigioso su quei degni marinai, si guardarono gli uni e gli altri con la faccia smarrita. Penelon, a cui mancava il fiato, poco mancò non inghiottisse la boccata di tabacco.

“Come, signor Morrel” disse con voce soffocata, “come, voi ci licenziate, siete dunque malcontento di noi?”

“No figli miei” disse l’armatore, “no, non sono malcontento di voi, tutto al contrario, no, io non vi licenzio. Ma che volete farci, non ho più bisogno di marinai.”

“Come, non avete più bastimenti?” disse Penelon. “Ebbene ne farete costruire degli altri! Aspetteremo. Grazie a Dio noi sappiamo ciò che vuol dire...”

“Io non ho più denari per far costruire bastimenti” disse

l'armatore con triste sorriso. “Quindi non posso accettare la vostra offerta, per quanto sia cortese.”

“Ebbene, se non avete più denari, allora non dovete pagarci; faremo come ha fatto il povero Faraone, correremo in secco, ecco tutto.”

“Basta, basta, amici miei” disse Morrel soffocato dall'emozione, “basta, ve ne prego, ci rivedremo in tempi migliori. Emanuele, accompagnateli e vigilate affinché siano compiuti i miei desideri.”

“Almeno a rivederci non è vero, signor Morrel?” disse Penelon.

“Sì, amici miei, almeno lo spero. Andate.”

E fece segno a Coclite che camminò avanti, e i marinai seguirono il cassiere. Emanuele tenne loro dietro.

“Ora” disse l'armatore a sua moglie ed a sua figlia, “lasciatemi solo un momento, poiché debbo parlare con questo signore.”

E indicò con gli occhi il mandatario della casa Thomson e French che era rimasto in piedi ed immobile in un angolo durante tutta questa scena, alla quale egli non aveva presa altra parte che quella delle poche parole che abbiamo riportate.

Le due donne alzarono gli occhi sullo straniero completamente dimenticato, e si ritirarono; ma nel ritirarsi la giovane lanciò a quest'uomo uno sguardo di sublime preghiera cui egli corrispose con un sorriso, che un freddo osservatore si sarebbe stupito di vedere spuntare su quel viso di ghiaccio.

I due uomini rimasero soli.

“Ebbene, signore” disse Morrel lasciandosi ricadere sul suo seggio, “avete tutto veduto ed inteso, non ho più altro da aggiungere.”

“Ho visto” disse l’inglese, “che vi è sopraggiunta una nuova disgrazia, immeritata come le altre, e ciò mi ha confermato nel desiderio di esservi utile.”

“Oh signore!” disse Morrel.

“Vediamo” continuò lo straniero, “sono uno dei vostri principali creditori, non è vero?”

“Siete almeno quello che possiede le cambiali a più corta scadenza.”

“Desiderate una dilazione per pagarmi?”

“Una dilazione potrebbe salvarmi l’onore” disse Morrel, “e per conseguenza la vita.”

“Quanto tempo desiderate?”

Morrel esitò.

“Due mesi” disse.

“Bene” fece lo straniero, “ve ne darò tre...”

“Ma, credete che la casa Thomson e French?...”

“State tranquillo, prendo tutto sopra di me. Oggi siamo al 5 giugno?”

“Sì.”

“Ebbene rinnovatemi tutti questi biglietti e al 5 settembre alle undici del mattino mi presenterò a voi.”

L’orologio in quel momento segnava appunto le 11 precise.

“Vi aspetterò, signore, e sarete pagato, o io sarò morto.”

Queste ultime parole furono pronunciate a sì bassa voce che lo straniero non poté intenderle.

Le cambiali furono rinnovate; vennero stracciate le antiche ed il povero armatore si trovò almeno ad avere tre mesi per poter riunire le sue ultime risorse.

L'inglese ricevette i suoi ringraziamenti colla flemma particolare alla sua gente, e prese congedo da Morrel, che lo ricondusse benedicendolo fino alla porta.

Sulle scale incontrò Giulia: la ragazza sembrava discendere, ma in realtà lo aspettava.

“Oh, signore!” disse giungendo le mani.

“Signorina” disse lo straniero, “voi un giorno riceverete una lettera firmata... Sindbad il marinaio. Fate appuntino ciò che vi dirà la lettera per quanto strana vi possa sembrare la raccomandazione.”

“Sì, signore” rispose Giulia.

“Mi promettete di farlo?”

“Ve lo giuro.”

“Basta così: addio signorina, state sempre buona e savia come siete ed ho fiducia che Iddio vi ricompenserà, dandovi per marito Emanuele.”

Giulia mandò un piccolo grido, divenne rossa come una ciliegia, e si tenne al cordone delle scale per non cadere.

Lo straniero continuò il cammino, facendole un gesto di addio. Nel cortile incontrò Penelon che teneva un rotolo di cento franchi in ciascuna mano, e che sembrava non potersi risolvere a portarli via.

“Venite, amico mio” gli disse, “ho bisogno di parlarvi.”

Capitolo 30.

IL 5 SETTEMBRE.

Questa dilazione accordata dal mandatario della casa Thomson e French al momento in cui Morrel meno se lo aspettava, parve al povero armatore uno di quei ritorni di benessere che annunziano all'uomo la sorte essersi alfine stancata di perseguitarlo.

Lo stesso giorno raccontò a sua figlia e ad Emanuele ciò che gli era accaduto; e un poco di speranza, se non di tranquillità, rientrò nella famiglia. Disgraziatamente però Morrel non aveva affari soltanto con la casa Thomson e French che si era mostrata tanto facile ad un accomodamento; com'egli aveva detto, nel commercio si hanno corrispondenti, e non amici.

Allorché vi pensava profondamente, non comprendeva neppure la condotta generosa della casa Thomson e French verso di lui, e non la spiegava che con questa riflessione superlativamente egoista, che questa Casa doveva aver detto: val meglio sostenere quest'uomo che ci deve quasi trecentomila franchi, e avere questa somma in capo a tre mesi, che sollecitarne la rovina, e avere il sei o l'otto per cento del capitale. Disgraziatamente, fosse odio, fosse accecamento, tutti i corrispondenti di Morrel non fecero la stessa riflessione.

Le cambiali sottoscritte da Morrel furono presentate alla cassa con uno scrupoloso rigore, e grazie alla dilazione accordata

dall'inglese furono pagate pronta cassa da Coclite, che continuò a rimanere tranquillo. Il solo Morrel vide con terrore, che se avesse dovuto rimborsare al 15 i centomila franchi di de Boville, e al 30 i trentaduemilacinquecento franchi di cambiali, per le quali, come per quelle dell'ispettore delle prigioni, aveva ottenuta una dilazione, sarebbe stato fin da quel mese un uomo perduto.

L'opinione di tutti i negozianti di Marsiglia era che Morrel non avrebbe potuto sostenere tutti i rovesci successivi che l'oppimevano. Fu dunque grande la meraviglia quando lo si vide compiere i pagamenti di fine mese coll'ordinaria esattezza.

Ma non per questo ritornò la fiducia negli animi, e in molti predissero che alla fine del mese seguente sarebbe stato depositato il bilancio del disgraziato armatore.

Tutto il mese passò in sforzi inauditi da parte di Morrel per riunire tutte le sue risorse. In altri tempi le sue cedole, a qualunque data, erano prese con fiducia, ed anzi richieste da tutti. Morrel tentò di negoziare delle cedole colla scadenza di novanta giorni, e trovò tutti i banchi chiusi.

Fortunatamente, aveva qualche incasso sul quale contare, e questo fu fatto: così si trovò ancora in condizione di far fronte ai suoi obblighi quando giunse la fine di luglio. D'altra parte, il mandatario della casa Thomson e French non era più stato visto a Marsiglia.

L'indomani della sua visita a Morrel era sparito: siccome in Marsiglia non aveva avuto a trattare che col sindaco, coll'ispettore delle prigioni, e con Morrel, così il suo passaggio non aveva lasciata altra traccia che i ricordi diversi che ne

conservavano queste tre persone. In quanto ai marinai del Faraone sembrava che avessero ritrovato da impiegarsi, poiché essi pure erano spariti. Il capitano Gaumard rimessosi dalla malattia che lo aveva trattenuto a Palma ritornò egli pure: esitò a presentarsi al signor Morrel; ma questi saputo il suo arrivo, andò in persona a trovarlo. Il degno armatore sapeva già dal racconto di Penelon della coraggiosa condotta tenuta dal capitano durante tutto il naufragio, e si sforzò di consolarlo. Gli portò l'ammontare del suo soldo, che il capitano Gaumard non avrebbe certamente osato andare a riscuotere.

Quando Morrel discese la scala incontrò Penelon che saliva: aveva, a quanto sembrava, fatto un buon uso del denaro, poiché era vestito tutto di nuovo. Riconoscendo il suo armatore, il degno timoniere parve molto impacciato; si ritirò nell'angolo più lontano del pianerottolo, masticando il tabacco e girando due grossi occhi spaventati, non rispose che con una timida pressione alla stretta di mano che gli offerse Morrel colla sua ordinaria cordialità.

Morrel attribuì l'impaccio di Penelon all'eleganza del vestito: era evidente che non era entrato di tasca propria in tanto lusso; e chiaramente doveva essere già impiegato a bordo di qualche altro bastimento, e la vergogna gli veniva dal non avere, se è lecito esprimersi così, portato per un tempo maggiore il lutto del Faraone.

Forse si recava dal capitano Gaumard per metterlo a parte della sua fortuna, e per fargli delle offerte da parte del nuovo padrone.

“Brava gente!” disse Morrel allontanandosi. “Possa il vostro nuovo

padrone amarvi come vi amavo io, ed essere più felici di me!...”

Passò il mese di agosto in tentativi, senza posa rinnovati da Morrel, per rialzare il suo credito, o per aprirsene uno nuovo.

Il 20 agosto si seppe a Marsiglia che Morrel aveva prenotato un posto nella Valigia postale; allora tutti opinarono che alla fine del mese si sarebbe depositato il bilancio, e che Morrel era partito prima per non assistere a quest'atto crudele, delegando senza dubbio il suo primo commesso Emanuele, e il cassiere Coclite. Ma contro ogni previsione allorché giunse il 31 agosto, la cassa si aprì secondo il solito.

Coclite apparve dietro l'inferriata, tranquillo come il giusto di Orazio, esaminò colla stessa attenzione le cedole che gli vennero presentate, e pagò le tratte dalla prima all'ultima colla stessa esattezza.

Vennero anche presentati due rimborsi previsti da Morrel, e Coclite li pagò con la puntualità propria dell'armatore. Nessuno ne capiva niente, ed i profeti di cattive notizie, con una particolare ostinazione, rinviavano il fallimento alla fine di settembre.

Giunse il primo del mese. Morrel era atteso da tutta la famiglia colla più grande ansietà, mentre contavano sull'esito del suo viaggio a Parigi come sull'ultima via di salute.

Morrel aveva pensato a Danglars, divenuto milionario, ed un giorno suo sottoposto, perché era stata la raccomandazione di Morrel a far entrare Danglars al servizio del banchiere spagnolo, presso il quale aveva cominciata la sua immensa fortuna. Si diceva che Danglars era possessore di sei-otto milioni, e che godeva di un credito illimitato.

Danglars senza levarsi uno scudo di tasca poteva salvare Morrel: non aveva che garantire un prestito, e Morrel era salvo. Morrel da lungo tempo aveva pensato a Danglars; ma vi sono alcune istintive repulsioni che non sappiamo superare. Aveva aspettato fino a che gli era stato possibile, prima di ricorrere a quest'ultimo mezzo.

E ne aveva avuta ragione, poiché ritornava oppresso dall'umiliazione e dal rifiuto.

Al ritorno non manifestò alcun lamento, non proferì alcuna recriminazione; aveva stesa la mano amichevolmente ad Emanuele, si era chiuso nel suo ufficio del secondo piano, ed aveva chiesto di Coclite. Le due donne dissero ad Emanuele:

“Siamo perdute.”

Quindi in un breve conciliabolo tenuto fra loro, convennero che Giulia avrebbe scritto al fratello, in guarnigione a Nimes, di venire sul momento. Le povere donne sentivano di avere bisogno di tutte le loro forze per sostenere il colpo che le minacciava; d'altra parte Massimiliano Morrel, quantunque nell'età di ventidue anni, aveva già una grande influenza su suo padre.

Era un giovane deciso e abile.

Al momento di decidersi per la carriera, suo padre non aveva voluto imporgli una scelta ma aveva consultato il giovane Massimiliano.

Questi aveva detto di voler seguire la carriera militare: aveva per conseguenza fatti degli eccellenti studi, era entrato per concorso nella scuola politecnica, e n'era uscito sottotenente al 53 di linea.

Dopo un anno che occupava questo posto, aveva già la promessa che alla prima occasione l'avrebbero nominato tenente. Nel reggimento,

Massimiliano Morrel era citato come il più rigido osservatore non solo di tutti gli obblighi imposti al soldato, ma anche di tutti i doveri propri all'uomo, e non veniva chiamato con altro nome, che con quello di stoico.

Inutile dire che la maggior parte di coloro che lo chiamavano con tal soprannome, lo ripetevano per averlo inteso dire, ma non sapevano che cosa volesse significare.

La madre e la sorella lo chiamavano in loro soccorso per sostenerle nella grave situazione che presagivano. Non si erano ingannate sulla gravità di questi presentimenti perché un momento dopo che Morrel era entrato nel suo ufficio con Coclite, Giulia vide uscire quest'ultimo pallido, tremante e col viso sconvolto.

Volle interrogarlo quando le passò accanto, ma il brav'uomo continuò a scendere la scala con una precipitazione che non gli era solita, e si contentò di gridare alzando le braccia al cielo: “Oh signorina, signorina! Quale orribile disgrazia, e chi l'avrebbe mai creduto!”

Poco dopo, Giulia lo vide risalire portando due o tre grossi registri, e un rotolo di monete.

Morrel consultò i registri, aprì il portafogli, contò le monete. Tutte le sue risorse ascendevano a sei o otto mila franchi; i suoi crediti, realizzabili fino al giorno 5, a quattro o cinque mila; ciò che formava in contante, a dir molto, un attivo di quattordicimila franchi, per far fronte ad una cambiale di duecentottantasettemilacinquecento franchi. Non era neppure lecito offrire una simile somma in acconto.

Però quando Morrel scese per pranzare, sembrava assai tranquillo: il che spaventò le due donne assai più di un sommo abbattimento.

Dopo pranzo Morrel aveva l'abitudine di uscire; andava a prendere il caffè al circolo dei Phocéens, o a leggere il "Sémaphore": quel giorno non uscì, risalì nel suo ufficio. Quanto a Coclite, sembrava completamente ebete.

Durante una parte del giorno si era trattenuto in cortile, seduto sopra una pietra, con la testa nuda sotto un sole di trenta gradi. Emanuele cercava di tranquillizzare le donne, ma non aveva sufficiente eloquenza. Il giovane era troppo al corrente degli affari per non sapere che una grande catastrofe era imminente sulla famiglia Morrel.

Venne la notte; le due donne vegliarono nella speranza che Morrel scendendo dall'ufficio sarebbe passato da loro; ma lo intesero passare dalla loro porta, camminando sulla punta dei piedi, per timore forse di esser chiamato: tesero le orecchie, e udirono che entrò in camera sua, e si chiuse dal di dentro.

La signora Morrel mandò sua figlia a dormire; quindi, mezz'ora dopo che Giulia si era ritirata, si alzò, si tolse le scarpe, entrò nel corridoio per vedere dalla serratura ciò che faceva suo marito; s'accorse allora d'un'ombra che si ritirava.

Era Giulia che, inquieta anch'essa, aveva preceduta sua madre.

La ragazza le andò incontro dicendole:

"Scrive."

Le due donne avevano avuto lo stesso pensiero senza esserselo comunicato. La signora Morrel guardò per il buco della serratura. Infatti Morrel scriveva: ma ciò che non aveva visto la figlia, lo notò la madre; Morrel scriveva sopra una carta bollata. Le venne la terribile idea che facesse il suo testamento; rabbividì e non ebbe forza di dire una parola.

Il giorno dopo Morrel sembrava perfettamente tranquillo, si fermò allo scrittoio come d'ordinario e discese a far colazione. Solo dopo pranzo fece sedere la figlia vicino, cinse la testa della ragazza col suo braccio, e la tenne lungamente contro il petto.

La sera Giulia disse a sua madre che per quanto in apparenza sembrasse tranquillo, aveva notato che il cuore di suo padre batteva violentemente. Nello stesso modo passarono gli altri due giorni.

Il 4 settembre verso sera, Morrel chiese a sua figlia la chiave del suo ufficio. Giulia rabbrividì a questa domanda che gli sembrò di cattivo augurio.

Perché dunque suo padre voleva questa chiave che lei aveva sempre custodito, e che non le era mai stata tolta, meno nell'infanzia nei giorni in cui la si voleva castigare?

La ragazza guardò Morrel.

“Che ho fatto di male, padre mio” disse, “perché mi riprendiate questa chiave?”

“Niente, figlia mia” rispose lo sventurato Morrel a cui questa semplice domanda fece sgorgare dagli occhi il pianto, “nulla; solo ne ho bisogno.”

Giulia finse di cercare la chiave.

“L'avrò lasciata in camera mia” mentì.

Uscì, ma invece di andare nella sua camera, discese e corse a consigliarsi con Emanuele.

“Non restituete la chiave a vostro padre” disse questi, “e domattina, se è possibile, non lo lasciate solo un momento.”

Lei cercò invano di interrogare Emanuele, ma questi non sapeva altro, o non volle dire di più.

Durante tutta la notte dal 4 al 5 settembre la signora Morrel restò coll'orecchio contro la bussola, fino alle tre del mattino; intese suo marito camminare con agitazione nella camera; solo dopo le tre si gettò sul letto.

Le due donne passarono insieme il resto della notte. Fin dalla sera antecedente aspettavano Massimiliano.

Alle otto Morrel entrò nella loro camera: egli era tranquillo, ma gli si leggeva sul viso pallido e smunto l'agitazione della notte.

Le donne non osarono chiedergli se aveva riposato bene. Morrel fu affabile con sua moglie, più tenero con sua figlia di quel che non fosse mai stato: non si stancava di guardare ed abbracciare la povera ragazza.

Giulia si ricordò la raccomandazione di Emanuele, e volle accompagnare il padre quando uscì, ma questi la respinse con dolcezza, dicendole:

“Resta con tua madre.”

Giulia volle insistere.

“Lo voglio” disse Morrel.

Era la prima volta che diceva a sua figlia: “Lo voglio!”. Ma lo disse con tale accento di paterna dolcezza, che Giulia non osò opporsi. Rimase al suo posto, ritta, muta ed immobile.

Pochi momenti dopo la porta si aprì, ed ella sentì due braccia che la stringevano ed un bacio sulla fronte. Alzò gli occhi, e mandò un'esclamazione di gioia.

“Massimiliano, fratello mio!” gridò.

A queste grida la signora Morrel accorse, e si gettò fra le braccia del figlio.

“Madre mia” disse il giovane guardando alternativamente la madre e

la sorella, "che accade? La vostra lettera mi ha spaventato!"

"Giulia" disse la signora Morrel facendo un segno al figlio, "va' a dire a tuo padre che è giunto Massimiliano."

La ragazza si lanciò fuori dell'appartamento; ma sul primo gradino della scala incontrò un uomo che teneva una lettera in mano
"Non siete voi la signorina Giulia Morrel?" disse quest'uomo con accento italiano.

"Sì" rispose Giulia balbettando, "ma che volete? Non vi conosco."

"Leggete questa lettera" disse l'uomo presentandole il biglietto.

Giulia esitava.

"Ne va della salute di vostro padre!" disse il messaggero.

La ragazza gli tolse il biglietto dalle mani, poi l'aprì e lesse con ansietà:

"Portatevi in questo medesimo punto ai viali di Meillan, entrate nella casa n. 15, domandate al portinaio la chiave della camera del quinto piano; entrate; prendete dall'angolo del caminetto una borsa di cordonetto di seta rossa e recatela subito a vostro padre. E' indispensabile che l'abbia prima delle undici. Voi mi avete promesso di obbedirmi ciecamente; invoco la vostra promessa. Sindbad il marinaio."

La ragazza gettò un grido di gioia, volle interrogare l'uomo che le aveva rimesso il biglietto, ma era già sparito.

Riportò allora gli occhi sul biglietto per leggerlo una seconda volta, si accorse che c'era un Post-scriptum. e lo lesse.

"E' importante che adempiate questa missione in persona, e sola;

se verrete in compagnia o altri verranno in vece vostra, il portinaio vi risponderà che non sa ciò che volete dire.”

Questo post-scriptum fece una forte impressione alla giovane.

Doveva temere qualche cosa? Poteva esser questo una trappola che le si tendeva? La sua innocenza non le permetteva di sapere quale erano i pericoli che poteva correre una ragazza della sua età. Ma non c’è bisogno di conoscere i pericoli per temerli; anzi si temono precisamente di più i pericoli che non si conoscono.

Giulia esitò; risolvette di domandar consiglio, ma per uno strano sentimento non lo chiese, né a sua madre né a suo fratello, ricorse ad Emanuele. Ridiscese, raccontò l’accaduto nel giorno in cui il mandatario della Casa Thomson e French venne da suo padre, la scena della scala, ripeté la promessa che aveva fatta, e mostrò la lettera.

“Bisogna andare signorina” disse Emanuele.

“Andare?” mormorò Giulia.

“Sì, vi accompagnerò.”

“Ma non avete letto che debbo andare sola?”

“Sarete ugualmente sola, vi aspetterò all’angolo della strada del Museo e se tardate in modo da farmi nascere qualche inquietudine verrò a raggiungervi, e, ve l’assicuro, disgraziati coloro di cui avrete a lamentarvi!”

“In tal modo, Emanuele” riprese esitando la ragazza, “il vostro consiglio è che io accetti questo invito?”

“Sì... Il messaggero non vi ha detto che si tratta della salvezza di vostro padre?”

“Ma che pericolo corre mio padre?” domandò la ragazza.

Emanuele esitò un momento, ma il desiderio che Giulia si risolvesse sul momento e senza ritardo la vinse.

“Ascoltate” disse, “non è oggi il 5 settembre?”

“Sì.”

“Oggi alle undici vostro padre deve pagare circa trecentomila franchi.”

“Sì, lo sappiamo.”

“Ebbene” disse Emanuele, “egli non ne ha neppure quindicimila in cassa.”

“E allora che avverrà?”

“Avverrà che se prima delle undici non trova qualcuno che gli venga in aiuto, vostro padre sarà obbligato a mezzodì, di dichiararsi fallito.”

“Ah, venite” gridò la ragazza, trascinando Emanuele.

In quel mentre la signora Morrel aveva detto tutto a suo figlio. Il giovane sapeva bene che in conseguenza delle successive disgrazie capitata a suo padre, erano state introdotte molto modifiche nelle spese di casa; ma non sapeva che le cose fossero giunte a tal punto. Rimase annichilito; ma subito si lanciò fuori dall’appartamento, salì rapidamente le scale, credendo di ritrovare il padre in ufficio; ma bussò invano.

Mentre era alla porta, sentì che quella dell’appartamento si apriva, si volse e vide suo padre. Invece di risalire direttamente al suo ufficio, Morrel era rientrato nella sua camera, e ne usciva allora soltanto; egli mandò un grido di sorpresa scorgendo Massimiliano, poiché ne ignorava l’arrivo.

Rimase immobile al suo posto, strinse col braccio sinistro un oggetto che teneva nascosto sotto l’abito. Massimiliano scese

sollecitamente la scala e si gettò al collo di suo padre; ma d'improvviso si ritrasse, lasciando soltanto la destra appoggiata al petto di Morrel.

“Padre mio” disse, diventando pallido come la morte, “perché avete un paio di pistole sotto l’abito?”

“Oh, ecco ciò che io temevo” disse Morrel.

“Padre mio... padre mio! In nome del cielo” gridò il giovane, “che volete fare di queste armi?”

“Massimiliano” rispose Morrel tenendo lo sguardo fisso sul figlio, “tu sei un uomo, ed un uomo d’onore, vieni, te lo dirò.”

E Morrel salì con passo sicuro fino al suo ufficio, mentre Massimiliano lo seguiva barcollando: aprì la porta, e la rinchiusse dopo che fu passato il figlio, quindi traversò l’anticamera, s’avvicinò allo scrittoio, depose le pistole sull’angolo della tavola, e mostrò a suo figlio colla punta del dito un registro aperto, su esso era fedelmente trascritto lo stato esatto della situazione: Morrel doveva pagare fra mezz’ora duecentottantasettemilacinquecento franchi ed in tutto ne possedeva quindicimiladuecentocinquantasette.

“Leggi!” disse Morrel.

Il giovane lesse e rimase un momento annientato.

Morrel non diceva una parola: che avrebbe potuto dire o aggiungere all’inesorabile decreto delle cifre?

“E voi padre mio, avete fatto tutto il possibile per prevenire questa disgrazia?” disse dopo breve silenzio il giovane.

“Sì” rispose Morrel.

“Non contate su alcun rimborso?”

“No.”

“Avete esaurite tutte le risorse?”

“Tutte.”

“E fra mezz’ora...” aggiunse con voce cupa, “il nostro nome sarà disonorato?”

“Il sangue lava il disonore” disse Morrel.

“Avete ragione, padre mio, ora vi comprendo.”

Quindi stese la mano verso le pistole.

“Ve n’è una per voi e un’altra per me” disse. “Grazie!”

Morrel gli fermò la mano.

“E tua madre... e tua sorella... chi le nutrirà?”

Un fremito corse per tutte le membra del giovane.

“Padre” disse, “pensate che con ciò che mi dite io possa vivere?”

“Sì, te lo dico” riprese Morrel, “perché questo è il tuo dovere; tu hai lo spirito tranquillo e forte, Massimiliano... tu non sei uno dei soliti uomini. Nulla ti comando, nulla ti ordino; ti dico soltanto: Esamina la situazione come se tu vi fossi estraneo, e giudicala da te stesso.”

Il giovane rifletté un momento, quindi l’espressione della più sublime rassegnazione passò nei suoi occhi; solo si tolse con un movimento triste e lento la spallina e la mozzetta, distintivi del suo grado.

“Sta bene” disse tenendo la mano a Morrel, “morite in pace, padre mio, io vivrò.”

Morrel fece un movimento per gettarsi alle ginocchia del figlio.

Massimiliano lo accolse fra le braccia, e per un momento questi due nobili cuori batterono l’un contro l’altro.

“Tu sai che non è per mia colpa?” disse Morrel.

Massimiliano sorrise.

“So, padre mio, che siete l'uomo più onesto che abbia mai conosciuto.”

“Sta bene, è detto tutto: ora ritorna da tua madre e da tua sorella.”

“Padre mio” disse il giovane piegando un ginocchio, “beneditemi!”

Morrel prese la testa di suo figlio fra le mani, l'avvicinò a sé, e v'impresse molti baci dicendo:

“Oh, sì, sì, ti benedico nel mio nome, nel nome di tre generazioni di uomini irrepreensibili. Ascolta dunque ciò che essi ti dicono colla mia voce: l'edificio che la sventura ha distrutto, può essere riedificato dalla divina Provvidenza. Sapendomi morto in questo modo, i più inesorabili avranno pietà di me; a te forse sarà accordata una dilazione che a me sarebbe stata negata. Allora fa' che la parola infame non sia pronunziata; mettiti all'opera, lavora, ragazzo! lotta ardemente e con coraggio! Vivete tu, tua madre, e tua sorella del puro necessario, affinché giorno per giorno i beni di coloro che amo aumentino e fruttifichino fra le tue mani. Pensa che sarà un bel giorno, un gran giorno, un giorno solenne quello della riabilitazione, il giorno in cui, da questo stesso scrittoio tu potrai dire: “Mio padre è morto perché non poteva fare ciò che ho fatto io, ma è morto tranquillo, perché morendo sapeva che io lo avrei fatto.”

“Oh, padre mio, padre mio” esclamò il giovane, “se pure poteste vivere!...”

“Se io vivo tutto è perduto; se io vivo, la premura si cambia in dubbio, la pietà in accanimento; se io vivo, non sono più che un uomo che ha mancato alla sua parola, che ha fallito i suoi impegni, non ho più infine che la bancarotta. Se muoio, al

contrario, pensaci bene, Massimiliano il mio cadavere è quello di un onest'uomo disgraziato. Vivo, i miei migliori amici eviterebbero la mia casa; morto, Marsiglia intera mi seguirà piangendo fino all'ultima mia dimora. Vivo, tu avresti onta del mio nome morto, puoi alzare la testa e dire ad alta voce: "Sono il figlio di colui che si è ucciso, perché costretto per la prima volta a mancare alla sua parola."

Il giovane mandò un gemito, ma parve rassegnato. Era la seconda volta che la necessità era accettata dal suo cuore, ma non dallo spirito.

"Ora" disse Morrel, "lasciami solo e cerca di allontanare le donne."

"Non volete rivedere mia sorella?" domandò Massimiliano.

Un'ultima e sorda speranza il giovane la riponeva in questo incontro, ecco perché lo proponeva.

Morrel scosse la testa.

"L'ho veduta questa mattina" disse, "e le ho detto addio."

"Non avete alcuna raccomandazione particolare da farmi, padre mio?" domandò Massimiliano con voce alterata.

"Sì, figlio mio, una raccomandazione sacra."

"Dite, padre mio."

"La casa Thomson e French è la sola che per umanità, o forse per egoismo (ma non sta a me leggere nel cuore degli uomini), è la sola che abbia avuto pietà di me. Il suo mandatario, quello che fra dieci minuti si presenterà per riscuotere una tratta di duecentottantasettemilacinquecento franchi, non dirò mi abbia accordata, ma mi ha offerta una dilazione di tre mesi; questa Casa sia rimborsata per prima, figlio mio, che quest'uomo ti sia

sacro.”

“Sì, padre mio” disse Massimiliano.

“Ed ora, ancora una volta, addio” disse Morrel, “va’, va’; ho bisogno di restar solo. Troverai il mio testamento nello scrigno della camera da letto.”

Il giovane rimase in piedi ed inerte, senza avere che la forza della volontà, ma non quella dell’azione.

“Ascolta, Massimiliano” disse suo padre, “supponi che io sia un soldato come te, che abbia ricevuto l’ordine di dar la scalata ad un bastione, e che tu sapessi che vado incontro ad una certa morte nell’assalirlo, non mi diresti tu come mi dicevi poco fa: ‘Andate, padre mio, perché vi disonorereste restando, e val meglio la morte che l’onta?’”

“Sì, sì” disse il giovane, “sì” e stringendo convulsivamente tra le braccia il padre, “coraggio padre mio!” disse. E si lanciò verso l’ufficio.

Quando il figlio fu uscito, Morrel rimase un momento in piedi cogli occhi fissi alla porta, quindi tese la mano, tirò la corda del campanello e suonò.

Di lì a poco comparve Coclite. Non era più l’uomo di prima, questi giorni di consapevolezza lo avevano atterrato. Il pensiero che la Casa Morrel suspendeva i pagamenti lo curvava al suolo più che altri vent’anni accumulati sul suo capo.

“Mio buon Coclite” disse Morrel con un accento di cui sarebbe difficile dire l’espressione, “tu resterai nell’anticamera. Quando verrà quel signore che venne già tre mesi fa... lo conosci?... il mandatario della casa Thomson e French, verrai ad annunziarmelo.” Coclite non rispose; fece un segno affermativo colla testa, andò a

sedersi nell'anticamera ed aspettò.

Morrel ricadde sulla sedia, gli occhi si volsero verso l'orologio: gli rimanevano ancora sette minuti in tutto. La lancetta camminava con una rapidità incredibile; gli sembrava vederla andare.

Ciò che in quel momento passò nello spirito di quest'uomo che, giovane ancora, in conseguenza di un ragionamento falso, quantunque tale non sembrasse, stava per lasciare tutto ciò che di più caro aveva al mondo, e per abbandonare una vita piena di tutte le dolcezze della famiglia, è impossibile poterlo spiegare; sarebbe stato necessario essere presenti per averne un idea.

La fronte era ricoperta di sudore, e ciò nonostante rassegnata, gli occhi bagnati di lacrime, ma pur rivolti al cielo.

La lancetta camminava sempre: le pistole erano cariche; allungò la mano, ne prese una e mormorò il nome di sua figlia: depose l'arma mortale, prese la penna e scrisse alcune parole. Gli sembrava di non avere ancora detto abbastanza addio a questa figlia prediletta. Ritornò a guardar l'orologio: egli non contava più i minuti, ma i secondi. Riprese l'arma colla bocca semiaperta e gli occhi fissi all'orologio: poi rabbividì al rumore che faceva nel caricare l'acciarino.

In quel momento un sudore più freddo gli passò sulla fronte, un'ansia più mortale gli strinse il cuore; intese la porta delle scale cigolare sui cardini, aprirsi quella del suo ufficio: l'orologio stava per battere le undici.

Morrel non si volse, aspettava che Coclite pronunciasse le fatali parole: "Il mandatario della casa Thomson e French...". Avvicinò l'arma alla bocca... D'improvviso, invece della voce di Coclite intese un grido... Era la voce di sua figlia... Si volse e

riconobbe Giulia... La pistola gli sfuggì di mano.

“Padre mio!” gridò la ragazza ansante, e quasi morente di gioia.

“Salvo! siete salvo!”

E gli si gettò tra le braccia, alzando in alto colla mano la borsa
di cordonetto di seta rossa.

“Salvo? Figlia mia, che vuoi dire?”

“Sì, salvo!... Guardate, guardate...” disse la ragazza.

Morrel prese la borsa e rabbrividì, perché una lontana rimembranza
gli ricordava che quell’oggetto gli era in altro tempo
appartenuto. Da una parte c’era la cambiale dei
duecentottantasette mila cinquecento franchi già quitanzata;
dall’altra vi era un diamante della grossezza di una nocciola con
queste tre parole scritte sopra un pezzo di pergamena: “Dote di
Giulia”.

Morrel si passò la mano sulla fronte: credeva di sognare.

Nel medesimo istante l’orologio batté le undici. Il martello batté
per lui come se ciascun colpo venisse ripercosso sul suo cuore.

“Raccontami, figlia mia” disse, “spiegati. Dove ritrovasti questa
borsa?”

“Nella casa numero 15 dei viali di Meillan sull’angolo del
caminetto di una meschina cameretta del quinto piano.”

“Ma...” gridò Morrel, “questa borsa non è tua.”

Giulia presentò allora a suo padre la lettera che aveva ricevuta
la mattina.

“E sei andata sola in quella casa?” disse Morrel dopo averla
letta.

“Emanuele mi ha accompagnata. Doveva aspettarmi all’angolo della
strada del Museo, ma, cosa strana, al mio ritorno non c’era più.”

“Signor Morrel!” gridò una voce dalle scale. “Signor Morrel!”

“Questa è la sua voce...” disse Giulia.

Nel medesimo tempo entrò Emanuele col viso sconvolto dalla gioia e dall’emozione.

“Il Faraone!” gridò, “il Faraone!”

“Ebbene che Faraone? Siete pazzo, Emanuele? Sapete bene che colò a fondo.”

“Il Faraone! signore, il faro ha dato il segnale del Faraone! Il Faraone entra in questo momento nel porto.”

Morrel ricadde sulla sedia; le forze gli mancarono. La sua intelligenza non era capace ad ordinare questa serie di avvenimenti incredibili, inauditi e favolosi. Suo figlio entrò a sua volta.

“Padre mio” gridò Massimiliano, “che dicevate dunque che il Faraone era perduto? Il faro lo ha segnalato, ed entra in porto in questo momento.”

“Amici miei” disse Morrel, “se ciò fosse, bisognerebbe credere ad un miracolo! Ma è impossibile! impossibile!”

Tutto ciò, quantunque sembrasse incredibile, era vero: la borsa che teneva in mano, la cambiale quitanzata, ed il magnifico diamante.

“Ah, signore” disse Coclite a sua volta, “e che vuol dir questo ‘il Faraone!’?”

“Andiamo, figli miei” disse Morrel alzandosi, “andiamo a vedere, che il cielo abbia pietà di noi!, se questa non sia una falsa nuova.”

Scesero tutti: a metà delle scale li aspettava la signora Morrel; la poveretta non aveva avuto coraggio di salire. In un momento

furono alla Canebière. Una gran folla era sul porto. Tutta quella folla si divise per lasciar libero il passaggio alla famiglia Morrel.

“Il Faraone! il Faraone!” si diceva da ogni lato, da ogni bocca. Infatti, cosa meravigliosa, inaudita, dirimpetto alla torre di San Giovanni un bastimento portava sulla poppa queste parole scritte a grandi lettere bianche:

FARAONE: MORREL E FIGLI DI MARSIGLIA.

Questo bastimento era assolutamente della stessa portata e della stessa forma dell’altro Faraone, ed era carico ugualmente d’indaco e di cocciniglia. Gettò l’àncora, ammainò le vele. Sul ponte il capitano Gaumard dava gli ordini, e Penelon faceva segnali a Morrel.

Non c’era più dubbio, era la testimonianza dei sensi, e quella di diecimila e più persone. Mentre Morrel e suo figlio si abbracciavano fra gli applausi di tutta la città, testimone di questo prodigo, un uomo, il cui viso era per metà coperto da una barba nera, nascosto dietro il casotto di una sentinella, contemplava questa scena, mormorando queste parole:

“Nobile cuore, sii felice, sii benedetto per tutto ciò che ancora farai, e la mia riconoscenza resti nell’oscurità come il tuo beneficio!”

E con un sorriso di gioia e di felicità, abbandonò il luogo dove si era nascosto, e senza essere osservato da alcuno, tanto erano tutti occupati dall’avvenimento della giornata, discese una di quelle piccole gradinate che servono di scalo, e chiamò:

“Jacopo! Jacopo! Jacopo!”

Allora un battello venne, lo ricevette a bordo, e lo trasportò ad uno yacht riccamente addobbato, sul ponte del quale balzò colla leggerezza d'un marinaio; di là guardò ancora una volta Morrel, che piangendo di gioia distribuiva amichevoli strette di mano a tutta quella folla, ringraziando con uno sguardo singolare l'invisibile benefattore che gli sembrava dover cercare in cielo.

“Ora” disse l'uomo sconosciuto, “addio bontà, addio umanità, addio riconoscenza... addio a tutti quei sentimenti che inteneriscono il cuore!”

A queste parole fece un segnale, e come se non avesse atteso che ciò per partire, lo yacht prese immediatamente il mare.

Capitolo 31.

L'ITALIA E SINDBAD IL MARINAIO.

Verso il principio del 1838 si trovavano a Firenze due giovani che appartenevano alla società più elegante di Parigi: uno era il visconte Alberto de Morcerf, l'altro il barone Franz d'Epinay.

Avevano stabilito fra loro che sarebbero andati a passar quel carnevale a Roma, ove Franz, che abitava l'Italia da più di quattro anni, avrebbe fatto da cicerone ad Alberto.

Ora, siccome non è piccola cosa l'andare di carnevale a Roma, particolarmente quando non si vuole andare a dormire in piazza del Popolo, o al Foro Romano, essi scrissero a Pastrini proprietario dell'albergo Londra in piazza di Spagna per pregarlo di serbar loro un comodo appartamento.

Pastrini rispose che non aveva più che due camere ed un locale al secondo piano, che lo offriva loro mediante la modica spesa di un luigi al giorno.

I due giovani accettarono. Quindi Alberto, volendo mettere a profitto il tempo che gli rimaneva, partì per Napoli.

Franz rimase a Firenze. Dopo aver goduto qualche tempo dei piaceri che procura la città dei Medici, dopo aver lungamente passeggiato in quell'Eden che vien chiamato le Cascine, dopo essere stato ricevuto da quegli ospiti magnifici che si chiamano Corsini, Montfort, Poniatowski, gli prese fantasia, essendo già stato a

visitare la Corsica, culla di Bonaparte, di andare a vedere l'isola d'Elba, questo luogo della forzata sosta di Napoleone.

Una sera dunque staccò una barchetta dall'anello di ferro che l'attraccava al porto di Livorno, vi si sdraiò in fondo, avvolto nel suo mantello, e disse ai marinai queste sole parole:

“All’isola d’Elba!”

La barca lasciò il porto come un uccello lascia il nido, e l’indomani Franz era a Portoferaio. Traversò l’isola imperiale seguendo tutte quelle tracce che vi hanno lasciato i passi del gigante, e andò ad imbarcarsi a Marciana.

Due ore dopo aver lasciata la terra, la riguadagnò di nuovo per sbarcare alla Pianosa, ove veniva assicurato che avrebbe trovato una quantità di pernici rosse.

La caccia fu cattiva; Franz ammazzò a stento poche pernici magre, e come fanno tutti i cacciatori che si sono stancati senza alcun pro, risalì nella barca di assai cattivo umore.

“Se Vostra Eccellenza volesse” gli disse il padrone della barca, “potrebbe fare una bella caccia.”

“E dove?”

“Vedete quell’isola?” continuò il marinaio stendendo il dito verso mezzogiorno, indicando una massa conica che usciva dal mare tinta di un bellissimo color indaco.

“Ebbene, che cos’è quell’isola?” domandò Franz.

“E’ l’isola di Montecristo” rispose il livornese.

“Ma io non ho licenza d’andare a caccia in quell’isola.”

“Vostra Eccellenza non ne ha bisogno; l’isola è deserta.”

“Oh, per Bacco, un’isola deserta in mezzo al Mediterraneo, è una cosa curiosa.”

“E naturale, Eccellenza. Quest’isola è un ammasso di scogli, ed in tutta la sua estensione non vi è forse un palmo di terreno coltivabile.”

“E a chi appartiene?”

“Alla Toscana.”

“E qual selvaggina vi si trova?”

“Migliaia di capre selvagge.”

“Che vivono leccando delle pietre?” disse Franz con un sorriso d’incredulità.

“No, ma sfrondando le macchie, i mirti, e gli alti pruni che nascono tra i massi.”

“Ma dove dormirò?”

“O a terra, o nelle grotte, o a bordo, avvolto nel vostro mantello. D’altra parte, se Vostra Eccellenza lo desidera, potremo partire subito dopo la caccia: sa che noi navighiamo tanto di giorno quanto di notte, e che quando non lavorano le vele, lavoriamo coi remi.”

Rimanendogli ancora del tempo prima di raggiungere il compagno, e non avendo più inquietudini per l’alloggio in Roma, Franz accettò la proposta di rifarsi della sua prima caccia.

Alla risposta affermativa, i marinai si scambiarono alcune parole a voce bassa.

“Ebbene, che abbiamo di nuovo?” domandò. “Sarebbe soprattutto qualche difficoltà?”

“No” rispose il padrone, “ma dobbiamo avvertirvi che l’isola di Montecristo è in contumacia.”

“E che significa questo?”

“Vuol dire, siccome Montecristo è disabitata, e qualche volta

serve di fermata a contrabbandieri e pirati che vengono dalla Corsica e dall'Africa, se qualche segno denuncia il nostro soggiorno nell'isola, saremo costretti al nostro ritorno in Livorno, a fare una quarantena di sei giorni."

"Diavolo! Questo cambia tutto: sei giorni! Sarebbe troppo."

"Ma chi dirà che Vostra Eccellenza è stata a Montecristo?"

"Oh, questo non importa."

"Oh, ma non sarò io certamente..." gridò Gaetano.

"E neppure noi!" dissero i marinai.

"In questo caso, andiamo a Montecristo."

Il padrone comandò la manovra, volse la prua sull'isola, e la barca si avviò da quella parte.

Franz lasciò compiere l'operazione, e quando ormai si era nella nuova rotta, quando la vela fu gonfia dalla brezza, e i quattro marinai ebbero preso il loro posto, tre davanti ed uno al timone, riannodò la conversazione.

"Mio caro Gaetano" disse al padrone, "voi mi diceste, credo, che l'isola di Montecristo serve da rifugio a contrabbandieri e pirati, e ciò mi pare ben altra selvaggina che le capre selvatiche."

"Sì, Eccellenza, questa è la verità."

"Sapevo esservi dei contrabbandieri, ma credevo che dopo la presa di Algeri, e la distruzione della reggenza, i pirati non esistessero più che nei romanzi di Cooper e del capitano Marryat."

"Ebbene, Vostra Eccellenza sbaglia. Accade dei pirati come degli assassini, che quantunque siano creduti sterminati, pure aggrediscono tutti i giorni i viaggiatori fin sotto le porte delle città. E' successo presso Velletri, saranno appena sei mesi. Se

Vostra Eccellenza abitasse a Livorno, come facciamo noi, sentirebbe dire, di tempo in tempo, che un piccolo bastimento carico di mercanzie, o un bel yacht inglese che era aspettato a Bastia, a Portoferraio o a Cittavecchia, non è più arrivato, e non si sa che ne sia avvenuto; e che senza dubbio si sarà sfracellato contro qualche scoglio. Ma lo scoglio che ha incontrato è una barca bassa e stretta, montata da sei o otto uomini che lo hanno sorpreso e saccheggiato in una notte oscura e tempestosa, nei dintorni di un qualche isolotto selvaggio e disabitato, non diversamente dagli assassini che arrestano e spogliano una carrozza di posta all'angolo di un bosco.”

“Ma infine” riprese Franz sempre steso nella barca, “perché quelli ai quali accadono simili disgrazie non fanno le loro denunzie? perché non richiamano su questi pirati la vigilanza del governo francese, sardo o toscano?”

“Perché?” disse ridendo Gaetano.

“Sì perché?”

“Perché prima si trasporta dal bastimento o dallo yacht sulla barca tutto ciò che vi è di meglio da prendersi; quindi si legano mani e piedi a tutto l'equipaggio, e si attacca al collo di ciascuno una palla da ventiquattro, poi si fa un bel foro, come quello di un barile, nella chiglia del bastimento catturato, si risale sul ponte, si chiude il boccaporto, e si passa sulla barca.

In capo a dieci minuti il bastimento comincia a lamentarsi, e gemere. Un poco alla volta affonda. Dapprima cala una delle sue parti poi la rialza, quindi s'immerge di nuovo affondando sempre più. D'improvviso scoppia un rumore simile a quello di una cannonata: è l'acqua che infrange il ponte. Allora il bastimento

si dibatte come chi sta per annegarsi, divenendo sempre più pesante. Ben presto l'acqua, troppo compressa nelle cavità, prorompe da tutte le aperture, simile alle colonne liquide che soffiano dalle narici le gigantesche balene. Finalmente manda un ultimo strepito, fa un giro su se stesso, ed affonda scavando nell'abisso una vasta tromba che per un momento si aggira, si ricolma a poco a poco, e finisce per cancellarsi del tutto, tanto bene che in capo a cinque minuti non c'è che l'occhio di Dio che possa andare a discernere nel fondo del mare il bastimento sparito. Comprenderete ora in qual modo il bastimento non ritorna in porto, e perché l'equipaggio non fa le sue querele?"

Se Gaetano avesse raccontata la cosa prima di proporre la spedizione, è probabile che Franz vi avrebbe pensato due volte prima d'intraprenderla, ma la barca vogava nella direzione dell'isola, e gli sembrò che sarebbe stata una viltà ritornare indietro.

Franz era uno di quegli uomini che non corrono mai incontro al pericolo, ma che, se il pericolo viene innanzi a loro, conservano una prontezza d'animo inalterabile per combatterlo; era uno di quegli uomini di volontà fredda, che guardano un pericolo nella vita come un avversario in un duello, che ne calcolano i movimenti, che ne studiano la forza, che indietreggiano spesso per prender fiato, e per non comparir vili, infine che, conoscendo con un solo sguardo tutti i loro vantaggi, ammazzano con un solo colpo.

"Bah" disse, "ho traversato la Sicilia e la Calabria, ho navigato due mesi nell'arcipelago, e non ho veduto mai l'ombra di un bandito o di un pirata."

“Non ho raccontato tutto questo a Vostra Eccellenza” disse Gaetano, “per farla rinunciare al progetto; mi ha fatto delle domande, ed io ho risposto.”

“Sì, mio caro Gaetano, la vostra conversazione è attraente; e siccome voglio goderne il più lungamente possibile, così andiamo a Montecristo.”

Frattanto si accostavano rapidamente al termine del loro viaggio, il vento era favorevole, e la barca faceva sei miglia l'ora. Man mano che si avvicinavano, l'isola sembrava sorgere gigantesca dal seno del mare e, attraverso l'atmosfera limpida degli ultimi raggi del giorno, si distinguevano come le palle ammonticchiate in un arsenale, gli scogli messi a piramide l'un sopra l'altro, e negli interstizi di quelli si vedevano rosseggiai le macchie e verdeggiai gli alberi. In quanto ai marinai, quantunque sembrassero perfettamente tranquilli, era però evidente che stavano all'erta, e che i loro sguardi scrutavano il vasto specchio su cui navigavano, e l'orizzonte, soltanto popolato da qualche barca peschereccia, le cui vele bianche si libravano, come allodole, sulla cima dei flutti.

Erano distanti soltanto una quindicina di miglia da Montecristo, quando il sole declinò dietro la Corsica, le cui montagne comparivano a destra, delineando nel cielo il loro irregolare profilo, e mostrando ancora illuminata l'estremità di quella massa di pietre, che pari al gigante Adamastor, s'innalzavano davanti alla barca.

Poco per volta l'ombra salì dal mare, e sembrò scacciare dinanzi a sé gli ultimi riflessi del giorno che stava per finire; poi il raggio luminoso fu spinto fino alla cima del cono, ove si fermò un

momento, come il pennacchio infiammato di un vulcano; finalmente l'ombra sempre crescente invase progressivamente la sommità come aveva invaso la base, e l'isola non apparve più che una montagna grigia che andava sempre più oscurandosi: mezz'ora dopo era notte perfetta.

Fortunatamente i marinai erano nei loro abituali paraggi, e conoscevano fin l'ultimo degli scogli dell'arcipelago toscano; poiché in mezzo all'oscurità profonda nella quale era involta la barca, Franz non sarebbe stato del tutto senza inquietudine.

La Corsica era interamente sparita, e l'isola di Montecristo era divenuta invisibile; ma i marinai sembravano avere, come le linci, la facoltà di vedere fra le tenebre, e il pilota che regolava il timone non mostrava il più piccolo dubbio.

Era passata circa un'ora dopo il tramonto del sole, quando Franz credette scorgere ad un quarto di miglio a sinistra una massa nera, ma era tanto impossibile distinguere ciò che fosse, che temendo di muovere a riso i marinai, scambiando una nube per la terra ferma, stette zitto.

D'improvviso apparve una gran luce, la terra poteva assomigliare ad una nube, ma quel fuoco non poteva credersi una meteora.

“Che cosa è quella luce?” domandò Franz.

“Zitto!” disse Gaetano. “E’ un fuoco.”

“Ma non diceste che l'isola è disabitata?”

“Dissi che non aveva una popolazione fissa, ma dissì pure che questo luogo è rifugio dei contrabbandieri.”

“E dei pirati?”

“E dei pirati” continuò Gaetano, ripetendo le parole di Franz, “ed è perciò che ho dato ordine di passare oltre, poiché, come vedete,

ora il fuoco è dietro a noi.”

“Ma questo fuoco” continuò Franz, “mi sembra piuttosto un motivo di sicurezza che d'inquietudine: gente che temesse di essere veduta non accenderebbe il fuoco.”

“Oh, questo non vuol dir niente” rispose. “Se voi in mezzo a questa oscurità poteste giudicare della posizione dell'isola, vedreste che questo fuoco in quel punto, non può essere scorto, né dalla Corsica, né dalla Pianosa, ma soltanto in alto mare.”

“Credete che annuci cattiva compagnia?”

“Questo è da stabilire!” rispose Gaetano, tenendo sempre gli occhi fissi sull'isola.

“E come volete assicurarvene?”

“State a vedere.”

A queste parole, Gaetano tenne un breve consiglio coi compagni, e dopo cinque minuti venne eseguita nel più gran silenzio una virata di bordo allora si riprese il cammino già fatto, e qualche secondo dopo questo cambiamento di direzione il fuoco sparve nascosto dietro un picco roccioso. Allora il pilota dette al piccolo bastimento, con una girata di timone, una nuova direzione, e si avvicinarono visibilmente all'isola distante circa cinquanta passi.

Gaetano tolse la vela, e la barca rimase quieta sull'onda.

Tutto ciò fu fatto nel più gran silenzio; dopo il cambiamento di rotta non era stata pronunciata una parola a bordo. Gaetano, che aveva proposta la spedizione, ne aveva presa sopra di sé tutta la responsabilità.

Gli altri tre marinai mentre preparavano i remi, e stavano pronti a fuggire remando, non toglievano lo sguardo da lui per eseguire

qualsiasi manovra che lor venisse ordinata da un gesto, e che per l'oscurità si sarebbe potuta eseguire molto facilmente.

Franz visitava le armi colla prontezza d'animo che abbiamo in lui riconosciuta. Aveva due fucili a due canne ed una carabina, li caricò, si assicurò degli acciarini, e aspettò.

Durante questo tempo Gaetano s'era tolto il cappotto e la camicia, aveva assicurati i calzoni intorno ai fianchi e siccome aveva i piedi nudi, si risparmiò la pena di levarsi le calze e le scarpe.

Così abbigliato, si mise l'indice della mano davanti alle labbra per ordinare il più profondo silenzio, e si lasciò immergere in mare. Nuotò verso l'isola con tale cautela che riusciva impossibile discernere il più piccolo rumore. Si poteva soltanto seguire collo sguardo la traccia del suo nuotare dalla scia fosforescente lasciata dai suoi movimenti.

Questa scia ben presto sparve: era segno evidente che Gaetano aveva preso terra. Sul piccolo bastimento rimasero tutti immobili per una mezz'ora, trascorsa la quale, si vide ricomparire dalla riva alla barca la scia luminosa.

In pochi momenti Gaetano aveva raggiunta la barca.

“Ebbene?” fecero ad un tempo Franz ed i tre marinai.

“Ebbene” disse, “sono contrabbandieri spagnoli; e hanno con loro due banditi corsi.”

“E che fanno questi contrabbandieri spagnoli?”

“Eh, mio Dio, Eccellenza” rispose Gaetano con un accento di vivo amore del prossimo, “bisogna bene aiutarsi gli uni con gli altri.

Spesse volte i banditi vengono un poco troppo inquietati sulla terra; allora ritrovano una barca, ed in essa dei buoni diavoli come noi; vengono a domandarci l'ospitalità nella nostra casa

galleggiante. Non si può fare a meno di prestare soccorso ad un

povero diavolo perseguitato; noi li riceviamo a bordo, e per maggior sicurezza prendiamo il largo. Ciò non costa nulla, e salva per lo meno la vita a qualcuno dei nostri simili, il quale, all'occasione, sa essere riconoscente del servizio reso, indicandoci un buon luogo ove sbarcare le nostre mercanzie senza essere incomodati dai curiosi.”

“Va bene” disse Franz. “Anche voi, mio caro Gaetano, siete dunque un po' contrabbandiere?”

“Eh, che volete” disse, con un sorriso impossibile a descriversi, “si fa un po' di tutto; bisogna pur vivere.”

“Allora voi siete con amici quando vi trovate cogli attuali abitatori dell'isola di Montecristo.”

“Pressappoco... Noi marinai abbiamo alcuni segni per riconoscerci.”

“E credete che non avremo nulla a temere sbarcando anche noi?”

“Assolutamente nulla! I contrabbandieri non sono ladri!”

“Ma questi due banditi corsi...” riprese Franz, calcolando prima tutte le eventualità del pericolo.

“Eh, mio Dio” disse Gaetano, “non è colpa loro se sono banditi, ma colpa altrui.”

“In che modo?”

“Senza dubbio, essi sono perseguitati non per altro, che per aver fatta la pelle a qualcuno, mossi da spirito di vendetta (del che non li lodo), ma pure accade così.”

“Che intendete col fare la pelle? Avere assassinato un uomo?” disse Franz.

“Intendo avere ucciso un nemico!” rispose il pilota. “Il che è molto diverso.”

“Ebbene” disse il giovane, “andiamo dunque a domandare ospitalità ai contrabbandieri ed ai banditi. Credete che ci verrà accordata?”

“Senza alcun dubbio.”

“Quanti sono?”

“Tre contrabbandieri e due banditi.”

“Va bene, sono appunto in numero pari al nostro: noi siamo in forza uguale, nel caso che questi signori mostrassero cattive intenzioni, e per conseguenza in grado di poter contenerli. Per l’ultima volta dunque: andiamo a Montecristo.”

“Sì, Eccellenza... Ma ci permette ancora di prendere qualche cautela?”

“E in qual modo, mio caro? Siete saggio come Nestore, e prudente come Ulisse. Intanto faccio ancor più che permettervelo, perché ve ne prego.”

“Ebbene, silenzio allora!” disse Gaetano.

Tutti tacquero.

Per un uomo come Franz che osservava tutte le cose nel loro vero punto di vista, la situazione, senza essere pericolosa non era però priva di una certa gravità. Egli si trovava nella più profonda oscurità, isolato in mezzo al mare con marinai che non conosceva, che non avevano alcuna ragione d’essergli affezionati, e che sapevano che aveva nella ventriera qualche migliaio di franchi, e che per più volte, se non invidiato, avevano almeno esaminate con molta curiosità le sue armi, che erano bellissime.

D’altra parte egli approdava con questa sorta di uomini in un’isola che, sebbene portasse un nome molto religioso, non sembrava, dati i tre contrabbandieri e i due banditi, promettere un’ospitalità molto caritatevole poi la storia dei bastimenti

mandati a fondo, che di giorno gli era sembrata esagerata, di notte gli apparve verosimile. Posto fra questi due pericoli, forse immaginari, ma fors'anche reali, non abbandonava i suoi uomini con gli occhi, né il fucile con la mano. I marinai avevano nuovamente spiegata la vela ed avevano preso la scia già percorsa nell'andare e venire.

Attraverso l'oscurità, Franz, un poco abituato alle tenebre, distingueva il gigante di granito che la barca andava costeggiando; poi finalmente, oltrepassando di nuovo l'angolo di una roccia, scoperse il fuoco che brillava più vivamente che mai, e intorno al quale erano sedute quattro, o cinque persone.

Il riverbero del fuoco si estendeva a un centinaio di passi nel mare.

Gaetano costeggiò la luce, mantenendo sempre la barca nella parte meno illuminata; quindi, quando fu tutta dirimpetto al fuoco, volse su quello, ed entrò nel cerchio luminoso, intonando una canzone da pescatori di cui cantava le strofe egli solo, ed i compagni ripetevano in coro il ritornello.

Alla prima parola della canzone, gli uomini intorno al fuoco si erano alzati; e si erano avvicinati al molo, con gli occhi fissi sulla barca, sforzandosi visibilmente di giudicarne la forza, e d'indovinarne le intenzioni.

Ben presto parve che avessero fatto un esame sufficiente, e ad eccezione di uno che rimase in piedi a fare la sentinella, gli altri andarono a sedersi intorno al fuoco davanti al quale veniva arrostito un capretto tutto intero.

Quando il battello fu a venti passi dalla terra, l'uomo che stava di sentinella sulla spiaggia fece macchinalmente colla carabina un

atto simile a quello di un soldato in fazione quando aspetta la pattuglia, e gridò, “chi vive?”, in dialetto sardo.

Franz montò freddamente i due fucili, Gaetano scambiò con quest'uomo alcune parole che il viaggiatore non capì, ma che dovevano necessariamente riguardarlo, perché Gaetano volgendosi gli chiese:

“Vostra Eccellenza vuol dire il suo nome, o conservare l’incognito?”

“Il mio nome dev’esser del tutto sconosciuto a questi signori” rispose Franz, “dunque dite loro soltanto che io sono un francese che viaggia per diletto.”

Allorché Gaetano ebbe trasmessa questa risposta, la sentinella dette un ordine ad uno degli uomini intorno al fuoco che subito si alzò, e sparve fra le rocce.

Seguì un silenzio di qualche minuto.

Ciascuno sembrava preoccupato dei propri affari: Franz dello sbarco, i marinai delle vele, i contrabbandieri del loro capretto; ma in mezzo a questa apparente noncuranza tutti si osservavano attentamente.

L'uomo che si era allontanato ricomparve presto dal lato opposto a quello da cui era sparito; fece un segno colla testa alla sentinella, che voltandosi alla barca si limitò a dire:
“S’accomodi”.

Il s’accomodi degli italiani non è traducibile in altra lingua: significa ad un tempo: “Venite, entrate, siate il benvenuto, fate come se foste in casa vostra, voi siete il padrone”, il s’accomodi è quella frase turca di Molière che meravigliava tanto il gentiluomo borghese per la quantità di significati che conteneva.

I marinai non se lo fecero dire due volte, in due colpi di remi,
la barca toccò terra.

Gaetano saltò a prua, scambiò ancora qualche parola a voce bassa
con la sentinella, i compagni discesero l'un dopo l'altro, quindi
toccò finalmente a Franz.

Egli aveva uno dei fucili a bandoliera, Gaetano l'altro: uno dei
marinai teneva la carabina. Il vestito, un misto del costume di un
artista e di un dandy, non ispirò alcun sospetto ai suoi ospiti e
per conseguenza nessuna inquietudine. Assicurata la barca alla
spiaggia, si avviarono per cercare un comodo spazio al bivacco; ma
la direzione che presero non piaceva al contrabbandiere che faceva
le funzioni di vigilare, perché gridò a Gaetano:

“Non da quella parte!”

Gaetano balbettò una scusa, e senza aggiungere parola si mosse
verso la parte opposta, mentre i due marinai accesero dei rami
d'albero al fuoco per farne una torcia e illuminare il sentiero.

Fecero circa trenta passi e si fermarono sopra una piccola
spianata, tutta circondata di rocce nelle quali erano stati
scolpiti alcuni sedili, incavati in modo che si poteva stare
seduti al coperto. Intorno verdeggiavano alcune querce selvagge e
dei cespugli di mirto.

Franz prese uno dei rami accesi che servivano da torcia, e fu il
primo a riconoscere dalla comodità del luogo, che questa doveva
essere una delle soste abituali dei visitatori dell'isola di
Montecristo.

Quanto alla sua aspettativa di disavventure, era cessata; una
volta messo piede a terra, una volta constatata la disponibilità
se non amichevole, almeno indifferente dei suoi ospiti, ogni

preoccupazione era sparita, e all'odore del capretto che arrostiva nel vicino bivacco, la preoccupazione era cambiata in appetito.

Disse due parole a Gaetano, e questi rispose che nulla era più facile quanto l'allestire una cena in pochi minuti, avendo nella barca del pane, del vino, le pernici prese alla caccia, e un buon fuoco per farle arrostire.

“D'altra parte” aggiunse, “se Vostra Eccellenza è tentato dall'odore del capretto, posso andare dai nostri vicini con due dei vostri uccelli ed offrirli in cambio di un pezzo del loro capro.”

“Fate” disse Franz, “fate pure, Gaetano, voi siete nato veramente col genio di negoziare.”

Nel frattempo i marinai avevano divelto dei rami dalle macchie, e fatti dei fasci di mirto e di querce verdi, a cui avevano dato fuoco, un focolare molto rispettabile. Franz aspettò dunque con impazienza (annusando sempre l'odore del capretto) il ritorno del pilota, ed allorché questi ricomparve, aveva un aspetto molto preoccupato.

“Ebbene” domandò, “che abbiamo di nuovo? è stata rifiutata la nostra offerta?”

“Al contrario” disse Gaetano, “il capo, cui è stato detto che voi siete un gentiluomo francese, v'invita a cena con lui.”

“Va bene” disse Franz, “è un uomo molto civile questo capo, e non vedo perché dovrei riuscire, tanto più che porto la mia parte di cena.”

“Oh, non è questo, egli ha di che cenare e al di là del bisogno, ma mette una singolare condizione alla vostra visita in casa sua.”

“In casa sua?” disse il giovane. “Ha dunque fatto costruire una

casa?”

“No, ma possiede un appartamento molto comodo, almeno a quanto si assicura.”

“Dunque conoscete questo capo?”

“Ne ho soltanto sentito parlare.”

“In bene o in male?”

“In tutti e due i modi.”

“Che diavolo! E qual è la condizione che m’impone?”

“Che vi lasciate bendare gli occhi, e che non tentiate di togliervi la benda che quando ve lo dirà lui stesso.”

Franz indagò per quanto possibile lo sguardo di Gaetano per sapere ciò che nascondeva questa proposta.

“Oh, diavolo” riprese questi, rispondendo al pensiero di Franz.

“Io so bene, la cosa merita molta riflessione.”

“Che fareste voi al posto mio?” chiese il giovane.

“Io, che non ho niente da perdere, accetterei.”

“Accettereste?”

“Non foss’altro che per curiosità.”

“Vi è dunque qualche cosa di curioso da vedere presso questo capo?”

“Ascoltate” disse Gaetano abbassando la voce, “io non so se tutto ciò che si dice è vero.”

Qui si fermò guardando attorno se qualche estraneo ascoltava.

“E che si dice?”

“Si dice che questo personaggio abiti un palazzo sotterraneo, in paragone del quale il palazzo Pitti è poca cosa.”

“Questo è un sogno!” disse Franz.

“Oh, non è un sogno, è una realtà. Cama, il pilota del San

Ferdinando, vi entrò un giorno, e ne uscì tutto meravigliato, dicendo che simili tesori non si trovano che nei racconti delle fate.”

“Ma sapete voi” disse Franz, “che con simili parole mi fareste credere di dover descendere nella caverna di Alì Babà!”

“Dico ciò che mi è stato detto, Eccellenza.”

“Allora mi consigliate di accettare?”

“Oh, non dico questo, Vostra Eccellenza faccia ciò che meglio crede; non vorrei darvi un consiglio in un simile frangente.”

Franz rifletté per qualche momento, e comprese che quest'uomo così ricco non poteva aver preso di mira lui che non portava altro che qualche migliaio di franchi: e siccome in tutto questo non intravedeva che un'eccellente cena, accettò.

Gaetano andò a portare la risposta.

Abbiamo detto che Franz era prudente; e per questo volle raccogliere quanti più particolari possibile su un ospite così strano e misterioso. Si rivolse dunque ad un marinaio, che durante questo tempo aveva spennato le pernici con la gravità di un uomo fiero delle sue funzioni, e gli chiese con che barca questi uomini avevano potuto approdare, non vedendo né barche, né speroniere, né tartane.

“Oh, non è questo che mi dà pensiero” disse il marinaio, “conosco il bastimento sul quale montano.”

“E' un bel bastimento?”

“Ne auguro a Vostra Eccellenza uno simile per fare il giro del mondo.”

“E di che stazza?”

“Di circa cento tonnellate. Del resto è un bastimento da diporto,

uno yacht, come dicono gli inglesi, ma costruito in modo da potersi tenere in mare per lungo viaggio.”

“E dov’è stato costruito?”

“Non so, ma credo a Genova.”

“E come mai un capo di contrabbandieri” continuò Franz, “osa far costruire uno yacht per il suo commercio clandestino in un porto di Genova?”

“Non ho detto che il proprietario di questo yacht sia un capo di contrabbandieri.”

“No, ma mi sembra che lo abbia detto Gaetano.”

“Gaetano aveva visto gli uomini dell’equipaggio da lontano, e quando lo disse non aveva ancora parlato ad alcuno.”

“Ma se quest’uomo non è un capo di contrabbandieri, chi è mai?”

“E’ un ricco signore che viaggia per diletto.”

“Andiamo avanti” pensò Franz, “il personaggio diventa sempre più misterioso, poiché i racconti sono diversi” e disse: “Come si chiama?”.

“Quando gli si domanda, risponde che si chiama Sindbad il marinaio; ma dubito che questo sia il suo vero nome.”

“Sindbad il marinaio?”

“Sì.”

“E dove abita questo signore?”

“Sul mare.”

“Di quale paese è?”

“Non lo so.”

“L’avete mai veduto?”

“Qualche volta.”

“Che uomo è?”

“L’Eccellenza Vostra ne giudicherà da se stessa.”

“E dove mi riceverà?”

“Senza dubbio nel palazzo sotterraneo di cui vi ha parlato Gaetano.”

“E non avete mai avuto la curiosità quando siete venuto qui ed avete trovata l’isola deserta, di cercare di penetrare in questo palazzo incantato?”

“Oh, davvero, Eccellenza, e più d’una volta, ma le nostre ricerche sono sempre riuscite inutili. Noi abbiamo cercato la grotta dappertutto, e non abbiamo trovato il più piccolo passaggio. Si dice però che la porta non si apra con una chiave, ma con una parola magica.”

“Andiamo pur innanzi” mormorò Franz, “eccomi capitato in uno dei racconti delle Mille e una notte.”

“Sua Eccellenza vi aspetta” disse una voce dietro a lui, che riconobbe per quella della sentinella.

Il nuovo arrivato era accompagnato da due altri uomini dell’equipaggio dello yacht.

Per tutta risposta, Franz si cavò di tasca il fazzoletto e lo presentò a colui che aveva parlato. Senza dire una parola, gli furono bendati gli occhi con molta cautela; gli fu fatto giurare che non avrebbe tentato in nessun modo di togliersi la benda prima che fosse invitato a farlo.

Egli giurò.

Allora i due uomini lo presero ciascuno per un braccio, e s’incamminò guidato da essi e preceduto dalla sentinella. Dopo una trentina di passi sentì dal calore della brace e dall’odore sempre più appetitoso del capretto che ripassava davanti al bivacco,

quindi gli venne fatta continuare la strada per altri cinquanta passi, inoltrandosi evidentemente verso la parte dove la sentinella non aveva permesso a Gaetano di penetrare, proibizione che ora si capiva.

Ben presto un cambiamento di atmosfera avvertì Franz che entrava in un sotterraneo. Dopo alcuni secondi di cammino sentì aprirsi una porta, e gli sembrò che l'atmosfera mutasse di natura, diventasse tiepida e profumata, e s'accorse allora che i piedi posavano sopra un tappeto fitto e morbido; in quel momento le guide lo abbandonarono.

Si fece un breve silenzio, ed una voce disse in buon francese, quantunque con un accento straniero:

“Signore, siete il benvenuto in casa mia, e potete togliervi la benda.”

Come si intuiva facilmente, Franz non si fece ripetere l'invito due volte, si levò il fazzoletto, e si ritrovò dirimpetto a un uomo sui trentotto quaranta anni che indossava un costume tunisino, vale a dire una calotta rossa con una lunga nappa di seta turchina, una veste di panno nero tutta ricamata d'oro, pantaloni color sangue di bue larghi e gonfi, le ghette dello stesso colore orlate d'oro come la veste, ed i pianelli gialli, una magnifica sciarpa di cachemire gli cingeva la vita al disopra dei fianchi, e un piccolo cangiaro acuto e ricurvo passava dentro alla cintura.

Quantunque di un pallore quasi livido, quest'uomo aveva una fisionomia molto bella: gli occhi erano vivi e penetranti, il naso dritto, e quasi a livello della fronte, tradiva il tipo greco in tutta la sua purezza, e i denti bianchi come perle spicavano

mirabilmente sotto i baffi neri. Soltanto questo pallore era strano: si sarebbe detto un uomo rinchiuso da lungo tempo in una tomba che non avesse potuto riprendere la carnagione dei vivi. Senza essere di grande persona, era ben fatto, e come gli uomini del mezzogiorno, aveva le mani e i piedi piccoli. Ma ciò che meravigliò Franz, che aveva trattato da visionario Gaetano, fu la sontuosità degli arredi.

Tutta la camera era parata di stoffa turca di color cremisi tessuta a fiori d'oro.

In un vano c'era una specie di sofà sormontato da un trofeo di armi coi foderi di argento dorato e tempestate di pietre risplendenti; dal soffitto pendeva una lampada di cristallo di Venezia di un color grazioso, e i piedi posavano su un tappeto turco.

Magnifiche le portiere per le quali entrò Franz, e davanti ad un'altra porta che metteva in una seconda camera splendidamente illuminata.

L'ospite lasciò Franz per alcuni momenti tutto stupefatto, intanto non tralasciava di esaminarlo da capo a piedi.

“Signore” disse finalmente, “vi chiedo perdono delle cautele che son costretto a prendere con quelli che vengono introdotti qui, ma siccome la maggior parte dell'anno, quest'isola è deserta, se il segreto di questa dimora fosse conosciuto, al mio ritorno, senza dubbio, troverei questo mio rifugio in cattivo stato; cosa che mi dispiacerebbe immensamente, non per la perdita che mi causerebbe, ma perché non avrei più la certezza di potermi separare dal resto del mondo quando me ne venisse la volontà. Frattanto cercherò di farvi dimenticare questo piccolo disturbo con l'offrirvi ciò che

non avreste certamente creduto di ritrovar mai in quest'isola, una cena passabile ed un letto abbastanza buono.”

“In fede mia, caro ospite” rispose Franz, “non vedo perché dobbiate fare scuse: ho sempre saputo che si bendano gli occhi alle persone che entrano nei palazzi incantati, vedete Raul negli Ugonotti, e veramente non posso lamentarmi, perché ciò che mi mostrate appartiene alle meraviglie delle Mille e una notte.”

“Ah, potrei dirvi come Lucullo, se avessi saputo di avere l'onore di una vostra visita, mi sarei preparato. Ma infine metto a vostra disposizione il mio eremo com'è; e vi offro la mia cena, per quanto poca cosa. Alì, è pronto?”

Nel medesimo istante la portiera si sollevò, e un moro della Nubia, nero come l'ebano, e vestito d'una semplice tonaca bianca, fece segno al padrone che poteva passare nella camera da pranzo.

“Ora” disse lo sconosciuto a Franz, “non so se siate del mio avviso, ma trovo che non vi è niente di più incomodo quanto restare due o tre ore in una stanza, senza sapere con quale nome o qual titolo chiamarsi. Rispetto troppo le leggi dell'ospitalità per non domandarvi né il nome né il titolo; vi prego soltanto di indicarmi come indirizzarvi la parola. In quanto a me, per levarvi ogni incomodo, vi dirò che hanno l'abitudine di chiamarmi Sindbad il marinaio.”

“Ed io” rispose Franz, “vi dirò, che siccome non mi manca altro, per essere nella situazione di Aladino, che la famosa lampada meravigliosa, così non trovo nessuna difficoltà che per il momento mi chiamiate Aladino. Così non andremo fuori di Oriente, dove son tentato di credere di essere stato trasportato dalla potenza di qualche buon genio.”

“Ebbene, signor Aladino” disse lo strano anfitrione, “avete inteso che è tutto preparato? Abbiate dunque il disturbo di passare nella sala da pranzo; il vostro umilissimo servitore andrà innanzi per indicarvi il cammino.”

A queste parole venne sollevata la portiera, e Sindbad passò effettivamente davanti a Franz.

Franz passava da incanto in incanto: la tavola era splendidamente apparecchiata.

Una volta convinto di questo punto importante, girò lo sguardo intorno a sé.

La sala da pranzo non era meno splendida dell'altra: essa era tutta in marmo con bassorilievi antichi del maggior prezzo, e ai quattro angoli di questa sala alquanto bislunga stavano quattro statue con in capo dei cestelli contenenti delle piramidi di frutta magnifiche: ananas di Sicilia, mele granate di Malaga, portogalli delle isole Baleari, pesche di Francia e datteri di Tunisi.

La cena si componeva di un fagiano arrostito con contorno di merli di Corsica, un cosciotto di cinghiale con la gelatina, un quarto di capretto alla tartara, e una gigantesca aragosta; tra i piatti, piattini che contenevano antipasti. I piatti erano d'argento, i piattini di porcellana del Giappone. Franz si strofinò gli occhi per assicurarsi bene che non stravedeva. Alì solo era impiegato a fare il servizio e se ne disimpegnava molto bene.

Il convitato fece i complimenti al suo ospite.

“Sì” disse questi facendo gli onori della cena con molta disinvoltura, “sì, questo povero diavolo mi è molto affezionato, e fa il meglio che può. Si ricorda che gli ho salvato la vita, e

siccome ama molto la vita, a quanto pare, mi professa della riconoscenza per avergliela conservata.”

Alì, quantunque non intendesse una parola in francese, accorgendosi dagli sguardi di Sindbad che parlava di lui, si avvicinò alla tavola, prese la mano del padrone e la baciò.

“Sarei troppo indiscreto, signor Sindbad, se vi chiedessi in quale occasione faceste un così bell’atto?”

“Oh, mio Dio, è una cosa ben semplice. Sembra che il furbo avesse ronzato vicino al serraglio del Bey di Tunisi, più di quel che fosse conveniente ad uno del suo colore, per cui venne condannato dal Bey ad avere la lingua, la mano e la testa tagliate; la lingua il primo giorno la mano il secondo, e la testa il terzo. Avevo sempre desiderato di avere un muto al mio servizio: aspettai che gli fosse tagliata la lingua e andai a proporre al Bey di darmelo in cambio di un magnifico fucile a due canne che il giorno prima mi era sembrato avesse destato i desideri di Sua Altezza. Egli stette per un momento in forse, tanto gli premeva di finirla con questo povero diavolo. Ma io aggiunsi subito al fucile un coltello da caccia inglese, col quale avevo spezzato il guatan di Sua Altezza; il Bey si risolvette a fargli grazia della mano destra e della testa, a condizione però che non avrebbe mai più messo piede in Tunisi. La raccomandazione era inutile. Quando il miscredente vede le coste d’Africa, per quanto siano lontane, corre a salvarsi nel fondo del bastimento, e non si può farlo uscire di là che quando si è fuori vista della terza parte del mondo.”

Franz restò un poco muto e pensieroso cercando ciò che doveva pensare della crudele bonarietà con la quale il suo ospite gli aveva fatto questo racconto.

“E voi passate la vostra vita” disse, cercando di cambiare conversazione, “viaggiando come il degno marinaio di cui avete preso il nome?”

“Sì, è un voto che feci in tempi nei quali non credevo di poterlo compiere...” disse lo sconosciuto sorridendo. “Ne ho fatti pure alcuni altri in questo modo, e spero ben presto poterli compiere.”

Quantunque Sindbad avesse pronunciate tali parole con la più grande pacatezza, pure i suoi occhi avevano lanciato uno sguardo di selvaggia ferocia.

“Voi avete molto sofferto, signore?” disse Franz.

“Da che lo arguite?” disse.

“Da tutto” rispose Franz, “dalla vostra voce, dal vostro sguardo e dalla vita stessa che conducete.”

“Io conduco la vita più felice che si conosca, una vera vita da pascià: mi piace un luogo, vi resto, me ne annoio, parto: sono libero come l’uccello, ho le ali come lui. Le genti che mi circondano mi obbediscono; e qualche volta mi diverto ad inceppare la giustizia umana o togliendole un bandito che cerca, o un galantuomo che perseguita. Poi ho la mia giustizia; giustizia alta e bassa senza dilazione, senza appello, che condanna o assolve ed alla quale nessuno può obiettare. Ah, se aveste gustata la mia vita, non ne vorreste altra, e non rientrereste giammai nel mondo, a meno che non aveste da compiere un qualche gran compito.”

“Una vendetta, per esempio!” disse Franz.

Lo sconosciuto fissò sul giovane uno di quegli sguardi che penetrano nel più profondo del cuore e del pensiero.

“E perché una vendetta?” domandò.

“Perché” soggiunse Franz, “voi avete l’aspetto di un uomo che,

perseguitato dalla società, ha qualche terribile conto da regolare.”

“Ebbene” disse Sindbad, ridendo con quello strano riso che mostrava i denti bianchi ed acuti, “non avete indovinato. Io sono una specie di filantropo, e forse un giorno andrò a Parigi per far conoscenza col signor Appert, l'uomo dal piccolo mantello blu.”

“E sarà la prima volta che farete questo viaggio?”

“Oh, mio Dio, sì... Ho l'aspetto di essere ben poco curioso, non è vero? Ma vi assicuro che non fu colpa mia se ho ritardato tanto; ciò accadrà da un giorno all'altro.”

“E pensate di farlo presto questo viaggio?”

“Non lo so ancora; dipende da congiunture sottoposte ad incerte combinazioni.”

“Vorrei esservi al tempo in cui vi verrete; cercherei di rendervi, per quanto mi fosse possibile, l'ospitalità che così largamente mi prodigate a Montecristo.”

“Accetterei la vostra offerta con gran piacere” rispose l'ospite, “ma disgraziatamente, se vi vado, ciò sarà forse in incognito!”

Frattanto la cena si avanzava e sembrava essere stata preparata soltanto per Franz, perché era molto se lo sconosciuto aveva toccato coi denti uno o due piatti dello splendido festino che aveva offerto e al quale il suo inatteso convitato aveva fatto così largamente onore.

Finalmente Alì portò la frutta, o piuttosto prese i cestelli dal capo delle statue e li posò sulla tavola. Fra i quattro cestelli pose una tazza d'argento dorata, chiusa da un coperchio dello stesso metallo.

Il rispetto col quale Alì aveva portata questa tazza punse la

curiosità di Franz.

Alzò il coperchio e vide un specie di pasta verdastra che assomigliava alle confetture d'Angelica, ma a lui del tutto sconosciuta.

Rimise il coperchio senza aver saputo che cosa conteneva la tazza, e volgendo gli occhi sul suo ospite vide che sorrideva del suo impaccio.

“Voi non potete indovinare” disse questi, “quale specie di commestibile contenga questo piccolo vaso, e ciò vi dà a pensare... Non è vero?”

“Lo confesso.”

“Ebbene, questa specie di confettura verde è l'ambrosia che Ebe serviva alla tavola di Giove.”

“Ma codesta ambrosia” disse Franz, “passando per le mani degli uomini, avrà certamente perduto il nome celeste per prenderne uno umano. In lingua volgare, come si chiama questo ingrediente per il quale non sento però di avere grande simpatia?”

“Ah, ecco precisamente” gridò Sindbad, “spesse volte noi passiamo molto vicini alla fortuna senza vederla, senza guardarla, senza riconoscerla. Siete un uomo positivo, e l'oro è il vostro idolo?

Gustate di questa, e le miniere del Perù, di Gizerate e di Golgonda vi saranno aperte. Siete un uomo di immaginazione? Siete poeta? Gustaste di questa, e le barriere del possibile spariranno; vi si apriranno i campi dell'infinito, e passeggerete libero di cuore, di spirito nei domini senza confine dell'ideale. Siete ambizioso? Correte dietro le grandezze della terra? Gustate di questa, e dopo un'ora sarete idealmente, non re di un piccolo regno nascosto in un angolo d'Europa, come la Francia, la Spagna o

l’Inghilterra, ma sarete il Re del mondo. Il vostro trono sarà eretto sopra le montagne di Satanasso e senza aver bisogno di fargli omaggio, senza essere costretto a baciarne gli artigli, sarete il sovrano, padrone di tutti i regni della terra. Non vi tenta ciò che vi offro, dite? Non vi sembra cosa facile? Osservate!”

A queste parole scoprì la piccola tazza di argento dorato che conteneva la sostanza tanto lodata, prese un cucchiaio da caffè di questa confettura magica, la portò alla bocca, e l’assaporò lentamente con gli occhi semichiusi e la testa rovesciata all’indietro.

Franz gli lasciò tutto il tempo di sorbire il suo cibo favorito; poi quando vide che ritornava un poco in sé:

“Ma finalmente che cos’è questa vivanda preziosa?”

“Avete mai inteso parlare del Vecchio della Montagna, quello stesso che volle fare assassinare Filippo Augusto?”

“Senza dubbio.”

“Ebbene, voi sapete che regnava in una ricca vallata dominata dalla montagna di cui aveva preso il nome pittoresco. In questa vallata c’erano magnifici giardini piantati da Hassen-Ben-Sabah, e in questi giardini vi erano dei padiglioni isolati: in questi faceva entrare i suoi eletti, e là faceva loro mangiare, disse Marco Polo, una certa erba che li trasportava nell’Eden, in mezzo a piante sempre fiorite, a frutti sempre maturi. Ora ciò che questi giovani felici prendevano per una realtà non era che un sogno, ma un così dolce, inebriante, un così voluttuoso sogno, che si vendevano interamente a colui che lo elargiva, e gli obbedivano ciecamente. Essi andavano a colpire in capo al mondo la vittima

designata, morivano fra i tormenti della tortura senza lamentarsi, nella sola idea che quella morte che soffrivano non era che un passaggio a quella vita di delizie di cui l'erba misteriosa, ora avanti a voi, aveva dato un saggio.”

“Allora” gridò Franz, “è l'hashish. Sì, la conosco, almeno di nome.”

“Precisamente, voi avete detto il suo vero nome, signor Aladino, questo è hashish, tutto ciò che si fa di meglio e di più puro in hashish ad Alessandria, l'hashish d'Abou Gor, il gran confetturiere, l'uomo al quale si dovrebbe fabbricare un palazzo con questa iscrizione:

AL MERCANTE DELLA FELICITA, IL MONDO RICONOSCENTE.”

“Sapete” disse Franz, “che mi viene voglia di giudicare da me stesso quanto v'è di vero nei vostri spertici elogi?”

“Giudicate: ma non siate soddisfatto di un primo esperimento. Come in tutte le cose, bisogna abituare i sensi ad una così nuova impressione, sia essa dolce o violenta, sia triste o gioconda. Vi è una lotta della natura contro questa portentosa sostanza, della natura che non è fatta per la gioia e che ci avvince al dolore.

Bisogna che la natura vinta soccomba nel conflitto; bisogna che la realtà succeda al sogno, e allora il sogno regna come padrone, allora è il sogno che diventa vita, e la vita diviene sogno. Ma qual differenza in questa trasfigurazione! Paragonando i dolori dell'esistenza reale ai godimenti della fittizia, non vorrete più vivere, ma vorrete sempre sognare. Quando lascerete il vostro mondo per passare al mondo degli altri, vi sembrerà di passare ad una primavera napoletana da un inverno della Lapponia. Vi sembrerà di lasciare l'Eden per la terra, il cielo per l'inferno. Gustate

dell'hashish mio caro, gustatene!"

Per tutta risposta Franz prese un cucchiaio di questa pasta meravigliosa, misurato sulla quantità che ne aveva presa il suo anfitrione, e la portò alla bocca.

"Diavolo!" disse, dopo avere inghiottito questa pasta divina. "Io non so se il risultato sarà gradevole quanto dite, ma la sostanza non mi sembra tanto saporosa quanto affermavate."

"Perché le papille del palato non sono ancora adatte alla sublimità della sostanza che gustano. Ditemi, la prima volta che gustaste le ostriche, il tè, il porter, i tartufi, li assaporaste con tanto piacere quanto ne aveste poi in seguito? Comprendereste il piacere che provavano i romani nel condire i fagiani con l'assafetida, ed i cinesi, che mangiano i nidi delle rondinelle?

Eh, mio Dio, no. Ebbene, è lo stesso con l'hashish: mangiatene soltanto otto giorni di seguito, e poi, nessun nutrimento al mondo vi sembrerà della squisitezza di questo, che oggi vi sembra forse fetido e nauseante. Ma ora passiamo alla camera vicina, e Alì ci servirà il caffè, e ci darà le pipe."

Tutti e due si alzarono, e mentre colui cui si è dato il nome di Sindbad, e così chiamato per distinguerlo dal suo convitato, dava alcuni ordini al suo domestico, Franz entrò nella camera attigua.

Questa era arredata più semplicemente quantunque non meno riccamente; di forma rotonda, un gran divano le girava intorno. Ma il divano, i muri, il soffitto, e il pavimento erano ricoperti di magnifiche pelli lisce e morbide come più morbido tappeto; erano pelli di leoni dell'Atlante dalle possenti criniere, pelli di tigri del Bengala dalle calde righe, pelli di pantere del Capo, screziate come quella che apparve a Dante; finalmente pelli d'orsi

della Siberia, e di volpi della Norvegia, e tutte gettate in profusione le une sulle altre, dimodoché si sarebbe creduto di camminare sui prati più fioriti, e di riposare sui letti più soffici. Tutti e due si stesero sopra i divani, una quantità di pipe con le canne di gelsomino e le imboccature d'ambra erano a portata di mano, e già preparate affinché non si avesse la noia di fumare due volte nella stessa: ne presero una per ciascuno.

Alì le accese, ed uscì per andare a prendere il caffè.

Vi fu un po' di silenzio, durante il quale Sindbad si lasciò trasportare dai pensieri che sembrava l'occupassero senza posa anche in mezzo alla conversazione, e Franz si abbandonò a quella muta esaltazione, alla quale si cede quasi sempre fumando un eccellente tabacco, che sembra portar via con la fumata tutte le pene dello spirito, e rendere al fumatore tutti i sogni dell'anima.

Alì portò il caffè.

“Come lo prendete?” disse l'incognito, “alla francese o alla turca, forte o leggero, con zucchero o senza, filtrato o bollito? Scegliete; c'è preparato in tutti i modi.”

“Lo prenderò alla turca” disse Franz.

“E avete ragione: ciò prova che avete disposizione per la vita orientale. Ah, gli orientali, sono i soli che sappiano vivere. In quanto a me” soggiunse, con uno di quei sorrisi singolari che non sfuggono, “quando avrò finito i miei affari a Parigi, andrò a morire in Oriente, e se vorrete ritrovarmi bisognerà che mi cerchiate o al Cairo, o a Bagdad, o a Ispahan.”

“In fede mia” disse Franz, “questa sarà la cosa più facile del mondo perché sembra che mi spuntino le ali d'aquila, e con queste

farei il giro del mondo in ventiquattro ore.”

“Ah, ah, è l’hashish che opera! Ebbene, aprite le ali, e volate nelle regioni sovrumane; non temete, si veglia su voi, e se, come quelle d’Icaro, le vostre ali si liquefanno al sole, noi siamo qui per ricevervi.”

Disse qualche parola araba ad Alì, che fece un segno d’obbedienza, e si ritirò ma senza allontanarsi.

In quanto a Franz, una strana trasformazione si operava in lui: tutta la fatica fisica della giornata, tutte le preoccupazioni che avevano fatto nascere gli avvenimenti della sera, sparivano come in un momento di riposo in cui si è svegli abbastanza per sentire che il sonno viene. Sembrava che il corpo acquistasse una leggerezza fuori del materiale, lo spirito s’illuminasse in modo inaudito; i sensi sembravano raddoppiare le loro facoltà.

L’orizzonte si allargava, ma non l’orizzonte cupo sul quale aleggia un vago terrore, quale l’aveva osservato prima del sonno, ma un orizzonte azzurro, trasparente, vasto con tutto ciò che il mare ha di bello, che il sole ha di raggi, che la brezza ha di profumo: quindi, in mezzo al canto dei suoi marinai, canto così limpido e chiaro, che se ne sarebbe fatta un’armonia celeste se si fosse potuto, vedeva comparire l’isola di Montecristo non più come uno scoglio minaccioso sui flutti, ma come un’oasi perduta nel deserto; poi a seconda che la barca s’avvicinava, i canti divenivano più numerosi, poiché un’armonia incantatrice e misteriosa saliva da quest’isola al cielo, come se qualche fata come Lorelay, o qualche mago come Amfione avesse voluto attirarvi qualche spirito, o fabbricarvi una città.

Finalmente la barca toccò la riva, ma senza scossa, allo stesso

modo che le labbra toccano le labbra, e sembrò a Franz di entrare nella grotta senza che cessasse questa incantevole musica; discese, o meglio gli sembrò scendere qualche scalino respirando un'aria fresca e balsamica come quella che circondava l'isola di Circe, composta di tanti profumi da far andar in estasi, di ardori tali da far bruciare i sensi, e rivide tutto ciò che aveva veduto prima del sogno, cominciando dall'ospite fantastico Sindbad fino ad Alì il muto servitore; poi gli sembrò che tutto si cancellasse, e si confondesse sotto i suoi occhi come le ultime ombre di lanterna magica che si spenga, e si ritrovò nella camera delle statue, illuminata soltanto da una di quelle lampade antiche e pallide che ardono nel mezzo della notte sul sonno della voluttà. Erano le stesse statue belle per le forme e per la poesia, con gli occhi magnetici, con i capelli abbondanti; erano Frine, Cleopatra, Messalina, le tre donne più celebri per la loro dissolutezza; poi nel mezzo di queste s'introduceva una di quelle ombre calme, una di quelle visioni dolci che sembrano coprir di un velo gli occhi verginali.

Allora gli sembrò che queste tre statue avessero riuniti i loro amori per un sol uomo e che questi fosse lui; che si avvicinassero dove faceva un secondo sogno, coi piedi coperti dalle loro lunghe e bianche tonache, coi capelli cadenti ad onde, in una di quelle pose irresistibili, con uno di quegli sguardi inflessibili e ardenti, pari a quello che vibra il serpente all'uccello, e che lui si abbandonasse a quegli sguardi, dolorosi come un laccio, voluttuosi come un bacio.

Sembrò a Franz di chiudere gli occhi e, attraverso l'ultimo sguardo intorno, intravedere la statua pudica che si velava

internamente; quindi, i suoi occhi chiusi alle cose reali, i suoi sensi si aprirono alle impressioni impossibili.

Allora, per Franz che subiva la prima volta l'effetto dell'hashish, fu una voluttà, un amore come quello che prometteva il Vecchio della Montagna ai suoi seguaci.

Capitolo 32.

IL RISVEGLIO.

Allorché Franz ritornò in sé, gli oggetti esteriori gli sembrarono una seconda parte del suo sogno; si credette in un sepolcro dove a stento penetrava appena un raggio di sole, simile a un sguardo di pietà. Stese la mano, e sentì del marmo, si mise a sedere, e si trovò avvolto nel mantello sopra un letto di zolle, secche, molto molli ed odorifere.

Tutta la visione era sparita, e, come se le statue non fossero state che ombre uscite dai sepolcri durante il suo sogno, erano sparite al risveglio. Fece qualche passo verso il punto da dove veniva la luce, ed a tutta l'agitazione del sonno successe la calma della realtà.

Si vide in una grotta, si avanzò verso l'apertura, ed attraverso la porta centinata scoprì un bel cielo turchino, ed un mare azzurro. L'aria e l'acqua risplendevano ai raggi del sole mattutino; i marinai erano sulla riva, discorrendo e ridendo; a distanza di dieci passi la barca ondeggiava sul mare trattenuta dall'ancora.

Allora gustò per qualche tempo quella fresca brezza che gli passava sulla fronte, ascoltò il debole rumore dell'onda che moriva sulla spiaggia, lasciando sulle rocce un contorno di schiuma bianca come l'argento; si lasciò andare senza riflettere, senza pensare a quell'incanto celeste, che hanno le cose della natura particolarmente quando si esce da un sogno fantastico: poi un poco alla volta la vita esterna così pacifica, così grande gli rimandò la inverosimiglianza del suo sogno, ed i trascorsi fatti cominciarono a rientrare nella sua memoria.

Si sovvenne dell'arrivo nell'isola, del modo con cui fu presentato al capo dei contrabbandieri, del palazzo sotterraneo pieno di splendore dell'eccellente cena, e del cucchiaio di hashish. Solo, in faccia a questa realtà, e in pieno giorno, gli sembrò almeno un anno che tali cose fossero avvenute, tanto il sogno che aveva fatto si era impresso nel suo pensiero, e aveva preso forza nel suo spirito.

A tratti la sua immaginazione faceva apparire in mezzo ai marinai,

o traversare uno scoglio o librarsi sulla barca, una di quelle ombre che avevano ricolma la notte di sguardi e di baci. Peraltro aveva la testa del tutto libera, e il corpo perfettamente riposato; non alcuna pesantezza nel cervello, che anzi risentiva un certo benessere generale, una maggiore disposizione a godere dell'aria e del sole.

Si avvicinò dunque con ilarità ai marinai.

Come lo videro, si alzarono, ed il padrone si avvicinò a lui.

“Il signor Sindbad” disse, “ci ha incaricato dei suoi complimenti per la Vostra Eccellenza e ci ha detto di esprimervi il dispiacere che ha di non poter prendere congedo di persona, ma spera che lo scuserete quando saprete che un affare importantissimo lo ha chiamato a Malaga.”

“E’ dunque vero, mio caro Gaetano” disse Franz, “tutto ciò che mi è accaduto? Esiste in realtà un uomo che mi ha offerto un’ospitalità regale e che è partito durante il mio sonno?”

“E’ tanto vero, che potete vedere il suo piccolo yacht che si allontana a vele gonfie, e se volette prendere il cannocchiale potrete scorgere probabilmente il vostro ospite in mezzo al suo equipaggio.”

Dicendo queste parole, Gaetano stendeva il braccio nella direzione di un piccolo bastimento che faceva vela verso la punta meridionale della Corsica.

Franz prese un piccolo cannocchiale, lo mise a punto e lo diresse verso il luogo indicato. Gaetano non s’ingannava: sulla poppa del bastimento vedeva il misterioso ospite, che ritto, e voltato dalla sua parte, teneva egli pure il cannocchiale puntato verso di lui.

Era vestito con lo stesso costume con cui era apparso la sera

prima al suo convitato e come s'accorse di essere guardato agitò il fazzoletto in segno di addio. Franz rese il saluto, e cavando egli pure il fazzoletto lo agitò a sua volta.

Dopo un minuto, una piccola nube di fumo sorse a poppa del bastimento, si staccò graziosamente e salì lentamente in alto, quindi una debole esplosione giunse fino a Franz.

“Sentite, sentite!” disse Gaetano. “Eccolo là, vi dice addio...”

Il giovane prese la carabina, e la scaricò in aria, ma senza speranza che il rumore potesse superare la distanza che separava lo yacht dalla costa.

“Che comanda Vostra Eccellenza?” disse Gaetano.

“Che procuriate di accendere subito una torcia.”

“Ah, sì, capisco” disse Gaetano, “per cercare l'entrata dell'appartamento nascosto. Con molto piacere, Eccellenza, se la cosa vi diverte vi darò subito la torcia che chiedete. Ma io pure ebbi la vostra idea, e per tre o quattro volte ho stancata la mia curiosità, ed ho finito per rinunciarvi.”

“Giovanni” soggiunse, “accendi una torcia.”

Giovanni obbedì, Franz prese la torcia, ed entrò nel sotterraneo seguito da Gaetano.

Egli riconobbe il posto dove si era svegliato dal letto di zolle ancora tutto scomposto, ma non gli valse girare la torcia sopra tutta la superficie della grotta; non vide nulla, eccetto qualche traccia di fumo che testimoniava che altri avevano tentata inutilmente la stessa ricerca.

Tuttavia non lasciò un centimetro di quel muro di granito, impenetrabile come l'avvenire, senza esaminarlo, non vide una screpolatura senza che v'introducesse la lama del coltello da

caccia; non osservò alcun punto sporgere senza comprimerlo nella speranza che cedesse; ma tutto fu inutile, e senza alcun risultato perdette due ore in questa ricerca.

Alfine rinunciò ad ogni ulteriore indagine.

Gaetano trionfava.

Quando Franz ritornò sulla spiaggia, lo yacht non era che un punto bianco all'orizzonte; ricorse al cannocchiale, ma anche con questo strumento non distinse nulla.

Gaetano gli ricordò che era venuto per cacciare le capre, il che sembrava avesse dimenticato: prese il fucile, si mise a percorrere l'isola come un uomo che compie un dovere invece di prendersi diletto, e in capo ad un quarto d'ora aveva già ucciso una capra e due capretti. Ma queste capre, quantunque selvagge e fuggiasche come i camosci, avevano troppa rassomiglianza con le nostre capre domestiche, per cui Franz non le considerò selvaggina.

Poi idee molto più possenti occupavano il suo spirito. Fin dalla scorsa notte si riteneva un vero eroe di un racconto favoloso delle Mille e una notte, e si sentiva ricondotto verso la grotta da una forza invincibile.

Malgrado l'inutilità della sua prima perquisizione, ne cominciò una seconda, dopo aver detto a Gaetano di fare arrostire uno dei capretti.

Questa seconda indagine durò molto tempo, poiché quando ritornò il capretto era arrostito e la colazione preparata.

Franz si assise nel luogo in cui la sera innanzi aveva ricevuto l'invito a cena dal suo ospite misterioso, e rivide ancora una punta bianca, il piccolo yacht che continuava ad inoltrarsi verso la Corsica.

“Ma” disse a Gaetano, “non mi avete detto che Sindbad faceva vela per Malaga, mentre mi sembra che vada direttamente verso Porto Vecchio?”

“Non vi ricordate più” rispose il marinaio, “che fra la gente che componeva il suo equipaggio si trovavano due banditi corsi?”

“E’ vero! Andrà a depositarli sulla costa.”

“Precisamente. Ah, questo è un individuo” gridò Gaetano, “che non teme cosa alcuna, per quanto mi vien detto, e che per dare aiuto ad un pover'uomo devierebbe il suo viaggio di cinquanta leghe.”

“Ma questo genere di aiuto potrebbe metterlo nei pasticci col magistrato del paese dove esercita tal genere di filantropia...” disse Franz.

“Ebbene” soggiunse Gaetano ridendo, “che cosa fanno a lui i magistrati? Egli se la ride! Non hanno che tentare di perseguitarlo. Intanto il suo yacht non è un naviglio, ma un uccello, e darebbe tre nodi su dodici ad una fregata, e poi non ha che a gettarsi egli stesso sulla costa, e in ogni luogo troverebbe amici.”

Era chiaro in questa faccenda che Sindbad, l'ospite di Franz, aveva l'onore di essere in relazione con i contrabbandieri e i banditi di tutte le coste del Mediterraneo. Il che, però, riconfermava la sua strana posizione.

Franz non aveva più niente che lo trattenesse a Montecristo aveva perduto ogni speranza di ritrovare il segreto della grotta. Si affrettò dunque a far colazione, ordinando ai suoi uomini di tener pronta la barca per il momento che avrebbe finito. Mezz'ora dopo era a bordo. Gettò un ultimo sguardo sullo yacht che stava per sparire nel Golfo di Porto Vecchio.

Dette il segnale della partenza.

Nello stesso momento in cui la barca si metteva in movimento, lo yacht spariva, e con esso si cancellava l'ultima realtà della notte precedente: la cena, Sindbad, l'hashish, e le statue, tutto cominciava per Franz a confondersi nello stesso sogno.

La barca camminò tutto il giorno e tutta la notte: e l'indomani, quando il sole si alzava, l'isola di Montecristo era a sua volta sparita.

Messo piede a terra, Franz dimenticò, momentaneamente almeno gli avvenimenti passati, per non occuparsi più che dei suoi affari di piacere o di obbligo in Firenze, e di raggiungere il compagno che lo aspettava a Roma: partì dunque col corriere e il sabato sera si ritrovava sulla piazza della Dogana.

L'appartamento, come si disse, era già stato fissato da qualche tempo non restava dunque che recarsi all'albergo di Pastrini. Non era molto facile, mentre la folla ingombrava le strade, e Roma era già in preda a quel rumore sordo e febbrile che precede i grandi avvenimenti.

A Roma non vi sono che quattro grandi avvenimenti in un anno: il carnevale, la settimana santa, il Corpus Domini, e la festa di San Pietro

Tutto il resto dell'anno la città ricade nella solita apatia, stato intermedio fra la vita e la morte, che la rende simile a una specie di regione fra questo mondo e l'altro; regione sublime, alta, piena di poesia e di carattere, che Franz aveva già visitata cinque o sei volte, e aveva ritrovata sempre più meravigliosa e più fantastica.

Finalmente traversò quella folla, che sempre più s'ingrossava, e

giunse all'albergo.

Alla prima domanda, gli fu risposto, con quell'impertinenza propria dei cocchieri delle carrozze e dei camerieri delle grandi locande, che non vi era posto per lui all'albergo Londra.

Allora inviò il suo biglietto a Pastrini, e si fece annunciare ad Alberto de Morcerf.

Il mezzo riuscì, e Pastrini accorse egli stesso scusandosi di aver fatto aspettare Sua Eccellenza, rimproverando i servi, prendendo il lume dalla mano del servitore di piazza. Si disponeva a condurlo nelle camere di Alberto, quando questi gli venne incontro.

L'appartamento fissato si componeva di due piccole stanze e di un soggiorno. Le due camere davano sulla strada, particolarità che Pastrini fece valere come aggiungesse un merito inapprezzabile. Il rimanente del piano era dato in fitto ad un ricco personaggio, creduto maltese o siciliano; l'albergatore non poté dirlo precisamente.

“Tutto va bene, signor Pastrini” disse Franz, “ma ci vorrebbe subito una cena per questa sera, ed una carrozza per domani e per i giorni successivi.”

“In quanto alla cena sarete subito servito, ma circa la carrozza...”

“Come circa la carrozza!” gridò Alberto. “Un momento un momento... non scherziamo, Pastrini, ci abbisogna una carrozza.”

“Eccellenza” disse l'albergatore, “si farà tutto quello che si potrà per averne una, ecco ciò che posso dirvi.”

“E quando avremo la risposta?” domandò Franz.

“Domani mattina” rispose l'albergatore.

“Che diavolo!” disse Alberto, “si pagherà più cara, ecco tutto...”

Si sa come accade: da Diake e da Aaron si paga venti franchi nei giorni ordinari e trenta o trentacinque franchi in occasione di feste; mettete cinque franchi di giunta che farà quaranta, e non ne parliamo più.”

“Ho paura che questi signori, quand’anche offrissero il doppio, non possano trovarla.”

“Allora si facciano attaccare i cavalli alla mia... E un poco scrostata per il viaggio, ma non importa.”

“Non si troveranno cavalli.”

Alberto guardò Franz come un uomo che riceve una risposta incomprensibile.

“Capite, Franz? Non vi saranno cavalli! Ma si potranno avere cavalli di posta?”

“Sono tutti impegnati da quindici giorni, e non restano che quelli destinati al necessario servizio.”

“Che ne dite?” domandò Franz.

“Dico che allorquando una cosa è al di sopra della mia intelligenza, ho l’abitudine di non fermarmici, e di passare avanti. La cena è pronta?”

“Sì, Eccellenza.”

“Ebbene, per ora ceniamo.”

“Ma la carrozza e i cavalli?” domandò Franz.

“State tranquillo, amico caro, verranno da sé; non si tratterà che di fissare il prezzo.”

Morcerf con quell’ammirabile filosofia dell’uomo, che nulla crede impossibile fino a che la borsa è piena e il portafogli guarnito, cenò, andò a riposare, e sognò di essere al corso in una carrozza

a sei cavalli.

Capitolo 33.

I BRIGANTI.

Il giorno dopo Franz si svegliò per primo, e appena desto suonò.

Il tintinnio del campanello risuonava ancora quando Pastrini entrò di persona.

“Ebbene!” disse l’albergatore trionfante, e senza aspettare che Franz lo interrogasse. “Facevo bene ieri sera a non promettere niente; avete aspettato troppo, e adesso non c’è neppure una carrozza da nolo in Roma per tre giorni, s’intende.”

“Sì” rispose Franz, “vale a dire per quelli in cui è assolutamente necessaria!”

“Che c’è?” domandò Alberto entrando. “Non si trovano carrozze?”

“Precisamente mio caro amico” rispose Franz. “Avete indovinato al primo colpo.”

“Ah, è una gran bella città questa vostra città eterna!”

“Cioè, Eccellenza” riprese Pastrini, che desiderava mantenere la capitale del mondo cristiano in un certo decoro in faccia ai viaggiatori, “non vi sono più carrozze da domenica mattina a

martedì sera; ma da oggi a domenica ne troverete cinquanta, se lo volete.”

“Non è poco” disse Alberto. “Oggi è giovedì; chi sa di qui a domenica quello che può accadere.”

“Accadrà l’arrivo di dieci o dodici mila forestieri” rispose Franz, ai quali renderanno la difficoltà sempre più grande.”

“Amico mio” disse Morcerf, “godiamo del presente, non ci prendiamo cura dell’avvenire.”

“Almeno” domandò Franz, “potremo avere una finestra?”

“Su che strada?”

“Sul Corso, per Bacco!”

“Ah sì, una finestra” esclamò Pastrini, “impossibilissimo! Ne restava una al quinto piano del palazzo Doria, ed è stata affittata ad un principe russo per venti zecchini al giorno.”

I due giovani si guardarono con aria stupefatta.

“Ebbene, mio caro” disse Franz ad Alberto. “Sapete ciò che torna meglio di fare? Andare a finire il carnevale a Venezia; almeno là, se non troviamo carrozze, troveremo gondole!”

“Ah, in fede mia” gridò Alberto, “ho deciso di vedere il carnevale di Roma, e lo vedrò, fosse anche sopra una panchetta!”

“Bravo!” gridò Franz. “E’ un’idea magnifica, particolarmente per spegnere i moccoletti; ci maschereremo da Pulcinella e faremo un effetto meraviglioso.”

“Le Loro Eccellenze desiderano sempre la carrozza fino a domenica?”

“Per Bacco” disse Alberto, “credete che noi siamo persone da correre le strade di Roma a piedi come i portieri e i cursori?”

“Vado ad eseguire gli ordini delle Loro Eccellenze” disse

Pastrini, "le prevengo soltanto che la carrozza costerà sei scudi al giorno."

"Ed io, caro Pastrini" disse Franz, "che non sono il milionario nostro vicino, vi prevengo per parte mia che essendo la quarta volta che vengo a Roma, conosco il prezzo delle carrozze per i giorni ordinari, le domeniche e le feste; vi daremo dodici piastre per oggi, domani e dopo domani, e voi ci troverete anche un non piccolo guadagno."

"Ma Eccellenza..." disse Pastrini, tentando di ribellarsi.

"Andate, andate mio caro" disse Franz, "o vado io stesso a fare il prezzo dal padrone delle scuderie, che conosco bene; è un vecchio amico, mi ha già rubato non poco denaro, e, nella speranza di rubarmene dell'altro, accetterà anche per un prezzo minore di quello che vi offro; perdereste la differenza e per colpa vostra."

"Non vi prendete questo incomodo, Eccellenza" disse Pastrini col sorriso dello speculatore di locanda che si confessa vinto, "farò il meglio che potrò, e sarete contento."

"A meraviglia; ecco ciò che si chiama parlare."

"Quando volete la carrozza?"

"Fra un'ora."

"Fra un'ora sarà alla porta."

Un'ora dopo effettivamente la carrozza aspettava i due giovani; era un modesto calesse, che per la solennità della festa era salito al grado di carrozza di piazza. Ma quantunque di mediocre apparenza, i due giovani sarebbero stati ben contenti di avere un tale veicolo per gli ultimi tre giorni del carnevale.

"Eccellenza" gridò il servitore di piazza, vedendo Franz mettere il naso alla finestra, "vuole che faccia avvicinare la carrozza al

palazzo?"

Per quanto Franz fosse abituato all'enfasi italiana, il suo primo movimento fu di guardarsi intorno, ma a lui stesso venivano rivolte quelle parole...

Franz era l'Eccellenza, il calesse era la carrozza, il palazzo era l'albergo Londra.

Tutto il genio della nazione era in questa sola frase.

Franz ed Alberto discesero, la carrozza si avvicinò al palazzo, le Loro Eccellenze allungarono le gambe sui posti davanti, e il cicerone saltò sul sedile di dietro.

"Dove vogliono andare le Loro Eccellenze?"

"Prima a San Pietro e poi al Colosseo" disse Alberto da vero parigino.

Ma non sapeva una cosa, cioè che ci vuole un giorno per vedere San Pietro, e un mese per studiarlo.

La giornata fu tutta impiegata nel veder San Pietro.

D'improvviso i due amici si accorsero che il giorno declinava. Franz cavò l'orologio: erano le quattro e mezzo. Ritornarono all'albergo. Giunti alla porta, Franz dette ordine di tenersi pronto per le otto; voleva far vedere ad Alberto il Colosseo al chiaro di luna, come gli aveva fatto vedere San Pietro in pieno giorno.

Allorché si fa vedere ad un amico una città, che si è già veduta, ci si mette quella civetteria che si usa quando si indica una donna della quale si è stati l'amante.

In conseguenza Franz indicò al cocchiere il suo itinerario: dovere uscire dalla porta del Popolo, andare intorno alle mura esterne della città, e rientrare dalla porta San Giovanni. In tal modo il

Colosseo compare d'improvviso, e senza che il Campidoglio, il Foro, l'Arco di Settimio Severo, il tempio di Antonino e Faustina, e la Via Sacra abbiano anticipato gli effetti di quelle maestose rovine.

Si fermarono per il pranzo.

Pastrini aveva promesso ai suoi ospiti un eccellente desinare, gliene dette uno passabile, non c'era nulla da dire.

Alla fine del pranzo entrò egli stesso. Franz sulle prime credette che fosse venuto per ricevere i loro complimenti, e si apprestava a farglieli allorché, alle prime parole, egli lo interruppe.

“Eccellenza” disse, “sono lusingato della vostra approvazione, ma non è questo il motivo che mi ha fatto salire da voi.”

“E’ forse per venirci a dire che avete trovato la carrozza?” domandò Alberto, accendendo un sigaro.

“Per niente, ed anzi, Vostra Eccellenza farà bene a non pensarci più. In Roma le cose o si possono o non si possono. Quando vi si è detto che non si possono, tutto è finito.”

“A Parigi, è molto più comodo; quando una cosa non si può avere, la si paga il doppio, e si ha sul momento ciò che si domanda.”

“Sento sempre dire la stessa cosa da tutti i francesi” disse Pastrini, un poco contrariato, “e non so comprendere come con tante meraviglie che ci sono a Parigi, i parigini viaggino.”

“Ma è così” disse Alberto, mandando flemmaticamente una fumata al soffitto e rovesciando il capo indietro sulla poltrona, “non vi sono che i pazzi, e gli oziosi come noi che viaggino, la gente di buon senso non lascia la casa della rue Helder, il Bastione di Gand, e il Caffè di Parigi.”

Non è necessario dire che abitava nella strada suddetta, che tutti

i giorni faceva la sua passeggiata elegantemente vestito sul Bastione di Gand, e che pranzava tutti i giorni al Caffè di Parigi avendo confidenza coi camerieri.

Pastrini restò un momento silenzioso, era evidente che meditava sulla risposta che gli aveva dato Alberto, risposta che senza dubbio non gli pareva molto chiara.

“Ma infine” disse Franz a sua volta, interrompendo le riflessioni geografiche del suo albergatore, “eravate venuto con qualche scopo: volete esporci l’oggetto della vostra visita?”

“Oh è vero, eccolo: avete ordinato la carrozza per le otto.”

“Sicuramente.”

“Avete l’intenzione di visitare il Coliseo!”

“Cioè il Colosseo.”

“E’ la stessa cosa.”

“Sia.”

“Avete detto al vostro cocchiere di uscire dalla porta del Popolo, e fare il giro delle mura per rientrare dalla porta di San Giovanni!”

“Queste sono le mie precise parole.”

“Ebbene, questo itinerario è impossibile, o almeno molto pericoloso.”

“Pericoloso!? Perché?”

“A causa del famoso Luigi Vampa.”

“Per prima cosa, mio caro Pastrini, chi è questo famoso Luigi Vampa?” domandò Alberto. “Può essere famosissimo a Roma, ma vi assicuro che è perfettamente sconosciuto a Parigi.”

“Come, non lo conoscete?”

“Non ho quest’onore.”

“Ebbene, è un bandito, vicino al quale i Decesaris e i Gasperoni sono specie di chierichetti.”

“Attenti!” Alberto gridò. “Franz, ecco dunque finalmente un brigante! Vi prevengo, mio caro Pastrini, che non crederò una parola di tutto ciò che state per dirci; ma parlate quanto volete, vi ascolto.”

“C’era una volta...”

“Avanti dunque.”

Pastrini si volse dalla parte di Franz sembrandogli il più ragionevole dei due giovani.

Bisogna rendere giustizia al brav'uomo: aveva alloggiati molti francesi, ma non aveva mai ben capito ciò che essi chiamano il loro spirito.

“Eccellenza” disse con gravità, volgendosi a Franz, “se mi credete un cantastorie è inutile che vi dica ciò che volevo; posso però assicurarvi che lo facevo per la premura che ho per le Loro Eccellenze.”

“Alberto non vi ha detto che siete un cantastorie, mio caro Pastrini, vi ha detto soltanto che non vi crederà, ma io vi crederò, state tranquillo: parlate dunque.”

“Però convenite, Eccellenza, che se si mette in dubbio la sincerità delle mie parole...”

“Mio caro, voi siete più suscettibile di Cassandra, che pure era una indovina, e alla quale nessuno credeva; mentre voi siete sicuro di essere creduto almeno dalla metà del vostro uditorio. Sedetevi, diteci chi è questo signor Vampa?”

“Ve lo dissi, Eccellenza, è uno di quei banditi di cui non abbiamo mai avuto l’eguale dall’epoca di Mastrilli.”

“Ebbene, che rapporto ha questo bandito con l’ordine che ho dato al cocchiere di partire da porta del Popolo e di rientrare per porta San Giovanni.”

“C’è” rispose Pastrini, “che potreste uscir dall’una ma dubiterei che potreste entrare per l’altra.”

“E perché?” domandò Franz.

“Perché quando è notte, non c’è sicurezza in quelle contrade.”

“Parola d’onore?” gridò Alberto.

Pastrini, sempre punto nel fondo dell’anima per i dubbi sulla sua veracità, rispose:

“Signor conte, ciò che dico non è ver voi, e per il vostro compagno di viaggio che conosce Roma e sa benissimo che su questi argomenti non si scherza.”

“Mio caro” disse Alberto volgendosi a Franz, “ecco un’ammirabile avventura: empiamo il nostro calesse di pistole, tromboni, e fucili a due canne. Luigi Vampa viene per arrestarci, e noi invece arrestiamo lui: lo portiamo a Roma, ne facciamo un omaggio al Senato romano: se il senatore domanda che può fare per dimostrarci la sua riconoscenza, reclamiamo puramente e semplicemente una carrozza e due cavalli delle scuderie del senatore: e negli ultimi giorni, godiamo del carnevale in carrozza, senza calcolare che il popolo romano riconoscente potrebbe incoronarci in Campidoglio, e proclamarci, come Curzio e Orazio Coclite, i salvatori della patria.”

“In primo luogo” domandò Franz ad Alberto, “dove prendere queste pistole, questi tromboni, e questi fucili a due canne, coi quali volette riempire la vostra carrozza?”

“Il fatto sta, che certamente non potrei prenderli nel mio

arsenale” diss’egli, “perché a Terracina mi è stato tolto perfino il mio pugnale. E voi?”

“Mi hanno fatto altrettanto ad Acquapendente.”

“Così, mio caro Pastrini” disse Alberto accendendo un secondo sigaro al residuo del primo, “sapete che questa è una fortuna stramaledetta per quei banditi?”

“Sua Eccellenza sa che non c’è l’uso di difendersi quando si viene aggrediti dai banditi” rispose Pastrini, che non voleva mettersi a fare osservazioni sulle leggi d’oltralpe.

“Come?” gridò Alberto, il cui coraggio si rivoltava all’idea di lasciarsi svaligiare senza dir niente, “come non c’è l’uso?”

“No, perché qualunque difesa sarebbe inutile. Che volete fare contro una dozzina di assassini che escono da un fosso, da un antro o da un acquedotto, e vi mettono nello stesso tempo le armi alla gola?”

“Ah, per Bacco! voglio farmi ammazzare!” gridò Alberto.

L’albergatore si volse verso Franz con una espressione che voleva dire: “Davvero, Eccellenza, il vostro camerata è pazzo”.

“Mio caro Alberto” soggiunse Franz, “la vostra risposta è sublime, e merita il “dovea morir!” del vecchio Cornelio; soltanto che, quando Orazio rispondeva questo, si trattava della salvezza di Roma, e la cosa era abbastanza importante: ma in quanto a noi non si tratterebbe che di un capriccio, e sarebbe ridicolo arrischiare la propria vita per soddisfare un tal capriccio.”

“Ah, per Bacco!” gridò Pastrini, “alla buon’ora, questo si chiama parlare!”

Alberto si versò un bicchiere di lacrimacristi, che bevve a sorsate frammettendovi un brontolio di parole confuse che nessuno

poté intendere.

“Ebbene, Pastrini” rispose Franz, “ora che il mio compagno si è calmato, e voi avete potuto apprezzare le sue intenzioni pacifiche, sentiamo: chi è questo signor Luigi Vampa? E’ giovane o vecchio? E’ contadino o patrizio? descrivetecelo affinché se lo avessimo per caso da incontrare nella società, come Giovanni Sbagar, o Lara, lo possiamo riconoscere.”

“Non vi potevate rivolgere meglio che a me per averne esatti particolari, poiché ho conosciuto Luigi Vampa da ragazzo, e un giorno anzi che caddi nelle sue mani, andando da Ferentino ad Alatri, si sovvenne, fortunatamente per me, della nostra antica conoscenza, e non solo mi lasciò andare liberamente senza esigere riscatto, ma volle farmi il regalo di un bell’orologio, e raccontarmi tutta la sua storia.”

“Vediamo l’orologio” disse Alberto.

Pastrini cavò dal taschino un magnifico orologio a cilindro di Beguet col nome dell’autore, il bollo di Parigi e una corona da conte.

“Eccolo qui” diss’egli.

“Poffare!” fece Alberto, “ve ne faccio i miei complimenti. Io ne ho uno press’ a poco come questo, che costa tremila franchi. Eccolo...” e cavò l’orologio dal taschino del giubbetto.

“Sentiamo ora la storia” disse Franz, tirando una sedia, e facendo segno a Pastrini di sedersi.

“Le Loro Eccellenze mi permettono...” disse l’albergatore.

“Per Bacco” disse Alberto, “non siete un predicatore, mio caro, per parlare sempre in piedi.”

L’albergatore si accomodò, dopo aver fatto un saluto rispettoso a

ciascuno dei suoi uditori come per far intendere che era pronto a dar loro quei particolari ch'essi avessero domandato.

“A noi!” disse Franz interrompendo Pastrini al momento che stava per aprire bocca. “Dicevate d'aver conosciuto Luigi Vampa quando era ragazzo; è dunque molto giovane ancora?”

“Lo credo bene! Ha appena ventidue anni! E' un galeotto che ne farà di strada, state sicuri.”

“Che ne dite Alberto? E' una bella cosa a ventidue anni essersi già fatta una reputazione” disse Franz.

“Sì certamente, alla sua età, Alessandro, Cesare e Napoleone non erano tanto avanti, e sì che hanno fatto poi qualche rumore nel mondo.”

“E così” riprese Franz, volgendosi all'albergatore, “l'eroe di cui ora sentiremo la storia, non ha che ventidue anni?”

“Appena, come ebbi l'onore di dirvi.”

“E' grande o piccolo?”

“Di mezza statura, presso a poco come voi, signore” disse l'albergatore, designando Alberto.

“Grazie del paragone” disse quegli, inchinandosi.

“Avanti, Pastrini” riprese Franz sorridendo della suscettibilità del suo amico. “E a qual classe della società appartiene?”

“Era un semplice pastore, addetto alla fattoria del conte San Felice situata fra Palestrina e il lago di Gabri: nacque a Pampinara e fino dall'età di cinque anni entrò al servizio del conte. Suo padre, pastore in Agnani, possedeva un piccolo gregge e viveva della lana dei montoni e del prodotto delle pecore che veniva a vendere a Roma. Fin da fanciullo il piccolo Vampa aveva un'indole strana. Un giorno all'età di sette anni, andò a trovare

il curato di Palestrina, e lo pregò d'insegnargli a leggere. Era una cosa assai difficile, perché il pastorello non poteva lasciare le pecore. Ma il buon curato andava tutti i giorni a dire la messa in un piccolo borgo, troppo povero e troppo poco considerevole per poter mantenervi un prete, e che, non avendo neppure un nome, era conosciuto sotto quello di Borgo. Egli offrì a Luigi di trovarsi sulla strada che percorreva nell'ora del ritorno, e di dargli così la lezione, prevenendolo che questa sarebbe stata corta, e che per conseguenza avrebbe dovuto applicarsi molto per renderla profittevole. Il fanciullo accettò con gioia.

Luigi conduceva tutti i giorni il gregge a pascolare sulla strada da Palestrina a Borgo; e la mattina alle nove il curato passava: il prete ed il fanciullo si sedevano sull'orlo di un fosso e il giovane pastorello prendeva lezione sul breviario del curato. Il prete fece fare a Roma da un maestro di calligrafia tre esemplari di alfabeto, uno grande, uno mezzano e l'altro piccolo, e gli fece vedere che imitando quegli esemplari sopra una pietra di lavagna, con l'aiuto di una punta di ferro, poteva imparare a scrivere. La sera stessa, quando ebbe rinchiuso il gregge nell'ovile, il piccolo Vampa corse dal fabbro ferraio di Palestrina, prese un grosso chiodo e lo arroventò, lo martellò, lo arrotondò, e ne formò una specie di stiletto antico: l'indomani unì una quantità di pezzi di lavagna, e si mise all'opera. Dopo tre mesi egli sapeva scrivere.

Il curato meravigliato di questa profonda intelligenza, e ammirando questa attitudine, gli fece regalo di parecchi quaderni di carta, di alcune penne, e di un temperino. Allora ebbe a fare un altro studio; ma uno studio che era ben poca cosa dopo il

primo. Otto giorni dopo maneggiava la penna come prima lo stiletto. Il curato raccontò quest'aneddoto al conte di San Felice, che volle vedere il pastorello, lo fece leggere e scrivere innanzi a sé, ordinò al suo intendente di farlo mangiare coi domestici, assegnandogli due scudi al mese. Con questo denaro Luigi comprò dei libri e delle matite. Difatti applicava a tutti gli oggetti il suo spirito di imitazione, e, come Giotto fanciullo, copiava sulle lavagne le pecore, gli alberi, le case. Poi con la punta del temperino cominciò a tagliare dei pezzi di legno, e a dar loro tutte le forme che voleva. Pinelli, l'artista popolare, aveva cominciato così.

Una ragazzina di sei sette anni, cioè poco più giovane di Vampa, era pur essa alla custodia delle pecore in una vicina tenuta, presso Palestrina: questa bambina era orfana, nata a Valmontone, e si chiamava Teresa. I due fanciulli s'incontravano, sedevano l'uno presso all'altro, lasciavano i loro greggi mischiarsi e pascere insieme, discorrevano, ridevano, scherzavano; poi la sera separavano il gregge del conte San Felice da quello del barone Cervetri e si lasciavano, promettendosi di ritrovarsi l'indomani. L'indomani infatti mantenevano la parola, e intanto crescevano sia l'uno che l'altra. I loro istinti naturali si svilupparono. Accanto al gusto per le arti, che Luigi aveva spinto tant'oltre quanto è permesso nella solitudine, egli era a tratti triste, ardente, collerico per capriccio, burbero sempre. Nessuno dei giovani di Pampinara, di Palestrina e di Valmontone aveva potuto, non solo prendere alcuna influenza su di lui, ma neppure divenire suo compagno. Il suo temperamento e l'essere sempre disposto ad esigere, e non mai a lasciarsi piegare ad alcuna concessione, gli

allontanava ogni approccio amichevole, ed ogni dimostrazione di simpatia. Teresa sola comandava con una parola, con un gesto, con uno sguardo questa indole, che cedeva sotto la mano di una donna, ma che sotto quella di un uomo si sarebbe irritata all'eccesso.

Teresa al contrario era vivace, vispa e gaia, ma eccessivamente civettuola. I due scudi che Luigi riceveva dall'intendente di San Felice, il ricavato di tutti i lavori d'intaglio che vendeva ai mercanti di giocattoli in Roma, si tramutavano in orecchini di perle, in collane di cristallo, in spilli di oro; per la prodigalità del giovane amico, Teresa era la più bella e la più elegante di tutte le contadine delle vicinanze di Roma.

I due giovani continuavano a crescere, passando la giornata insieme, e si abbandonavano senza opposizione a tutti i moti della loro natura; così nelle conversazioni, nei loro desideri, nei loro castelli in aria, Vampa si figurava sempre capitano di vascello, o governatore di una provincia; Teresa si vedeva ricca, vestita delle più belle stoffe, seguita da servitori in livrea. Quando avevano passata un'intera giornata ad abbellire il loro avvenire di questi folli e brillanti sogni, si separavano per ricondurre ciascuno il suo gregge alla stalla, ricadendo dall'altezza dei sogni alla umiliante realtà della loro condizione. Il giovane pastore disse un giorno all'intendente del conte, che aveva veduto un lupo uscir dalle montagne della Sabina e ronzare attorno al gregge. L'intendente gli dette un fucile; era ciò che ambiva Vampa. Questo fucile aveva un'eccellente canna di Brescia che sparava come una carabina inglese; l'incassatura soltanto era stata in qualche modo guastata dal conte, mentre dava la caccia alle volpi, e per questo il fucile messo fra gli scarti. Non c'era

difficoltà per un intagliatore come Vampa. Esaminò la forma primitiva, calcolò ciò che bisognava cambiare per metterlo a posto, e fece un'altra incassatura zeppa di ornamenti così meravigliosi che certamente avrebbe potuto guadagnarci una ventina di scudi, dal solo incasso, se fosse venuto a venderlo in città.

Ma non lo vendette: un fucile era stato da gran tempo il sogno del giovane.

In tutti i paesi il primo bisogno che prova ogni cuore forte, ogni giovane vigoroso, è quello di un'arma, che assicuri nello stesso tempo l'assalto e la difesa, e facendo terribile chi la porta spesso lo fa temuto. Da quel giorno Vampa impiegò nell'esercizio del fucile tutt'i momenti che gli rimanevano liberi: comprò della polvere e delle pallottole, e tutto gli serviva di bersaglio: il tronco di un ulivo, triste, pallido e cenerino, che vegeta sul declivio delle montagne della Sabina; la volpe, che nella sera usciva dalla tana per cominciare la caccia notturna; l'aquila, che s'innalza per l'aria. Ben presto diventò così valente, che Teresa, superato quel primo moto di paura causata dalla detonazione, si divertiva nel vedere il giovane compagno colpire dove aveva indicato, così precisamente come avesse accompagnato il tiro con la mano.

Una sera, un lupo uscì effettivamente da un buco, vicino al quale i due giovani avevano l'abitudine di stare; il lupo non aveva fatti dieci passi sulla pianura che già era morto. Vampa, fiero di questo bel colpo, se lo caricò sulle spalle e lo portò alla fattoria. Tutti questi particolari davano a Luigi una certa reputazione nei dintorni della fattoria: l'uomo superiore in qualunque luogo si trovi si forma una clientela d'ammiratori. Nei

luoghi circonvicini si parlava di questo giovane pastore come del più destro, del più forte, e del più bravo contadino che fosse a dieci leghe di distanza, e quantunque Teresa, in una zona più estesa ancora, passasse per la più bella delle ragazze della Sabina, pure nessuno si arrischiava a dirle una parola d'amore, perché la si sapeva amata da Vampa. E frattanto i due giovani non si erano mai detti che si amavano. Avevano vissuto l'uno accanto all'altro, come due alberi che uniscono le radici nel suolo che intrecciano i rami nell'aria, il profumo nel cielo; soltanto era in loro lo stesso desiderio di vedersi: questo desiderio divenne bisogno, ed era per loro assai più facile comprendere la morte che una separazione, anche di un sol giorno. Teresa aveva allora sedici anni e Vampa diciassette.

In quel tempo si cominciava a parlare molto di una banda di briganti che si rintanava sui monti Lepini. Il brigantaggio, per quanto efficaci furono le misure prese, non è mai stato completamente sconfitto nelle nostre campagne. Qualche volta manca un capo, ma, quando se ne presenta uno, è difficile che manchi di una banda. Il celebre Cucumetto, perseguitato negli Abruzzi, cacciato dal regno di Napoli ove sostenne una vera guerra, aveva traversato il Garigliano come Manfredi, ed era venuto fra Sonnino e Giuperno, a rifugiarsi sulle rive dell'Amasina, egli si occupava a riordinare una banda che avrebbe camminato sulle onde di Gasparone e di Decesaris, che sperava ben presto di superare.

Molti giovani di Palestrina, di Frascati e di Pampinara scomparvero da casa. Sulle prime, si stette in pena sul loro conto, ma ben presto si seppe ch'erano andati a raggiungere la banda di Cucumetto. In capo a poco tempo Cucumetto diventò

l'oggetto dell'attenzione generale. Venivano ovunque citate imprese di questo capo bandito di estrema audacia, e di rivoltante brutalità.

Un giorno rapì una ragazza, la figlia d'un agrimensore di Frosinone. Le leggi dei banditi sono positive: una giovane appartiene da prima a colui che la rapì; poi gli altri la tirano a sorte fra loro, e l'infelice serve ai piaceri di tutta la banda fino a che i banditi l'abbandonino o muoia. Quando i parenti sono ricchi abbastanza per riscattarla, si manda un messaggero che tratta la taglia; la testa della prigioniera risponde della fede dell'emissario. Se la taglia è riuscita, la prigioniera è irrevocabilmente condannata.

La giovane aveva nella banda di Cucumetto il suo amante che si chiamava Carlini. Riconoscendo il giovane, gli tese le braccia, e si credette salva. Ma il povero Carlini riconoscendola sentì spezzarglisi il cuore, perché non si faceva illusioni sulla triste sorte che l'aspettava.

Tuttavia essendo il favorito di Cucumetto, e partecipando da tre anni a tutti i suoi pericoli, e avendogli salvata la vita, uccidendo con un colpo di pistola un gendarme che aveva già levata la sciabola, sperò che costui avrebbe avuto un po' di pietà. Lo chiamò a parte, mentre la giovane appoggiata contro il tronco di un pino in una radura della foresta tutta nuda e ricoperta soltanto della pittoresca capigliatura delle contadine romane, nascondeva il viso ai lussuriosi sguardi dei banditi. Carlini raccontò tutto al suo capo, i suoi amori con la prigioniera, i loro giuramenti di fedeltà, e come ogni notte, quando la banda era in quei dintorni, i due amanti si davano convegno in un luogo

appartato.

Quella sera appunto Cucumetto aveva mandato Carlini in un villaggio, e così non aveva potuto trovarsi al convegno; ma Cucumetto vi era giunto per caso ed aveva così rapita la ragazza. Carlini supplicò il suo capo di fare un'eccezione e rispettar Rita, dicendogli che il padre era ricco, e avrebbe sborsato una buona somma per riscattarla.

Cucumetto parve arrendersi alle preghiere dell'amico, e lo incaricò di trovare un contadino da poter mandare dal padre di Rita a Frosinone. Carlini allora si avvicinò alla ragazza, le disse all'orecchio che era salva, e la invitò a scrivere a suo padre una lettera su quanto le era accaduto annunciandogli che la somma del riscatto era fissata a trecento piastre. Al padre non si dava che dodici ore, vale a dire fino alle nove del mattino del giorno seguente.

Scritta la lettera, Carlini corse alla pianura per cercarvi un messaggero. Trovò un giovane che faceva pascolare il suo gregge. I messaggeri naturali dei briganti sono i pastori, che vivono fra la città e la campagna, tra la vita selvaggia e la vita incivilta. Il giovane pastore partì subito, promettendo di essere prima di un'ora a Frosinone.

Carlini tornò subito, gaio e contento, a raggiungere la sua amante ed annunciarle la buona novella. La banda era al medesimo posto e cenava allegramente con le provvigioni che i briganti prendevano ai contadini come tributo: fra quegli allegri convitati Carlini cercò inutilmente Cucumetto e Rita. Domandò dove fossero; i banditi risposero con uno scroscio di risa.

Un freddo sudore gli bagnò la fronte, e parve che l'angoscia lo

prendesse per i capelli.

Rinnovò la sua domanda. Uno dei convitati riempì un bicchiere di vino di Orvieto e glielo tese dicendo:

“Alla salute del bravo Cucumetto e della bella Rita!”

In quel momento Carlini credette di udire un grido di donna: indovinò tutto. Prese il bicchiere e lo spezzò sulla faccia di colui che glielo aveva offerto, poi si slanciò nella direzione del grido.

A cento passi, alla svolta di un cespuglio, trovò Rita svenuta nelle braccia di Cucumetto. Scorgendo Carlini, Cucumetto si alzò tenendo in ognuna delle mani una pistola. I due banditi si guardarono un istante: l'uno, il sorriso della lussuria sulle labbra; l'altro, il pallore della morte sulla fronte. Si sarebbe creduto che tra questi due uomini stesse per succedere qualche cosa di terribile. Ma a poco a poco i lineamenti di Carlini cominciarono a calmarsi: la mano, che aveva portato ad una delle pistole che pendevano dalla cintura, si ritrasse di lato. Rita era coricata fra loro due.

La luna rischiarava la scena.

“Ebbene?” disse Cucumetto, “hai fatto la commissione di cui eri incaricato?”

“Sì, capitano” rispose Carlini, “domani, prima delle nove, il padre di Rita sarà qui col denaro.”

“A meraviglia! Intanto, mentre l'aspetto, noi vogliamo passare un allegra notte. Questa giovane è magnifica, e tu hai davvero buon gusto, mastro Carlini. Così, non sono egoista, torniamo ai nostri camerati per tirare a sorte colui cui ora deve appartenere.”

“Siete deciso ad abbandonarla alla legge comune?” chiese Carlini.

“E perché si dovrebbe fare eccezione in suo favore?”

“Avevo creduto che alla mia preghiera...”

“E che, sei tu più degli altri?”

“E’ giusto.’

“Ma sta’ tranquillo” rispose Cucumetto ridendo, “prima o dopo, verrà la tua volta...”

I denti di Carlini si serrarono al punto che parevano spezzarsi.

“Andiamo” disse Cucumetto, facendo un passo verso i convitati.

“Vieni tu?”

“Vi seguo...”

Cucumetto si allontanò, senza perdere di vista Carlini, perché temeva che volesse colpirlo di dietro, ma niente nel brigante tradiva un’intenzione ostile. Era in piedi, le braccia conserte, presso Rita sempre svenuta.

Cucumetto pensò per un istante che il giovane la prendesse fra le braccia o fuggisse con lei. Ma ciò poco gli importava: da Rita aveva avuto quel che voleva; quanto al danaro, trecento piastre divise fra la banda, faceva una così povera somma che ben poco gliene importava.

Continuò dunque il suo cammino verso i briganti; ma, con suo gran stupore, Carlini arrivò quasi prima di lui.

L’estrazione a sorte! l’estrazione a sorte!” gridavano tutti i banditi, nello scorgere il loro capo.

E gli occhi di tutti quegli uomini sfavillarono di ebbrezza, e di lascivia, mentre la fiamma del fuoco acceso gettava su tutti una luce rossastra che li faceva somigliare a demoni.

La loro domanda era giusta: e però il capo fece un cenno colla testa, condiscendeva. Tutti i nomi furono subito messi in un

cappello, compreso quello di Carlini, e il più giovane della banda tirò un bullettino dall'urna improvvisata. Quel bullettino portava il nome di Diavolaccio; era quello stesso che aveva proposto a Carlini di bere alla salute del capo, e a cui Carlini aveva risposto col spezzargli il bicchiere sulla faccia.

Diavolaccio, vedendosi favorito dalla fortuna, diede in uno scoppio e risa.

“Capitano” disse, “poco fa, Carlini non ha voluto bere alla vostra salute; proponetegli ora di bere alla mia... Avrà forse più riguardo per voi che per me.”

Ognuno aspettava una reazione violenta di Carlini; ma, con grande stupore di tutti, prese con la mano un bicchiere, con l'altra un fiasco riempiendo il bicchiere:

“Alla tua salute, Diavolaccio!” disse con voce perfettamente calma, e tracannò il contenuto del bicchiere senza che per nulla tremasse la sua mano.

Poi, sedendosi accanto al fuoco:

“La mia porzione di cena!” disse. “La corsa fatta mi ha ridestato l'appetito.”

“Viva Carlini!” gridarono i briganti.

“Alla buon'ora, ecco ciò che si dice prender la cosa da buon compagno.”

E tutti formarono circolo intorno al fuoco, mentre Diavolaccio si allontanava.

Carlini mangiava e beveva, come nulla fosse accaduto. I briganti lo guardavano stupefatti; essi non comprendevano quella impassibilità, quando intesero dietro di loro un passo pesante. Si voltarono, e scorsero Diavolaccio, che tra le braccia aveva la

ragazza. Lei aveva la testa rovesciata, e i lunghi capelli fino a terra.

Mentre entravano nello spazio rischiarato dal fuoco, si accorsero del pallore della donna e del bandito. Quella apparizione aveva qualcosa di così strano e di solenne che tutti si alzarono, eccetto Carlini, che restò seduto, e continuò a bere e mangiare come nulla accadesse intorno lui.

Diabolaccio continuava ad avanzarsi in mezzo al più profondo silenzio e depose Rita ai piedi del capitano.

Allora tutti poterono vedere la causa del pallore della donna del bandito. Rita aveva un coltello conficcato sino al manico sotto la poppa sinistra.

Tutti gli sguardi si portarono su Carlini; la guaina del coltello pendeva vuota alla sua cintura.

“Ah, ah” disse il capo, “ora comprendo perché Carlini era rimasto indietro.”

Ogni natura selvaggia è capace di apprezzare una forte azione; quantunque forse nessuno di quei banditi avrebbe fatto ciò che aveva fatto Carlini, tutti però compresero la sua azione.

“Ebbene” disse Carlini alzandosi, ed a sua volta avvicinandosi al cadavere, la mano sulla impugnatura di una pistola, “c’è ancora qualcuno qui che mi disputa questa donna?”

“No” disse il capo. “E’ tua.”

Allora Carlini la prese fra le braccia, e la portò al di là dello spazio illuminato dalla fiamma.

A mezzanotte la sentinella dette la sveglia, e in un istante tutti furono in piedi, il capo e i suoi compagni. Era il padre di Rita, che andava egli stesso a portar la somma per il riscatto di sua

figlia.

“Tieni” disse a Cucumetto, porgendogli un sacco di denaro, “ecco trecento piastre, rendimi la mia figliola.”

Ma il capo, senza prendere il denaro, gli fece cenno di seguirlo.

Il vecchio obbedì; tutti e due si allontanarono sotto gli alberi, attraverso i cui rami filtravano i raggi della luna. Finalmente Cucumetto si fermò mostrando al vecchio un gruppo di due persone ai piedi di un albero.

“Tieni” disse, “domanda a Carlini, egli te ne renderà conto.”

E se ne tornò verso i suoi compagni.

Il vecchio restò immobile, gli occhi fissi. Sentiva che qualche sventura ignota, immensa, inaudita gravava su di lui. Al rumore che il vecchio faceva avanzandosi, Carlini alzò la testa, e le forme delle due persone cominciarono ad apparire più distinte agli occhi di lui.

Una donna era coricata per terra, la testa appoggiata sulle ginocchia di un uomo seduto, chinato su di lei; nell’alzar la testa quell’uomo aveva scoperto il volto della donna, che teneva serrato contro il petto. Il vecchio riconobbe sua figlia, e Carlini riconobbe il vecchio.

“Io t’aspettavo...” disse il bandito al padre di Rita.

“Miserabile!” disse il vecchio. “Che hai fatto?”

E guardava con terrore Rita, pallida, immobile, insanguinata, con un coltello nel petto.

Un raggio di luna la rischiarava della sua pallida luce.

“Cucumetto aveva violata tua figlia” disse il bandito, “e siccome io l’amavo, l’ho uccisa; poiché, dopo di lui, sarebbe stata lo zimbello di tutta la banda.”

Il vecchio non pronunziò una parola; solamente divenne pallido come uno spettro.

“Ed ora” disse Carlini, “se ho avuto torto, vendicala!”

E strappato il coltello dal seno della fanciulla, levandosi in piedi, lo porse al vecchio, mentre coll’altra mano slacciava la camicia sul petto, offrendolo nudo.

“Tu hai ben fatto...” disse il vecchio con voce sorda.

“Abbracciami, figlio mio.”

Carlini si gettò singhiozzando fra le braccia del padre della sua amante: erano le prime lacrime che versava quell’uomo sanguinario.

“Ed ora” disse ancora il vecchio a Carlini, “aiutami a seppellire mia figlia.”

Carlini andò a cercare due zappe, e il padre e l’amante si misero a scavar la terra ai piedi di una quercia, i cui folti rami dovevano far ombra sulla tomba della fanciulla.

Quando la fossa fu scavata, il padre abbracciò Rita per primo, dopo abbracciò l’amante. Quindi, prendendola l’uno per i piedi, l’altro per le spalle, la scesero nella fossa. Ciò fatto, s’inginocchiarono ai due lati della tomba, e recitarono le preghiere dei morti. Quando ebbero terminato gettarono terra sul cadavere sino a che la fossa fu colma. Allora, stendendogli la mano: “Io ti ringrazio, figliolo...” disse il vecchio a Carlini.

“Ora lasciami solo.

“Ma intanto...” disse costui.

“Lasciami..., te l’ordino.”

Carlini obbedì: andò a raggiungere i suoi compagni si avviluppò nel mantello, e ben presto parve addormentato profondamente come gli altri.

Il giorno prima era stato deciso che la banda avrebbe cambiato rifugio. Un'ora prima del giorno, Cucumetto svegliò i suoi uomini e fu dato l'ordine di partenza; ma Carlini non volle lasciare la foresta senza sapere che ne fosse del padre di Rita. Si diresse verso il luogo dove lo aveva lasciato. Trovò il vecchio appiccato ad uno dei rami della quercia sulla tomba della figlia.

Sul cadavere dell'uno e sulla fossa dell'altra, fece allora il giuramento di vendicarli entrambi. Ma quel giuramento non lo poté mantenere perché due giorni dopo, in uno scontro coi gendarmi romani, Carlini fu ucciso. Solamente qualcuno si stupì che avesse ricevuto una pallottola fra le spalle, mentre s'era tenuto sempre in faccia al nemico. Lo stupore cessò quando uno dei briganti fece osservare ai compagni che Cucumetto era dieci passi dietro Carlini quando costui era caduto colpito.

La mattina della partenza dalla foresta di Frosinone aveva seguito Carlini nell'oscurità, aveva inteso il giuramento fatto, e da uomo cauto lo aveva preceduto.

Si raccontavano ancora su questo terribile capobanda altre storie non meno strane di questa. Così da Fondi a Perugia tutti tremavano al solo nome di Cucumetto.

Le storie di ogni genere su questo capo bandito formavano spesso l'oggetto delle conversazioni di Luigi e di Teresa. La pastorella tremava molto a questi racconti; ma Vampa la tranquillava battendo in terra il suo bel fucile. Poi, quando non era del tutto tranquilla, le faceva vedere un qualche corvo posato sopra una frasca secca di un albero, metteva il fucile alla guancia, premeva sul grilletto, e l'animale colpito cadeva ai piedi dell'albero.

Frattanto il tempo passava, i due giovani avevano stabilito di

sposarsi quando Vampa avesse avuto venti anni, Teresa diciannove. Erano orfani entrambi; entrambi non avevano altri permessi da chiedere che quello dei loro progetti per l'avvenire. Un giorno che parlavano dei loro proponimenti intesero due o tre colpi di fucile, quindi un uomo uscì dal bosco presso il quale i due giovani erano soliti far pascolare gli armenti, e corse verso di loro.

Giunto a portata di voce, gridò tutto ansante:

“Sono inseguito, potete nascondermi?”

I due giovani riconobbero ben presto nel fuggitivo un bandito: ma fra il bandito ed il contadino romano vi è una innata simpatia, per cui il secondo è sempre disposto a rendere un favore al primo. Vampa, senza dire una parola, corse ad una pietra, che chiudeva l'ingresso di una grotta, scoprì l'entrata tirando a sé la pietra, fece segno al fuggitivo di entrare in questo asilo sconosciuto a tutti, rimise la pietra e ritornò a sedersi vicino a Teresa. Quasi subito quattro gendarmi a cavallo comparvero sul confine del bosco. Tre sembravano essere alla ricerca del fuggitivo, il quarto trascinava per il collo un bandito prigioniero. Essi esplorarono il luogo con un colpo d'occhio, s'accorsero dei due giovani, corsero di galoppo alla loro volta, e li interrogarono; ma questi risposero che nulla avevano veduto.

“E’ spiacevole” disse il brigadiere, “perché quello che cerchiamo è il capo.”

“Cucumetto?” non poterono fare a meno di gridare insieme Luigi e Teresa.

“Sì” rispose il brigadiere, “e siccome la sua testa porta la taglia di mille scudi romani, così voi ne avreste guadagnati

cinquecento se ci aveste aiutati a prenderlo.”

I due giovani si guardarono. Il brigadiere ebbe un raggio di speranza. Cinquecento scudi romani fanno circa tremila franchi e tremila franchi sono una fortuna per due poveri orfanelli sul punto di maritarsi.

“Sì, è spiacevole” disse Vampa, “ma non abbiamo visto nessuno.”

Allora i gendarmi percorsero il luogo in tutte le direzioni, ma inutilmente: quindi disparvero. Allora Vampa andò a togliere la pietra, e Cucumetto uscì.

Egli aveva visto attraverso una fessura del macigno i due giovani discorrere coi gendarmi. Non aveva alcun dubbio sull’argomento della conversazione: aveva letto sul volto di Teresa e di Luigi l’inalterabile risoluzione di non consegnarlo. Cavò di tasca una borsa d’oro per farne loro dono. Ma Vampa rialzò la testa con fierezza: quanto a Teresa i suoi occhi brillarono pensando a tutto ciò che avrebbe potuto comprare, ricchi gioielli, e begli abiti, con quella borsa d’oro.

Cucumetto era un demonio molto abile, solo aveva preso la forma di bandito invece di serpente. S’accorse di questo sguardo, riconobbe in Teresa una degna figlia d’Eva, e rientrò nella foresta volgendosi più volte, col pretesto di salutare i suoi liberatori.

Il tempo di carnevale si avvicinava, il conte di San Felice annunziò un gran ballo mascherato al quale fu invitato quanto Roma aveva di più elegante. Teresa aveva gran voglia di vedere questo ballo.

Luigi domandò al suo protettore, l’intendente, il permesso di assistervi per lui e per lei, nascosti in mezzo alla servitù della casa; permesso che venne loro accordato.

Il ballo veniva dato dal conte particolarmente per fare cosa grata a sua figlia Carmela ch'egli adorava. Carmela era precisamente dell'età e della figura di Teresa e tanto bella quanto lei. La sera del ballo Teresa si mise quanto aveva di più bello, i suoi spilli di maggior valore, i gioielli di cristallo più rilucenti.

Aveva il costume delle donne di Frascati; Luigi aveva l'abito pittresco del villico romano in giorno di festa. Entrambi, si mischiarono, come avevano promesso, fra i servitori ed i paesani. Il festino era magnifico. Non solo la villa era tutta illuminata, ma migliaia di lampioni a colori erano appesi ai rami degli alberi nel giardino: ben presto l'onda degli accorsi straripò dal palazzo sulle terrazze, e dalle terrazze nei viali. Ad ogni crociera vi era una orchestra, e rinfreschi ;coloro che passeggiavano si fermavano, formavano delle quadriglie e ognuno ballava dove più gli piaceva. Carmela portava il costume delle donne di Sonnino: aveva la pettinatura intrecciata di perle, gli spilli dei capelli d'oro e di diamanti, il busto era di seta turca a gran fiori di broccato, la giubba e le gonnelle di cachemire, il reggiseno di mussola delle Indie, i bottoni della giubba altrettante pietre preziose. Due delle sue compagne portavano il costume delle donne della Riccia.

Quattro giovani dei più ricchi e delle famiglie più nobili di Roma l'accompagnavano, vestiti da contadini d'Albano di Velletri di Civita Castellana, e di Sora. Questi costumi da contadini, come quelli da contadini erano risplendenti d'oro e di pietre. Venne a Carmela l'idea di fare una quadriglia; mancava però una donna. Carmela guardò intorno a sé, e fra le invitate non trovò alcuna che portasse un costume analogo al suo ed a quello delle compagne.

Il conte di San Felice le mostrò fra le contadine Teresa, che stava appoggiata al braccio di Luigi.

“Me lo permettete, padre mio?” disse Carmela.

“Senza dubbio!” rispose il Conte. “Non siamo a carnevale?”

Carmela si accostò ad un giovane che l’accompagnava, e gli disse alcune parole a bassa voce, indicandogli col dito la ragazza. Il giovane si volse, seguì cogli occhi la direzione della bella mano, fece un gesto di obbedienza, e andò ad invitare Teresa perché venisse a figurare nella quadriglia diretta dalla figlia del Conte.

Teresa sentì come una fiamma salirle al viso. Interrogò con uno sguardo Luigi: non c’era mezzo di rifiutare. Luigi lasciò lentamente sdruciolare il braccio di Teresa, e Teresa si allontanò condotta dal suo elegante cavaliere, e tutta tremante venne a prendere posto nella quadriglia aristocratica.

Certamente, per un artista, l’esatto e severo costume di Teresa avrebbe avuto tutt’altro carattere che quello di Carmela e delle sue compagne; ma Teresa era una ragazza frivola e civetta: i ricami sulla mussola, le palme della cintura, lo splendore del cachemire l’abbagliavano, il riflesso degli zaffiri e dei diamanti la rendevano ebbra.

Dall’altra parte, Luigi sentiva nascere in sé un sentimento sconosciuto era come un dolore sordo che mordesse sulle prime il cuore, e di là corresse fremendo nelle sue vene e s’impadronisse di tutto il corpo.

Egli non perdeva un momento d’occhio i piccoli movimenti di Teresa e del suo cavaliere; allorché le loro mani si toccavano, provava delle vertigini, le arterie gli battevano con violenza, e si

sarebbe detto che il suono di una campana ripercuotesse le vibrazioni nelle sue orecchie.

Quando parlavano fra di loro, quantunque Teresa ascoltasse timidamente e con gli occhi bassi i discorsi del cavaliere, siccome Luigi leggeva negli occhi ardenti del bel giovane che erano elogi, gli sembrava che la terra girasse sotto di lui, e che tutte le voci dell'inferno gli soffiassero impulsi di omicidio.

Allora, temendo di lasciarsi trasportare a qualche pazzia si aggrappava con una mano all'albero contro il quale era appoggiato e con l'altra stringeva con un movimento convulso il pugnale dal manico intagliato, che era nella sua cintura, e che senza accorgersene qualche volta cavava dal fodero quasi interamente. Luigi era geloso: capiva che Teresa poteva sfuggirgli, trasportata dalla sua natura orgogliosa e ambiziosa, e frattanto la contadinella, che sulle prime era timida e quasi spaventata, si mise presto a suo agio.

Si disse che Teresa era bella. Questo però non era tutto. Teresa era di quella grazia selvaggia molto più possente che la nostra grazia studiata ed affettata. Ebbe quasi gli onori della quadriglia, e se fu invidiosa della figlia del conte di San Felice, nonoseremo dire che Carmela non fosse gelosa di lei. Così a forza di complimenti il suo bel cavaliere la ricondusse dove l'aspettava Luigi.

Due o tre volte, nel tempo del ballo, la ragazza aveva volto lo sguardo su lui, e ogni volta lo aveva visto più pallido, e con i lineamenti più alterati. Una volta i suoi occhi rimasero abbagliati da un lampo di sinistro augurio, nel vedere la lama del coltello cavata per metà dal fodero; quasi tremando riprese il

braccio dell'amante.

La quadriglia ebbe momenti felici; sembrava evidente che si sarebbe proposto di ripeterla una seconda volta. Carmela sola si opponeva, ma il conte di San Felice pregò tanto teneramente la figlia, che finalmente acconsentì.

Subito uno dei cavalieri si lanciò per invitare Teresa, senza la quale era impossibile che si potesse fare la quadriglia, ma la giovinetta era già sparita.

Infatti Luigi non avrebbe sopportato un secondo ballo, e con la persuasione e con la forza, aveva trascinato Teresa da un altro lato del giardino. Teresa aveva ceduto suo malgrado; ma aveva visto il volto alterato del giovane, e capiva dal suo silenzio, interrotto da un fremito nervoso, che in lui avveniva qualche cosa di strano. Lei pure non era esente da un'interna agitazione; e quantunque non avesse fatto niente di male, comprendeva che Luigi avrebbe avuto ragione di farle dei rimproveri. Su che? Non lo sapeva, ma si accorgeva che sarebbero stati ben meritati.

Con gran sorpresa di Teresa stette muto, e durante il rimanente della sera le sue labbra non dissero più una parola. Solo, allorché il freddo della notte aveva costretti tutti gli invitati a lasciare i giardini, e le porte della villa furono chiuse per dar luogo alla festa interna, ricondusse a casa Teresa. Poi, quando fu sulla soglia, le disse:

“Teresa, che pensavi, quando ballavi dirimpetto alla contessina di San Felice?”

“Pensavo” rispose la ragazza con tutta la franchezza dell'animo suo, “che darei la metà della mia vita per essere vestita come lei.”

“E che ti diceva il cavaliere?”

“Mi diceva che dipendeva soltanto da me, e non dovevo dire che una parola per ottener questo.”

“Aveva ragione” rispose Luigi. “Lo desideri tu così ardentemente come dici?”

“Sì.”

“Ebbene l'avrai.”

La ragazza alzò la testa per interrogarlo, ma il viso era così tetro e così terribile, che la parola le si ghiacciò sulle labbra.

D'altra parte dicendo queste parole Luigi si era allontanato.

Teresa lo seguì con gli sguardi fra le tenebre fino a che poté scorgerlo. Poi quando fu sparito, rientrò sospirando nella sua cameretta.

Quella medesima notte accadde un grande avvenimento che fu giudicato prodotto, senza alcun dubbio, dall'imprudenza nel trafficare coi lumi: la villa San Felice prese fuoco, proprio dalla parte dell'appartamento della bella Carmela. Svegliata nel mezzo del sonno dalle fiamme era saltata dal letto, si era avvolta nella veste da camera, ed aveva tentato di fuggire dalla porta; ma il corridoio per il quale bisognava passare era già tutto in preda all'incendio. Allora rientrò nella sua camera, chiamando ad alte grida soccorso. Quando la sua finestra posta a venti piedi dal suolo si aperse, un giovane contadino si lanciò nell'appartamento, la prese fra le braccia, e con una forza e destrezza sovrumane la trasportò sull'erba del prato dove rimase svenuta.

Allorché riprese l'uso dei sensi, il padre le era vicino, tutti i servitori la circondavano portando soccorsi. Un lato intero della villa fu bruciato ma non importava, poiché Carmela era sana e

salva.

Venne ovunque cercato il suo liberatore, ma questi non ricomparve più: fu domandato di lui a tutti, ma nessuno lo aveva veduto.

Quanto a Carmela, era così turbata che non lo aveva riconosciuto.

Siccome il conte era immensamente ricco, se si eccettua il pericolo corso da Carmela, e che gli sembrò dal modo miracoloso con cui era stata salvata, piuttosto un novello favore della Provvidenza che una disgrazia reale, fu ben poca cosa per lui la perdita di ciò che avevano consumato le fiamme.

L'indomani nell'ora consueta i due giovani si ritrovarono sul confine della foresta.

Luigi era arrivato per primo. Egli venne incontro alla ragazza con molta allegria, e sembrava aver completamente dimenticata la scena della sera innanzi.

Teresa era manifestamente pensierosa, ma vedendo la disposizione d'animo di Luigi, simulò un'allegra noncuranza che era la base della sua indole, quando qualche passione non veniva a disturbarla.

Luigi prese sotto il braccio Teresa, e la condusse fino all'apertura della grotta. Là si fermò. La pastorella conoscendo che doveva esserci qualche cosa di straordinario, lo guardò fissamente.

“Teresa” disse Luigi, “ieri sera tu mi dicesti che avresti dato metà della tua vita per avere un costume eguale a quello della figlia del conte.”

“Certamente” disse Teresa con meraviglia, “ma ero ben pazza quando esternavo un simile desiderio.”

“Ed io ti ho risposto: Sta bene, tu l'avrai.”

“Sì” soggiunse la ragazza, la cui meraviglia aumentava ad ogni parola di Luigi, “ma tu certamente hai risposto così solo per farmi piacere.”

“Non ti ho mai promesso cosa che non ti abbia data, Teresa” disse con orgoglio Luigi, “entra nella grotta, e vestiti.”

A queste parole allontanò la pietra, e fece vedere a Teresa la grotta illuminata da due candele, che ardevano ai lati di un magnifico specchio. Sopra una tavola rustica fatta da Luigi, erano distesi gli spilli di diamanti e la collana di perle; sopra una panca vicina era depositato il rimanente del vestiario.

Teresa mandò un grido di gioia, e senza informarsi donde veniva questo vestito, senza ringraziare Luigi, si lanciò nella grotta trasformata in toilette.

Luigi richiuse la pietra dietro di lei, perché s'accorse che sulla cresta di una piccola collina, che impediva di vedere Palestrina dal posto in cui stava, un viaggiatore a cavallo si era fermato, incerto sulla strada da tenere, e compariva nell'azzurro del cielo con quella nettezza di contorno tipica dei paesi meridionali.

Lo straniero, vedendo Luigi, mise il cavallo a galoppo, e venne alla sua volta.

Luigi non si era ingannato: il viaggiatore che andava da Palestrina a Tivoli era incerto sul cammino da prendere. Il giovane glielo indicò; ma siccome ad un quarto di miglio la strada si divideva in tre, e il viaggiatore, giunto a questo luogo poteva nuovamente sbagliare, pregò Luigi di servirgli da guida. Questi depose a terra il mantello, si pose sulla spalla la carabina, e liberato così dal pesante vestito, camminò davanti al viaggiatore con quel passo rapido del montanaro, che un cavallo a stento può

seguire.

In dieci minuti Luigi e il viaggiatore si trovarono al crocicchio indicato dal giovane pastore: con un gesto maestoso stese la mano e indicò al viaggiatore quella delle tre vie che doveva seguire.

“Ecco la vostra strada Eccellenza, ora non potete più sbagliare.”

“E tu prendi la tua ricompensa...” disse il viaggiatore offrendo al pastore alcune piccole monete.

“Grazie” disse Luigi ritirando la mano, “ma io rendo un servizio, non lo vendo.”

“Ma” disse il viaggiatore, abituato a quella differenza che passa tra la servilità dell'uomo di città e l'orgoglio del campagnolo, “se tu rifiuti una mercede, accetterai un regalo?”

“Ah! sì, questa è un'altra cosa.”

“Ebbene” disse il viaggiatore, “prendi questi due zecchini di Venezia, e dalli alla tua fidanzata per acquistarsi un paio di pendenti.”

“E voi allora prendete questo pugnale” disse il pastore, “non ne ritroverete uno, la cui impugnatura sia meglio intagliata, da Albano a Civita Castellana.”

“Lo accetto” disse il viaggiatore, “ma allora sono io che ti resto obbligato, perché il pugnale vale molto più di due zecchini.”

“Per un mercante può essere, ma non per me che l'ho intagliato io stesso, e mi costa appena uno scudo.”

“Come ti chiami?” domandò il viaggiatore.

“Luigi Vampa” rispose il pastore collo stesso tono come avesse risposto Alessandro di Macedonia, “e voi?”

“Io” disse il viaggiatore, “mi chiamo Sindbad il marinaio...”

Franz d'Epinay ebbe un grido di sorpresa.

“Sindbad il marinaio!” disse.

“Sì” rispose il narratore, “è il nome che il viaggiatore disse a Vampa.”

“Ebbene, che avete da dire a questo nome?” interruppe Alberto. “E’ un bellissimo nome e le avventure di chi lo portava mi hanno divertito assai nella mia prima gioventù.”

Franz non insistette.

Il nome di Sindbad il marinaio, come si capirà bene, aveva risvegliato in lui una quantità di ricordi, non diversamente da quello che aveva fatto la sera innanzi il nome di conte di Montecristo.

“Continuate...” disse all’albergatore.

“Vampa mise sdegnosamente i due zecchini in tasca, e riprese lentamente il cammino per il quale era venuto. Giunto a due o trecento passi dalla grotta gli parve di sentire un grido. Si fermò ascoltando da qual parte venisse questo grido. Dopo un secondo, intese pronunciare distintamente il suo nome; la voce veniva dalla parte della grotta.

Balzò come un camoscio; e mentre correva, caricava il fucile, e in meno di un minuto era sulla sommità della piccola collina opposta a quella dove aveva intravisto il viaggiatore. Là si fecero più distinte le grida: “Aiuto, soccorso!”. Girò gli occhi sullo spazio che dominava: un uomo rapiva Teresa come il centauro Nesso, Deianira. Questo uomo che si dirigeva verso il bosco, aveva già percorso tre quarti del cammino dalla grotta alla foresta.

Vampa misurò la distanza; quest’uomo aveva già duecento passi di vantaggio su lui, non vi era possibilità di raggiungerlo prima che entrasse nel bosco. Il giovane si fermò come se i suoi piedi

avessero messo radice: appoggiò l'incasso del fucile alla spalla, levò lentamente la canna nella direzione del rapitore, lo seguì un secondo nella corsa, e fece fuoco.

Il rapitore si fermò, come immobile nell'aria, le ginocchia gli si piegarono, e cadde trascinando nella sua caduta Teresa, la quale si alzò subito. L'altro restò steso dibattendosi nelle ultime convulsioni dell'agonia. Vampa si slanciò verso Teresa, che era a dieci passi dal moribondo, in ginocchio. Allora al giovane venne il terribile sospetto che la pallottola che aveva colpito l'avversario avesse ferita la fidanzata. Fortunatamente però non fu così, e il solo terrore aveva paralizzato le forze di Teresa.

Quando Luigi fu ben sicuro che era sana e salva si volse verso il ferito era già morto, colle pugna serrate, la bocca contratta dal dolore, i capelli ritti dal sudore dell'agonia; gli occhi erano rimasti aperti e minacciosi.

Vampa si avvicinò al cadavere e riconobbe Cucumetto. Dal giorno in cui il bandito fu salvato dai due giovani si era innamorato di Teresa, ed aveva giurato che la giovane sarebbe stata sua. Da quel giorno, l'aveva spiata con assiduità; e profittando del momento in cui il suo amante l'aveva lasciata sola per andare ad indicare la strada al viaggiatore l'aveva rapita e già la credeva sua, quando la pallottola di Vampa diretta dal colpo d'occhio infallibile del giovane pastore, gli aveva traversato il cuore. Vampa lo guardò un momento senza la minima emozione sul viso mentre Teresa, al contrario, tutta tremante ancora, non osava avvicinarsi al bandito morto che a piccoli passi, esitando uno sguardo sul cadavere al di sotto della spalla del suo amante. Dopo un momento Vampa si rivolse alla sua innamorata.

“Sta bene, tu sei già vestita. Ora tocca a me prepararmi.”

Infatti Teresa era vestita da capo a piedi col costume della figlia del conte di San Felice. Vampa prese il corpo di Cucumetto fra le braccia, e lo trasportò nella grotta, mentre Teresa l’aspettava fuori. Se fosse passato un altro viaggiatore, avrebbe veduto una cosa strana, cioè una pastorella guardare il gregge, vestita di cachemire coi pendenti alle orecchie, una collana di perle degli spilli di diamanti, e dei bottoni di zaffiri, di smeraldi e di rubini. Senza dubbio avrebbe creduto di tornare ai tempi di Florian e di ritorno a Parigi, avrebbe assicurato di avere incontrata la pastorella delle Alpi ai piedi dei monti Sabini. Un quarto d’ora dopo, Vampa uscì dalla grotta. Il suo costume non era meno elegante, nel suo genere di quello di Teresa. Aveva una veste di velluto granato coi bottoni d’oro cesellati, un giubpetto di seta tutto ricoperto di galloni, una sciarpa annodata intorno al collo, un portacartucce tutto in oro ed in seta rossa e verde, i pantaloni di velluto celeste attaccati al disotto del ginocchio colle fibbie di diamanti le ghette di pelle di daino ricamate con mille arabeschi, ed un cappello su cui sventolavano dei nastri di ogni genere; due catene da orologio pendevano dalla sua cintura ed un magnifico pugnale era attaccato al portacartucce.

Teresa gettò un grido di ammirazione: Vampa sotto quest’abito assomigliava ad una pittura di Leopoldo Robert o di Schnetz. Aveva indossato il costume completo di Cucumetto. Il giovane s’accorse dell’effetto che produceva sulla sua fidanzata, ed un sorriso di orgoglio gli sfiorò le labbra.

“Ora dimmi, Teresa, sei pronta a dividere la mia sorte qualunque

essa possa essere?"

"Oh! sì" gridò la ragazza con entusiasmo.

"A seguirmi ovunque andrò?"

"Anche in capo al mondo."

"Allora prendi il mio braccio, e partiamo, poiché non abbiamo tempo da perdere."

La pastorella intrecciò il suo al braccio dell'innamorato, senza neppure domandargli dove la conduceva, perché in quel momento le sembrava bello, superbo e potente. E tutti e due si incamminarono verso la foresta di cui in breve tempo passarono il confine.

Non fa bisogno dire che Vampa conosceva tutti i sentieri della montagna. S'inoltrò dunque nella foresta senza esitar neppure per poco, e quantunque non vi fosse praticata alcuna strada, riconosceva la direzione che doveva seguire dal solo guardare gli alberi ed i cespugli. Camminarono in tal modo per circa un'ora e un quarto.

Dopo giunsero nel punto più fitto del bosco. Un torrente il cui letto era secco, conduceva in una gola profonda. Vampa prese questo strano sentiero, che, incassato fra le due rive, e ottenebrato dall'ombra degli alberi, sembrava il sentiero d'Averno di cui parla Virgilio. Teresa, tornata timorosa all'aspetto di questo luogo selvaggio e deserto si stringeva contro la guida senza dir parola; ma siccome lo vedeva camminare con un passo sempre uguale, e una calma sempre profonda era sul suo viso, lei aveva la forza di dissimulare la sua emozione.

Subito, dieci passi lontano da loro, un uomo sembrò staccarsi da un albero dietro cui era nascosto, e prendendo col suo fucile di mira Vampa, gridò:

“Non fare un passo di più o sei morto.”

“Andiamo via!” disse Vampa, facendo con la mano un gesto di disprezzo, mentre Teresa non dissimulando il terrore, si stringeva sempre più contro di lui. “I lupi forse si sbranano fra loro?”

“Chi sei tu?” domandò la sentinella.

“Sono Luigi Vampa, il pastore della fattoria dei San Felice.

“Che vuoi?”

“Voglio parlare ai tuoi compagni che sono sulla piana di Rocca-Bianca.

“Allora seguimi” disse la sentinella, “o piuttosto, giacché sai la strada cammina avanti.”

Vampa sorrise con aria di disprezzo alla cautela di questo bandito passò avanti con Teresa, e continuò il suo cammino collo stesso passo fermo e tranquillo che lo aveva condotto fin là. Dopo cinque minuti, il bandito fece loro segno di fermarsi. Essi obbedirono.

Il bandito imitò tre volte il grido del corvo, un altro grido eguale rispose a questo triplice appello.

“Ora puoi continuare la strada” disse il bandito.

Luigi e Teresa si rimisero in cammino; ma, mentre s’intravvano Teresa tremante si serrava sempre più contro il suo amante; infatti attraverso gli alberi si vedevano comparire degli uomini e scintillare delle canne di fucile. L’altopiano di Rocca-Bianca era sulla sommità di una piccola montagna, che doveva certamente essere stata un piccolo vulcano estinto prima che Romolo e Remo disertassero da Alba per andare a fondare Roma. Teresa e Luigi giunsero alla sommità, e nello stesso tempo si trovarono circondati da una ventina di banditi.

“Ecco un giovane che vi cerca, e desidera parlarvi” disse la

sentinella.

“Che vuole da noi?” chiese colui che in assenza del capo ne faceva le provvisorie funzioni.

“Voglio dirvi che mi sono annoiato di fare il mestiere del pastore” disse Vampa.

“Ah, capisco” disse il luogotenente, “e tu vieni a domandarci di entrare nelle nostre file?”

“Che sia il benvenuto” gridarono molti banditi di Ferrusino, di Pampinara e d’Anagni, i quali avevano riconosciuto Luigi Vampa.

“Sì, ma vengo a chiedervi un’altra cosa, oltre che esser vostro compagno.

“E che vieni a chiederci?” dissero con meraviglia i banditi.

“Vengo a domandarvi di essere fatto vostro capitano” disse il giovane.

I banditi dettero in una gran risata.

“E che hai fatto per aspirare a questo onore?” domandò il luogotenente.

“Ho ammazzato il vostro capo Cucumetto, di cui porto le spoglie” disse Luigi, “ed ho messo a fuoco la villa di San Felice per dare il corredo di nozze alla mia fidanzata.”

Un’ora dopo, Luigi Vampa era eletto capitano al posto di Cucumetto.”

“Ebbene, mio caro Alberto” disse Franz volgendosi all’amico, “che pensate ora di questo cittadino Luigi Vampa?”

“Dico che questo è un mito” rispose Alberto, “e che non è mai esistito.”

“E che significa la parola mito?” domandò Pastrini.

“Sarebbe troppo lungo a spiegarsi, mio caro Pastrini” rispose

Franz.

“E voi dite che mastro Vampa esercita in questo momento la sua professione in queste vicinanze?”

“E con un tale ardire che nessun bandito ne ha mai dato esempio uguale.”

“E la polizia non cerca d’impadronirsene?”

“Che volette? Egli è d’accordo ad un tempo coi pastori della pianura, coi pescatori del Tevere e i contrabbandieri della costa. Se si cerca nelle montagne, è sul fiume, se si insegue sul fiume, prende l’alto mare; poi d’improvviso quando si crede che sia rifugiato nell’isola del Giglio, di Gianutri, o di Montecristo, si vede ricomparire in Albano, a Tivoli o alla Riccia.”

“E qual è il suo modo di fare verso i viaggiatori?”

“Eh, mio Dio, è semplicissimo: a seconda della distanza dalla città, accorda loro otto ore, dodici ore, un giorno, per pagare il loro riscatto; quando è passato il tempo accorda un’ora di grazia.

Al sessantesimo minuto di quest’ora se non ha il riscatto, fa saltare le cervella del prigioniero con un colpo di pistola, o gli pianta un pugnale nel cuore, e tutto è finito!”

“Ebbene, Alberto” domandò Franz al suo compagno, “siete ancora disposto ad andare al Colosseo per la strada fuori delle mura?”

“Certamente” disse Alberto, “se è la strada più pittoresca.”

In questo momento batterono le nove, la porta si aprì, e il cocchiere comparve.

“Eccellenza” disse, “la carrozza è alla porta.”

“Ebbene” disse Franz, “andiamo al Colosseo.”

“Per la porta del Popolo, Eccellenza, o per le strade esterne?”

“Per le strade interne, per Bacco!, per le strade interne” gridò

Franz.

“Ah, mio caro” disse Alberto alzandosi ed accendendo il suo terzo sigaro, “in verità vi credevo più coraggioso!”

Dopo queste parole i due giovani discesero le scale e salirono in carrozza.

Capitolo 34.

LE APPARIZIONI.

Franz aveva trovato una via di mezzo, perché Alberto potesse giungere al Colosseo senza passare davanti ad alcuna rovina antica, e per conseguenza senza nulla togliere alle gigantesche proporzioni del Colosseo.

Proporre di passare per la via Sabina, voltare ad angolo retto davanti a Santa Maria Maggiore e giungere per la via urbana e San Pietro in Vincoli alla via del Colosseo. D'altra parte questo itinerario offriva anche un altro vantaggio, quello di non distrarre con altre impressioni Franz da quella prodotta in lui dalla storia raccontata dal Pastrini, e nella quale vi si trovava mischiato il suo anfitrione di Montecristo. Perciò si era appoggiato col gomito nell'angolo, ed era ricaduto in quelle mille domande che infinite volte aveva già fatte a se stesso, e alle quali mai era riuscito a dare una risposta soddisfacente.

Un'altra cosa gli aveva ancora fatto sovvenire il suo amico Sindbad il marinaio, ed era la relazione tra i banditi ed i marinai. Ciò che aveva detto Pastrini sul rifugio che Vampa trovava nelle barche dei pescatori e dei contrabbandieri, ricordava a Franz quei due banditi corsi ch'egli aveva visto cenare insieme all'equipaggio del piccolo yacht, che deviando a bella posta dal suo cammino era approdato a Porto Vecchio col solo scopo di metterli a terra.

Il nome che il suo ospite si dava di Conte di Montecristo, pronunciato dall'albergatore dell'albergo Londra, provava che era lo stesso che sosteneva la parte filantropica sulle coste di Piombino, di Civitavecchia, d'Ostia e di Gaeta, come su quelle di Corsica, di Toscana, di Spagna, non meno che su quelle di Tunisi e di Palermo.

Era una prova che egli abbracciava una cerchia di relazioni molto estesa.

Ma per quanto queste riflessioni fossero presenti allo spirito del giovane, esse svanirono quando cominciò a farsi scorgere il tetro

e gigantesco spettro del Colosseo fra le cui rovine la luna faceva passare quei lunghi e pallidi raggi, che sembra cadano dagli occhi dei fantasmi. La carrozza si fermò a qualche passo dalla fontana denominata “Meta sudans”.

Il cocchiere aprì la portiera, i due giovani saltarono a terra, e si trovarono in faccia ad un cicerone, che sembrava uscito di sotto terra. Quello dell’albergo pure li aveva seguiti, e così ne ebbero due.

Del resto è impossibile poter evitare a Roma questo lusso di guide: oltre il cicerone generale che s’impadronisce di voi dal momento che mettete il piede sulla porta di un albergo o di una locanda, e che non vi abbandona che il giorno in cui mettete il piede fuori della città, vi è pure un cicerone addetto a ciascun monumento; si giudichi dunque se si può restar privi di cicerone al Colosseo, vale a dire al monumento per eccellenza, che faceva dire a Marziale: “Che Menfi cessi di vantare i barbari miracoli delle sue piramidi, che cessino di essere vantate le meraviglie di Babilonia, tutto deve annichilirsi davanti all’opera immensa dell’anfiteatro dei Cesari, e tutte le voci della celebrità devono unirsi per lodare questo monumento.

Franz ed Alberto non tentarono nemmeno di sottrarsi alla tirannide ciceronica, molto più poi sarebbe stato difficile al Colosseo, perché ivi le sole guide hanno il diritto di percorrere i diversi punti praticabili del monumento, colle torce accese. Non fecero dunque alcuna resistenza, e si abandonarono anima e corpo ai loro conduttori. Franz conosceva già questa passeggiata per averla fatta dieci altre volte: ma siccome il suo compagno, più novizio, metteva per la prima volta il piede nell’anfiteatro di Flavio

Vespasiano, debbo confessarlo a sua lode, nonostante il cicalare ignorante delle guide, egli era commosso da vive impressioni. Non è possibile, senza vederlo, formarsi un'idea della maestà di una simile rovina, le cui proporzioni sono tutte raddoppiate dalla misteriosa chiarezza di quella luna meridionale, i cui raggi sembrano i crepuscoli d'occidente.

Il riflessivo Franz, fatti appena cento passi sotto i portici interni, lasciò Alberto alle guide, che non volevano rinunciare a fargli vedere la fossa dei Leoni, le stanze dei Gladiatori, il Palco dei Cesari, e salì per una scala mezzo rovinata, facendo loro continuare il metodico giro, si assise all'ombra di una colonna, dirimpetto ad una curva che gli permetteva di potere abbracciare collo sguardo il gigante di marmo in tutta la sua estensione. Franz era là da circa un quarto d'ora, nascosto dall'ombra della colonna, ed occupato a guardare Alberto e coloro che gli portavano le torce; uscivano in quel momento da un romitorio posto all'altra estremità del Colosseo, simili ad ombre che segnano un fuoco fatuo. Discendevano di scalino in scalino verso il luogo che era riservato alle Vestali, quando Franz sembrò udire il rumore di una pietra che si staccasse e cadesse dalla scala ch'egli pure aveva ascesa.

Certo non è cosa rara sentir cadere una pietra che sotto i piedi del tempo si stacca e va a rotolare nell'abisso; ma questa volta gli sembrò fosse il piede di un uomo, e che il rumore dei passi giungesse fino a lui, sebbene chi li causava facesse di tutto per renderli impercettibili.

Difatti, dopo un momento, comparve un uomo, uscendo gradatamente dall'ombra mentre saliva la scala la cui apertura, posta

dirimpetto a Franz, era illuminata dalla luna.

Poteva essere un viaggiatore come lui, che preferiva una meditazione solitaria al ciarlare insignificante delle guide, e per conseguenza la sua comparsa nulla aveva di sorprendente; ma all'esitazione colla quale salì gli ultimi scalini, al modo con cui, giunto sul piano, si fermò e parve mettersi in ascolto, era evidente essere venuto là con qualche scopo.

Per un movimento istintivo Franz si nascose quanto più potette dietro la colonna. A dieci passi dal luogo ove si trovavano la volta era diroccata, e, da una apertura rotonda come quella di un pozzo, lasciava vedere il cielo tutto brillante di stelle.

Attorno a questa apertura che forse da qualche secolo dava passaggio ai raggi della luna, vegetavano dei cespugli il cui verde spiccava con vigore sul pallido azzurro del firmamento, mentre grandi frasche e mazzi di ellera pendevano da questa terrazza superiore, e ondulavano sotto la volta a guisa di corde flottanti.

Il personaggio che aveva attirata l'attenzione di Franz era in una mezza ombra che non permetteva di distinguerne i tratti, ma non abbastanza oscura per impedirgli di vedere i particolari del vestito.

Era avvolto in un gran mantello scuro, un lembo, gettato sulla spalla sinistra, gli copriva la parte inferiore del viso, mentre un cappello a larghe tese copriva la parte superiore. L'estremità del vestito era illuminata dai raggi obliqui della luna che passavano dall'apertura, e che permettevano di distinguere i calzoni neri, che elegantemente finivano su un paio di stivali di pelle lucida.

Quest'uomo apparteneva evidentemente se non all'aristocrazia, almeno alla buona società.

Erano già trascorsi alcuni minuti da che era là, e già cominciava a dare qualche segno d'impazienza, allorché si udì un piccolo rumore nella terrazza sovrapposta. Nel medesimo punto un'ombra intercettò la luce, un uomo apparve all'orlo dell'apertura, gettò uno sguardo penetrante nelle tenebre, e vide l'uomo del mantello, che, reggendosi ad un pugno di quelle frasche e di quei rami d'ellera ondulante, si lasciò scivolare, e, giunto a tre o quattro piedi dal suolo, saltò leggermente a terra.

Questi era interamente vestito da trasteverino.

“Scusatemi, Eccellenza, se vi ho fatto aspettare” disse in dialetto romano, “però non sono in ritardo che di pochi minuti; le dieci sono suonate or ora a San Giovanni in Laterano.”

“Sono stato io che sono venuto prima, e non voi che avete tardato” rispose lo straniero nel più puro toscano, “non facciamo ceremonie perché quand'anche mi aveste fatto aspettare, sarei ben certo che sarebbe stato per qualche motivo indipendente dalla vostra volontà.”

“Ed avete ragione, Eccellenza, vengo da Castel Sant'Angelo, ed ho avuto tutte le difficoltà possibili per poter parlare a Beppe.”

“Chi è questo Beppe?”

“Beppe è un impiegato delle prigioni al quale passo un piccolo compenso mensile per sapere ciò che succede in Castello.”

“Ah, ah, vedo che siete un uomo pieno di cautele, mio caro.”

“Che volete, Eccellenza, non si sa ciò che può accadere: forse io pure sarò un giorno o l'altro preso nella rete, come quel povero Peppino, ed avrò io pure bisogno di un sorcio per rodere qualche

maglia della mia prigione.”

“Alle corte, che avete saputo?”

“Che martedì vi saranno due esecuzioni, alle due del pomeriggio, come è solito in certe ricorrenze particolari. Uno dei condannati sarà impiccato: è un miserabile che ha ucciso quella stessa persona che lo aveva allevato, e questi non merita alcun interesse; l’altro sarà decapitato, e questi è il povero Peppino.”

“Che volete, mio caro, voi ispirate un terrore così grande non solo al governo pontificio, ma agli Stati vicini, che assolutamente si vuol dare un esempio.”

“Ma Peppino non faceva neppure parte della mia banda; era un povero pastore che non ha commesso altro delitto che quello di fornirci viveri.”

“E ciò lo fa vostro complice in piena regola. Anzi vedete che gli usano dei riguardi. Invece di impiccarlo, come faranno a voi se mai vi metteranno le mani addosso, si contentano di ghigliottinarlo. E vedete bene che daranno due spettacoli differenti.”

“Senza contare quello che gli preparerò io, e che non si aspettano” soggiunse il trasteverino.

“Mio caro, permettetemi di dirvi che mi sembrate del tutto disposto a fare qualche sciocchezza.”

“Sono disposto a far di tutto per impedire l’esecuzione di quel povero diavolo, che si trova nell’impiccio per avermi servito. Mi terrei per un vile, se non facessi qualche cosa per questo bravo giovane.”

“E che fareste?”

“Metterò una ventina di uomini intorno al patibolo, e quando vi

verrà condotto, ad un segnale che darò, ci slanceremo col pugnale alla mano sulla scorta, e lo porteremo via.”

“Questa è una cosa troppo incerta, ed io ritengo che il mio disegno sia migliore del vostro.”

“E qual è il disegno di Vostra Eccellenza?”

“Farei in modo di parlare ad uno che conosco pregandolo di ottenere che l'esecuzione si differisca a quest'altro anno: quindi nel corso dell'anno tornerei a parlare con commovente eloquenza ad un altro tale che pure conosco, e lo farei evadere di prigione.”

“Siete sicuro della riuscita?”

“Parbleu!” disse in francese l'uomo del mantello.

“Che vuol dire?” domandò il trasteverino.

“Vuol dire che farò più colle mie insinuanti macchinazioni che voi con tutta la vostra gente, coi loro pugnali, le loro pistole, le carabine ed i tromboni. Lasciatemi dunque fare.”

“A meraviglia! Ma, ricordatevi bene, se non ci riuscirete, ci terremo sempre preparati.”

“Tenetevi sempre preparati, se così vi piace, ma siate certi che avrò la sua grazia.”

“Ricordatevi che martedì è dopo domani. Voi non avete più che il solo domani.”

“Sta bene, ma un giorno si compone di ventiquattro ore, ciascun'ora di sessanta minuti, ciascun minuto di sessanta secondi, e in ottantaseimilaquattrocento secondi si fanno moltissime cose.”

“Come sapremo se Vostra Eccellenza è riuscita?”

“E' semplicissimo: ho preso in fitto le tre ultime finestre del caffè Ruspoli, se ho ottenuta la grazia, le due finestre ai lati

avranno un tappeto di damasco giallo, e quella di mezzo ne avrà uno di damasco bianco con una croce rossa.”

“Sta benissimo. E da chi farete presentar la grazia?”

“Inviatevi uno dei vostri uomini travestito da confratello, e la consegnerò a lui. Mediante questo travestimento, egli potrà giungere fino ai piedi del patibolo, e rimetterà il foglio al capo della confraternita che lo passerà al carnefice. Frattanto, fate sapere questa notizia a Peppino, che egli non abbia a morire di paura, o non abbia a divenir pazzo, che sarebbe come farci fare un’opera buona inutilmente.”

“Ascoltate, Eccellenza” disse il trasteverino, “io vi sono affezionato, ne siete convinto?”

“Lo spero almeno.”

“Ebbene, se voi salvate Peppino, la mia non sarà più affezione, ma per l’avvenire sarà cieca obbedienza.”

“Ebbene, fa’ attenzione a ciò che dici, mio caro, forse un giorno avrò a ricordarti questo discorso e chissà che un giorno io pure abbia bisogno di te...”

“Allora, Eccellenza, mi troverete nel momento del bisogno, come io avrò trovato voi; foste anche all’altra estremità del mondo, non avreste che a scrivermi “fate questo” ed io lo farei sulla fede di...”

“Zitto” disse lo sconosciuto, “sento del rumore.”

“Sono viaggiatori che visitano il Colosseo.”

“E’ inutile che ci trovino insieme. Queste spie di guide potrebbero riconoscervi, e per quanto sia onorevole la nostra relazione, pur non ostante se si sapesse che siamo uniti in amicizia, questo legame mi farebbe perdere non poco il mio

credito.”

“E così, se voi avrete la grazia?...”

“La finestra di mezzo avrà il tappeto bianco ed una croce rossa.”

“Se non la otterrete?...”

“Tutte e tre le finestre saranno addobbate coi tappeti gialli.”

“E allora?...”

“Allora, menate il pugnale a vostro piacere, vi prometto di esser là per assistervi.”

“Addio, Eccellenza; conto su di voi, e voi contate su di me.”

A queste parole il trasteverino sparì per la scala, mentre lo sconosciuto coprendosi più che mai il viso col mantello, passò a due passi da Franz e discese nell’arena per la gradinata esterna.

Un minuto dopo, Franz intese il proprio nome ripetersi sotto le volte: era Alberto che lo chiamava. Aspettò per rispondere che i due interlocutori si fossero allontanati, non volendo si sapesse esservi stato un testimonio, il quale, se non aveva veduti i loro volti non aveva però perduto una parola della loro conversazione.

Dieci minuti dopo Franz percorreva la strada per andare a piazza di Spagna, ascoltando distratto la dotta dissertazione che Alberto faceva, dietro la testimonianza di Plinio e Calpurnio, sulle reti guarnite di punte di ferro che impedivano agli animali feroci di slanciarsi sugli spettatori.

Egli lo lasciò discorrere senza contraddirlo; aveva troppa fretta di trovarsi solo, per pensare senza distrazione a quanto era avvenuto vicino a lui.

Di questi due uomini l’uno certamente era italiano, ed era la prima volta che lo vedeva e lo sentiva, ma non era così dell’altro, e quantunque Franz non ne avesse distinte le forme del

viso, sempre nascoste nell'ombra o nel mantello, l'accento di questa voce lo aveva troppo colpito la prima volta che l'aveva intesa, perché potesse mai più risuonare a lui vicino senza riconoscerla.

Vi era, particolarmente nelle intonazioni ironiche, qualche cosa di stridulo e di metallico, che lo aveva fatto rabbividire fra le rovine del Colosseo, non meno che nella grotta di Montecristo; per cui era ben convinto che fosse Sindbad il marinaio.

In tutt'altra congiuntura, la curiosità che gli ispirava quest'uomo sarebbe stata così grande, che si sarebbe fatto riconoscere; ma in questa occasione, la conversazione che aveva intesa era troppo intima per non essere trattenuto dal timore che una sua comparsa non sarebbe stata gradita. Lo aveva dunque lasciato allontanare, come si è veduto, ma ripromettendosi se lo avesse incontrato un'altra volta, di non lasciarsi sfuggire una seconda occasione.

Franz era troppo preoccupato per potere dormire bene. La notte fu impiegata a passare e ripassare tutte le più minute particolarità che avevano relazione con l'uomo della grotta, e con lo sconosciuto del Colosseo; e più Franz ci pensava, più si convinceva della sua opinione.

Si addormentò sul far del giorno, si svegliò molto tardi.

Alberto, da vero parigino, aveva già le sue mire per la serata.

Aveva mandato a cercare un palco al teatro Argentina. Franz aveva molte lettere da scrivere in Francia, e lasciò la carrozza ad Alberto per tutta la giornata.

Alle cinque questi ritornò; aveva già portate le lettere di raccomandazione, ricevuto inviti per tutte le conversazioni

serali, e veduto Roma.

Un giorno era bastato ad Alberto per far tutto questo, ed aveva anche avuto il tempo di informarsi dell'opera che si cantava, e degli attori che la eseguivano.

L'opera s'intitolava Parisina; gli attori erano Cosselli, Moriani e la Spech. I nostri due giovani non erano disgraziati, come si vede, avrebbero sentita la musica di una delle migliori opere dell'autore della Lucia di Lammermoor, cantata dai tre artisti più rinomati d'Italia. Alberto non aveva mai potuto abituarsi ai teatri oltramontani, nell'orchestra dei quali non è permesso andare e che non hanno né palchi, né logge scoperte; ciò era penoso per un uomo che aveva il suo posto agli Italiani, e nella loggia infernale all'Opéra.

Ciò però non gl'impediva di vestirsi con accuratezza tutte le volte che andava a teatro con Franz, toilettes sprecate, perché, bisogna confessarlo a vergogna di uno dei rappresentanti più degni del nostro "bonton", in quattro mesi che viaggiava l'Italia in tutti i sensi, non aveva avuta ancora alcuna avventura.

Alberto qualche volta cercava di scherzare su questo argomento; ma nel fondo del cuore era grandemente mortificato, egli, Alberto Morcerf, uno dei giovani più intraprendenti, non aveva ancora fatta alcuna conquista. La cosa era tanto più penosa, perché, secondo l'abituale modestia dei nostri cari compatrioti, Alberto era partito da Parigi con la ferma convinzione di avere in Italia il più felice successo, e di ritornare a formar la delizia del Bastione di Gand col racconto delle sue avventure.

Ahimè! non ne aveva avuta alcuna: le graziose contesse genovesi, fiorentine e napoletane si erano conservate per i loro mariti, per

i loro amanti, ed Alberto aveva acquistata la crudele convinzione che le italiane sanno essere almeno fedeli. Anche se non voglio dire che in Italia, come in ogni altro luogo, non vi siano le loro eccezioni. Eppure Alberto non era solo un cavaliere molto elegante, ma aveva anche dello spirito; in più, era visconte, e di nobiltà recente, è vero, ma oggi che importa, se la propria nobiltà porta la data del 1393 o del 1815? Oltre tutto aveva cinquantamila lire di rendita; e questo è molto più di quanto bisogna per essere un giovane alla moda in Parigi. Era dunque un poco umiliante non essere stato ancora seriamente osservato da alcuna signora nelle città in cui aveva soggiornato.

Ma aveva stabilito di vendicarsi nel carnevale, essendo questo un tempo di libertà in tutti i paesi della terra in cui è introdotta questa istituzione, e nella quale anche i più stoici cadono in qualche follia.

Ora, siccome il carnevale si apriva il giorno appresso, era necessario che Alberto facesse conoscere il suo programma prima di quest'apertura.

Alberto dunque, con questa idea, aveva preso in fitto uno dei palchi più esposti, e prima di andarci fece una toilette irrepreensibile. Era al primo ordine, e del resto le tre prime file di palchi sono ugualmente ed indistintamente aristocratiche, e per questo si chiamano gli ordini nobili. Questo palco, nel quale si poteva stare in dodici senza pigiarsi, era costato molto meno che non sarebbero costati quattro posti in una loggia dell'“Ambigu”.

Alberto aveva ancora un'altra speranza, ed era che se giungeva a prendere un posto nel cuore di qualche bella romana, ciò lo avrebbe naturalmente condotto anche a conquistare un Posto nella

carrozza. e per conseguenza a vedere il Corso dall'alto di una carrozza aristocratica o da una finestra principesca.

Tutte queste considerazioni lo tenevano dunque in continuo movimento.

Egli volgeva le spalle agli attori, sporgeva per metà fuori del palco guardando le più belle donne con un cannocchiale lungo sei pollici, cosa che non sollecitava alcuna signora a ricompensare di un solo sguardo, anche di semplice curiosità, tutti i movimenti di Alberto.

Difatti ciascuna parlava dei suoi affari, dei suoi piaceri, del carnevale che cominciava l'indomani, senza fare attenzione né agli attori, né alla musica, ad eccezione dei momenti in cui si volgeva verso il palcoscenico per sentire un recitativo di Cosselli, per applaudire a qualche bella nota del Moriani, per gridare brava alla Spech. Indi le particolari conversazioni riprendevano il loro corso abituale.

Verso la fine del secondo atto si aprì la porta di un palco rimasto vuoto fino allora, e Franz vide entrarvi una persona alla quale aveva avuto l'onore di essere stato presentato a Parigi e che credeva ancora in Francia. Alberto vide il movimento che fece il suo amico a questa comparsa, e volgendosi a lui:

“Conoscete forse quella signora?” disse.

“Sì, che ve ne pare?”

“Graziosa, mio caro; è bionda. Oh, che capelli adorabili! E' una francese?”

“No, è veneziana.”

“Come si chiama?”

“La contessa G.”

“Oh, io la conosco di nome” esclamò Alberto, “dicono che sia tanto spiritosa quanto è bella. Per Bacco, avrei potuto farmi presentare a lei a Parigi all’ultimo ballo della Villefort, e non l’ho avvicinata, sono un grande stupido!”

“Volete che ripari a questo torto?” domandò Franz.

“Come! voi la conoscete con abbastanza intimità per presentarmi nel suo palco?”

“Non ho avuto l’onore che di parlarle tre o quattro volte in vita mia, ma a tutto rigore ciò basta per non commettere una sconvenienza.”

In questo momento la contessa riconobbe Franz, e colla mano gli fece un grazioso cenno, al quale egli rispose con un rispettoso inchino di testa.

“Mi sembra che siate molto nelle sue grazie!” disse Alberto.

“Ecco ciò che inganna, e a noi francesi farà fare sempre mille sciocchezze all’estero: sottomettere tutto ai punti di vista parigini. Nella Spagna, e soprattutto in Italia, non giudicate mai della intimità delle persone, dalla libertà dei rapporti. Io e la contessa ci troviamo simpatici, ed ecco tutto.”

“Simpatici di cuore?” domandò ridendo Alberto.

“No, di spirito...” rispose seriamente Franz.

“Ed in quale occasione?”

“Nell’occasione di una passeggiata al Colosseo, come quella che abbiamo fatta insieme.”

“Al chiaro di luna?”

“Sì.”

“Soli?”

“Quasi.”

“Ed avete parlato?...”

“Di morti.”

“Ah, doveva essere una cosa assai piacevole. Ebbene, vi prometto che se avrò la fortuna di essere il cavaliere della bella contessa in una simile passeggiata, non le parlerò che dei vivi.”

“E forse farete male.”

“Frattanto, presentatemi alla contessa, come mi avete promesso.”

“Subito, non appena sarà calato il sipario.”

“Quanto è lungo questo diavolo di primo atto!”

“Ascoltate il finale, è bellissimo, e Cosselli lo canta mirabilmente.”

“Sì, ma che portamento!”

“Non si può essere però più drammatici della Spech.”

“Quando si è intesa la Sontang e la Malibran...”

“Non trovate eccellente il metodo di Moriani?”

“A me non piacciono i bruni che cantano biondo.”

“Ah, mio caro” disse Franz volgendosi, mentre Alberto continuava a puntare il suo cannocchiale, “in verità siete molto difficile a contentare.”

Finalmente calò il sipario con grande soddisfazione del visconte di Morcerf, che prese il cappello, dette colla mano un’assestata ai capelli, alla cravatta, ai polsini, e fece osservare a Franz ch’egli aspettava.

Siccome la contessa, che Franz interrogava con lo sguardo, gli aveva fatto un segno impercettibile cogli occhi, per fargli capire che sarebbe stato il benvenuto, così non tardò a soddisfare la premura di Alberto, e mentre faceva il giro del corridoio, il compagno ne approfittava per accomodare le false pieghe sul

colletto della camicia, e sui rovesci dell'abito. Batterono alla porta del numero 4, che era il palco occupato dalla contessa. Subito il giovane, che sedeva a lato della contessa sul davanti del palco, si alzò cedendo il posto, secondo il costume italiano, al nuovo arrivato, che deve cederlo a sua volta quando entra un'altra visita.

Franz presentò Alberto alla contessa come uno dei giovani parigini più distinti per la sua posizione sociale, per il suo spirito, cosa d'altra parte vera, perché a Parigi e nel circolo in cui viveva Alberto era ritenuto un cavaliere irreprendibile. Aggiunse che afflitto di non aver potuto approfittare del soggiorno della contessa a Parigi per farsi presentare a lei, lo aveva incaricato di riparare a questo errore, missione della quale si disimpegnava, pregando la contessa, presso la quale aveva bisogno egli stesso di un introttore, di perdonare la sua indiscrezione.

La contessa rispose facendo un grazioso saluto ad Alberto e stendendo la mano a Franz. Invitato da lei, Alberto prese il posto rimasto vuoto sul davanti, e Franz si sedette nella seconda fila presso la contessa.

Alberto aveva ritrovato un eccellente argomento di conversazione: Parigi; parlava alla contessa delle loro comuni conoscenze. Franz capì che era sul terreno che gli conveniva, lo lasciò parlare, e chiestogli il gigantesco cannocchiale, si mise anch'egli ad esplorare il teatro.

Sola, sul davanti di un palco al terz'ordine di faccia, c'era una donna molto bella, con un costume alla greca, portato con tanta disinvolta, che si capiva essere quello il suo vestito abituale.

Dietro ad essa, nell'ombra, si delineava la forma di un uomo di

cui era impossibile distinguere il viso.

Franz interruppe la conversazione di Alberto con la contessa per chiedere a quest'ultima se conosceva la bella albanese tanto degna di attirare l'attenzione non solo degli uomini, ma anche delle donne.

“No” disse lei, “tutto ciò che so, è che si trova a Roma dal principio della stagione; perché all’apertura del teatro l’ho vista dove è ora, e da un mese non è mancata ad una rappresentazione, ora accompagnata dall’uomo con lei in questo momento, ora semplicemente seguita da un domestico moro.”

“Come la trovate, contessa?”

“Estremamente bella. Medora doveva rassomigliare a questa donna.”

Franz e la contessa si scambiarono un sorriso, poi questa riprese il dialogo con Alberto, e Franz seguitò a fissare la bella albanese.

Il sipario si alzò per la rappresentazione del ballo. Era uno dei buoni balli italiani, messo in scena dal famoso Henry, che come coreografo, si era fatta in Italia una reputazione colossale, che poi il disgraziato perse al Teatro Nautico, per uno di quei balli ove dal primo personaggio all’ultima comparsa tutti prendono una parte attiva all’azione, e centocinquanta persone fanno nello stesso tempo lo stesso gesto, ed alzano o il medesimo braccio, o la medesima gamba.

Questo ballo era intitolato Dorliska.

Franz era troppo preoccupato della sua bella greca per potersi occupare del ballo.

Quanto a lei, prendeva un manifesto piacere a questo spettacolo, piacere che formava una singolare opposizione con la noncuranza di

colui che l'accompagnava, e che durante tutta la rappresentazione coreografica non fece un movimento, sembrando che in mezzo al rumore infernale che facevano le trombe, i cembali e i piatti cinesi in orchestra, egli godesse le celestiali dolcezze di un sonno pacifico.

Finalmente il ballo terminò, ed il sipario calò in mezzo agli applausi frenetici di una platea entusiasta.

Per quest'abitudine di separare col ballo i due atti dell'opera, gl'intermezzi fra un atto e l'altro sono cortissimi in Italia: i cantanti hanno tutto il tempo di riposarsi e di fare i loro travestimenti mentre i ballerini eseguono le loro danze.

L'introduzione del secondo atto cominciò.

Franz vide che, ai primi colpi d'archetto, il dormiente andava alzandosi lentamente, e si avvicinava alla greca, che si volse per dirgli qualche parola, quindi tornò ad appoggiarsi al davanti del palco. La figura dell'interlocutore si teneva sempre fra l'ombra, e Franz non poteva distinguere i tratti del volto.

Rialzato il sipario, gli attori attirarono necessariamente l'attenzione di Franz; gli occhi lasciarono per un momento il palco della bella greca per andare verso la scena.

Il secondo atto, come ognuno sa, comincia col duetto del sogno: Parisina, dormendo, lascia sfuggire, davanti ad Azzo, il segreto del suo amore per Ugo. Lo sposo tradito passa per tutti i furori della gelosia, fino a che, convinto dell'infedeltà della sposa, la sveglia per annunziarle la vicina vendetta. Questo duetto è uno dei più belli, dei più espressivi, dei più terribili usciti dalla penna di Donizetti.

Franz lo sentiva per la terza volta, e quantunque non passasse per

un melomaniaco arrabbiato, produsse su di lui un effetto profondo.

Stava per congiungere i suoi applausi a quelli del pubblico, allorché le sue mani rimasero sospese in aria, ed i bravi che stavano per uscirgli di bocca, si estinsero sulle labbra.

L'uomo del palco si era alzato in piedi e la sua testa veniva rischiarata dalla luce: Franz riconobbe in lui il misterioso abitante di Montecristo, quello che la sera innanzi gli era sembrato di aver individuato fra le rovine del Colosseo.

Non c'era più dubbio, lo strano viaggiatore era a Roma.

Senza fallo, la fisionomia di Franz era in armonia col turbamento che gettava nel suo spirito quest'apparizione, poiché la contessa lo guardò, scoppiò in una risata, e gli chiese ciò che avesse.

“Signora contessa” rispose Franz, “poco fa vi ho domandato se conoscete quella donna albanese: ora vi domando se conoscete suo marito.”

“Niente più di lei!” rispose la contessa.

“L'avete mai osservato?”

“Ecco una domanda alla francese! Sapete bene che per noi italiane non c'è altro uomo al mondo se non quello che amiamo!”

“E' giusto!” rispose Franz.

“In ogni modo” disse lei applicando ai suoi occhi il cannocchiale di Alberto, e dirigendolo verso il palco, “lui dev'essere un qualche dissotterrato, qualche morto uscito dalla tomba col permesso dei becchini, poiché mi sembra spaventosamente pallido.”

“E' sempre così...” rispose Franz.

“Voi dunque lo conoscete?” domandò la contessa. “Allora sono io che vi domando chi è?”

“Credo di averlo veduto altre volte, e mi sembra di riconoscerlo.”

“Infatti” disse lei, facendo un movimento colle sue belle spalle come se un brivido le percorresse le vene, “capisco che quando un tal uomo si è visto una volta, non si dimentica più.”

L’effetto che Franz aveva provato non era dunque un’impressione particolare, perché un altro l’aveva risentita al pari di lui.

“Ebbene!” domandò allora alla contessa, dopo che l’ebbe guardato una seconda volta, “che pensate di quell’uomo?”

“A me sembra che sia lord Ruthwen in carne ed ossa.”

Infatti questo nuovo ricordo di Byron colpì Franz; se qualcuno poteva fargli credere l’esistenza dei vampiri, era quest’uomo.

“Bisogna ch’io sappia chi è...” disse Franz alzandosi.

“Oh, no” gridò la contessa, “no, non mi lasciate! Ho contato su voi per accompagnarmi a casa, ed ora vi trattengo.”

“Come, veramente” le disse Franz, accostandosele all’orecchio, “avete paura?”

“Ascoltate” disse lei, “Byron mi ha giurato che credeva ai vampiri, mi ha assicurato di averne veduti, e me ne ha descritti i loro visi; ebbene, assomigliano perfettamente a quell’uomo là, con i capelli neri, grandi occhi brillanti di una strana fiamma, quel pallore mortale; poi aggiungete che non è con una donna come tutte le altre, è con una straniera... una greca... una scismatica... senza dubbio con una maga al par di lui... Ve ne prego, non partite. Domani vi metterete sulle sue tracce, se così vi aggrada, ma questa sera vi ritengo impegnato.”

Franz insistette.

“Ascoltate” disse lei alzandosi, “io me ne vado, non posso fermarmi sino alla fine dello spettacolo, perché ho gente in casa che mi aspetta... Sarete così poco galante da negarmi la vostra

compagnia?”

Franz non aveva altra risposta a dare che prendere il cappello,

aprire la porta, e presentare il braccio alla contessa.

E questo fece. La contessa era veramente molto commossa: lo stesso

Franz non poteva sfuggire ad un certo terrore superstizioso, tanto
più naturale in quanto nella contessa era il prodotto di una
sensazione distinta, ed in lui il risultato di strani ricordi.

Nel salire in carrozza sentì che la contessa tremava.

La ricondusse fino a casa: non era vero che era attesa, gliene
fece perciò dei rimproveri.

“In verità” disse lei, “non mi sento bene, ed ho bisogno di esser
sola, la vista di quell’uomo mi ha sconvolta.”

Franz fece atto di ridere.

“Non ridete” gli disse lei, “d’altra parte, non ne avete la
volontà. Promettetemi una cosa...”

“E quale?”

“Promettetela.”

“Tutto quel che vorrete, eccetto di rinunziare a scoprire chi è
quell’uomo. Ho dei motivi che non posso dirvi per desiderare di
sapere chi sia, donde venga e dove vada.”

“Dove venga non lo so, ma dove vada, ve lo posso dire a colpo
sicuro: va all’inferno.”

“Ritorniamo alla promessa che volevate da me.”

“Ah, si tratta di tornare direttamente all’albergo e cercare di
non veder questa sera quell’uomo. Vi è una certa affinità fra le
persone che si lasciano e quelle che si raggiungono; non vogliate
servire di tramite fra quell’uomo e me. Domani corretegli dietro
come più vi aggrada, ma non me lo presentate mai, se non volete

vedermi morire di paura. Dopo ciò, buona sera; cercate di dormir bene, quanto a me, sento che non dormirò!”

A queste parole la contessa si allontanò da Franz, lasciandolo irresoluto, nel dubbio se si era divertita alle sue spalle, o se aveva veramente sentita la paura espressa.

Ritornando all’albergo, Franz ritrovò Alberto in veste da camera, con larghi calzoni e voluttuosamente disteso sopra una poltrona, fumando un sigaro.

“Ah, siete voi” disse, “non vi aspettavo che domattina.”

“Mio caro Alberto” rispose Franz, “colgo l’occasione di dirvi, una volta per sempre, che avete la più falsa idea delle donne italiane; mi sembra pertanto che le vostre sconfitte amorose avrebbero dovuto farvela perdere.”

“Che volete, non c’è niente da capire con questi diavoli di donne: vi danno la mano, ve la stringono, vi parlano a bassa voce all’orecchio, si fanno accompagnare a casa; con la quarta parte di tal congegno una parigina perderebbe la sua reputazione.”

“Eh, questo accade precisamente, perché non hanno nulla da nascondere, perché vivono in pieno giorno, ecco, perché le donne usano tanti pochi riguardi nel bel paese là dove il sì suona, come dice Dante. D’altra parte, vedeste bene, la contessa ha avuto veramente paura.”

“Paura di che? Di quell’onest’uomo di faccia a noi con quella bella greca? Ho voluto vederci chiaro quando sono usciti, e sono andato loro incontro nel corridoio. Non so dove diavolo avete prese tutte le vostre idee dell’altro mondo! E’ un bellissimo giovane molto elegante, e gli abiti hanno l’aspetto d’esser fatti in Francia da Blin o da Humann. E’ un po’ pallido, è vero, ma voi

sapete che il pallore è un marchio di distinzione.”

Franz sorrise, perché Alberto aveva la pretesa d’esser pallido.

“Io pure” disse Franz, “sono convinto che le idee della contessa su quest’uomo siano prive di buon senso. Ha parlato vicino a voi ed avete udita qualcuna delle sue parole?”

“Ha parlato, ma in dialetto; ho riconosciuto l’idioma e qualche parola greca sfigurata. Bisogna che sappiate, mio caro, che in collegio ero molto valente in greco.”

“Parlava dunque un dialetto greco.”

“E’ probabile.”

“Non vi è dubbio” mormorò Franz, “è lui.”

“Che dite?...”

“Niente... Ma che facevate voi là?”

“Vi preparavo una sorpresa.”

“Quale?”

“Sapete che è impossibile ritrovare una carrozza?”

“Per Bacco! dopo che abbiamo tentato tutto ciò che era umanamente possibile fare...”

“Ebbene, ho un’idea meravigliosa.”

Franz guardò Alberto, come non avesse gran fiducia nella sua immaginazione.

“Mio caro” disse Alberto, “mi onorate di uno sguardo tale, che meriterebbe vi domandassi soddisfazione.”

“Sono disposto a darvela, amico mio, se la vostra idea è ingegnosa quanto dite.”

“Ascoltate.”

“Ascolto.”

“Non c’è mezzo di procurarsi una carrozza?”

“No.”

“Neanche cavalli?”

“No, ugualmente.”

“Ma sarà facile procurarsi un carretto?”

“Forse.”

“E un paio di buoi?”

“E’ probabile.”

“Ebbene, mio caro, ecco ciò che ci serve. Faccio ornare il carretto, ci mascheriamo da mietitori napoletani, e rappresentiamo al vero il magnifico quadro di Leopoldo Robert. Se per una maggior somiglianza la contessa volesse vestirsi alla foggia delle donne di Pozzuoli o di Sorrento, compirebbe la mascherata, ed è tanto bella che verrebbe presa per l’originale del quadro.”

“Per Bacco” gridò Franz, “questa volta avete ragione, ecco un’idea veramente felice.”

“E tutta nazionale, rinnovata dai re dei poltroni, mio caro. Ah, signori romani, voi credete che si voglia andare a piedi come lazzaroni, e ciò perché avete penuria di carrozze e di cavalli?

Ebbene, ne inventeremo.”

“E avete già fatto partecipe qualcuno di questa trionfante invenzione?”

“Al nostro albergatore. Quando sono ritornato, l’ho fatto salire e gli ho esposti i miei desideri. Mi ha assicurato che non vi è nulla di più facile. Volevo far dorare le corna dei buoi, ma mi ha detto che richiederebbe almeno tre giorni: bisognerà dunque che tralasciamo questa superfluità.”

“E dov’è lui?”

“Chi?”

“Il nostro albergatore...”

“In cerca del necessario; domani forse sarebbe tardi.”

“Di modo che si darà la risposta questa sera stessa?”

“Io l’aspetto.”

A queste parole la porta si aprì, e Pastrini sporse la testa:

“E’ permesso?” disse.

“Certamente” gridò Franz.

“Ebbene” disse Alberto, “avete trovati il carretto ed i buoi?”

“Ho trovato di meglio” rispose, con un’aria molto soddisfatta.

“Ah, mio caro Pastrini, guardatevi” disse Alberto: “il meglio è nemico del bene.”

“Le Eccellenze Vostre si fidino di me” disse Pastrini col tono di persona sicura.

“Ma infine che c’è?” domandò Franz a sua volta.

“Sapete” disse l’albergatore, “che il conte di Montecristo abita su questo medesimo piano?”

“Credo bene che lo sappiamo” disse Alberto, “poiché è per lui che siamo alloggiati come due studenti della rue Saint-Nicolas du Chardonnet.”

“Ebbene, egli sa del vostro imbarazzo, e vi offre due posti nella sua carrozza, e due posti alle sue finestre del palazzo Ruspoli.”

Alberto e Franz si guardarono.

“Ma” domandò Alberto, “dobbiamo accettare l’offerta di questo straniero? Di un uomo che non conosciamo?”

“Che uomo è questo conte di Montecristo?” domandò Franz all’albergatore.

“Un ricchissimo signore siciliano o maltese, non lo so precisamente, ma nobile come un Borghese, e ricco come una miniera

d'oro.”

“Mi sembra” disse Franz, “che se questo signore avesse avuto le maniere che decanta il nostro albergatore, avrebbe dovuto farci giungere il suo invito in altro modo, o con un biglietto, o...”

In quel momento fu battuto alla porta.

“Entrate” disse Franz.

Un domestico in elegante livrea comparve sulla soglia della camera.

“Vengo da parte del conte di Montecristo a recare questo biglietto per il signor Franz di Epinay e per il signor visconte Alberto di Morcerf” disse.

E consegnò all'albergatore il biglietto che questi passò ai giovani.

“Il signor conte di Montecristo” continuò il domestico, “domanda a questi signori il permesso di potersi presentare a loro, come vicino, domattina; avrà l'onore d'informarsi in che ora saranno visibili.”

“In fede mia” disse Alberto a Franz, “non c'è niente da ridire; c'è tutto.”

“Dite al conte” rispose Franz, “che sarà nostro l'onore di fargli visita.”

Il domestico si ritirò.

“Ecco ciò che si chiama fare sfoggio di eleganza” disse Alberto.

“Davvero avete ragione, Pastrini, il vostro conte di Montecristo è un uomo che conosce perfettamente le buone maniere.”

“Allora accettate la sua offerta?” disse Pastrini.

“In fede mia sì” rispose Alberto. “Anche se, ve lo confesso, mi dispiace per il nostro carretto da mietitori, e se non vi fosse

stata la finestra del palazzo Ruspoli per compensare ciò che perdiamo, credo che ritornerei al mio primo disegno: che ne dite Franz?"

"Dico che sono precisamente le finestre del palazzo Ruspoli che mi hanno fatto risolvere ed accettare" rispose Franz.

Infatti quest'offerta dei due posti ad una finestra del palazzo Ruspoli aveva ricordato a Franz la conversazione intesa alle rovine del Colosseo, fra lo sconosciuto ed il trasteverino, conversazione nella quale l'uomo del mantello scuro si era impegnato ad ottenere la grazia del condannato.

Se questi era, come tutto faceva credere a Franz, lo stesso che gli era apparso al teatro Argentina, lo avrebbe riconosciuto senza dubbio, ed allora non avrebbe avuto più alcun ostacolo a soddisfare la curiosità.

Franz passò buona parte della notte a pensare alle due apparizioni, e nel desiderare l'indomani.

Infatti, l'indomani tutto doveva chiarirsi, e, a meno che il suo ospite di Montecristo non possedesse l'anello di Gips e la facoltà di rendersi invisibile, era evidente che questa volta non gli sarebbe sfuggito.

Si svegliò prima delle otto.

Quanto ad Alberto, siccome non aveva gli stessi motivi di Franz per essere mattiniero, dormiva ancora tranquillamente.

Franz fece chiamare l'albergatore, che si presentò coi soliti ossequi.

"Pastrini" gli disse, "non ci deve essere oggi un'esecuzione?"

"Sì, Eccellenza; ma se lo domandate per avere una finestra è troppo tardi."

“No” rispose Franz, “d’altra parte se volessi assolutamente vedere questo spettacolo, credo troverei posto sul Pincio.”

“Oh, presumevo che Vostra Eccellenza non volesse mettersi con tutta quella canaglia di cui il Pincio è in qualche modo l’anfiteatro naturale.”

“E’ probabile che non vi andrò” disse Franz, “ma desidererei qualche particolare.”

“Quale?”

“Vorrei sapere il numero dei condannati, i loro nomi, e il genere del loro supplizio.”

“Non poteva capitare più a proposito, Eccellenza, proprio in questo momento mi hanno portato le tavolette.”

“Che cosa sono queste tavolette?”

“Le tavolette sono quadretti di legno che vengono attaccati agli angoli delle contrade il giorno prima dell’esecuzione e sulle quali sono scritti i nomi dei condannati, la causa della loro condanna e il genere di supplizio. Questo avviso ha lo scopo d’invitare i fedeli a pregar Dio di concedere ai colpevoli un sincero pentimento.”

“E ve le portano perché uniate le vostre preghiere a quelle dei fedeli?” domandò Franz.

“No, Eccellenza, io me la sono intesa con quello che le attacca, e me ne porta una copia, come un altro mi porterebbe un manifesto dello spettacolo, affinché se qualcuno dei miei forestieri desidera assistere all’esecuzione, sia avvertito.”

“Ma questa è proprio un’attenzione delicata!”

“Oh” disse Pastrini, “non faccio per vantarmi, ma cerco di fare tutto il possibile per soddisfare i nobili avventori che mi

onorano della loro confidenza.”

“Me ne accorgo, e lo ripeterò a chi vorrà ascoltarmi, siatene pur sicuro. Frattanto desidererei una di queste tavolette.”

“E’ presto fatto” disse l’albergatore aprendo la porta, “ne ho fatta mettere una qui sul pianerottolo.”

Uscì, staccò la tavoletta e la presentò a Franz.

Ecco le parole dell’affisso patibolare.

“Si rende noto a tutti che martedì 22 febbraio, primo giorno di carnevale saranno per Decreto del Tribunale e della Sacra Rota, giustiziati sulla piazza del Popolo i nominati Andrea Rondolo, reo di assassinio sulla persona di un rispettabilissimo cittadino di Roma; ed il nominato Peppino detto Rocca Priori, convinto di complicità col detestabile bandito Luigi Vampa e gli uomini della sua banda. Il primo sarà impiccato, e il secondo decapitato. Le anime caritatevoli sono pregate di domandare a Dio un sincero pentimento per questi due infelici condannati.”

Questo era ciò che Franz aveva inteso fra le rovine del Colosseo, e non era stato cambiato nulla al programma: i nomi dei condannati, la causa del supplizio e il genere di esecuzione erano esattamente gli stessi.

Così, secondo ogni probabilità, il trasteverino non era altro che il bandito Luigi Vampa, e l'uomo dal mantello scuro Sindbad il marinaio che a Roma come a Porto Vecchio e a Tunisi proseguiva il corso delle sue filantropiche spedizioni.

Frattanto il tempo passava, erano le nove, e Franz si disponeva ad andare a svegliare Alberto, quando con sua grande sorpresa lo vide

uscir di camera vestito di tutto punto.

“Ebbene” disse Franz all’albergatore, “ora che siamo pronti tutti e due, credete che potremmo presentarci al conte di Montecristo?”

“Certamente; ha l’abitudine di alzarsi di buon mattino, e sono sicuro che è alzato da più di due ore.”

“E credete che non sarà indiscreto fargli visita a quest’ora?”

“No, certamente.”

“In questo caso, Alberto, se siete pronto...”

“Perfettamente pronto.”

“Andiamo a ringraziare il nostro vicino della sua cortesia.”

“Andiamo.”

Franz e Alberto non avevano che il pianerottolo da attraversare. L’albergatore li precedeva, e suonò in loro vece; un domestico venne ad aprire.

“I signori francesi” disse l’albergatore.

Il domestico s’inchinò e fece loro segno di entrare.

Essi attraversarono due camere ammobiliate con un lusso che non credevano ritrovare nell’albergo di Pastrini, e furono introdotti in un salotto di una perfetta eleganza.

Un tappeto di Turchia era steso sul pavimento, e i mobili più comodi offrivano i loro cuscini imbottiti e presentavano gli schienali inclinati indietro. Magnifici quadri di pennello maestro frammezzati da trofei di splendidissime armi, erano appesi alle pareti, e ricche portiere di trapunto pendevano davanti a tutte le aperture.

“Se le Loro Eccellenze vogliono sedersi” disse il domestico, “vado ad avvisare il signor conte.”

E sparve da una porta.

Al momento in cui questa si aprì, il suono di una “guzla” giunse fino ai due amici ma si estinse subito, la porta, rinchiusa quasi nello stesso momento, non aveva lasciato passare nel salone che, per così dire, un soffio d’armonia.

Franz ed Alberto si scambiarono uno sguardo, e tornarono a volgere la loro attenzione sui mobili, sui quadri e sulle armi.

A questa seconda ispezione tutto sembrò ancor più magnifico che alla prima.

“Ebbene” domandò Franz al suo amico, “che ne dite?”

“In fede mia, mio caro, dico che bisogna che il nostro vicino sia un qualche agente di cambio che ha giocato sui ribassi dei fondi spagnoli, o qualche principe che viaggia incognito.”

“Zitto” gli disse Franz, “questo è ciò che sapremo fra poco, eccolo...”

Infatti il rumore di una porta che girava sui cardini si fece sentire, e quasi subito fu alzata una portiera che lasciò passare il proprietario di tutte queste ricchezze.

Alberto gli andò incontro, ma Franz rimase al suo posto.

Quegli che entrava era infatti l'uomo dal mantello scuro del Colosseo, lo sconosciuto del palco, l'ospite misterioso di Montecristo.

Capitolo 35.

IL PATIBOLO.

“Signori” disse il conte di Montecristo, “abbiate le mie scuse per essermi lasciato prevenire; ma avrei avuto timore di essere indiscreto venendo più presto da voi. D’altra parte mi avevate fatto dire che sareste venuti, ed io mi sono trattenuto a vostra disposizione.”

“Franz ed io dobbiamo farvi mille ringraziamenti, signor conte” disse Alberto, “voi ci avete tolto da un grande impaccio, e stavamo per inventare un qualche veicolo fantastico al momento che ci mandaste il vostro grazioso invito.”

“Eh, mio Dio, signori” rispose il conte facendo segno cogli occhi ai due giovani di sedersi sopra un divano, “la colpa è di questo imbecille di Pastrini che non mi ha detto prima il vostro impaccio, e vi ha lasciati per così lungo tempo nell’incertezza; solo e isolato come sono non cercavo che un’occasione di far conoscenza coi miei vicini. Cosicché appena seppi poter esservi utile in qualche cosa, avete veduto con quale fretta ho afferrata l’occasione di prestarvi i miei servigi.”

I due giovani s’inchinarono.

Franz non aveva ancora trovata una sola parola da dire, non aveva ancora presa alcuna risoluzione, e poiché il conte sembrava non

avesse volontà di riconoscerlo, o alcun desiderio di essere riconosciuto da lui non sapeva se doveva fare allusione al passato con qualche parola qualunque, o lasciare il tempo all'avvenire per portargli nuove prove.

Del resto, essendo sicuro che era quello stesso della sera innanzi nel palco, non poteva ugualmente assicurare che fosse quello al Colosseo due sere prima: risolse dunque di lasciar camminare le cose senza fare alcuna osservazione diretta al conte. D'altra parte, aveva una superiorità su lui era padrone del suo segreto, mentre al contrario il conte non poteva avere alcun potere su Franz, che non aveva nulla da nascondere.

Mentre aspettava gli avvenimenti decise di far cadere la conversazione su un punto che potesse sempre condurre a dei chiarimenti.

“Signor conte” disse, “ci avete offerto due posti nella vostra carrozza ed altri due alle finestre del palazzo Ruspoli; potreste ora indicarci come potremmo fare per procurarci un posto qualunque sulla piazza del Popolo?”

“Ah, sì, è vero” disse il conte in modo distratto, ma guardando Morcerf con attenzione, “ci dev'essere, se non sbaglio, in piazza del Popolo qualche cosa di simile ad una esecuzione.”

“Sì” rispose Franz, vedendo che veniva da sé dove voleva condurlo.

“Aspettate, aspettate, credo di aver detto ieri al mio intendente di occuparsi di questo, e forse potrò rendervi anche questo piccolo favore.”

Allungò una mano, e tirò il cordone del campanello. Subito entrò un individuo sui quarantacinque cinquant'anni che somigliava come due gocce d'acqua a quel contrabbandiere che aveva introdotto

Franz nella grotta, ma che non fece minimamente segno di conoscerlo.

“Bertuccio” disse il conte, “vi siete incaricato, come ordinai ieri, di trovarmi una finestra sulla piazza del Popolo?”

“Sì, Eccellenza” rispose l'intendente, “ma era troppo tardi.”

“Come” disse il conte, increspando il sopracciglio, “vi avevo pure ordinato di ritrovarne una?”

“E Vostra Eccellenza l'avrà; è una finestra che era stata data in fitto al principe Lobagoeff; ma sono stato costretto a pagarla cento...”

“Sta bene, sta bene, Bertuccio, risparmiate a questi signori dei particolari inutili; voi avete la finestra e questo è l'importante. Date l'indirizzo della casa al cocchiere, e trattenetevi sulla scala per accompagnarci. Basta così: andate.”

L'intendente salutò, e fece un passo per ritirarsi.

“Aspettate!” riprese il conte. “Fatemi il piacere di domandare a Pastrini se ha ricevuta la tavoletta, e se vuole inviarmi il programma dell'esecuzione.”

“E inutile” rispose Franz cavando il portafogli di tasca, “ho avuto questa tavoletta sotto gli occhi, e l'ho copiata, eccola.”

“Allora, Bertuccio, potete ritirarvi, non ho più bisogno di voi. Che ci avvisino soltanto quando sarà pronta la colazione. Questi signori” continuò volgendosi ai due amici, “mi faranno l'onore di far colazione con me?”

“Davvero, signor conte” disse Alberto, “sarebbe un abusare...”

“No, al contrario, mi fate un vero piacere... Mi renderete tutto ciò a Parigi, l'uno o l'altro, e forse anche tutti e due... Bertuccio, ordinate che preparino per tre.”

E prese il foglio dalle mani di Franz.

“Noi dicevamo dunque” continuò col tono con cui avrebbe letto tutt’altro avviso”, “che saranno giustiziati oggi 22 febbraio i nominati Andrea Rondolo, reo d’assassinio sulla persona di un rispettabilissimo cittadino di Roma, e il nominato Peppino detto Rocca Priori convinto di complicità col detestabile bandito Luigi Vampa, e gli uomini della sua banda”. Hum! “Il primo sarà impiccato, e il secondo decapitato...” Sì, infatti precisamente così doveva andare la faccenda, ma credo che da ieri sia sopraggiunto qualche cambiamento nell’ordine della cerimonia.”

“Ah” disse Franz, “quale cambiamento?”

“Sì, ieri sera dal cardinale R. presso il quale ho passata la serata, si parlava di qualche cosa come una dilazione accordata ad uno dei due condannati.”

“Ad Andrea Rondolo?” domandò Franz.

“No...” rispose negligentemente il conte, “all’altro...” e guardando il foglio per ricordarsi il nome, “... a Peppino detto Rocca Priori... Questo vi priverà di vedere in azione la ghigliottina, ma vi resta l’altra esecuzione, che è un supplizio molto imponente, quando si vede per la prima volta, ed anche la seconda, mentre l’altro, che voi certo dovete conoscere, è troppo semplice, troppo rapido, e nulla c’è di inaspettato. La mannaia non sbaglia, non trema non colpisce in falso, non si ripete trenta volte come il soldato che tagliava la testa al conte di Chalais, ed al quale forse era stato raccomandato da Richelieu. Ah” aggiunse il conte con tono sprezzante, “non mi parlate degli europei per le esecuzioni capitali, essi non se ne intendono affatto, e sono nella vera infanzia, o piuttosto nella

decrepitezza in rapporto al dare la morte.”

“In verità, signor conte” rispose Franz, “si direbbe che avete fatto uno studio comparato dei supplizi presso i diversi popoli del mondo.”

“Ve ne sono pochi che io non abbia vediuti.”

“Ed avete trovato piacere ad assistere a questi spettacoli?”

“Il mio primo sentimento fu la ripugnanza, il secondo l’indifferenza, il terzo la curiosità.”

“La curiosità? La parola è veramente terribile, sapete?”

“Perché? Non c’è nella vita una preoccupazione più grave di quella della morte... Ebbene non è curioso studiare in quanti differenti modi l’anima può uscir dal corpo, e come, secondo i caratteri, i temperamenti, ed anche i costumi dei paesi, gl’individui sopportino questo supremo passaggio?”

“Non vi capisco bene” disse Franz, “spiegatevi, perché non potete credere quanto punga la mia curiosità ciò che mi dite.”

“Ascoltate dunque” disse il conte, ed il suo viso diventò di fiele nello stesso modo che il viso di un altro si colora col sangue.

“Se un uomo avesse fatto morire fra torture inaudite, in mezzo a tormenti senza fine vostro padre, vostra madre, la vostra amica, uno di quegli esseri infine che quando vengono sradicati dal nostro cuore vi lasciano un vuoto eterno ed una piaga sempre sanguinosa, credete che fosse sufficiente la riparazione che vi accorda la società, perché il ferro della ghigliottina è passato fra la base dell’occipite e i muscoli delle spalle dell’uccisore, e perché colui che vi ha fatto soffrire lunghi anni di morali sofferenze, ha provato qualche secondo di dolore fisico?”

“Sì, lo so” rispose Franz, “la giustizia umana è insufficiente,

come consolatrice delle angosce sofferte; può versar sangue per sangue, e niente più... Non bisogna però chiederle più di quello che può dare.”

“Adesso vi proporrò un altro caso materiale” riprese il conte, “quello in cui la società, attaccata dalla morte violenta di un individuo nei principi sui quali si fonda, punisce la morte colla morte. Ma non vi sono milioni di dolori dai quali possono essere straziati i visceri dell'uomo, senza che la società se ne occupi minimamente, senza ch'essa gli offra il mezzo insufficiente di castigo di cui parlavamo or ora? Non vi sono delitti per i quali il palo dei turchi, i trogoli dei persiani, i nervi attortigliati degl'indiani sarebbero supplizi troppo gentili, e che tuttavia la società indifferente lascia senza punizione?... Rispondetemi, non vi sono questi delitti?”

“Sì, e il duello è appena tollerato in alcuni paesi per punirli.”

“Ah, il duello!” gridò il conte. “Graziosa maniera di giungere alla metà, quando questa è la vendetta! Un uomo vi rapisce l'amica, seduce vostra moglie, disonora vostra figlia; di una vita intera, che aveva il diritto di aspettarsi da Dio, la parte di felicità che ha promesso ad ogni uomo nel crearlo, ha formato un'esistenza di dolore, di miseria, o di infamia, e voi vi credete vendicato perché a quest'uomo, che vi ha messo il delirio nell'anima e la disperazione nel cuore, avete passato il petto con la spada o traversata la testa con una pallottola? Senza calcolare che spesso è il reo che riporta il vantaggio nel duello, e viene così scolpato agli occhi del mondo. No, no” continuò il conte, “se avessi mai a vendicarmi, non mi vendicherei così.”

“Voi disapprovate dunque il duello? Dunque non vi battereste in

duello?” domandò a sua volta Alberto, meravigliato nel sentire una tale teoria.

“No certamente, non mi batterei” disse il conte.

“Ma” disse Franz al conte, “con questa teoria che vi costituisce giudice ed esecutore nella vostra propria causa, sarebbe difficile contenervi nei limiti per fuggire gli estremi, che sono sempre pericolosi, e converrete senza difficoltà, che l’odio è cieco, la collera sorda, e colui che vi mesce la vendetta, corre pericolo di bere una bevanda amara.”

“Anche questo può essere vero, e qualche volta abbiamo visto avverarsi ciò che ora affermate; ma, d’altra parte, il peggio che potrebbe accadere ad un tale che avesse violato la legge, sarebbe d’incorrere in quest’ultimo supplizio di cui parlavamo or ora, quello cioè che la filantropica rivoluzione francese ha sostituito allo squarto ed alla ruota. Ebbene, che cosa è questo supplizio, se si è vendicato? In verità, sono quasi spiaciuto che, secondo tutte le probabilità, questo miserabile Peppino non venga decapitato come si dice, vedreste il tempo che vi s’impiega, e se merita la pena di parlarne... Ma, sul mio onore, facciamo una conversazione singolare per essere il primo giorno di carnevale. Come diavolo è avvenuto? Ah, mi ricordo: voi avete domandato un posto alla mia finestra... Ebbene, l’avrete! Frattanto andiamo a tavola, poiché ecco che vengono ad annunciare che tutto è pronto.”

Infatti un domestico aprì una delle quattro porte del salotto e disse la consueta frase:

“E’ servito in tavola!”

I due giovani si alzarono e passarono nella sala da pranzo.

Durante la colazione, che riuscì eccellente, e fu servita con

estrema ricercatezza, Franz cercò cogli occhi lo sguardo d'Alberto, per leggervi l'impressione che dovevano necessariamente avergli fatto le parole del loro ospite ma sia che, nella sua abituale noncuranza, non vi avesse prestata grande attenzione, sia che la massima del conte di Montecristo esternata in rapporto al duello lo avesse con lui riconciliato, sia finalmente che gli antecedenti raccontati, conosciuti particolarmente da Franz, avessero raddoppiato solo l'effetto delle teorie del conte, non si accorse che il compagno fosse preoccupato; anzi Alberto faceva onore alla colazione come un uomo condannato da quattro o cinque mesi ad una cucina ben differente dalla sua. Quanto al conte era in preda ad una preoccupazione molto viva, che pareva ispirata dalla persona di Alberto, ed assaggiò appena ciascun piatto; si sarebbe detto, nel mettersi a tavola con i suoi convitati, che adempisse un semplice dovere di gentilezza, e che aspettasse la loro partenza per farsi portare qualche cibo strano e particolare. Ciò ricordava suo malgrado a Franz, il terrore che il conte aveva ispirato alla contessa G. e la convinzione in cui l'aveva lasciata che il conte, l'uomo che le aveva mostrato nel palco in faccia a lei, era un vampiro.

Alla fine della colazione, Franz cavò l'orologio.

“Ebbene” disse il conte, “che fate dunque?”

“Ci scuserete signor conte” rispose Franz, “ma noi abbiamo ancora mille cose da fare.”

“E quali?”

“Non abbiamo abiti da maschera, ed oggi il mascherarsi è di rigore.”

“Non vi occupate di questo. A quanto sembra abbiamo sulla piazza

del Popolo una stanza privata; vi farò portare gli abiti che m'indicherete e ci maschereremo là.”

“Dopo l'esecuzione?” gridò Franz.

“Dopo, nel tempo, o prima, come vorrete...”

“In faccia al patibolo?”

“Che discorso è questo? Noi saremo presenti alla festa, ma staremo nella nostra stanza privata.”

“Sentite, signor conte, vi ho riflettuto bene” disse Franz, “vi ringrazio della vostra gentilezza. Mi contenterò di accettare un posto nella vostra carrozza, ed uno alla finestra del palazzo Ruspoli; vi lascio in libertà di disporre del mio posto alla finestra di piazza del Popolo.”

“Ma voi perdete, ve ne prevengo, una cosa molto curiosa” disse il conte.

“Me la racconterete” replicò Franz, “e sono convinto che dalla vostra bocca il racconto mi farà quasi tanta impressione, quanta ne potrei ricevere nel vedere il fatto. D'altra parte più di una volta ho progettato di assistere ad una esecuzione, e non mi sono mai potuto risolvere. E voi Alberto?”

“Io” rispose il visconte, “ho veduto giustiziare Castaping..., ma credo fossi un po' sbronzo quel giorno, perché era il primo che uscivo di collegio.”

“Ma” soggiunse il conte, “non è una ragione, che se non avete fatta una cosa a Parigi non la dobbiate neppure fare all'estero: quando si viaggia è per istruirsi: quando si cambia luogo, è per vedere. Pensate dunque quale meschina figura fareste, quando si facessero delle domande relativamente a queste esecuzioni in Roma, e voi non sapeste rispondere altro che “non le vidi”. E poi, si

dice che il condannato sia un infame malandrino, un birbante che ha ucciso a colpi di alare un buon canonico che l'aveva allevato come un figlio. Se viaggiaste in Spagna, non andreste a vedere i combattimenti dei tori? Ebbene figuratevi sia un combattimento quello che andiamo a vedere; ricordatevi degli antichi romani al Circo, dove venivano uccisi trecento leoni e un centinaio di uomini; rammentate quegli ottantamila spettatori che battevano le mani, o quelle sagge matrone che vi conducevano le loro figlie per maritarle, e quelle graziose vestali dalle mani bianche che col pollice facevano un graziosissimo e piccolo segno che voleva dire: "Via, non state pigri, finite di ammazzarmi quell'uomo, che è mezzo morto."

"Vi andrete dunque, Alberto?"

"In fede mia, sì; esitavo come voi, ma l'eloquenza del conte mi ha determinato."

"Andiamoci dunque, poiché lo volete" disse Franz, "ma nel recarmi alla piazza del Popolo desidererei passare per il Corso. E' possibile, signor conte?"

"A piedi sì, in carrozza non è permesso."

"Ebbene, vi andrò a piedi."

"Ma avete tanta necessità di passare per il Corso?"

"Sì, ho qualche cosa da sbrigare."

"Ebbene, passiamo tutti per il Corso. Manderemo la carrozza per la strada del Babbuino ad aspettarci sulla piazza del Popolo. Del resto anch'io ho piacere di passare per il Corso, onde vedere se sono stati eseguiti alcuni ordini che ho dati."

"Eccellenza" disse un domestico aprendo la porta, "un uomo vestito da confratello della buona morte chiede di parlarvi."

“Ah, sì” disse il conte, “so che cos’è. Signori, volete avere la compiacenza di entrare nel salotto? Troverete sulla tavola di mezzo degli eccellenti sigari Avana... Vi raggiungerò fra poco.”

I due giovani si alzarono e uscirono da una porta, mentre il conte, dopo aver rinnovato loro le scuse, uscì dall’altra.

Alberto, che era un gran dilettante di sigari, e che non riteneva piccolo sacrificio l’esser privo dei sigari del Caffè di Parigi da che era in Italia, si avvicinò alla tavola, e mandò un grido di gioia nel riconoscere del veri “puros”.

“Ebbene” gli domandò Franz, “che pensate del conte di Montecristo?”

“Che ne penso?” disse Alberto, grandemente meravigliato che il compagno gli facesse una simile domanda. “Penso che è un uomo carissimo, che fa a meraviglia gli onori di casa sua, che ha molto studiato, che ha riflettuto assai, che è come il Bruto della scuola stoica, e” aggiunse, mandando una voluttuosa fumata che salì a spirale verso il soffitto, “e che, oltre tutto ciò, possiede degli eccellenti sigari.”

Questa era l’opinione di Alberto sul conte. Siccome era noto a Franz che Alberto aveva la pretesa di non farsi mai un’opinione degli uomini e delle cose che dopo mature riflessioni, Franz non tentò di cambiar niente alla sua.

“Ma” disse, “avete notato una cosa singolare?”

“E quale?”

“L’attenzione con cui vi guardava.”

Alberto rifletté un poco.

“Ah” disse con un sospiro, “nulla di strano in questo: sono assente da Parigi da quasi un anno, e debbo avere degli abiti di

un taglio dell’altro mondo. Il conte mi avrà preso per un provinciale. Disingannatelo, caro amico, e ditegli, ve ne prego, alla prima occasione, che non è vero.”

Franz sorrise; un momento dopo rientrò il conte.

“Eccomi, signori” disse, “e tutto per voi! Ho già dato gli ordini. La carrozza andrà a piazza del Popolo per la sua strada, e noi andremo per la nostra, se lo desiderate ancora, cioè per la strada del Corso. Su via, prendete dunque qualcuno di questi sigari, signor Morcerf...” aggiunse, strisciando in modo singolare le sillabe di questo nome che pronunziava per la prima volta.

“In fede mia, con gran piacere” disse Alberto, “perché i vostri sigari italiani sono ancora peggiori di quelli della privativa regia; quando verrete a Parigi vi renderò tutto questo.”

“Ed io non rifiuto; conto di andarvi per qualche giorno, e poiché me lo permettete, verrò a battere alla vostra porta. Andiamo, signori, andiamo, non abbiamo tempo da perdere; è mezzogiorno e mezzo, partiamo...”

Tutti e tre discesero.

Allora il cocchiere prese gli ordini del padrone, seguì la via del Babbuino, mentre i pedoni risalivano per piazza di Spagna, e per via Frattina che conduce direttamente fra il palazzo Fiano e il palazzo Ruspoli.

Gli sguardi di Franz furono diretti alle finestre di quest’ultimo palazzo; non aveva dimenticato il segnale convenuto al Colosseo, fra l’uomo del mantello scuro e il trasteverino.

“Quali sono le vostre finestre?” domandò al conte col tono più naturale che potesse.

“Le tre ultime” rispose il conte con una negligenza non affettata,

perché non poteva indovinare a quale scopo gli veniva fatta questa domanda.

Gli sguardi di Franz si portarono rapidamente alle tre finestre.

Quelle laterali erano parate con un tappeto di damasco giallo, e quella di mezzo con un tappeto di damasco bianco che portava una croce rossa.

L'uomo dal mantello scuro aveva dunque mantenuta la parola al trasteverino, e non c'era più dubbio, era precisamente il conte.

Le tre finestre erano vuote.

Da tutte le parti si facevano preparativi: si mettevano a posto le sedie, si ergevano palchi, si paravano le finestre.

Le maschere non potevano comparire, le carrozze non potevano entrare che dopo il suono della campana del Campidoglio; ma si fiutavano le maschere dietro a tutte le finestre, e le carrozze dietro a tutte le porte.

Franz, Alberto ed il conte continuaron a discendere lungo il Corso: a seconda che si avvicinavano alla piazza del Popolo, la folla diveniva più fitta, e, al di sopra delle teste di questa folla, si vedevano due cose l'obelisco sormontato da una croce, che indica il centro della piazza, e davanti all'obelisco, precisamente nel punto di corrispondenza visuale delle tre strade del Babbuino, del Corso e di Ripetta, i due travi supremi del patibolo, fra i quali brillava l'acciaio forbito della falce.

All'angolo della strada, c'era l'intendente del conte che aspettava il padrone.

La finestra presa in fitto, ad un prezzo senza dubbio esorbitante che il conte non aveva voluto far conoscere ai convitati, era al secondo piano del gran palazzo situato fra la strada del Babbuino

e il Pincio, una specie di soggiorno che comunicava con una camera da letto; ma chiudendo la porta di questa, quelli che avevano preso in fitto il soggiorno stavano come in casa loro. Sulle sedie erano disposti dei vestiti da pagliaccio, di seta bianca e celeste della più grande eleganza.

“Avendomi lasciata la scelta dei costumi” disse il conte ai due amici, “ho fatto preparare questi. Saranno ciò che di meglio verrà indossato in questo anno, poi sono ciò che vi è di più comodo giacché la farina che getteranno si adatterà al costume.”

Franz non intese che imperfettamente le parole del conte, e forse non apprezzò al giusto valore questa nuova gentilezza, poiché tutta la sua attenzione era rivolta allo spettacolo che rappresentava la piazza del Popolo ed allo strumento terribile che ne formava in quell'ora il principale ornamento.

Era la prima volta che Franz vedeva una ghigliottina. Noi diciamo ghigliottina, ma la falce romana è presso a poco della stessa forma del nostro strumento di morte.

La falce ha la forma di una mezza luna, taglia dalla parte convessa cade da minore altezza: ecco tutta la diversità!

Due uomini, seduti sulla tavola ad altalena, dove viene steso il condannato, aspettavano, e mangiavano, a quanto sembrò a Franz, del pane e della salsiccia. Uno di essi sollevò l'asse, e ne estrasse un fiasco di vino, ne bevve e passò il fiasco al suo compagno: erano gli aiutanti del carnefice!

A questa sola vista, Franz aveva sentito venirgli il sudore fino alla radice dei capelli.

I condannati erano stati trasportati, dalla sera innanzi, dalle carceri nuove alla chiesa di Santa Maria del Popolo, ed avevano

passata tutta la notte assistiti ciascuno da due preti in una cappella chiusa da un cancello, davanti al quale passeggiavano le sentinelle cambiate d'ora in ora.

Una doppia fila di gendarmi posti da ciascun lato della chiesa si estendeva fino al patibolo, intorno al quale formava un circolo di dieci piedi di spazio fra la ghigliottina ed il popolo.

Tutto il resto della piazza sembrava un selciato di teste d'uomini e di donne delle quali molte avevano i loro bambini sulle spalle, e questi vedevano meglio di tutti, perché venivano ad aver la testa al di sopra delle altre.

Il Pincio sembrava un vasto anfiteatro con i gradini carichi di spettatori, le finestre delle due chiese che formavano l'angolo delle strade del Babbuino e di Ripetta col Corso, rigurgitavano di curiosi privilegiati; gli scalini dei peristili sembravano un'onda moventesi e variopinta che una marea incessante spingesse verso il portico, ciascuna sporgenza o rilievo di muro che potesse dare appoggio ad un uomo aveva la sua statua vivente.

Ciò che diceva il conte era dunque vero: ciò che vi è di più curioso nella vita è lo spettacolo della morte.

E invece del silenzio, come dovrebbe essere nella solennità di un tale spettacolo, un gran rumore usciva da quella folla, rumore composto di risa, di urli, di grida giocose. Era evidente, come aveva detto il conte, che a questa esecuzione era intervenuta una gran moltitudine di popolo, non per la cosa in sé ma per la coincidenza col principio del carnevale.

D'improvviso tutto questo rumore cessò come per incanto; la porta della chiesa era stata aperta.

La confraternita detta di San Giovanni Decollato comparve. Ciascun

membro era vestito di un sacco grigio aperto soltanto agli occhi, e teneva in mano una torcia accesa; il capo di questa confraternita apriva la strada.

Dietro ai confratelli veniva un uomo di alta persona, nudo, ad eccezione dei calzoni di tela, alla cui cintola penzolava un gran coltello nel fodero, e che portava sulla spalla destra un quantità di corda nuova: era il carnefice. Aveva i sandali allacciati alla gamba con funicelle.

Dietro al carnefice camminavano, nell'ordine in cui dovevano esser giustiziati, prima Peppino, e poi Andrea; ciascuno accompagnato da due preti. Né l'uno né l'altro avevano gli occhi bendati.

Peppino camminava con passo molto sicuro; senza dubbio avvisato di ciò che gli si preparava.

Andrea era sostenuto sotto le braccia da un prete.

Entrambi baciavano, ogni decina di passi, il simbolo della Redenzione presentato dal confessore.

Franz sentì che solo questa vista gli faceva venir meno le gambe; guardò Alberto.

Era pallido come la camicia e per un movimento meccanico gettò il sigaro, quantunque non lo avesse fumato che a metà.

Il conte solo pareva impassibile. Anzi di più: una leggera tinta rosea adombrava il pallore livido delle sue guance, il naso si dilatava come un animale che annusa il sangue, e le labbra lasciavano vedere i denti piccoli, bianchi ed acuti, come quelli di un lupo d'Africa. Tuttavia il suo viso aveva un'espressione di dolcezza sorridente, che Franz non gli aveva mai veduta; gli occhi soprattutto erano d'una ammirabile mansuetudine.

Frattanto i due condannati continuavano a camminare verso il

patibolo, ed a seconda che avanzavano si potevano distinguere i tratti del loro viso.

Peppino era un bel giovane dai ventiquattro ai ventisei anni, di colorito scuro per il sole, con lo sguardo libero e selvaggio; portava la testa alta, e sembrava odorare il vento per conoscere da che parte sarebbe arrivato il liberatore.

Andrea era grosso e corto; il viso, trivialmente crudele, non rivelava la sua età, ciò nonostante poteva avere circa trent'anni.

Nella prigione si era lasciata crescere la barba. La testa penzolava sopra una delle spalle, le gambe gli si piegavano sotto; tutto il suo essere sembrava obbedire ad un movimento corporeo, al quale la sua volontà non prendeva parte.

“Mi sembra” disse Franz al conte, “abbiate detto che vi sarà una sola esecuzione.”

“Ho detto la verità” rispose egli freddamente.

“Però là ci sono due condannati.”

“Sì, ma di quei due, uno è sul punto di morire, l’altro vivrà ancora molti anni.”

“Ma se deve venire la grazia, non c’è tempo da perdere.”

“Ed appunto eccola che viene, guardate...” disse il conte.

Difatti nel momento in cui Peppino giungeva ai piedi del patibolo, un penitente che sembrava giunto in ritardo, passò la fila senza che i soldati facessero ostacolo al suo passaggio, e venendo avanti presentò al capo della confraternita un foglio piegato in quattro parti.

Lo sguardo ardente di Peppino non aveva perduto alcuno di questi particolari; il capo della confraternita spiegò la carta, la lesse ed alzò la mano.

“Il Signore sia benedetto e Sua Santità sia lodata!” disse ad alta ed intelligibile voce. “C’è la grazia della vita per uno dei condannati.”

“Grazia!” gridò il popolo con un sol grido. “C’è la grazia!”

A questa parola grazia, Andrea si scosse e alzò la testa.

“Grazia, per chi?” gridò.

Peppino restò immobile, muto ed anelante.

“E’ la grazia della pena di morte per Peppino detto Rocca Priori” disse il capo della confraternita.

E passò il foglio nelle mani del comandante dei gendarmi, che dopo averlo letto tornò a renderlo.

“Grazia per Peppino!” gridò Andrea, tolto dallo stato di torpore in cui sembrava immerso. “Perché grazia per lui e non per me? Noi dovevamo morire insieme, mi era stato promesso che sarebbe morto prima di me non ha diritto di farmi morir solo, non voglio morire solo, non lo voglio!...”

E si attaccò alle braccia dei due preti, torcendosi, urlando, ruggendo e facendo sforzi insensati per resistere al carnefice che voleva, a quell’impeto imprevisto, legargli nuovamente le mani. Il carnefice fece un segno ai suoi aiutanti i quali saltarono dal patibolo, e vennero ad impadronirsi del condannato.

“Che accade dunque?” domandò Franz al conte, giacché la distanza non gli permetteva di intendere le parole.

“Che accade?” disse il conte. “Non lo indovinate? Accade che quella creatura umana che va alla morte, è divenuta furiosa perché il suo simile non muore con lei, e se si lasciasse fare lo sbranerebbe con le unghie e con i denti piuttosto di lasciarlo godere della vita di cui sarà in breve privata. Oh, uomini,

uomini! razza di coccodrilli, come disse Karl Moor” gridò il conte stendendo i due pugni verso tutta quella folla, “come vi riconosco, in ogni tempo siete sempre degni di voi stessi.”

Andrea e i due aiutanti del carnefice si rotolavano nella polvere, ed il condannato gridava sempre:

“Deve morire, voglio che muoia! Non hanno il diritto di farmi morir solo!”

“Guardate, guardate...” disse il conte afferrando ciascuno dei due giovani per la mano, “guardate, perché, sull’anima mia, è una cosa curiosa: ecco un uomo che era rassegnato alla sua sorte, che camminava al patibolo, che andava a morire come un vile, è vero, ma pure andava a morire senza resistenza e senza recriminazione.

Sapete ciò che gli dava qualche forza? Sapete ciò che lo consolava? Sapete ciò che gli faceva prendere il supplizio con pazienza? Era un altro che divideva le angosce, un altro che moriva come lui, un altro che moriva prima di lui. Conducete due montoni alla beccheria o due buoi al macello e fate intendere, se vi riesce, ad uno di questi che il suo compagno non morrà: il montone cred’io, belerà di gioia, il bue muggirà di piacere; ma l’uomo, a cui Iddio ha imposto per prima, per unica, per suprema legge l’amore del prossimo, l’uomo a cui Iddio ha dato la parola per esprimere il pensiero, ora vedetelo qui con i vostri propri occhi, che va sulle furie perché va a morir solo, perché sa che il compagno è salvo. In verità, non me lo sarei mai aspettato! Ecco là, non più terrore, non più rassegnazione; oh, disgraziata creatura, quanto lacrimevole è la tua sorte!”

E il conte rise, ma di un riso terribile che faceva comprendere ch’egli aveva orribilmente sofferto per poter giungere a ridere in

tal modo.

Frattanto la lotta continuava, ed era spettacolo orribile a vedersi.

I due aiutanti portavano Andrea sul patibolo; tutto il popolo aveva preso partito contro di lui, e ventimila voci mandavano un sol grido:

“A morte! a morte!”

Franz si ritraeva: ma il conte riprese il suo braccio e lo trattenne davanti alla finestra.

“Che fate!” disse. “Avete pietà? In fede mia è ben riposta! Se sentiste gridare il cane arrabbiato, prendereste il vostro fucile, vi appostereste sulla strada, e tirereste senza misericordia, da breve distanza, sulla povera bestia, che in fin dei conti non sarebbe rea che di essere stata morsa da un altro cane, e di rendere ciò che gli fu fatto; ed ecco qua che avete pietà di un uomo che non fu morso da alcun altro, e che ciò nonostante ha ucciso il suo benefattore e che ora non potendo più uccidere, perché ha le mani legate, vuole a tutta forza veder morire il compagno d'infortunio! No, no, guardate, guardate...”

Ogni raccomandazione sarebbe stata inutile, Franz era come affascinato dall'orribile spettacolo.

I due aiutanti avevano portato a grande stento il paziente ai piedi della scala fatale. Il misero si dibatteva, si contorceva, e puntava i piedi, gettandosi con tutta la persona all'indietro.

Uno di quei due tentò d'acquistare qualche vantaggio col salire alcuni scalini dalla sua parte, e tirarlo a sé mentre l'altro lo avrebbe sospinto all'insù.

In quell'attimo il carnefice lo afferrò per la vita e lo sollevò

da terra.

Il misero, senza punto d'appoggio e tirato e sospinto, in un attimo fu sotto al laccio.

A tal vista, Franz non poté trattenersi, si ritirò, e andò a cadere su una sedia, mezzo svenuto. Alberto, cogli occhi chiusi, restava in piedi, ma aggrappato al telaio della finestra.

Il conte solo era in piedi e trionfante come l'angelo del male.

Capitolo 36.

IL CARNEVALE DI ROMA.

Quando Franz tornò in sé, vide Alberto che beveva un bicchiere d'acqua, e il pallore rivelava che ne aveva avuto gran bisogno. Il conte cominciava già ad indossare il vestito da pagliaccio.

Dette macchinalmente un'occhiata sulla piazza, tutto era sparito: patibolo, carnefice, vittime, non restava più che il popolo affollato, rumoreggiaante, allegro.

La campana del Campidoglio suonava l'apertura del carnevale.

“Ebbene” domandò al conte, “che è dunque accaduto?”

“Niente, assolutamente niente” diss’egli, “solo il carnevale è cominciato, mascheriamoci presto.”

“Infatti” rispose Franz, “non resta di tutta questa scena che la traccia di un sogno.”

“E non fu che un sogno, non fu che un incubo, quello che aveste.”

“Sì, ma il condannato?”

“E un sogno anch’esso, solo egli è rimasto addormentato, e voi vi siete risvegliato. Chi può dire quale di voi due sia il privilegiato?”

“Ma di Peppino” domandò Franz, “che avvenne?”

“Peppino è un giovane di senno che non ha il più piccolo amor proprio, e che contro l’abitudine degli uomini che sono furiosi quando nessuno si occupa di loro, è rimasto soddisfatto di vedere, che l’attenzione generale era attratta dal suo compagno; per conseguenza ha profittato di questa distrazione per schizzar fra la folla, e sparire, senza nemmeno ringraziare quei degni preti che lo avevano accompagnato. In fede mia, l’uomo è un animale molto ingrato ed egoista... Ma vestitevi; osservate, il signor de Morcerf ve ne dà l’esempio.”

Infatti Alberto passava macchinalmente i calzoni di seta bianca al di sopra dei suoi di panno nero, e gli stivali verniciati.

“Ebbene, Alberto” domandò Franz, “avete voglia di far follie? Su, rispondete francamente.”

“No” disse, “ma sono contento di aver visto una cosa simile, e comprendo ciò che diceva il signor conte, cioè, che quando uno ha potuto abituarsi ad un simile spettacolo, sia il solo che dà ancora qualche emozione.”

“Senza contare che in quel momento soltanto si possono fare studi

psicologici” disse il conte. “Sul primo scalino del patibolo la morte strappa la maschera che si è portata in tutta la vita e appare il vero viso dell’uomo. Bisogna convenirne, quello di Andrea non era bello a vedersi, era un infame ributtante!... Vestiamoci, ho bisogno di vedere delle maschere di cera e di stucco, per consolarmi delle maschere di carne...”

Sarebbe stato ridicolo per Franz fare la femminetta, e non seguire l’esempio che gli veniva dato dai due compagni. Indossò dunque il suo costume, si adattò sul viso la maschera, non certamente più pallida del suo volto.

Compiuto il travestimento, discesero.

La carrozza aspettava alla porta piena di confetti e di mazzetti di fiori; si mise in fila.

E’ difficile farsi un’idea di un contrasto così evidente: invece dello spettacolo di morte, tetro e silenzioso, la piazza del Popolo presentava l’aspetto di una folta e rumorosa festa.

Una moltitudine di maschere da ogni parte, uscendo dalle porte, dalle finestre; le carrozze da tutti gli angoli delle strade, piene di pagliacci, d’arlecchini, di domino, di marchesi, di trasteverini, di grotteschi, di cavalieri di contadini, tutti gridando, gesticolando, lanciando uova piene di farina, confetti e mazzetti di fiori; aggredendo colle parole, e cogli oggetti, amici e stranieri, conoscenti e non conoscenti, senza che alcuno abbia il diritto di lamentarsi, senza che alcuno faccia altro che ridere.

Franz e Alberto vedevano sempre, o per meglio dire continuavano a sentire gli effetti di ciò che avevano veduto. Ma a poco a poco l’ubriachezza generale li vinceva; sembrò che la vacillante

ragione stesse per abbandonarli; sentivano uno strano bisogno di prender parte a quel rumore, a quel movimento, a quella vertigine. Un pugno di confetti che gettato da una carrozza vicina colse Morcerf, e, coprendolo di polvere unitamente ai due compagni, gli punse il collo, e tutte le parti del viso non protette dalla maschera, come gli avessero gettato un pugno di spilli, finì col coinvolgerlo nella baraonda generale. Si alzò a sua volta nella carrozza; raccolse a piene mani confetti nei sacchi, e con tutto il vigore e la destrezza di cui era capace, lanciò uova e confetti ai vicini.

Da quel momento il combattimento era impegnato.

La memoria di ciò che avevano veduto mezz'ora prima si cancellava dallo spirito di questi giovani, tanto lo spettacolo mobile, insensato, e variopinto era sopravvenuto a distrarli. In quanto al conte non era mai stato, come si disse, un sol momento commosso. S'immaginò quella grande e bella strada del Corso ornata da un'estremità all'altra di palazzi a quattro o cinque piani con tutte le loro ringhiere addobbate, con tutte le finestre coi tappeti.

A queste ringhiere e a queste finestre, trecentomila spettatori, romani, italiani, stranieri, venuti da tutte e quattro le parti del mondo, tutte le aristocrazie riunite, aristocrazie di nascita, di denaro, di genio, donne graziose anch'esse sotto l'influsso di questo spettacolo, si curvano sulle ringhiere, sporgono fuori dalle finestre, fanno piovere sulle carrozze che passano una grandine di confetti che viene contraccambiata in mazzi di fiori; la strada è tutta ingombra di confetti che scrosciano, e di fiori che volano; poi sul selciato della strada una folla allegra,

incessante, pazza, con costumi insensati: cavoli giganteschi che passeggiavano, teste di bufalo che muggiscono sopra il corpo dell'uomo, cani che sembrano camminare sui piedi di dietro. Si avrà una piccola idea di ciò che è il carnevale di Roma.

Al secondo giro, il conte fece fermare la carrozza, e domandò ai compagni il permesso di allontanarsi, lasciando a loro disposizione la carrozza.

Franz alzò gli occhi: erano dirimpetto al palazzo Ruspoli, e alla finestra di mezzo, a quella che aveva il tappeto di damasco bianco con una croce rossa, c'era un domino turchino, sotto il quale l'immaginazione di Franz si figurò senz'altro la bella greca del teatro Argentina.

“Signori” disse il conte saltando a terra, “quando sarete stanchi di essere attori, e vorrete tornare spettatori, sapete che avete i posti alle mie finestre; frattanto disponete del cocchiere, della carrozza e dei domestici.”

Abbiamo dimenticato di dire che il cocchiere del conte era vestito con gravità di una pelle di orso nero, esattamente simile a quella d'Odry nell'Orso e il Pascià, e che i due servitori che stavano in piedi dietro la carrozza avevano il costume delle scimmie verdi perfettamente adattato alla loro corporatura, con maschera a molla colle quali facevano bocconcini a coloro che passavano.

Franz ringraziò il conte della gentile offerta.

Quanto ad Alberto era in via di scherzi con una carrozza piena di contadine romane, ferma come quella del conte in una di quelle soste comuni nei cortei di carri, e che egli tempestava di mazzi di fiori.

Disgraziatamente per lui, la fila riprese il movimento, e mentre

scendeva a piazza del Popolo, la carrozza che aveva attirata la

sua attenzione risaliva verso piazza Venezia.

“Ah, mio caro” diss’egli a Franz, “non avete visto quel calesse pieno di contadine romane?”

“No.”

“Ebbene, vi assicuro che ci sono delle graziose signore.”

“Quale disgrazia che siate mascherato mio caro Alberto!” disse Franz. “Sarebbe stato il momento di rifarvi di tutti i vostri sconcerti amorosi.”

“Oh” rispose egli, metà ridendo, metà convinto, “spero bene che il carnevale non trascorrerà senza qualche allettante avventura.”

Ad onta della speranza di Alberto, tutto il giorno passò senz’altra avventura, che l’incontro due o tre volte rinnovato del calesse che portava le contadinelle romane: in uno di questi, fosse caso o studio, la maschera cadde dal volto d’Alberto, ed egli approfittò di quella congiuntura per prendere quanti fiori poté, e gettarli nel calesse.

Senza dubbio una delle graziose signore che Alberto indovinava sotto il costume da contadina fu colpita da questa galanteria, e quando le due carrozze tornarono ad incontrarsi, gettò un mazzetto di violette nella carrozza dei due amici.

Alberto si precipitò a raccoglierlo, e siccome Franz non aveva alcun motivo di credere fosse a lui diretto, lasciò che se ne impadronisse.

Alberto lo appuntò vittoriosamente in petto, e la carrozza continuò il corso trionfante.

“Ebbene” disse Franz, “ecco il principio di un’avventura.”

“Ridete quanto volete” rispose, “ma credo veramente di sì; perciò non lascio più questo mazzetto.”

“Per Bacco, lo credo bene!” confermò Franz ridendo. “E’ un segnale di riconoscimento.”

Lo scherzo prese ben presto il carattere della realtà: quando, sempre condotti dalla fila, Franz ed Alberto incontrarono di nuovo la carrozza delle contadine, quella che aveva gettato il mazzetto ad Alberto, batté le mani vedendo che lo aveva messo in petto.

“Bravo! mio caro, bravo!” disse Franz. “Ecco che la cosa si prepara a meraviglia. Volete che vi lasci? Avete più piacere di restare solo?”

“No” disse, “non imbrogliamo le cose: non voglio farmi accalappiare come uno stupido alla prima occasione, per un convegno sotto l’orologio come diciamo al ballo dell’Opéra. Se la bella contadina ha volontà di spingere la cosa più innanzi, la ritroveremo domani, o piuttosto lei troverà noi; allora mi darà segno, e vedrò ciò che mi converrà fare.”

“Invero, mio caro Alberto” disse Franz, “siete saggio come Nestore e prudente come Ulisse, e se la vostra Circe giunge a trasformarvi in una bestia qualunque, bisognerà che sia molto destra e possente.”

Alberto aveva ragione: la bella sconosciuta aveva deciso senza dubbio di non spingere le cose più in là quel giorno; perché quantunque facessero ancora diversi giri, non rividero più la carrozza che cercavano con attenzione, e che sicuramente era sparita per una delle vie traverse.

Allora ritornarono al palazzo Ruspoli. Il conte era sparito col domino turchino; le due finestre parate col damasco giallo continuarono però ad essere occupate da persone senza dubbio da lui invitate.

La medesima campana che aveva suonato l'apertura della mascherata, suonò il ritiro: la fila del Corso si ruppe al momento, e in un attimo tutte le carrozze disparvero per le strade traverse. Franz ed Alberto erano in quel momento dirimpetto alla via delle Muratte; il cocchiere sfilò senza dir niente, giunto alla piazza di Spagna si fermò davanti all'albergo. La prima cura di Franz fu d'informarsi del conte, per esprimergli il dispiacere di non essere andato in tempo a riprenderlo; ma Pastrini lo tranquillò dicendogli che il conte di Montecristo aveva ordinata un'altra carrozza per lui, e che questa era andata a prenderlo alle quattro al palazzo Ruspoli.

Era inoltre incaricato da parte sua di offrire ai due amici la chiave del suo palco al teatro Argentina.

Franz interrogò Alberto sulla sua disponibilità; ma questi aveva grandi disegni da mettere in esecuzione prima di pensare ad andare a teatro: per cui, invece di rispondergli, s'informò se Pastrini avesse potuto procurargli un sarto.

“Un sarto! E per che farne?” domandò l'albergatore.

“Per farci da oggi a domani degli abiti da contadini romani più eleganti che sia possibile.”

Pastrini scosse la testa.

“Farvi da oggi a domani due abiti?” gridò. “Questa è, domando perdonio a Vostra Eccellenza, una vera domanda alla francese. Due abiti quando da oggi a otto giorni non trovereste certamente un sarto che vorrebbe attaccarvi sei bottoni ad un gilè, quand'anche li pagaste uno scudo l'uno.”

“Bisogna dunque rinunciare a procurarsi gli abiti che desideravo?”

“No, perché li troveremo belli e fatti. Lasciate a me la cura, e

domani quando vi sveglierete, troverete una collezione di cappelli, di vestiti e di calzoni di cui rimarrete soddisfatto.”

“Mio caro” disse Franz ad Alberto, “rimettiamoci al nostro albergatore; egli ci ha di già provato che è un uomo pieno di risorse, pranziamo dunque tranquillamente e dopo il pranzo andiamo a vedere l’Italiana in Algeri.”

“Si, ma pensate Pastrini che il signore ed io annettiamo la più alta importanza ad avere gli abiti che vi abbiamo domandati.”

Pastrini assicurò un’ultima volta i suoi ospiti che non avevano ad inquietarsi di niente, e che sarebbero stati serviti a seconda dei loro desideri. Alberto e Franz dopo ciò risalirono per levarsi gli abiti da pagliacci.

Alberto nello spogliarsi custodì con molta cura il mazzetto di viole, questo era il segno di riconoscimento per l’indomani.

I due amici si misero a tavola; ma, pranzando, Alberto non poté fare a meno di osservare la netta differenza fra i meriti rispettivi del cuoco di Pastrini, e di quello del conte di Montecristo.

La verità costrinse Franz a confessare ad onta delle prevenzioni che sembrava avere contro il conte, che il paragone non era vantaggioso per il cuoco di Pastrini. Alla frutta un domestico venne ad informarsi a quale ora desideravano la carrozza.

Alberto e Franz si guardarono, temendo realmente di essere indiscreti.

Il domestico li capì:

“Sua Eccellenza il conte di Montecristo fa sapere loro di avere disposto perché la carrozza restasse sempre agli ordini delle Loro Signorie; potranno perciò usarne liberamente, senza essere

indiscreti.”

I giovani decisero di approfittare fino alla fine della cortesia del conte ed ordinaron di mettere in ordine mentre si cambiavano gli abiti gualciti e sporchi per i giochi a cui avevano preso parte nella giornata. Dopo questa cautela, passarono al teatro Argentina, dove presero posto nel palco del conte.

Durante il primo atto la contessa G. entrò nel suo palco.

Il primo sguardo lo diresse dalla parte dove la sera prima aveva visto il singolare sconosciuto; vide subito Franz ed Alberto nel palco di colui sul conto del quale aveva espresso a Franz, appena ventiquattro ore prima, una strana opinione. Diresse il suo occhialino su di lui con tanta assiduità, che Franz capì sarebbe stata una crudeltà ritardare di soddisfare la curiosità di lei.

Così profittando del privilegio accordato agli spettatori dei teatri italiani, che consiste nel convertire il teatro in una sala da ricevimento, i due amici lasciarono il palco per presentare i loro omaggi alla contessa.

Appena entrati nel palco la dama fece un segno a Franz di mettersi al posto d'onore, ed Alberto questa volta si pose accanto a lei.

“Ebbene” disse, accordando appena a Franz il tempo di sedersi, “sembra che non abbiate avuto niente di più urgente che fare conoscenza col nuovo lord Ruthwen... Eccovi i migliori amici del mondo!”

“Senza essere inoltrati, quanto dite, in una reciproca amicizia” rispose Franz, “non posso negare di aver abusato tutto il giorno della sua gentilezza.”

“Come, tutto il giorno?”

“In fede mia, questa è la vera parola che conviene. Questa mattina

abbiamo accettata da lui una colazione; durante tutto il tempo delle maschere abbiamo girato il Corso nella sua carrozza; e finalmente questa sera veniamo allo spettacolo nel suo palco.”

“Voi dunque lo conoscete?”

“Sì e no!”

“Come mai?”

“Questa è una lunga storia.”

“Che voi mi racconterete?”

“Essa vi farà paura.”

“Ragione di più...”

“Aspettate almeno che abbia uno sviluppo.”

“Sia così: amo le storie complete. Intanto com’è che vi siete trovati a contatto? Chi vi ha presentato a lui?”

“Nessuno; al contrario, si è fatto presentare a noi ieri sera, dopo che vi ho lasciata.”

“Per mezzo di chi?”

“Oh, mio Dio, con un mezzo molto triviale, con quello del nostro albergatore.”

“E’ dunque alloggiato all’albergo Londra?”

“Non solo nel medesimo albergo, ma nello stesso piano.”

“E come si chiama? Dovete certo conoscerlo di nome.”

“Perfettamente: il conte di Montecristo.”

“Non è un nome di famiglia antica.”

“No, è il nome dell’isola che ha comprato.”

“Ed egli è conte?”

“Conte toscano.”

“Ci adatteremo a questo come agli altri” riprese la contessa che era di una delle più grandi ed antiche famiglie delle vicinanze di

Venezia. “E che uomo è?”

“Domandatene al visconte de Morcerf.”

“Voi sentite, signore, vengo rimessa al vostro giudizio...”

“Saremmo incontentabili, se non lo trovassimo gentile” rispose Alberto. “Un vecchio amico non avrebbe fatto più di quello che ha fatto, e ciò con tanta grazia, delicatezza e cortesia, che fanno conoscere in lui un vero uomo di mondo.”

“Attento!” disse la contessa ridendo. “Vedrete che il mio bel vampiro non sarà che un qualche nuovo arricchito che vuol farsi perdonare i suoi milioni. E lei. l'avete veduta?”

“Chi, lei?” domandò Franz ridendo.

“La bella greca di ieri sera.”

“No, credo di aver inteso il suono della sua “guzla”, ma è rimasta perfettamente invisibile.”

“Vale a dire, quando voi dite invisibile, mio caro Franz” disse Alberto, “è soltanto per fare il misterioso. Per chi avete dunque preso quel domino turchino alla finestra parata di damasco bianco del palazzo Ruspoli?”

“Il conte dunque aveva una finestra al palazzo Ruspoli?”

“Sì, siete passata per il Corso?”

“Sì, e chi non è passato per il Corso quest'oggi?”

“Avete osservate due finestre parate di damasco giallo, ed una di damasco bianco con una croce rossa? Queste tre finestre erano del conte.”

“Davvero!? Dunque, è un nababbo? Sapete quanto costano tre finestre come quelle per gli otto giorni del carnevale? ed aggiungete nel palazzo Ruspoli che è nella più bella posizione del Corso?”. “Due o trecento scudi romani.”

“Dite piuttosto due o tremila.”

“Oh, diavolo.”

“E’ forse dalla sua isola che ritrae queste rendite?”

“La sua isola non gli frutta un baiocco.”

“Perché dunque l’ha comprata?”

“Per fantasia.”

“Dunque è un originale?”

“Il fatto è” disse Alberto, “che mi è sembrato molto eccentrico.

Se abitasse Parigi, se frequentasse i nostri teatri, vi direi, è un triste dicitore che fa il dandy, o è un povero diavolo che si è perduto nella moderna letteratura. In verità questa mattina è venuto fuori con due o tre uscite degne di Didier o d’Antony.”

In quel momento entrò una visita, e secondo l’uso Alberto dovette cedere il posto all’ultimo arrivato; questo decise non solo il cambiamento del luogo, ma anche dell’argomento.

Un’ora dopo i due amici tornavano all’albergo.

Pastrini si era già occupato dei loro abiti da maschera per l’indomani, e promise loro che sarebbero stati soddisfatti della sua intelligente alacrità.

L’indomani alle nove entrò nella camera di Franz con un sarto carico di otto o dieci costumi da contadini romani. I due amici ne scelsero due simili, e che andavano bene alla loro corporatura, incaricarono l’albergatore di far cucire dei nastri a ciascuno dei cappelli, e di procurar loro due di quelle belle sciarpe di seta a righe traverse con colori vivi, di cui gli uomini del popolo sono soliti cingersi la vita nei giorni di festa.

Alberto aveva fretta di vedere qual figura avrebbe fatta col nuovo abito che si componeva di una giacca e un pantalone di velluto

turchino, di calze ad angoli ricamati, di scarpe con le fibbie e di gilè di seta. Il giovane, del resto, non poteva che guadagnarci con questo abito pittoresco e quando la sciarpa ebbe cinto gli eleganti fianchi, quando il cappello leggermente piegato sopra un orecchio, lasciò cadere un gran mazzo di nastri, Franz fu costretto a confessare che i costumi hanno sovente una gran parte nella superiorità fisica che si accorda ad alcuni popoli. I turchi nei tempi addietro, tanto pittoreschi con le loro zimarre lunghe, di colori vivi, non sono ora ributtanti coi soprabiti turchini abbottonati, e la calotta greca che dà l'aspetto di una bottiglia di vino con turacciolo rosso?

Franz si congratulò con Alberto, che rimasto in piedi davanti allo specchio, sorrideva a se stesso con un'aria di soddisfazione, per nulla equivoca.

In quel mentre entrò il conte di Montecristo.

“Signori” disse loro, “per quanto sia gradevole un compagno di piacere, la libertà è ancora più gradevole. Vengo ad annunziarvi che per oggi ed i giorni successivi lascio a vostra disposizione la carrozza di cui vi siete serviti ieri. Il nostro albergatore vi avrà detto che ne ho prese in fitto tre o quattro; voi dunque non me ne private: usatene liberamente, sia per andare ai divertimenti, sia per i vostri affari. Il nostro luogo di convegno, se avremo qualche cosa a dirci, sarà il palazzo Ruspoli...”

I due giovani volevano fare qualche osservazione, ma non avevano alcuna buona ragione per rifiutare un'offerta che, d'altra parte, gradivano assai, e finirono con l'accettare.

Il conte di Montecristo restò circa un quarto d'ora con loro

parlando di tutto con molta facilità. Era, come si è potuto osservare, molto al corrente della letteratura di tutti i paesi; inoltre le pareti delle sue camere provavano a Franz e ad Alberto che era amatore di quadri.

Qualche parola senza pretesa, lasciata cadere di passaggio, provò loro che non era estraneo alle scienze, e sembrava soprattutto che si fosse particolarmente occupato di chimica.

I due amici non avevano la pretesa di restituire al conte la colazione; sarebbe stata una cattiva burla offrirgli in cambio della sua eccellente tavola, la cucina molto mediocre di Pastrini.

Glielo dissero francamente, ed egli ricevette le loro scuse come un uomo che apprezzava la loro delicatezza.

Alberto era tanto rapito dalle maniere del conte, che, se non fosse stato così fornito di scienza, lo avrebbe creduto un vero gentiluomo. La libertà di disporre interamente della carrozza lo ricolmava di gioia, aveva le sue mire sulle graziose contadinelle, e siccome erano apparse il giorno innanzi in una elegantissima carrozza, era ben contento di continuare a comparire alla pari con loro.

All'una e mezza i due giovani discesero; il cocchiere e i due servitori avevano avuto l'idea di sovrapporre alle loro pelli di bestia le livree, cosa che dava loro un aspetto anche più grottesco del giorno innanzi, e che procurò loro i rallegramenti di Franz e di Alberto, il quale aveva attaccato sentimentalmente all'occhiello della giacca il mazzetto di viole appassite.

Al primo suono della campana partirono, e si precipitarono nella grande strada del Corso per la via Vittoria.

Al secondo giro un mazzetto di viole fresche partì da un calesse

carico di pagliaccine, e venne a cadere in quello del conte, e ciò indico ad Alberto ed al suo amico, che le contadinelle del giorno innanzi avevano cambiato costume; e fosse caso, o un sentimento uguale a quello che aveva fatto mutare abiti ai due amici, che con tutta galanteria avevano preso il loro costume, esse avevano preso quello dei due compagni.

Alberto adattò il mazzetto di viole fresche al posto dell'altro; ma conservò il mazzetto appassito in mano, e quando incontrò di nuovo il calesse, lo portò amorosamente alle labbra, atto che destò l'allegria non solo di quella che lo aveva gettato, ma anche di tutte le sue pazze compagne.

La giornata non fu meno animata della precedente. Anzi è probabile che un profondo osservatore vi avrebbe potuto riconoscere un crescere di rumore e di allegria.

Un momento videro il conte alla finestra, ma quando la carrozza ripassò era già sparito.

E' inutile dire che lo scambio di civetterie tra Alberto e la pagliaccina dei mazzetti di viole durò tutta la giornata.

La sera quando rientrarono, Franz ritrovò una lettera dell'ambasciata: gli veniva annunziato che il giorno dopo avrebbe avuto l'onore di esser ricevuto da Sua Santità.

In tutti i suoi viaggi precedenti a Roma aveva chiesto ed ottenuto lo stesso favore; e tanto per religione che per riconoscenza, non aveva voluto mettere il piede nella capitale del mondo cristiano, senza genuflettersi in rispettoso omaggio ai piedi di uno dei successori di San Pietro, raro esempio di tutte le virtù: egli non poteva dunque in quel giorno pensare al carnevale. Malgrado la bontà di cui circonda la sua grandezza è sempre con un rispetto

pieno di profonda emozione che uno si appresta ad inchinarsi davanti a questo nobile e santo vecchio.

Uscendo dal Vaticano, Franz ritornò direttamente all'albergo, evitando ancora di passare per la strada del Corso. Portava con sé un tesoro di pietosi pensieri ai quali sarebbe stata profanazione il contatto delle folli allegrezze delle maschere.

Alle cinque e dieci minuti Alberto rientrò. Era al colmo della gioia. La pagliaccina aveva ripreso il costume da contadinella, e nell'incontrare la carrozza d'Alberto si era levata per un momento la maschera...

Era graziosissima.

Franz fece i suoi complimenti ad Alberto che li ricevette come persona che li riconosca dovuti.

Aveva osservato, diceva, da alcuni segni d'eleganza inimitabile che la sua bella sconosciuta doveva appartenere alla più alta aristocrazia. Quindi risolvette di scriverle l'indomani.

Franz mentre riceveva questa confidenza, osservò che Alberto voleva chiedergli qualche cosa e tuttavia esitava a domandare.

Si disse pronto a fare per la sua felicità tutti i sacrifici che fossero in suo potere. Alberto si fece pregare quanto esige un'amichevole cortesia e quindi confessò a Franz che gli avrebbe reso un sommo servizio abbandonando per l'indomani la carrozza a lui solo.

Alberto attribuiva all'assenza dell'amico l'estrema bontà che aveva avuta la bella contadina nell'alzare la maschera. Si capirà che Franz non era tanto egoista per trattenere Alberto nel bel mezzo di un'avventura che prometteva di riuscire ad un tempo gradita alla sua curiosità, e lusinghiera per il suo amor proprio.

Conosceva abbastanza la poca segretezza del suo degno amico, per esser sicuro che lo avrebbe tenuto al corrente di tutti i più piccoli particolari della sua buona fortuna; e siccome, da tre o quattro anni che percorreva l'Italia in tutti i sensi, non aveva mai avuta l'occasione di cominciare neppure un simile intrigo per conto suo, Franz non era dispiaciuto d'imparare come vanno le cose in simili affari.

Promise dunque ad Alberto che l'indomani si sarebbe accontentato di guardare lo spettacolo dalle finestre del palazzo Ruspoli.

Infatti il giorno dopo vide passare e ripassare Alberto. Aveva un enorme mazzo di fiori, senza dubbio portatore del biglietto amoroso.

Questa probabilità si cambiò in certezza, quando Franz vide il medesimo mazzo, notevole per un giro di camelie bianche, fra le mani della graziosa pagliaccina vestita di seta color rosa.

Così la sera non era più gioia, ma delirio.

Alberto non dubitava che la bella incognita non gli avesse risposto con lo stesso mazzetto.

Franz ne prevenne i desideri dicendogli che tutto quel rumore lo stancava, e che era risoluto ad impiegare la giornata seguente a rivedere il suo album e a prendere annotazioni.

Del resto, Alberto non si era ingannato nelle sue previsioni: il giorno dopo Franz lo vide entrare di slancio nella camera scuotendo con trionfo un rettangolo di carta che teneva per uno degli angoli.

“Ebbene, mi sono sbagliato?”

“Ha dunque risposto?” gridò Franz.

“Leggete.”

Questa parola fu pronunziata con un tono di voce impossibile a descriversi.

Franz prese il biglietto e lesse:

“Martedì sera, alle sette, discendete dalla carrozza dirimpetto alla via dei Pontefici, e seguite la contadina romana che vi strapperà il vostro moccoletto quando arriverete al primo gradino della chiesa di San Gaetano. Abbiate cura perché lei possa riconoscervi, di mettere un nastro color rosa sulle spalla del vostro costume da pagliaccio.

Da oggi sino a tale momento voi non mi rivedrete più.
Costanza e discrezione.”

“Ebbene!” disse a Franz, quando ebbe finita questa lettura, “che ne pensate, mio caro?”

“Penso” rispose Franz, “che la cosa prende la piega di un'avventura molto piacevole.”

“Questo è pure il mio parere, ed ho gran timore che andrete solo al ballo del principe T.”

Franz ed Alberto avevano ricevuto quella stessa mattina l'invito del celebre banchiere romano.

“State in guardia” disse Franz, “tutta l'aristocrazia sarà dal principe e se la vostra bella sconosciuta appartiene realmente alla nobiltà, non potrà fare a meno d'intervenirvi.”

“Che v'intervenga o no, io conservo l'opinione che ho di lei” continuò Alberto. “Voi avete il biglietto; sapete che meschina educazione ricevono in Italia le donne del mezzo ceto; ebbene, rileggete il biglietto, osservate il carattere e trovatemi uno

sbaglio di lingua o di ortografia.”

“Voi siete dei predestinati...” disse Franz, nel rendere ad Alberto per la seconda volta il biglietto.

“Ridete quanto vi piace, scherzate a vostro agio” rispose Alberto, “io sono innamorato.”

“Oh, mio Dio, voi mi spaventate!” gridò Franz. “Vedo bene che non solamente andrò solo al ballo del principe, ma anche ritornerò solo a Firenze.”

“Il fatto è che, se la mia sconosciuta è amabile quanto è bella, vi avverto che mi stabilisco a Roma per sei settimane almeno. Io adoro Roma, e poi ho sempre avuto un trasporto straordinario per l’archeologia.”

“Ancora un altro o due di questi incontri, e non dispero di vedervi membro dell’Accademia di belle lettere.”

Senza dubbio Alberto si accingeva a discutere seriamente sui diritti che poteva avere ad un seggio nell’Accademia, ma vennero in quel momento ad annunziare che il pranzo era servito: l’amore in Alberto non era contrario all’appetito; si affrettò dunque col suo amico a mettersi a tavola, risoluto a riprendere la discussione dopo il pranzo.

Dopo il pranzo fu annunziato il conte di Montecristo.

Da due giorni i due amici non lo avevano veduto. Un affare lo aveva chiamato a Civitavecchia, almeno a quanto disse Pastrini.

Era partito la sera del giorno prima, e già era di ritorno da un’ora.

Il conte fu squisito.

Sia che stesse all’erta, sia che l’occasione non svegliasse in lui le fibre armoniose, che aveva già fatto risuonare due o tre volte

nelle sue parole si comportò da tutt'altro uomo.

Era per Franz un vero enigma.

Il conte non poteva dubitare che il giovane viaggiatore non lo avesse riconosciuto, e tuttavia non aveva detto una sola parola dopo il loro nuovo incontro, che potesse tradire di averlo veduto altrove.

Per sua parte Franz, qualunque fosse la volontà di alludere al loro primo incontro, il timore di far cosa sgradevole ad un uomo che aveva ricolmato lui e l'amico di gentilezze, lo trattenne: continuò dunque a mantenersi riservato come il conte.

Il conte aveva saputo che i due amici avevano prenotato un palco al teatro Argentina e si era risposto che non ce n'erano. Perciò portava loro la chiave del suo; almeno questo era l'apparente motivo della sua visita.

Franz ed Alberto fecero qualche difficoltà, allegando il timore di privarne lui; ma il conte rispose che andando quella sera al teatro Valle, il suo palco al teatro Argentina sarebbe rimasto vuoto.

Questa assicurazione risolvette i due amici ad accettare.

Franz si era un poco per volta abituato a quel pallore del conte, che lo aveva tanto colpito la prima volta che l'aveva visto. Non poteva fare a meno di render giustizia alla bellezza della sua fronte severa, della quale questo pallore era il solo difetto o la principale bellezza.

Vero eroe di Byron, Franz non poteva non solo vederlo, ma neppure e pensare a lui, senza immaginarsi quel viso tetro sulle spalle di Manfredi, o sotto la cotta d'armi di Lara. Egli aveva sulla fronte quella piega che indica la presenza incessante di un amaro

pensiero, aveva quegli occhi ardenti che leggono nel più profondo delle anime, quel labbro superbo sprezzante che dà alle parole quell'incisività che le fa imprimere profondamente nella memoria di chi ascolta.

Il conte non era più giovane, aveva quarant'anni almeno, ma ciò nonostante si capiva che era fatto per dominare i giovani. In realtà, per un'ultima somiglianza con gli eroi fantastici del poeta inglese, il conte sembrava avere il dono dell'affascinazione.

Alberto era incantato della fortuna condivisa con Franz, d'incontrare un uomo simile.

Franz era meno entusiasta, tuttavia subiva l'influsso che esercita un uomo superiore sugli spiriti di coloro che lo avvicinano. Egli pensava al progetto, che il conte aveva già manifestato due o tre volte, di andare a Parigi, e non dubitava che con le sue doti personali, con quel volto magnetico e con la sua fortuna colossale, avrebbe ottenuto un grande successo. Però non desiderava trovarsi a Parigi quando egli vi fosse andato.

La serata fu passata come si passano ordinariamente a teatro in Italia: non ad ascoltare i cantanti, ma a fare delle visite ed a discorrere.

La contessa G. voleva ricondurre la conversazione sul conte, ma Franz le annunziò che aveva qualcosa di più nuovo da narrarle, e malgrado le dimostrazioni di falsa modestia alle quali si lasciò andare Alberto, raccontò alla contessa l'avvenimento che da tre giorni interessava i due amici.

Siccome queste tresche non sono rare né in Italia, né altrove, almeno se si deve credere ai viaggiatori, la contessa non fece

minimamente l'incredula, e felicitò Alberto per un'avventura che prometteva di terminare in modo assai soddisfacente.

Si lasciarono, promettendosi di ritrovarsi al ballo del principe T. a cui era stata invitata tutta Roma.

La dama mantenne la parola: né il giorno dopo, né l'altro dette segno ad Alberto di esistere.

Finalmente giunse il martedì, l'ultimo ed il più rumoroso giorno del carnevale. Il martedì i teatri si aprono alle dieci del mattino, perché dopo le otto della sera si entra in quaresima. Il martedì tutti quelli che per mancanza di tempo, di entusiasmo, di danaro non hanno preso parte alle precedenti feste si mischiano all'ultimo baccanale, si lasciano trascinare dall'orgia, e tributano la loro parte di rumore e di movimento al rumore ed al movimento generale.

Dalle due alle cinque Franz ed Alberto stettero alla finestra del Corso battagliando a pugni di confetti con le carrozze della fila opposta, con le finestre, e coi pedoni che circolano fra i piedi dei cavalli, fra le ruote delle carrozze, senza che accada mai in mezzo a questa spaventosa mischia un solo incidente, una sola disputa, una sola rissa.

Sotto questo rapporto gli italiani sono il popolo per eccellenza.

Le feste per essi sono vere feste.

L'autore di questa storia, che ha abitato l'Italia cinque o sei anni, non si ricorda mai di avere veduta una sola solennità turbata da uno di quegli incidenti che son corollario alle nostre.

Alberto trionfava col suo costume da pagliaccio. Aveva sopra una spalla un nastro color rosa, le cui estremità cadevano al garetto, per distinguersi da Franz, che aveva conservato il

vestito da contadino romano.

Più il giorno avanzava, e più il tumulto diveniva grande: non c'era su tutto quel selciato, in tutte quelle carrozze, a tutte quelle finestre, una bocca muta, un braccio ozioso; era un vero uragano umano, composto di un tuono di grida, e di una tempesta di confetti, di mazzetti d'aranci e di fiori. Alle tre l'esplosione dei mortaretti tirati ad un tempo su piazza del Popolo e su piazza Venezia, rompendo a grande stento quest'orribile tumulto, annunciò che stavano per cominciare le corse.

Le corse ed i moccooli sono gli episodi particolari degli ultimi giorni di carnevale.

Allo sparo dei mortaretti le carrozze rompono nello stesso punto le file e voltano ciascuna nella strada traversa più vicina al luogo dove si trovano. Tutte queste evoluzioni si fanno con una meravigliosa rapidità, e senza che la polizia si occupi di assegnare a ciascuna il suo posto, o di tracciare a ciascuna la sua strada. I pedoni si ritirano contro il muro dei palazzi, quindi si sente un rumore di cavalli e uno sguainar di sciabole.

Un plotone di gendarmi, che ne presenta quindici di fronte, percorre al galoppo in tutta la lunghezza il Corso, che fa sgombrare per dar posto alla corsa dei berberi. Quando il plotone arriva a palazzo Venezia, il rumore di un'altra batteria di mortaretti avvisa che la strada è libera. Quasi subito, in mezzo ad un clamore immenso universale, inaudito, si vedono passare come ombre sette o otto cavalli eccitati dalle grida di trecentomila persone e dalle castagnette di ferro appuntate che loro balzano sul dorso, poi il cannone di Sant'Angelo tira tre colpi, per annunziare che il numero tre ha vinto. Subito senz'altro segnale

che quello, le carrozze si rimettono in movimento, rifluendo verso il Corso, uscendo da tutte le strade come torrenti contenuti per un momento, che si gettano tutti insieme nel letto del fiume che alimentano, e l'onda immensa riprende più rapida che mai il suo corso fra le due rive di granito.

Soltanto un nuovo elemento di rumore e di movimento si era mischiato a questa folla: entrarono in scena i mercanti di moccooli.

I moccooli o moccoletti sono ceri che variano dalla grossezza del cero pasquale fino alla coda di un sorcio, e risvegliano negli attori della grande scena, con cui termina il carnevale romano, due opposte preoccupazioni:

1. Conservare acceso il proprio moccoletto;
2. Spegnere il moccoletto degli altri.

Avviene del moccoletto ciò che accade della vita degli uomini. Per quanto è in potere loro, si adoperano a conservarla, e sebbene certi che presto o tardi debba avere fine, tuttavia hanno indagato e scoperto mille modi per reciderla e toglierla innanzi tempo: è vero che per questa suprema operazione il diavolo non ha mai mancato di venir loro in aiuto. Il moccoletto si accende avvicinandolo ad un lume qualunque.

Ma chi potrà descrivere i mille mezzi inventati per spegnere il moccoletto, i soffietti giganteschi, gli spegnitori mostri, i ventagli sovrumani? Ciascuno si sollecitò a comprare i moccoletti, e Franz ed Alberto fecero come tutti gli altri.

La notte si avvicinava rapidamente, e già al grido: Moccoli!, ripetuto dalle voci stridule degl'industriosi, due o tre stelle cominciarono a brillare al di sopra della folla.

Fu come un segnale.

In dieci minuti, quarantamila lumi scintillarono, discendenti da piazza Venezia a piazza del Popolo, e risalenti da quella del Popolo a quella di Venezia. Si sarebbe detta la festa dei fuochi fatui. Chi non ha veduto questa festa, è impossibile che se ne possa formare un'idea. Supponete che tutte le stelle si stacchino dal cielo, e vengano a formare sulla terra una danza insensata, il tutto accompagnato da grida che orecchio umano non ha mai potuto sentire sulla superficie del globo. E' particolarmente in questo momento che non c'è più distinzione sociale. Il facchino attacca il principe, questi il trasteverino, il trasteverino il borghese, ciascuno soffiando, spegnendo, riaccendendo.

Se il vecchio Eolo comparisse in quel momento sarebbe proclamato re dei moccoletti, ed Aquilone l'erede alla corona.

Questa corsa folle e fiammeggiante durò circa due ore. La strada del Corso era rischiarata come in pieno giorno, si distinguevano i lineamenti degli spettatori fino al terzo o quarto piano. Di cinque minuti in cinque minuti Alberto guardava l'orologio: finalmente segnò le sette. I due amici si ritrovavano a poca distanza dalla via dei Pontefici; Alberto saltò fuori dalla carrozza col suo moccoletto in mano.

Due o tre maschere vollero avvicinarsi per spegnerlo o per toglierlo; ma da bravo lottatore, Alberto li respinse dieci passi distanti da lui, continuando la sua corsa verso la chiesa di San Giacomo. I gradini erano carichi di curiosi e di maschere che lottavano per strapparsi il moccoletto dalle mani. Franz seguiva con gli occhi Alberto, e lo vide mettere il piede sul primo scalino, poi quasi subito una maschera che portava il ben

conosciuto costume della contadina dal mazzetto, allungò il braccio, e gli tolse il moccoletto senza ch'egli facesse la più piccola resistenza.

Franz era troppo lontano per sentire le parole che si scambiavano, ma senza dubbio non furono ostili, poiché vide allontanarsi Alberto tenendo sotto braccio la contadinella.

Per qualche tempo li seguì in mezzo alla folla, ma alla via del Macello li perse di vista.

D'improvviso, il suono della campana che dà il segnale della fine del carnevale si fece sentire, e nel medesimo istante tutti i moccoli si spensero come per incanto. Si sarebbe detto che un solo ed immenso colpo di vento li aveva tutti annientati. Franz si trovò nell'oscurità più profonda.

Allora tutte le grida cessarono come se il soffio possente che aveva spento i lumi, avesse portato via nel medesimo tempo il rumore. Non s'intese più che il rotolar delle carrozze che riconducevano le maschere alle loro case; non si videro più che pochi lumi brillare dietro le finestre.

Il carnevale era finito!...

Capitolo 37.

LE CATAcombe di SAN SEBASTIANO.

Forse Franz non aveva mai provato in vita sua un'impressione così rapida, un passaggio così improvviso dall'allegria alla tristezza, quanto in quel momento; si sarebbe detto che per opera del soffio di qualche demone della notte, Roma era stata cambiata in una vasta sepoltura. Un caso aumentava ancora l'intensità delle tenebre: la luna mancante non sorgeva che dopo le undici; e le strade per le quali passava il giovane erano immerse nella più profonda oscurità. Però il tragitto era corto, e in capo a dieci minuti la sua carrozza, o per meglio dire quella del conte, era davanti all'albergo Londra.

Il pranzo era pronto; ma siccome Alberto aveva avvertito che non contava di tornare presto, così Franz si mise a tavola senza di lui. Pastrini, che era abituato a vederli pranzare insieme, s'informò della ragione dell'assenza di Alberto; ma Franz si limitò a rispondergli che Alberto aveva dovuto recarsi ad un invito ricevuto il giorno innanzi. Il subitaneo spegnersi dei moccoletti, l'oscurità succeduta alla luce, il silenzio che aveva

sostituito l'immenso rumore, avevano impresso nello spirito di Franz una certa malinconia non esente da inquietudine. Pranzò taciturno, ad onta delle officiose premure dell'albergatore, che entrò due o tre volte per sentire se gli bisognasse cosa alcuna.

Franz aveva stabilito di aspettare Alberto il più a lungo possibile. Ordinò dunque la carrozza per le undici, pregando Pastrini di mandarlo ad avvisare appena fosse tornato Alberto all'albergo, qualunque potesse essere l'ora.

Alle undici Alberto non era ancora ritornato.

Franz si vestì, e partendo avvisò l'albergatore che avrebbe passata la notte dal principe Torlonia.

La casa del principe Torlonia è una delle più belle case di Roma; sua moglie è una delle discendenti della famiglia Colonna, e disimpegna gli onori di famiglia in modo perfetto: le feste del principe banchiere hanno celebrità europea. Franz ed Alberto erano giunti in Roma con lettere di raccomandazione per lui, perciò la prima domanda che il principe gli fece fu che fosse avvenuto del compagno di viaggio.

Franz rispose che lo aveva lasciato pochi momenti prima che si spegnessero i moccoletti, e lo aveva perduto di vista nella via del Macello.

“Dunque non è tornato a casa?” domandò il principe.

“L’ho aspettato fino adesso” rispose Franz.

“E sapete dove sia andato?”

“Precisamente, no; ma credo si tratti di qualche cosa di simile ad un convegno.”

“Diavolo!” disse il principe. “E’ un brutto giorno, o per meglio dire una cattiva sera per far tardi... Non è vero, contessa?”

Queste ultime parole erano dirette alla contessa G., che giungeva allora, e che passeggiava appoggiandosi al braccio del fratello del principe, il duca di Bracciano.

“Io trovo al contrario che questa è una bellissima notte, e quelli che sono qui non avranno a lamentarsi d’altro se non che passi troppo presto.”

“Ma io” riprese sorridendo il principe, “non parlo di quelli che sono qui, essi non corrono altro pericolo che gli uomini d’innamorarsi di voi, e le donne ammalarsi di gelosia vedendovi così bella; parlo di coloro che corrono le strade di Roma.”

“Eh, mio Dio, e chi volete che corra le strade di Roma a quest’ora, se non quelli che vengono dal ballo?”

“Il nostro amico Alberto de Morcerf, signora contessa, che ho lasciato mentre seguiva la sua bella incognita verso le sette di sera” rispose Franz, “e che dopo non ho più rivisto.”

“Come, non sapete dove sia?”

“Niente affatto.”

“Ha con sé le armi?”

“E’ vestito da pagliaccio...”

“Non avreste dovuto lasciarlo andare” disse il principe a Franz, “voi che conoscete Roma meglio di lui.”

“Sì, davvero! Sarebbe stato lo stesso che aver voluto fermare il numero tre dei berberi che oggi ha vinto il premio della corsa” rispose Franz. “E poi che volette che gli accada?”

“Chi lo sa? La notte è oscura, e il Tevere è molto vicino alla via del Macelло!...”

Franz sentì un fremito scorrergli per le vene, sentendo le idee del principe e della contessa in accordo coi suoi timori

personalì.

“Per questo ho avvisato l’albergatore che avevo l’onore di passare qui la notte” disse Franz, “e debbono venire ad avvertirmi qui, appena ritorna.”

“Osservate” disse il principe a Franz, “ecco appunto un mio domestico, che credo cerchi di voi.”

Il principe non s’ingannava: appena il domestico ebbe scoperto Franz si avvicinò a lui, e gli disse:

“Eccellenza, l’albergatore dell’hotel Londra vi fa avvertire che alla locanda c’è un uomo che vi aspetta con una lettera del conte di Morcerf.”

“Con una lettera del conte!” gridò Franz.

“Sì.”

“E chi è quest’uomo?”

“Non lo so.”

“E perché non è venuto a portarmela qui?”

“Il messaggero non mi ha data alcuna spiegazione.”

“E dov’è il messaggero?”

“E’ partito appena mi ha visto entrare nella sala per cercarvi.”

“Oh, mio Dio” disse la contessa a Franz, “andate presto. Povero giovane: forse gli è accaduta qualche disgrazia.”

“Vado subito...” disse Franz.

“Vi rivedremo per sapere le notizie?” chiese la contessa.

“Sì, se la cosa non è grave; altrimenti non posso prevedere ciò che farò io stesso.”

“In ogni evento, siate prudente” disse la contessa.

“Oh, state tranquilla.”

Franz prese il cappello e partì in tutta fretta. Aveva licenziata

la carrozza, ordinandola per le due. Ma per fortuna la casa del principe, che corrisponde da una parte sul Corso, e dall'altra sulla piazza dei Santissimi Apostoli, è a dieci minuti di cammino dall'albergo Londra.

Avvicinandosi all'albergo Franz vide un uomo ritto in mezzo alla strada avvolto in un gran mantello: non dubitò che questi fosse il messaggero d'Alberto; restò però meravigliato che gli rivolgesse per primo la parola.

“Che volete, Eccellenza?” disse facendo un passo indietro come uno che voglia tenersi in guardia.

“Non siete voi” chiese Franz, “che mi avete portato una lettera del conte di Morcerf?”

“Vostra Eccellenza abita all'albergo di Pastrini?”

“Sì.”

“Vostra Eccellenza è il compagno di viaggio del conte?”

“Sì.”

“Come si chiama?”

“Il barone Franz d'Epinay.”

“E’ precisamente a Vostra Eccellenza che è diretta questa lettera.”

“Vi abbisogna risposta?” domandò Franz nel prendere la lettera dalle sue mani.

“Sì, o almeno il vostro amico lo spera.”

“Allora salite da me, che ve la darò.”

“Sarà meglio che l'aspetti qui...” disse ridendo il messaggero.

“E perché?”

“Vostra Eccellenza lo capirà meglio quando avrà letta la lettera.”

“Allora vi ritroverò qui?”

“Senza dubbio.”

Franz entrò e per le scale s’imbatté in Pastrini.

“Ebbene?” gli domandò questi.

“Ebbene, che?” rispose Franz.

“Avete visto l’uomo che desiderava parlarvi per parte del vostro amico?”

“Sì, l’ho veduto” rispose Franz, “e mi ha consegnata questa lettera. Vi prego di fare accendere un lume nella mia camera.”

L’albergatore dette ordine ad un domestico di precedere Franz col lume.

Il giovane aveva osservata un’aria spaventata sul viso di Pastrini, il che non aveva fatto che raddoppiargli la curiosità di leggere la lettera d’Alberto: si accostò al candeliere, appena fu accesa la candela, e piegò il foglio.

La lettera era scritta e firmata dalla mano d’Alberto.

Franz la lesse due volte, tanto era lontano dal figurarsi il contenuto. Eccola riportata letteralmente:

“Mio caro amico,

appena avrete ricevuta la presente, abbiate la compiacenza di prendere nel mio portafogli che troverete nel cassetto del mio scrigno la credenziale: uniteci la vostra, se non basta. Correte da Torlonia, e ritirate da lui sul momento quattro mila scudi, che consegnerete al latore della presente. Preme grandemente che questa somma mi giunga senza alcun ritardo. Non insisto di più, contando su voi, come voi potreste contare su di me. vostro amico,
Alberto de Morcerf.

Post scriptum. Adesso credo ai banditi italiani.

Sotto queste righe erano scritte da mano sconosciuta le seguenti parole:

“Se alle sei di mattina i quattro mila scudi non sono nelle mie mani, alle sette il conte Alberto avrà cessato di vivere.

Luigi Vampa.”

Questa firma spiegò ogni cosa a Franz, che capì l'avversione mostrata dal messaggero a salire in camera: la strada gli sembrava più sicura.

Alberto era caduto nelle mani di quel famoso capo di banditi, alla cui esistenza non voleva credere.

Non c'era tempo da perdere: corse allo scrigno, l'aprì e nel cassetto indicato ritrovò il portafogli, ed in esso la credenziale di seimila scudi in tutto: ma Alberto ne aveva già presi tremila.

Franz non aveva alcuna credenziale; domiciliando a Firenze, ed essendo venuto a Roma per passarvi gli otto giorni del carnevale, non aveva preso che un centinaio di luigi, e non gliene rimanevano che appena cinquanta.

Gli mancavano dunque sette o ottocento scudi per poter riunire, fra lui ed Alberto, la somma richiesta. E' vero che in simile congiuntura Franz poteva calcolare sulla gentilezza di Torlonia.

Egli si disponeva dunque a ritornare al palazzo del principe senza perdere un momento, quando d'improvviso gli venne alla mente una felice idea...

Pensò al conte di Montecristo.

Stava per far chiamare Pastrini, quando questi si presentò alla

porta.

“Mio caro Pastrini, credete che il conte sia in casa?”

“Sì, Eccellenza, è entrato or ora.”

“Avrà avuto tempo d’andare a letto?”

“Non credo.”

“Allora suonate alla sua porta, ve ne prego, e domandate in nome mio il permesso di potermi presentare a lui.”

Pastrini si affrettò ad eseguire la commissione: cinque minuti dopo rientrò.

“Il conte aspetta Vostra Eccellenza” disse.

Franz traversò il pianerottolo; un domestico lo introdusse dal conte.

Era in un piccolo salotto che Franz non aveva mai visto, tutto circondato da un divano; il conte gli venne incontro.

“Oh, qual buon vento vi conduce da me a quest’ora?” gli disse.

“Venite forse a chiedermi la cena? Per Bacco, sarebbe davvero una bella gentilezza per parte vostra.”

“No, vengo a parlarvi di un affare molto grave.”

“Di un affare!” disse il conte fissandolo con quello sguardo scrutatore che gli era proprio. “E di quale affare?”

“Siamo soli?”

Il conte andò alla porta, poi ritornò.

“Assolutamente soli...” disse.

Franz gli presentò la lettera d’Alberto.

“Leggete!” disse.

Il conte lesse la lettera.

“Ah, ah” fece egli.

“Avete veduto il post-scriptum?”

“Sì, lo vedo bene...”

“Se alle sei di mattina i quattro mila scudi non sono nelle mie mani, alle sette il conte Alberto avrà cessato di vivere.”

Luigi Vampa.”

“Che ne dite?” domandò Franz. “Avete la somma che vi viene richiesta?”

“Sì, meno ottocento scudi.”

Il conte si accostò allo scrigno e ne trasse un cassetto pieno d’oro.

“Io spero” disse a Franz, “che non vorrete farmi l’ingiuria di rivolgervi ad altri.”

“Vedete che sono venuto direttamente da voi...” disse Franz.

“Ed io ve ne ringrazio: prendete.”

E fece segno a Franz di prendere nel cassetto.

“Ma è poi assolutamente necessario mandare questa somma a Luigi Vampa?” chiese il giovane fissando a sua volta lo sguardo sul conte.

“Diavolo, giudicatene voi stesso: il post-scriptum è preciso.”

“Mi sembra che, se volete prendervi l’incomodo di pensarvi, forse trovereste un mezzo per semplificare molto la faccenda...” disse Franz.

“E quale?” chiese il conte meravigliato.

“Per esempio, se andassimo insieme a trovare Luigi Vampa, sono sicuro che non vi negherebbe la libertà di Alberto.”

“A me? Quale influenza volete che io abbia su questo bandito?”

“Non gli avete appena reso uno di quei favori che non si dimenticano più?”

“E quale?”

“Non avete salvato la vita a Peppino?”

“Ah, ah” fece il conte, “e chi ve lo ha detto?”

“E che importa a voi questo? Io lo so.”

Il conte rimase per un momento muto col sopracciglio aggrottato.

“E se io andassi a trovare Vampa, mi accompagnereste voi?”

“Se la mia compagnia non vi è sgradevole...”

“Ebbene, sia: la notte è bella; una passeggiata nella campagna romana non può farci che bene.”

“Bisognerà prendere armi?”

“Per far che cosa?”

“Denaro?”

“E’ inutile. Dove si trova l’uomo che ha portato questo biglietto?”

“Nella strada.”

“Aspetta la risposta?”

“Sì.”

“Bisogna sapere dove andremo: ora lo chiamerò.”

“E’ inutile, non ha voluto salire.”

“Da voi forse, ma da me non farà nessuna difficoltà.”

Il conte aprì la finestra del salotto che corrispondeva sulla strada, e fischiò in un modo particolare. L’uomo dal mantello si staccò dal muro cui era appoggiato e si avanzò fino al mezzo della strada.

“Salite!” disse il conte col tono con cui si darebbe un ordine al servitore.

Il messaggero obbedì senza indugio, senza esitazione, anzi con sollecitudine.

Saliti i quattro scalini dell’andito, entrò nell’albergo, ed in

cinque secondi era già alla porta del salotto.

“Ah, sei tu, Peppino?” disse il conte.

Ma Peppino invece di rispondergli, gli si gettò alle ginocchia, prese le mani del conte, e v’impresse a più riprese le labbra.

“Ah, ah” disse il conte, “tu non hai ancora dimenticato che ti ho salvata la vita? E’ singolare! Eppure sono già otto giorni.”

“No, Eccellenza, non lo dimenticherò mai...” rispose Peppino, coll’accento della più viva riconoscenza.

“Non mai? E’ troppo lungo; però è ancora molto che tu lo creda. Alzati e rispondimi.”

Peppino gettò uno sguardo inquieto su Franz.

“Oh, oh, tu puoi parlare davanti a Sua Eccellenza” disse il conte, “poiché è un mio amico. Voi permettete che vi dia questo titolo?” disse in francese volgendosi a Franz. “E’ necessario per accattivarsi la fiducia di costui.”

“Potete parlare in mia presenza, essendo un amico del conte.”

“Alla buon’ora!” disse Peppino volgendosi al conte. “Vostra Eccellenza m’interroghi, ed io risponderò.”

“In che modo il conte Alberto è caduto nelle mani di Luigi?”

“Eccellenza, la carrozza del francese ha incrociata più di una volta quella di Teresa.”

“L’amica del capo?”

“Sì, il francese le ha fatto gli occhi dolci. Teresa si è divertita a rispondergli; il francese le ha gettato dei mazzetti, lei gliene ha ricambiati; e tutto ciò, s’intende, col consenso del capo che era nella stessa carrozza.”

“Come!” gridò Franz, “Luigi Vampa era nella carrozza delle contadine romane?”

“Era quello che guidava, mascherato da cocchiere...” rispose Peppino.

“E poi?” chiese il conte.

“Ebbene, in seguito il francese si levò la maschera; Teresa, sempre col permesso del capo, fece altrettanto; il francese domandò un convegno, Teresa l'accordò; soltanto fu Beppe che si trovò sugli scalini della chiesa di San Giacomo.”

“Come!” interruppe nuovamente Franz, “quella persona che gli strappò il moccoletto?...”

“Era un giovane di quindici anni” rispose Peppino, “ma il vostro amico non deve vergognarsi d'essere stato ingannato da lui, ne ha ingannati molti altri.”

“E Beppe lo ha condotto fuori le mura?” domandò il conte.

“Precisamente. Una carrozza li aspettava alla fine della strada del Macello; Beppe vi salì, invitando il francese a seguirlo: non se lo fece dire due volte. Offerse con tutta galanteria la destra a Beppe, e gli si sedette vicino; questi annunziò allora che lo avrebbe condotto in una villa a tre miglia da Roma; il francese lo assicurò di essere pronto a seguirlo in capo al mondo. Il cocchiere si avviò subito per la strada di Ripetta, giunse alla porta San Paolo, e a duecento passi nella campagna, siccome il francese diventava un po' troppo intraprendente, in fede mia, Beppe gli puntò un paio di pistole alla gola, il cocchiere fermò subito i cavalli, e volgendosi sul sedile, fece altrettanto. Nello stesso tempo quattro dei nostri, che erano nascosti dietro le rive dell'Almo, si sono lanciati agli sportelli. Il francese aveva buona volontà di difendersi, e per poco non ha strangolato Beppe, a quanto ho inteso dire; ma non c'era nulla da fare contro cinque

uomini armati, ed è stato costretto ad arrendersi. Allora fu fatto scendere di carrozza, e seguendo l'argine della piccola riviera, fu condotto da Teresa e Luigi che lo aspettavano nelle catacombe di San Sebastiano.”

“Bene!” disse il conte volgendosi a Franz. “Mi pare che questa storia ne valga bene un'altra... Che ne dite voi che ve ne intendete?”

“Dico che la troverei ridicola, se fosse avvenuta a tutt'altri che al mio amico.”

“Il fatto è” disse il conte, “che se non mi aveste ritrovato in casa, questa era un'avventura che sarebbe costata un po' cara al vostro amico; ma tranquillizzatevi, ne sarà riscattato solo con un poco di paura.”

“E noi andiamo a trovarlo?” domandò Franz.

“Per Bacco, tanto più perché si trova in una località molto pittoresca. Conoscete le catacombe di San Sebastiano?”

“No, non vi sono mai disceso: avevo però stabilito che un qualche giorno vi sarei andato.”

“Ebbene, ecco trovata l'occasione, e sarà difficile ritrovarne una migliore. Avete pronta la vostra carrozza?”

“No.”

“Non importa: io ho l'uso di farne stare una sempre pronta notte e giorno.”

“In ordine?...”

“Sì, sono molto capriccioso: vi confesso che qualche volta, alzandomi alla fine del pranzo, o nel mezzo della notte, mi prende la volontà di portarmi in un punto qualunque del mondo, e parto.”

Il conte dette un tocco al campanello, il cameriere comparve.

“Fate uscire la carrozza dalla rimessa” disse, “e levate le pistole che stanno nelle tasche: è inutile svegliare il cocchiere, Alì guiderà.”

Dopo un momento s’intese il rumore della carrozza, che si fermò davanti alla porta.

Il conte guardò l’orologio.

“Mezz’ora dopo mezzanotte” disse. “Avremmo potuto partire tra cinque ore, e giungere ancora in tempo; ma questo ritardo forse avrebbe fatto passare una cattiva notte al vostro compagno. E dunque meglio andare di corsa a toglierlo dalle mani dei barbari.

Siete sempre risoluto ad accompagnarmi?”

“Più che mai.”

“Ebbene, andiamo dunque.”

Franz ed il conte uscirono seguiti da Peppino.

Alla porta trovarono la carrozza.

Alì era a cassetta: Franz riconobbe lo schiavo muto della grotta di Montecristo.

Salirono in carrozza aperta; Peppino si pose vicino ad Alì e partirono al galoppo. Alì aveva già ricevuto gli ordini, poiché prese la strada del Corso, e traversò Campo Vaccino, percorse quella di San Gregorio, e giunse alla porta di San Sebastiano: il portinaio volle fare qualche difficoltà, ma il conte di Montecristo presentò un permesso del governatore di Roma di potere entrare ed uscire dalla città in qualunque ora del giorno e della notte; fu dunque aperta la porta, il portinaio ricevette un luigi per il suo incomodo e passarono.

La strada che percorreva la carrozza era l’antica via Appia, tutta costeggiata da antichi sepolcri. A quando a quando, al chiarore

della luna che sorgeva, sembrava a Franz di vedere una specie di sentinella staccarsi da un rudere; ma ad un segnale di Peppino spariva immediatamente fra le ombre.

Poco prima del circo di Caracalla la carrozza si fermò, Peppino venne ad aprire lo sportello, e Franz ed il conte discesero.

“Fra dieci minuti” disse il conte al compagno, “saremo arrivati.” Indi prese Peppino a parte, gli dette un ordine a bassa voce, e questi partì dopo essersi munito di una torcia presa nella cassetta della carrozza.

Scorsero ancora cinque minuti, nei quali Franz vide il pastore inoltrarsi fra le dune del terreno ineguale della campagna romana, e perdersi fra l’alta erba rossastra che sembra l’irta criniera di qualche gigantesco leone.

“Ora” disse il conte, “seguiamolo.”

Entrambi s’inoltrarono nello stesso sentiero, che dopo cento passi li condusse per un piano inclinato in una piccola vallata.

Ben presto videro due uomini parlarsi fra le ombre.

“Dobbiamo continuare ad inoltrarci?” domandò Franz al conte, “o aspettare?”

“Avanti... Peppino deve avere avvisata la sentinella del nostro arrivo.”

Infatti uno di quei due uomini era Peppino, l’altro un bandito posto a vedetta.

Franz e il conte si avvicinarono, il bandito li salutò.

“Eccellenza” disse Peppino, volgendosi al conte, “se vuole seguirmi, l’ingresso alle catacombe è qui a due passi.”

“Sta bene” disse il conte, “cammina avanti.”

Infatti dietro ad un folto cespuglio, ed in mezzo a diverse rocce,

si presentava un'apertura per la quale un uomo poteva appena passare. Peppino fu il primo a scivolare entro questa fenditura; ma appena ebbe fatto qualche passo il passaggio si allargò.

Allora si fermò, accese la torcia, e si volse a vedere se era seguito.

Il conte si era introdotto per primo per questa specie di spiraglio, e Franz dopo di lui. Il terreno si abbassava con una inclinazione dolce, e si allargava man mano che s'inoltravano; ciò nonostante Franz ed il conte erano obbligati a camminare ricurvi, ed avrebbero fatto fatica a passare tutti e due di fianco.

In tal modo fecero circa cinquanta passi, quindi si fermarono al grido "chi vive?" e nello stesso tempo videro brillare la canna di un fucile al chiarore della torcia.

"Amici!" rispose Peppino.

E si avanzò solo, disse alcune parole a bassa voce a questa seconda sentinella, che come la prima li salutò facendo segno ai notturni visitatori che potevano passare.

Dietro la sentinella c'era una scala di circa venti gradini.

Franz ed il conte li discesero e si ritrovarono in una specie di crocevia mortuario.

Da questo punto divergevano cinque vie come i raggi di una stella, e le pareti delle mura, scavate a nicchie sovrapposte a forma di sepolcri, indicavano che finalmente erano penetrati nelle catacombe. In una di queste cavità, di cui era impossibile calcolare l'estensione, si vedevano alcuni riflessi di luce.

Il conte mise la mano sulla spalla di Franz, e disse:

"Volete vedere un accampamento di banditi immersi nel sonno?"

"Sì" rispose Franz.

“Ebbene, venite con me... Peppino, smorza la torcia.”

Peppino obbedì, e Franz ed il conte si trovarono nella più profonda oscurità; soltanto a circa cinquanta passi davanti a loro, si vedevano lungo i muri alcuni raggi rossastri di luce, divenuti ancora più visibili dopo che Peppino ebbe spenta la torcia.

Avanzarono silenziosamente; il conte guidava Franz come se avesse avuta la singolare facoltà di vederci fra le tenebre. Lo stesso Franz acquistava maggior pratica del luogo man mano che s'inoltrava verso quel chiaro di luce che serviva di guida.

Tre arcate, delle quali una di mezzo serviva di porta, dettero loro passaggio. Da una parte mettevano nel corridoio dov'erano Franz ed il conte, e dall'altra in una sala quadrata, tutta circondata da nicchie come quelle di cui abbiamo parlato. In mezzo s'ergevano quattro pietre che un tempo erano adibite ad altare come indicava la croce sovrapposta.

Una sola lampada, posta sopra un fusto di colonna, illuminava con una luce pallida e vacillante la strana scena che si presentava agli occhi dei due notturni visitatori nascosti nell'ombra.

Un uomo era seduto, col gomito appoggiato a questa colonna, e leggeva, voltando le spalle alle arcate.

Era il capo della banda, Luigi Vampa.

Intorno a lui, stavano stesi e avvolti nei loro mantelli, o addossati ad una specie di banco di pietra che girava tutt'intorno alle pareti di questo columbario, una ventina circa di briganti; ciascuno teneva la carabina a portata di mano.

Nel fondo, silenziosa, e appena visibile si scorgeva una sentinella che come un'ombra passeggiava su e giù, davanti ad una

specie di apertura, che non da altro si distingueva, se non perché erano più fitte le tenebre in quella direzione.

Appena il conte s'accorse che Franz aveva abituati abbastanza gli occhi a questo quadro pittoresco portò l'indice alle labbra per raccomandare il silenzio, e salendo i tre scalini che dal corridoio mettevano nel columbario, entrò nella sala dell'arcata di mezzo, e si avanzò verso Vampa tanto profondamente immerso nella lettura, che non ne intese i passi.

“Chi è là?” gridò la sentinella meno occupata di lui, e che vide al chiarore della lampada due specie d'ombre ingrandirsi dietro il capo.

A questo grido, Vampa si alzò rapido, togliendo nello stesso tempo dalla cintura le pistole; in un momento i banditi furono in piedi, e venti canne di carabine erano dirette sopra il conte.

“Ebbene” disse tranquillamente questi, con voce del tutto placida, e senza che uno solo dei muscoli del suo viso si contraesse, “ebbene, mio caro Vampa, mi sembra di vedere troppi preparativi per ricevere un amico.”

“Abbasso le armi!” gridò il capo facendo un segno imperativo con una mano, mentre coll'altra si levava rispettosamente il cappello.

Quindi volgendosi verso il singolare personaggio che dominava tutta questa scena:

“Perdoni, signor conte” disse, “ma ero così lontano dall'aspettarmi l'onore di una vostra visita, che non vi avevo riconosciuto.”

“Sembra che voi abbiate poca memoria in tutte le cose, Vampa” disse il conte, “e che non solo vi scordiate della fisionomia delle persone, ma anche delle condizioni pattuite.”

“E quali condizioni ho potuto dimenticare, signor conte?” domandò il bandito, come un uomo che se ha commesso un fallo non desidera che di ripararlo.

“Non è stato fra noi convenuto” disse il conte, “che vi sarebbe stata sacra non solo la mia persona, ma anche quella di tutti i miei amici?”

“E in che ho mancato al trattato, Eccellenza?”

“Questa sera avete rapito e trasportato il visconte Alberto di Morcerf: ebbene” continuò il conte con un accento che fece rabbrividire Franz, “questo giovane è uno dei miei amici, egli abita nello stesso albergo dove sto io, per otto giorni è stato al Corso nella mia carrozza, e inoltre, ve lo ripeto, lo avete rapito, lo avete trasportato qui” aggiunse il conte cavando di tasca la lettera, “gli avete imposto un riscatto come se fosse stato un nemico.”

“E perché non mi avete avvisato di tutto questo?” disse il capo volgendosi ai suoi uomini, che indietreggiavano tutti al suo sguardo. “Perché mi avete esposto a mancare alla mia parola con un uomo, il signor conte, che tiene tutte le nostre vite nelle sue mani? Per...! Se potessi credere che uno di voi sapeva che il giovane era amico di Sua Eccellenza, gli brucerei le cervella colle mie mani!”

“Ebbene” disse il conte volgendosi a Franz, “non vi avevo detto che doveva esserci un qualche equivoco!”

“Come, non siete solo?” domandò Vampa con inquietudine.

“Sono con colui cui era diretta questa lettera ed al quale ho voluto provare che Luigi Vampa era un uomo di parola. Venite avanti, Eccellenza” disse a Franz, “ecco qui il signor Luigi

Vampa, che si dirà dolente dello sbaglio commesso.”

Franz si avanzò, ed il capo dei banditi gli andò incontro di qualche passo:

“Siate il benvenuto in mezzo a noi, Eccellenza” gli disse. “Avete sentito ciò che ha detto il signor conte, e ciò che gli ho risposto; aggiungerò che non vorrei, per i quattromila scudi che avevo fissato di riscatto, che ciò fosse accaduto.”

“Ma” disse Franz guardando con inquietudine intorno, “dov’è il prigioniero? Non lo vedo...”

“Spero non gli sarà accaduta cosa alcuna?” domandò il conte, aggrottando il sopracciglio.

“Il prigioniero è là” disse Vampa, mostrando colla mano il luogo oscuro davanti al quale passeggiava il bandito in fazione. “Vado io stesso ad annuciargli la libertà.”

Il capo si avanzò verso il luogo indicato come prigione d’Alberto, il conte e Franz lo seguirono.

“Che fa il prigioniero?” domandò Vampa alla sentinella.

“Sulla mia parola” rispose questi, “l’ignoro: da più di un’ora non l’ho sentito muoversi.”

“Venite, Eccellenza” disse Vampa.

Il conte e Franz salirono sette o otto scalini sempre preceduti dal capo, che tirò un catenaccio e spinse avanti una porta.

Allora, al chiarore di una lampada simile a quella che illuminava il colombario, si poté vedere Alberto, avvolto in un mantello prestato da un bandito, steso in un angolo, dormire nel sonno più profondo.

“Andiamo” disse il conte con quel suo sorriso particolare, “non c’è male per un uomo che doveva essere fucilato domattina alle

sette.”

Vampa guardò con una certa ammirazione Alberto che dormiva, e si vide che non era insensibile a questa prova di coraggio.

“Avete ragione, signor conte” disse, “quest’uomo dev’essere uno dei vostri amici.”

E, accostandosi ad Alberto e toccandogli la spalla:

“Eccellenza” disse, “si svegli, se le fa piacere.”

Alberto stese le braccia, si strofinò le palpebre, e si svegliò:

“Ah” disse, “siete voi, capitano? Per Bacco, avreste ben potuto lasciarmi dormire: io facevo un grazioso sogno, sognavo di ballare un galop da Torlonia con la contessa G.”

Guardò l’orologio che aveva conservato, per poter controllare il tempo trascorso:

“Un’ora e mezzo dopo mezzanotte; e perché diavolo mi svegliate a quest’ora?”

“Per dirvi che siete libero, Eccellenza.”

“Caro mio” soggiunse Alberto con una perfetta prontezza d’animo, “ricordatevi bene, in avvenire, di questa massima di Napoleone il grande: “Non mi svegliate che per le cattive notizie”. Se mi aveste lasciato dormire, avrei terminato il mio galop, e ve ne sarei stato riconoscente per tutta la vita... Il mio riscatto è dunque stato pagato?”

“No, Eccellenza.”

“In qual modo dunque son libero?”

“Qualcuno, a cui non posso nulla negare, è venuto a reclamarvi.”

“Fin qui?”

“Fin qui.”

“Oh per Bacco, questo qualcuno è una persona molto amabile.”

Alberto guardò intorno a sé e s'avvide di Franz.

“Come?” disse. “Siete voi mio caro Franz, che spingete tant’oltre la vostra amicizia?”

“Non sono io” rispose Franz, “ma il nostro conte di Montecristo.”

“Ah, per Bacco! il signor conte!” disse Alberto accomodandosi la cravatta ed i polsini. “Siete un uomo veramente prezioso, e spero vorrete considerarmi riconoscente per tutta la vita, prima per l'affare della carrozza, e poi per questo.”

E in così dire stese la mano al conte, che fremette al momento di dargli la sua; però gliela diede.

Il bandito osservava tutta questa scena con volto stupefatto: era evidentemente avvezzo a vedere i suoi prigionieri tremare davanti a lui, ed ora ne aveva innanzi a sé uno, la cui burlevole indole non aveva sofferta alcuna alterazione; quanto a Franz, era contentissimo che Alberto, anche in faccia ad un bandito, avesse saputo sostenere l'onore nazionale.

“Mio caro Alberto” gli disse, “se volete spicciarvi, avremo ancora il tempo di andare a finire la notte da Torlonia. Riprenderete il vostro galop al punto in cui l'avete interrotto, per cui non serberete alcun rancore col signor Luigi Vampa, che in tutto questo affare, si è condotto da vero galantuomo.”

“Ah, sì davvero” disse, “avete ragione, e noi potremo giungervi alle due... Signor Luigi” continuò Alberto, “vi è altra formalità da compiersi prima di prendere commiato da Vostra Eccellenza?”

“Nessuna, signore” rispose il bandito, “e voi siete libero come l'aria.”

“In questo caso, buona ed allegra vita... Venite, signori, venite.”

Ed Alberto, seguito da Franz e dal conte, discese la scala, e traversò la sala quadrata.

Tutti i banditi erano in piedi col cappello in mano.

“Peppino” disse il capo, “dammi la torcia.”

“Ebbene che volete fare?” domandò il conte.

“Vi accompagno, questo è il più piccolo onore che io possa tributare a Vostra Eccellenza.”

E togliendo la torcia accesa dalle mani del pastore, camminò avanti ai suoi ospiti, non come un cameriere che compie un atto di servitù, ma come un re che preceda degli ambasciatori. Giunto alla porta, s’inchinò.

“Ora, signor conte” disse, “vi rinnovo le mie scuse, e spero non conserverete alcun risentimento per l’accaduto.”

“No, mio caro Vampa” disse il conte. “Emendate i vostri errori in un modo così compito, che si è quasi costretti ad esservi obbligati per averli commessi.”

“Signori” riprese il capo volgendosi ai due giovani, “forse l’invito non vi sembrerà molto attraente, ma se mai vi venisse la volontà di farmi una seconda visita, qui ed in qualunque altro luogo potessi essere, sarete sempre i benvenuti.”

Franz ed Alberto lo salutarono.

Il conte uscì per primo, Alberto lo seguì, Franz fu l’ultimo.

“Vostra Eccellenza, ha forse qualche cosa da chiedermi?” disse Vampa.

“Sì, lo confesso” rispose Franz, “sarei curioso di sapere qual era l’opera che leggevate con tanta attenzione quando noi siamo arrivati.”

“I Commentari di Giulio Cesare, il mio libro prediletto.”

“Ebbene, non venite?” domandò Alberto.

“Subito” rispose Franz, “eccomi.”

Ed uscì a sua volta dalla buca.

Fatto qualche passo nella pianura:

“Ah, perdonatemi” disse Alberto, tornando indietro. “Volete permettermi, capitano?”

Ed accese il sigaro alla torcia di Vampa.

“Ora signor conte” disse Alberto, “ho grandissima premura di finire la notte dal principe Torlonia.”

La carrozza fu ritrovata nel luogo dove era stata lasciata.

Il conte disse una sola parola araba ad Alì, ed i cavalli partirono a tutta carriera.

Erano le due precise all’orologio d’Alberto, quando i due amici entrarono nella sala da ballo. Il loro ritorno fu un avvenimento, ma siccome rientrarono insieme, tutti i timori sul conto d’Alberto cessarono sul momento.

“Signora” disse il visconte de Morcerf avanzandosi verso la contessa, “ieri voi aveste la bontà di promettermi un galop, vengo un po’ tardi a reclamare questa graziosa promessa; ma il mio amico, che voi sapete quant’è sincero, potrà dirvi che non fu colpa mia.”

E siccome in quel momento l’orchestra dava il segnale di un valzer, Alberto passò il braccio attorno alla vita della contessa e sparve con lei fra il nembo dei ballerini.

Intanto Franz ripensava al singolare fremito del conte di Montecristo, nel momento in cui era stato costretto a stringere la mano ad Alberto.

Capitolo 38.

IL CONVEGNO.

L'indomani nel levarsi, la prima parola di Alberto fu di proporre a Franz di fare una visita al conte. Lo aveva già ringraziato la sera prima, ma capiva benissimo che un favore come quello resogli dal conte, meritava due ringraziamenti. Franz che provava un'attrattiva, mista a terrore, verso il conte di Montecristo, non volle lasciarlo andar solo da quest'uomo, e lo accompagnò. Entrambi furono introdotti: cinque minuti dopo comparve il conte.

“Signor conte” disse Alberto andandogli incontro, “permettetemi di ripetervi questa mattina ciò che malamente vi ho detto la scorsa notte; che non dimenticherò mai in qual frangente mi siate venuto in aiuto; e mi ricorderò sempre che vi devo la vita, o poco meno.”

“Mio caro vicino” rispose il conte ridendo, “voi esagerate i vostri obblighi verso di me; non mi dovete che una ventina di migliaia di franchi sul vostro preventivo di viaggio, ed ecco tutto... Vedete bene che non bisogna parlarne. Per vostra parte” aggiunse, “ricevete le mie congratulazioni; avete dimostrato un’ammirabile prontezza d’animo, e gran disinvoltura.”

“Che serve, conte” disse Alberto, “mi sono immaginato di avere avuto una sfavorevole contesa, ed esser corsa una sfida. Volli far comprendere una cosa a questi banditi, che in tutti i paesi del mondo gli uomini si battono, ma che non vi sono che i francesi che si battono ridendo. Ma non essendo meno grande l’obbligo, vengo a chiedervi se per mezzo delle mie conoscenze potessi esservi utile in qualche cosa. Mio padre, il conte de Morcerf d’origine spagnola, gode di un’alta posizione in Francia ed in Spagna, vengo a mettere me e tutte le persone che mi amano a vostra disposizione.”

“Ebbene” disse il conte, “vi confesso, signor de Morcerf, che mi aspettavo da voi una simile offerta, e che l’accetto con tutto il cuore. Avevo già fissati i miei pensieri su di voi per chiedervi un gran favore.”

“Quale?”

“Non sono mai stato a Parigi, e non conosco Parigi.”

“Davvero” gridò Alberto, “avete potuto vivere fino ad ora senza vedere Parigi? Pare incredibile...”

“Eppure è così. Ma sento che una più lunga ignoranza della capitale del mondo intellettuale è impossibile. Vi è di più; forse avrei fatto da lungo tempo questo viaggio indispensabile, se avessi conosciuto qualcuno che mi avesse potuto introdurre in quel mondo dove non ho alcuna relazione.

“Oh, un uomo come voi!” gridò Alberto.

“Siete molto buono. Ma siccome non riconosco in me stesso altro merito che quello di poter fare concorso, come milionario, ai vostri più ricchi banchieri, e non vado a Parigi per speculare in borsa, questa modestia mi ha trattenuto. Ora la vostra offerta mi risolve. Vediamo v’impegnate, mio caro de Morcerf” il conte strisciò questa parola con un singolare sorriso, “quando sarò in Francia, ad aprirmi le porte di quel mondo, dove sarò uno straniero al pari di un Huron, o di un cinese?”

“Quanto a ciò, mio caro conte, a meraviglia e con tutto il cuore” rispose Alberto, “e tanto più volentieri (mio caro Franz, non vi burlate tanto di me), che sono richiamato a Parigi da una lettera che ricevo questa mattina stessa, ed in cui si parla di una trattativa con una casa molto rispettabile e che ha le migliori relazioni col bel mondo parigino.”

“Trattativa di matrimonio?” disse ridendo Franz.

“Qual meraviglia? Sì: perciò quando ritornerete a Parigi mi troverete uomo sposato, e forse padre di famiglia. Ciò starà bene colla mia serietà naturale, non è vero? In ogni modo, conte, ve lo ripeto, io ed i miei, siamo tutti, corpo ed anima, a vostra disposizione.”

“Ed io accetto” disse il conte, “perché vi assicuro che non mi mancava che questa occasione per effettuare un disegno che rumino

da lungo tempo.”

Franz non dubitò un momento che non fosse quello di cui si era lasciato sfuggire qualche parola nella grotta di Montecristo, e guardò il conte mentre diceva queste parole, per tentare di sorprendere sulla sua fisionomia qualche rivelazione sui progetti che lo conducevano a Parigi, ma era molto difficile penetrare nell’animo di quest’uomo, particolarmente quando lo vedeva con un sorriso.

“Ma mi scusi, conte” soggiunse Alberto, contento di poter presentare a Parigi un uomo come il conte di Montecristo, “non sarà un qualche castello in aria, come se ne fanno mille in viaggio, e che, fabbricati sulla sabbia, vengono poi distrutti al primo soffio di vento?”

“No, sul mio onore” disse il conte, “voglio andare a Parigi, ho bisogno d’andarvi.”

“E quando sarà?”

“Quando vi sarete voi stesso?”

“Io?” disse Alberto. “Oh, mio Dio, fra quindici giorni, o al più fra tre settimane; il tempo necessario per il ritorno, e null’altro.”

“Ebbene, vi accordo tre mesi... Vedete che vi do una larga misura.”

“E fra tre mesi” gridò Alberto con gioia, “verrete a battere alla mia porta?”

“Volete un appuntamento anche per il giorno e per l’ora?” disse il conte. “Vi prevengo però che sono di una esattezza da far disperare.”

“Il giorno e l’ora precisa!” disse Alberto. “Ciò andrà a

meraviglia.”

“Ebbene, sia così.”

Egli stese la mano verso un calendario attaccato presso lo specchio.

“Oggi siamo al 21 febbraio” cavò l’orologio, “e sono le dieci e mezzo del mattino: volete aspettarmi il 21 maggio prossimo alle dieci e mezzo del mattino?”

“A meraviglia!” disse Alberto. “La colazione sarà preparata.”

“Dove abitate?”

“Rue Helder numero 27.”

“Siete nella vostra casa di scapolo, ed io non vi sarò d’incomodo?”

“Abito in casa di mio padre, ma in un padiglione in fondo al cortile, interamente separato.”

“Va bene” il conte aprì il taccuino e scrisse: “Rue Helder, numero 27, 21 maggio, alle dieci e mezzo del mattino”.

“Ed ora” disse il conte, rimettendosi il taccuino in tasca, “state tranquillo, la sfera del vostro pendolo non sarà più esatta di me. Vi rivedrò prima della vostra partenza?” domandò ad Alberto.

“Dipende...”

“Quando partirete?”

“Parto domani sera alle cinque.”

“In questo caso vi do il mio addio. Ho alcuni affari a Napoli, e non sarò di ritorno qui che sabato sera o domenica mattina. E voi” soggiunse volgendosi a Franz, “partite voi pure, signor barone?”

“Sì.”

“Per la Francia?”

“No, per Venezia. Resto ancora un anno o due in Italia.”

“Noi dunque non ci rivedremo a Parigi?”

“Temo di non avere quest’onore.”

“Animo dunque, signori, buon viaggio” disse il conte ai due amici, stendendo ad essi la mano.

Era la prima volta che Franz toccava la mano di quest’uomo, e rabbividì, perché era di ghiaccio come quella di un morto.

“Per l’ultima volta” disse Alberto, “resta stabilito sulla parola d’onore, è vero? Rue Helder numero 27, il 21 maggio alle dieci e mezzo del mattino?”

“Il 21 maggio, alle dieci e mezzo del mattino, Rue Helder numero 27” ripeté il conte.

Dopo di che i due giovani amici lo salutarono.

“Che avete?” disse Alberto a Franz nel rientrare nelle loro stanze. “Mi sembrate molto afflitto.”

“Sì” disse Franz, “ve lo confesso, il conte è un uomo singolare, e vedo con inquietudine questo appuntamento a Parigi.”

“Questo appuntamento... con inquietudine? E perché? Ma siete pazzo, mio caro Franz!” gridò Alberto.

“Che volete? Pazzo o no, la cosa va così.”

“Ascoltate” ripeté Alberto, “sono ben contento che mi si presenti l’occasione di dirvi che vi ho sempre trovato di una gran freddezza col conte mentr’egli per sua parte è sempre stato ben diverso con noi. Avete qualche prevenzione in particolare contro di lui?”

“Può darsi.”

“Ma l’avevate veduto in qualche altro luogo prima d’incontrarlo qui?”

“Precisamente.”

“E dove?”

“Mi promettete di non dir mai una parola di quanto sto per raccontarvi?”

“Ve lo prometto.”

“Sta bene: ascoltatemi dunque.”

Allora Franz raccontò ad Alberto la sua escursione all’isola di Montecristo, in qual modo vi aveva ritrovato un equipaggio di contrabbandieri e fra questi due banditi corsi. Egli calcò su tutti i particolari della ospitalità stregonesca che il conte gli aveva data nella sua grotta delle Mille e una notte, gli descrisse la cena, l’hashish, le statue, la realtà, il sogno e come al suo svegliarsi altro non restava più, come prova e ricordo di tanti avvenimenti, che il piccolo yacht che faceva vela all’orizzonte per Porto Vecchio. Quindi passò a Roma, alla notte del Colosseo, al dialogo che aveva udito fra lui e Vampa, conversazione relativa a Peppino, e nella quale il conte aveva promesso di ottenere la grazia del bandito, promessa che aveva mantenuta, come ne avranno potuto giudicare i nostri lettori.

Finalmente giunse all’avventura della notte precedente, all’impaccio in cui si era ritrovato, vedendosi mancare sette o ottocento scudi per completare la somma; infine all’idea che gli era venuta di ricorrere al conte, idea che ebbe un risultato tanto soddisfacente e pittoresco.

Alberto ascoltava Franz con tutta l’attenzione.

“Ebbene” disse, quando l’amico ebbe finito, “e che c’è di riprovevole in tutto questo? Il conte è viaggiatore; ha un bastimento proprio perché è uomo ricco. Andate a Portsmouht o a Southampton e ritroverete questi porti ingombri di yacht

appartenenti a ricchi inglesi che hanno la stessa fantasia. Per sapere dove fermarsi nelle escursioni, per non cibarsi di quella terribile cucina, che avvelena me da quattro mesi, e voi da quattro anni, per non giacere su quei letti abominevoli nei quali non si può dormire, si è fatto ammobiliare un piccolo pian terreno a Montecristo; e temendo che il governo toscano non gli desse il permesso, e tutti i suoi mobili andassero perduti, ha comprato l'isola, e ne ha assunto il nome. Mio caro, frugate nella vostra memoria, e ditemi quante persone di nostra conoscenza prendono il nome di proprietà che non hanno mai avute?”

“Ma” disse Franz, “e quei banditi corsi che erano fra il suo equipaggio?...”

“Che c’è di strano? Capite meglio di qualunque altro che i banditi corsi non sono ladri, ma fuggitivi, perché una qualche vendetta li ha esiliati dalle loro città o dai villaggi; si possono dunque vedere senza compromettersi. In quanto a me dichiaro che se un giorno dovessi andare in Corsica, prima di farmi presentare al Governatore o al Prefetto, mi farei presentare ai banditi di Colomba, sempre che vi si possa mettere la mano sopra, e che io considero gentiluomini.”

“Ma Vampa e la sua banda” soggiunse Franz, “sono banditi che rapiscono per rubare, non lo negherete, spero! Che dite dunque dell’influenza che il conte ha su tal razza di gente?”

“Dirò che dovendo la vita, secondo tutte le apparenze, a questa influenza, non spetta a me il criticarla troppo da vicino. Così, invece di fargliene, come voi, una colpa capitale, troverete giusto che lo scusi, se non di avermi salvata la vita, il che sarebbe esagerato, almeno di avermi fatto risparmiare quattro mila

scudi, che fanno ventiquattro mila lire nella nostra moneta, somma per la quale non mi avrebbero tanto stimato in Francia.”

“Ma di che paese è il conte? Che lingua parla? Quali sono i suoi mezzi di sussistenza? Da dove gli viene la sua immensa fortuna? Quale è stata questa prima parte della sua vita misteriosa ed incognita, che ha sparso sulla seconda una tinta oscura e misantropica? Ecco ciò che al vostro posto vorrei sapere.”

“Mio caro Franz, quando leggendo la mia lettera vi siete accorto che avevamo bisogno dell'influenza del conte, siete andato a dirgli: “Alberto conte di Morcerf corre un pericolo; aiutatemi a toglierlo d'impiccio!”. Non è vero?”

“Sì.”

“Allora vi ha egli domandato: “E chi è questo signor Alberto de Morcerf? Dnde gli viene il suo nome? Dnde gli viene la sua fortuna? Quali sono i suoi mezzi di sussistenza? Qual è il suo paese? Dove è nato?”. Vi ha forse fatte queste domande? dite?”

“No, lo confesso.”

“Egli è venuto, ecco tutto, mi ha tolto dalle mani del signor Vampa, dove ad onta di tutte le mie arie, come voi mi diceste, vi facevo barbina figura, lo confesso: ebbene, mio caro, quando in cambio di simile favore mi domanda di far per lui ciò che si fa tutti i giorni per il primo principe russo o italiano che passa per Parigi, vale a dire presentarlo in società, volete che gli neghi questo? Via dunque, Franz, siete pazzo?”

Bisogna convenire che, contro il solito, questa volta tutte le buone ragioni erano dalla parte di Alberto.

“E va bene” rispose Franz con un sospiro, “fate come volette, mio caro visconte, poiché tutto quello che mi dite è persuasivo, lo

confesso, ma è altrettanto vero che il conte di Montecristo è un uomo strano.”

“Il conte di Montecristo è un uomo molto generoso... Non vi ha detto con quale scopo viene a Parigi? Ebbene, viene per concorrere al premio di Monthyon, e se ad ottenerlo non gli manca che il mio voto, glielo darò. Dopo di ciò, non parliamo più di questo: mettiamoci a tavola, e dopo andiamo a fare un’ultima visita a San Pietro.”

Fu fatto come aveva detto Alberto, e il giorno dopo alle cinque di sera i due giovani si lasciarono, Alberto de Morcerf per ritornare a Parigi, e Franz d’Epinay per passare una quindicina di giorni a Venezia.

Ma Alberto, prima di salire in carrozza, consegnò al cameriere dell’albergo, tanto aveva paura che il convitato mancasse al convegno, un biglietto da visita per il conte di Montecristo, sul quale al di sotto delle parole “Visconte Alberto de Morcerf”, aveva scritto colla matita:

“21 maggio, alle dieci e mezzo antimeridiane, rue Helder numero 27.”

Traduzioni telematiche a cura di

Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo

(Casa di reclusione - Opera)

IL CONTE DI MONTECRISTO.

di Alessandro Dumas.

VOLUME SECONDO.

INDICE

Capitolo 39. La colazione:	pagina 4.
Capitolo 40. La presentazione:	pagina 59.
Capitolo 41. Bertuccio:	pagina 83.
Capitolo 42. La casa di Auteil:	pagina 92.
Capitolo 43. La vendetta:	pagina 105.
Capitolo 44. Pioggia di sangue:	pagina 144.
Capitolo 45. Il credito illimitato:	pagina 164.

Capitolo 46. La pariglia grigio-pomellata:	pagina 186.
Capitolo 47. Ideologia:	pagina 206.
Capitolo 48. Haydée:	pagina 224.
Capitolo 49. La famiglia Morrel:	pagina 232.
Capitolo 50. Piramo e Tisbe:	pagina 250.
Capitolo 51. Tossicologia:	pagina 267.
Capitolo 52. Roberto il Diavolo:	pagina 293.
Capitolo 53. Rialzo e ribasso dei fondi:	pagina 320.
Capitolo 54. Il maggiore Cavalcanti:	pagina 339.
Capitolo 55. Andrea Cavalcanti:	pagina 356.
Capitolo 56. Il recinto di trifoglio:	pagina 376.
Capitolo 57. Il signor Noirtier Villefort:	pagina 395.
Capitolo 58. Il testamento:	pagina 410.
Capitolo 59. Il telegrafo:	pagina 425.
Capitolo 60. Mezzo di liberare un giardiniere dai ghiri che gli mangiano le pesche:	pagina 442.
Capitolo 61. I fantasmi:	pagina 460.
Capitolo 62. Il pranzo:	pagina 476.
Capitolo 63. Il mendico:	pagina 495.
Capitolo 64. Scena coniugale:	pagina 511.
Capitolo 65. Disegni di matrimonio:	pagina 529.
Capitolo 66. L'ufficio del Procuratore del Re:	pagina 547.
Capitolo 67. Un ballo in estate:	pagina 568.
Capitolo 68. Le informazioni:	pagina 582.
Capitolo 69. La festa da ballo:	pagina 600.
Capitolo 70. Il pane e il sale:	pagina 616.
Capitolo 71. La signora di Saint-Méran:	pagina 624.
Capitolo 72. La promessa:	pagina 645.

Capitolo 39.

LA COLAZIONE.

Nella casa di rue Helder, in cui Alberto de Morcerf aveva dato in Roma convegno al conte di Montecristo, tutto veniva preparato il mattino del 21 maggio, per fare onore alla parola data dal giovane.

Alberto abitava un padiglione posto all'angolo di un gran cortile rimpetto ad un altro stabile.

Due sole finestre di questo padiglione guardavano sulla strada, delle altre, tre davano sul cortile, e due sul giardino. Fra questo cortile ed il giardino s'ergeva, sebbene fabbricata con cattivo gusto di architettura imperiale, l'abitazione elegante e vasta del conte e della contessa de Morcerf.

Su tutta la larghezza del fabbricato girava un muro, che dava sulla strada, ornato ad intervalli da sovrapposti vasi di fiori, e diviso nel mezzo da un cancello, a lance dorate, che serviva per le entrate di parata; una piccola porta, addossata all'abitazione del portinaio dava passaggio a padroni e servitori quando entravano o uscivano a piedi.

Nella scelta del padiglione destinato ad abitazione d'Alberto, si

scorgeva la delicata previdenza di una madre che non volendo dividersi dal figlio, aveva però capito che un giovane dell'età di Alberto aveva bisogno di libertà d'azione.

Però dobbiamo convenirne, si scorgeva pure l'intelligente narcisismo del giovane, perduto in quella vita libera ed oziosa propria dei figli di famiglia, al quale veniva, come all'uccello, dorata la gabbia.

Da queste due finestre che guardavano sulla strada, Alberto poteva dare qualche occhiata all'esterno, cosa tanto necessaria ai giovani che vogliono vedere passare innanzi agli occhi il proprio orizzonte, fosse pur quello della strada. Alberto poteva, per le sue scappatelle, uscire da una piccola porta che era dirimpetto all'altra di cui abbiamo parlato, presso l'abitazione del portinaio, e merita una particolare menzione.

Era una piccola porta, che si sarebbe detta dimenticata da tutti dal momento che fu fabbricata la casa, e si sarebbe creduta condannata a rimanere sempre chiusa, tanto sembrava meschina e polverosa. Ma i catenacci e i gangheri erano talmente ben inti, che ne tradivano l'uso continuo e misterioso.

Questa piccola porta segreta faceva concorrenza alle altre due, aprendosi come la famosa porta della caverna delle Mille e una notte, Sesamo incantato di Alì Babà, per mezzo di qualche parola cabalistica, o di qualche segno convenuto, pronunciato dalla più dolce voce, ed eseguito dalla più bella mano del mondo.

Alla fine di un corridoio vasto e silenzioso, col quale comunicava questa piccola porta e che formava anticamera, s'apriva a destra la sala da pranzo d'Alberto che guardava il cortile, ed a sinistra la sua piccola sala da ricevimento che guardava il giardino.

Cespugli e piante parassite si aprivano a ventaglio davanti alle finestre e nascondevano al cortile ed al giardino l'interno di queste stanze, le sole al piano terreno, che potevano essere esposte agli sguardi degli importuni.

Al primo piano queste due camere si ripetevano, più una terza che corrispondeva alla sottoposta anticamera: erano la camera da letto, quella da ricevimento, ed un salottino.

La sala del piano terreno era una specie di “boudoir” algerino destinato ai fumatori.

Il salotto del primo piano metteva nella camera da letto e per una porta invisibile aveva comunicazione colle scale.

Si ponga mente alle cautele.

Al di sopra di questo primo piano spaziava un vasto studio, ingrandito abbattendo i muri di divisione, in un disordine da artista o da damerino.

Là erano rifugiati ed affastellati tutti i successivi capricci di Alberto: i corni da caccia, i bassi, i flauti, un'orchestra completa, poiché per un momento ebbe non il gusto, ma la fantasia della musica; i cavalletti, tavolozze, i pastelli, poiché alla fantasia della musica era succeduta la fatuità della pittura; finalmente i fioretti, i guanti da pugilatore, gli squadronei e i bastoni d'ogni genere, poiché, seguendo il costume dei giovani alla moda, Alberto coltivava, con maggior perseveranza di quel che non aveva fatto con la musica e la pittura, le tre arti che formano il compimento dell'educazione da “lyons”, vale a dire la scherma, i pugni ed il bastone, ed in questa camera destinata agli esercizi corporali, vi riceveva successivamente Grisier, Cooks e Carlo Lacour.

Il resto della mobilia di questa sala privilegiata si componeva di vecchi forzieri dei tempi di Francesco Primo, ripieni di porcellane della Cina, di vasi del Giappone, di terraglie di Luca della Robbia e di piatti di Bernardo di Palissy; di antichi seggioloni, in cui forse si era assiso Enrico Quarto o Sully, Luigi Tredicesimo o Richelieu, poiché due di essi, ornati di uno scudo intagliato, ove su campo azzurro brillavano i tre gigli di Francia sormontati dalla corona reale, provenivano visibilmente dal guardaroba del Louvre, o per lo meno da qualche castello reale. Su essi erano gettate alla rinfusa ricche stoffe a vivi colori, tinte al sole della Persia o ricamate dalle dita delle donne di Calcutta o di Chandernagor.

Che stessero a far là quelle stoffe non si sarebbe potuto dire; aspettavano, ricreando gli occhi, un destino sconosciuto anche al loro stesso proprietario, e mentre aspettavano, rischiaravano l'appartamento coi loro riflessi dorati.

Nel posto più appariscente c'era un pianoforte fabbricato da Roller e Blanchet di legno di rosa, della forma dei nostri organetti di Barberia, racchiudente un'orchestra nella sua stretta e sonora capacità, e caricato coi capolavori di Weber, di Mozart, d'Haydn, di Grétry e di Porpora.

Quindi, lungo tutti i muri, sopra le porte, nel soffitto, erano disposti spade, pugnali, stocchi, mazze dorate, e complete armature damascate, incrostate; arborari, massi di minerali, uccelli imbottiti di crini, che tenevano le ali aperte in un volo immobile, colle penne color di fuoco, col becco che non chiudono mai.

Non occorre dire che questa era la stanza prediletta di Alberto.

Però, il giorno dell'appuntamento, il giovane in abito di mezza gala aveva fissato il suo quartier generale nel salotto del piano terreno. Ivi, su una tavola, circondata da un divano largo e morbido, stavano tutti i tabacchi conosciuti, dal giallo di Pietroburgo fino al nero del Sinai passando per il portorico e il "latakìè", erano racchiusi in vasi di terraglia smaltata che sono il vanto degli olandesi.

Accanto ad essi, in cassette di legni odorosi, erano schierati per ordine di grandezza e di qualità, i sigari puros, regalia, avana, ecc.

Finalmente in un armadio aperto una collezione di pipe di Germania, di Turchia, coi bocchini d'ambra, ornate di corallo e di fregi incrostati d'oro, con lunghe canne di marocchino ripiegate a guisa di serpenti, aspettavano il capriccio o la simpatia dei fumatori.

Alberto aveva controllato di persona tutti quei preparativi per il dopo caffè quando i convitati amano osservare il fumo che sfugge loro di bocca, dirigendosi al soffitto in lunghe e capricciose spirali.

Alle dieci meno un quarto entrò un cameriere, che, unitamente ad un groom di quindici anni, che parlava soltanto l'inglese, e rispondeva al nome di John, erano i soli domestici di Alberto.

Anche se poteva disporre del cuoco di casa nei giorni ordinari e negli straordinari, e il cacciatore del conte era a sua disposizione.

Questo cameriere, che si chiamava Germano e che godeva tutta la confidenza del giovane padrone, teneva in mano un pacco di giornali che depose sul tavolo, ed alcune lettere che consegnò ad

Alberto, il quale vi gettò sopra uno sguardo indifferente, ne scelse due con minimi caratteri e con sopraccarta profumata, le dissigillò, e le lesse con qualche attenzione.

“Come sono arrivate queste lettere?” domandò.

“Una è venuta per posta, l’altra l’ha portata il cameriere della signora Danglars.”

“Fate dire alla signora Danglars, che accetto il posto che mi offre nel suo palco... Aspettate, in giornata passerete da Rosa le direte che andrò, come m’invita, a cenare da lei uscendo dall’Opera, e le porterete sei bottiglie di vino assortito di Cipro, Xeres, di Malaga, ed un barile di ostriche d’Ostenda...”

Prendete le ostriche da Borel, e raccomandategli che sono per me.”

“A che ora comanda in ordine la tavola?”

“Che ore sono?”

“Manca un quarto alle dieci.”

“Ebbene, ordinate per le dieci e mezzo precise... Debray sarà forse obbligato ad andare al suo ministero... e d ‘altra parte...”

Alberto consultò il suo taccuino, “questa è l’ora che ho indicata al conte: il “21 maggio alle dieci e mezzo antimeridiane”.

Quantunque non faccia gran fondamento sulla promessa, desidero essere esatto. A proposito, sapete se la signora contessa sia alzata?”

“Se il signor visconte lo desidera, andrò ad informarmene.”

“Sì... le chiederete una delle sue cassettoni da liquori, poiché la mia è incompleta: le direte che avrò l’onore d’andar da lei verso le tre, e che le domando permesso di presentarle un signore.”

Uscito il cameriere, Alberto si gettò sul divano, stracciò la

fascetta a due o tre giornali, guardò gli annunzi degli spettacoli, fece una smorfia vedendo che si rappresentava un'opera e non un ballo; cercò invano fra gli annunzi di profumeria un oppiaceo per dolore dei denti, e gettò l'uno dopo l'altro i tre giornali più in voga a Parigi, mormorando in mezzo ad uno sbadiglio prolungato:

“In verità questi giornali diventano di giorno in giorno sempre più noiosi!”

In quel momento una carrozza si fermò davanti la porta, ed un momento dopo il cameriere rientrò annunziando il signor Luciano Debray.

Un giovane biondo, alto, pallido, coll'occhio grigio e fermo, le labbra sottili e fredde, l'abito blu a bottoni cesellati, la cravatta bianca, una lente di cristallo sospesa ad un filo di seta, fissata all'occhio destro, entrò senza sorridere, senza parlare, con un portamento semiufficiale.

“Buon giorno, Luciano, buon giorno!” disse Alberto. “Ah! voi mi spaventate, mio caro, colla vostra esattezza! Ma che dico, esattezza! Voi che non aspettavo che per ultimo, giungete alle dieci meno cinque minuti, mentre l'appuntamento non è che alle dieci e mezzo. Questo è un miracolo! Il ministero sarebbe forse caduto?”

“No, carissimo” disse il giovane, gettandosi sul divano, “tranquillizzatevi, trattiamo sempre, ma non cediamo mai, e comincio a credere che passeremo bonariamente all'immobilità, senza contare che gli affari della penisola vanno in modo da consolidarsi pienamente.”

“Ah, è vero, scacciate Don Carlos dalla Spagna.”

“No, carissimo non confondete le cose, lo riconduciamo all’altra frontiera della Francia, e gli offriamo una ospitalità da re a Bourges.”

“A Bourges?”

“Sì, egli non avrà a lagnarsi; Bourges è la capitale del re Carlo Settimo. Come! voi non sapete nulla di tutto ciò? Tutta Parigi lo sa da ieri, e avanti ieri la cosa era già trapelata alla borsa, perché Danglars (non so con qual mezzo quest’uomo ha le notizie nello stesso tempo che noi), perché Danglars ha rischiato sul rialzo dei fondi, e vi ha guadagnato un milione.”

“E voi una nuova decorazione, a quanto pare: poiché vedo una striscia blu in più alla vostra spranghetta!”

“Bah, mi hanno inviato la decorazione di Carlo Terzo” rispose negligentemente Debray.

“Andiamo, non fate tanto l’indifferenti, e confessate che avete avuto piacere a riceverla.”

“In fede mia, sì, come compimento di toilette una placca sta bene sopra un abito nero abbottonato, è cosa elegante.”

“E” disse ridendo Morcerf, “si ha l’aspetto del principe di Galles, o simili...”

“Ecco adunque, carissimo, il perché mi vedete così di buon’ora.”

“Per la placca di Carlo Terzo, e volevate darmi questa notizia?”

“No, ma perché ho passato tutta la notte a spedir lettere: venticinque dispacci diplomatici. Ritornato in casa questa mattina a giorno, volevo dormire, ma mi ha assalito il dolor di testa, e mi sono rialzato per montare un’ora a cavallo. A Boulogne sono stato preso dalla noia e dalla fame, due nemici che raramente

vanno insieme, e che tuttavia si sono collegati contro di me: una specie di alleanza Carlo-repubblicana. Allora mi sono ricordato che questa mattina c'era festa in casa vostra, ed eccomi qua: ho fame, nutritemi; sono annoiato, svagatemi.”

“Questo è il mio dovere d'anfitrione, amico caro” disse Alberto suonando per il cameriere, mentre Luciano colla sua bacchettina, dal pomo cesellato ed incrostato di turchinette, faceva saltare i giornali spiegati. “Germano, una bicchiere di Xeres ed un biscotto. Frattanto, mio caro Luciano, ecco dei sigari, di contrabbando bene inteso: v'invito a fumarli e a persuadere il vostro ministro a vendercene degli uguali, invece delle foglie di noce che condanna i buoni cittadini a fumare.”

“Peste, me ne guarderò bene. Quando questi vi venissero dal Governo non li vorreste più, e li ritrovereste esecrabili. D'altra parte ciò non ha rapporto coll'interno, spetta alle finanze, indirizzatevi al signor Humann, sezione delle contribuzioni indirette, corridoio A, numero 26.”

“In verità” disse Alberto, “mi sorprendete per le vostre estese cognizioni. Ma prendete un sigaro!”

“Ah, caro conte” disse Luciano accendendo un sigaro ad una candela color rosa in una bugia d'argento dorato, e rovesciandosi sul divano, “quanto siete felice per non avere nulla da fare! In verità, non conoscete la vostra felicità!”

“E che fareste dunque, mio caro rappacificatore di regni” rispose Morcerf con una leggera ironia, “se non aveste nulla da fare? Come! Segretario particolare di persone influenti, lanciato ad un tempo nella gran cabala europea e nei piccoli intrighi di Parigi; dovendo dirigere le elezioni; facendo più nel vostro gabinetto e

col vostro telegrafo di quel che non ha fatto Napoleone sui campi di battaglia colla spada e colle vittorie; possedendo venticinque mila lire di rendita, oltre il vostro impiego, un cavallo di cui Chateau-Renaud vi ha offerto quattrocento luigi e non glielo avete voluto dare, un sarto che non vi sbaglia mai un paio di calzoni; avendo l'Opera, il Jockey Club, e il teatro del Varietà a disposizione, non trovate dunque che tutto ciò sia buono per distrarvi? Ebbene sia, vi distrarrò io.”

“Ed in qual modo?”

“Col farvi fare una nuova conoscenza.”

“Un uomo o una donna?”

“Un uomo.”

“Oh, ne conosco già troppi!”

“Ma è uno come non ne conoscete, quello di cui vi parlo.”

“E di dove viene dunque? di capo al mondo?”

“Fors’anche di più lontano.”

“Oh, diavolo! Spero bene che non sia quello che deve portare la nostra colazione?”

“No, state tranquillo, la nostra colazione è nelle cucine materne.

Ma dunque avete fame?”

“Sì, lo confesso, per quanto sia umiliante il dirlo. Ieri ho pranzato dal signor Villefort, e non so se abbiate mai notato come si pranza male tra i membri del tribunale: si direbbe che hanno sempre dei rimorsi.”

“Ah, per Bacco, voi disprezzate i pranzi degli altri! Come se si pranzasse bene dai vostri ministri...”

“Sì, ma non invitiamo la gente di “bonton” almeno; e se non fossimo obbligati ad invitare quei miserabili che pensano, e quel

che più importa, che danno buoni voti, ci guarderemmo come dalla peste, di pranzare in casa nostra; questo vi prego di volerlo credere sul serio.”

“Allora, mio caro, prendete un altro bicchiere di Xeres e un altro biscotto.”

“Il vostro vino di Spagna è eccellente; vedete bene, che abbiamo avuto gran ragione a rappacificare quel paese.”

“E ciò vi procurerà il Toson d’Oro.”

“Credo che questa mattina abbiate adottato il sistema di nutrirmi di fumo.”

“Eh, questo è quanto diverte più lo stomaco, convenitene... Ma ascoltate: sento appunto la voce di Beauchamp nell’anticamera, discuterete insieme, e ciò vi farà attendere con maggiore pazienza.”

“A proposito di che?”

“A proposito di giornali.”

“Ah, caro amico” disse Luciano, con un sovrano disprezzo, “io leggo forse giornali?”

“Ragione di più, allora discuterete maggiormente...”

“Il signor Beauchamp!” annunciò il cameriere.

“Entrate, entrate, penna terribile!” disse Alberto alzandosi e andando incontro al giovane. “Ecco qui Debray che vi detesta senza leggervi, almeno a quanto ha detto.”

“Ne ha ben ragione” disse Beauchamp. “Si comporta come me, io lo critico senza sapere quel che fa... Buon giorno, commendatore!”

“Ah, lo sapete già?” rispose il segretario particolare, scambiando col giornalista una stretta di mano ed un sorriso.

“Per Bacco!” rispose Beauchamp.

“E che se ne dice nel mondo?”

“In qual mondo? Abbiamo molti mondi nell’anno di grazia 1838.”

“Eh, nel mondo critico-politico di cui siete uno dei lyons.”

“Ma, si dice che la cosa è giustissima.”

“Andiamo, andiamo, non c’è male” disse Luciano. “Perché mai non siete uno dei nostri, mio caro Beauchamp? Con tanto spirito, fareste fortuna in tre o quattro anni.”

“Non aspetto che una cosa per seguire il vostro consiglio. Ora, una sola parola a voi, caro Alberto, poiché bisogna bene che lasci respirare Luciano: facciamo colazione, o pranziamo? Perché io ho la Camera che mi aspetta. Non sono tutte rose, come vedete, nel nostro mestiere.”

“Faremo soltanto colazione; non aspettiamo più che due persone, e ci metteremo a tavola appena saranno giunte.”

“E chi aspettate?” disse Beauchamp.

“Un gentiluomo e un diplomatico” rispose Alberto.

“Allora è affare di due piccole ore per il gentiluomo, e di due grandi per il diplomatico; ritornerò alle frutta. Serbatemi delle fragole, del caffè, e dei sigari; mangerò una costeletta alla Camera.”

“Non ne fate niente, Beauchamp. Quando anche il gentiluomo fosse un Montmorency, e l’altro uno dei primi diplomatici, faremo colazione alle undici precise; frattanto fate come Debray: assaggiate il mio Xeres, ed i miei biscotti.”

“Andiamo dunque, sia così, resto. Bisogna assolutamente che questa mattina mi distragga.”

“Bene, eccovi come Debray: mi sembra però che quando il Ministero è triste l’opposizione debba essere allegra!”

“Ah, vedete, amico caro, non sapete da che cosa sono minacciato...

Questa mattina sentirò un discorso di Danglars, e questa sera in casa di sua moglie una tragedia di un pari di Francia.”

“Capisco, avete bisogno di far provvigione d’ilarità.”

“Non dite dunque male dei discorsi di Danglars, egli vota per voi, è dell’opposizione.”

“Ecco, per Bacco, dove sta il male: io aspetto che lo mandiate a discorrere al Lussemburgo per riderne a mio bell’agio.”

“Caro mio” disse Alberto a Beauchamp, “si vede bene che gli affari di Spagna sono accomodati, questa mattina siete di un’asprezza stomachevole. Ricordatevi dunque che la cronaca parigina porta trattative di un matrimonio fra me ed Eugenia Danglars. Non posso dunque, in coscienza, lasciarvi parlar male dell’eloquenza di un uomo, che un giorno o l’altro può dirmi: “Signor visconte, sapete che assegno in dote due milioni a mia figlia”.”

“Suvvia” disse Beauchamp, “questo matrimonio non si farà mai. Il Re ha potuto farlo conte, ma non potrà mai farlo diventare gentiluomo, ed il conte de Morcerf è una spada troppo aristocratica per acconsentire, per due meschini milioni, ad una cattiva alleanza. Il visconte de Morcerf non deve sposare che una marchesa.”

“Due milioni” rispose Alberto, “sono una bella cosa.”

“Questo è il capitale sociale di un teatro dei boulevards, o di una ferrovia dal Giardino delle piante a Rapée.”

“Lasciatelo dire Morcerf” riprese con noncuranza Debray, “ed ammogliatevi. Voi sposate la cifra che sta scritta sopra un sacco, non è vero? Ebbene! Che v’importa? Meglio su questa cifra un blasone di meno ed uno zero di più: avete sette merli nelle vostre

armi, ne darete tre a vostra moglie, e ve ne resteranno ancora quattro.”

“In fede mia, credo che abbiate ragione, Luciano” rispose con distrazione Alberto.

“Eh certamente! D’altra parte egli è milionario e nobile come un bastardo: cioè, potrebbe esserlo.”

“Zitto! Non dite questo, Debray” rispose ridendo Beauchamp. “Ecco qui Chateau-Renaud che per guarirvi dalla mania di ridurre, vi passerebbe traverso il corpo la spada di Rinaldo di Montalbano, suo avolo.”

“Allora uscirebbe dalle regole dei duelli” rispose Luciano, “perché io sono un villano, villanissimo.”

“Bene!” gridò Beauchamp. “Ecco il Ministero che canta da pastore. Eh! come finiremo?”

“Il signor Chateau-Renaud! Il signor Massimiliano Morrel!” disse il cameriere, annunziando i due nuovi convitati.

“Il numero è completo!” disse Beauchamp. “Noi andiamo a far colazione; perché se non erro aspettavate solo due persone, Alberto?”

“Morrel!” mormorò Alberto, “e chi è costui?”

Ma prima che avesse terminato, il signor de Chateau-Renaud bel giovane sui trent’anni, gentiluomo dalla testa ai piedi, vale a dire, coll’aspetto di un Guiche e lo spirito di un Montemart, aveva preso Alberto per la mano.

“Permettetemi mio caro” disse, “di presentarvi il signor Massimiliano Morrel capitano degli Spahis (specie di cavalieri africani), mio amico, e di più, mio salvatore. Del resto si presenta abbastanza bene da se stesso: salutate il mio eroe,

visconte!"

E si scostò per presentare questo grande e nobile giovane, dalla fronte larga, dallo sguardo penetrante, dai baffi neri, che i nostri lettori ricorderanno di aver visto a Marsiglia in una occasione molto più drammatica, e che non avranno certo dimenticato.

Una ricca uniforme, metà francese, e metà orientale, mirabilmente portata, faceva risaltare il suo largo petto, la croce della Legion d'Onore, e la struttura agile delle sue forme.

Il giovane ufficiale s'inchinò con pulita eleganza; Morrel era raffinato in tutti i suoi movimenti perché era forte.

“Signore” disse Alberto con affettuosa cortesia, “il barone di Chateau-Renaud ben sapeva tutto il piacere che mi procurava nel farmi fare la vostra conoscenza. Voi siete uno dei suoi amici, signore; state anche uno dei nostri.”

“Benissimo” disse Chateau-Renaud, “e desidero, mio caro visconte, che all'occasione faccia per voi quel che ha fatto per me.”

“E che ha dunque fatto?” domandò Alberto.

“Oh, non è il caso di parlarne, il signore esagera.”

“Come! non è il caso di parlarne? La vita non vale la pena che se ne parli?... Davvero c'è troppa filosofia nelle vostre parole, mio caro Morrel... Andrà bene per voi che esponete la vostra vita tutti i giorni, ma per me che l'ho esposta una volta per caso...”

“Ciò che scorgo di più chiaro in tutto ciò, barone, è che il capitano Morrel vi ha salvata la vita.”

“Oh, mio Dio, sì, semplicemente” replicò Chateau-Renaud.

“E in quale occasione?” domandò Beauchamp.

“Beauchamp amico mio, sapete ch'io muoio di fame!” disse Debray.

“Non perdetevi dunque in storie.”

“Ebbene, ma io” disse Beauchamp, “non impedisco che ci mettiamo a tavola.., Chateau-Renaud ci racconterà tutto a tavola.”

“Signori” disse Morcerf, “non sono che le dieci e un quarto, e noi aspettiamo un altro convitato.”

“Ah, è vero, un diplomatico” riprese Debray.

“Un diplomatico, o qualche altra cosa, non so niente: ciò che so, è che lo incaricai di un’ambasciata per conto mio, da lui disimpegnata con tanta soddisfazione che se fossi stato re, lo avrei fatto cavaliere di tutti i miei ordini ad un tempo, anche avessi avuto a mia disposizione il Toson d’Oro, e la Giarrettiera.”

“Allora, poiché non si va ancora a tavola” disse Debray, “versatevi un altro bicchiere di Xeres come abbiamo fatto noi, e raccontateci la vostra storia, barone.”

“Voi tutti sapete che mi venne il capriccio di andare in Africa?”

“Strada tracciavate dai vostri antenati, mio caro Chateau-Renaud” disse con galanteria Morcerf.

“Sì, ma dubito che vi sarete andato, come loro, per liberare il Santo Sepolcro.”

“Avete ragione, Beauchamp” disse il giovane aristocratico, “fu solo per tirare un colpo di pistola come dilettante... Il duello mi ripugna, come voi sapete, da quando due testimoni, che io avevo scelti per accomodare una contesa, mi costrinsero a rompere un braccio ad uno dei miei migliori amici... eh, per Bacco, a quel povero Franz d’Epinay, che voi tutti conoscete.”

“Ah, è vero, vi batteste molto tempo fa... ed a proposito di che?”

“Il diavolo mi porti se me ne ricordo!” disse Chateau-Renaud. “Ma

ciò che mi ricordo perfettamente è che, avendo vergogna di lasciar dormire un ingegno come il mio, ho voluto provare sugli arabi delle pistole nuove di cui avevo avuto dono. In conseguenza m'imbarcai per Orano; di là passai a Costantina, e giunsi giusto in tempo per veder levare l'assedio. Mi aggregai alla ritirata come gli altri. Per quarantotto ore sopportai abbastanza bene la pioggia di giorno, e la neve di notte; finalmente nella terza mattina il cavallo morì di freddo. Povera bestia! Abituato alle coperte ed al braciere della scuderia... un cavallo arabo che si è trovato spatriato per aver trovato appena dieci gradi di freddo in Arabia..."

"Perciò volevate comprare il mio cavallo inglese" disse Debray, "supponendo forse che avrebbe sopportato il freddo meglio del vostro arabo."

"Siete in errore; poiché ho fatto voto di non ritornare più in Africa."

"Voi dunque avete avuto paura?" domandò Beauchamp.

"In fede mia sì, lo confesso" disse Chateau-Renaud, "e ne ho avuto ben donde! Il mio cavallo dunque era morto, io facevo la mia strada a piedi, sei arabi vennero al galoppo per tagliarmi la testa, ne ammazzai due con due colpi del mio fucile, due colle mie pistole, ma ne restavano altri due, ed ero disarmato. Uno mi prese per i capelli, per questo ora li porto corti, non si sa mai ciò che può accadere, l'altro mi circondò il collo col suo yatagan, e già sentivo il freddo acuto del ferro, quando questo signore che vedete, caricò a sua volta contro, atterrò quello che mi teneva per i capelli con un colpo di pistola, e colla sciabola spaccò la testa a quello che stava a tagliarmi la gola. Questo signore si

era imposto in quel giorno l'obbligo di salvare un uomo, la combinazione volle che fossi io: quando diventerò ricco, voglio far fare da Klugmann o da Marochetti una statua che rappresenti quell'episodio.”

“Sì” disse sorridendo Morrel, “era il 5 settembre, l'anniversario del giorno in cui mio padre fu miracolosamente salvato. Così, per quanto è in mio potere, celebro tutti gli anni questo giorno con qualche azione.”

“Eroica, non è vero?” interruppe Chateau-Renaud. “Insomma, fui l'eletto, ma qui non sta il tutto. Dopo avermi salvato dal ferro mi salvò dal freddo, dandomi, non già una metà del suo mantello come fece, non mi ricordo chi, ma tutto intero. Poi dalla fame, dividendo con me, indovinate un poco che cosa?...”

“Un pasticcio di Félix?” chiese Beauchamp.

“No, il suo cavallo, di cui mangiammo entrambi un pezzo con grandissimo appetito, sebbene fosse un poco duro...”

“Il cavallo?” domandò ridendo Morcerf.

“No, il sacrificio” rispose Chateau-Renaud. “Domandate a Debray se sacrificherebbe il suo cavallo inglese per un estraneo?”

“Per un estraneo, no; per un amico potrebbe darsi” rispose Debray.

“Ed io pronosticai che sareste divenuto mio amico, signor conte” disse Morrel. “D'altra parte ho già avuto l'onore di dirvelo: eroismo o no, sacrificio o no, avevo un debito colla sorte, in compenso del favore che altra volta ci aveva fatta.”

“Questa storia a cui Morrel fa allusione, è una bellissima storia e ve la racconterà un giorno, quando avrete fatto con lui più estesa conoscenza per oggi approvvigioniamo lo stomaco, e non la memoria. A che ora fate colazione?”

“Alle dieci e mezzo.”

“Precise?” domandò Debray cavando l’orologio.

“Oh, mi accorderete cinque minuti di dilazione” disse Morcerf,

“poiché io pure aspetto un salvatore.”

“Di chi?”

“Di me, per Bacco!” rispose Morcerf. “Credete forse che non possa essere salvato come un altro, o che non vi siano che gli arabi che tagliano la testa? La nostra colazione è una colazione di riconoscenza ed avremo alla nostra tavola, spero almeno, due benefattori dell’umanità.”

“E come faremo?” disse Debray. “Non abbiamo che un sol premio Monthyon...”

“Ebbene, verrà dato a qualcuno che nulla abbia fatto per meritarlo” disse Beauchamp. “In questo modo di solito fa l’accademia per togliersi da qualunque impaccio.”

“E di dove viene?” domandò Debray. “Scusate l’insistenza; avete già, lo so bene, risposto a questa domanda, ma molto vagamente e perciò posso permettermi di farvela una seconda volta”

“In verità” disse Alberto, “non lo so. Quando l’ho invitato tre mesi fa era a Roma. Ma da quel tempo, chi può dire il viaggio che ha fatto?”

“E lo credete capace di essere puntuale?”

“Lo credo capace di tutto” rispose Morcerf.

“Fate attenzione che, compresi i minuti di dilazione, non ne mancano che dieci.”

“Ebbene, ne approfitterò per dirvi una parola sul mio convitato.”

“Scusate” disse Beauchamp, “vi sarà materia per un articolo in ciò che siete per narrare?”

“Sì, certamente” disse Morcerf, “ed anche dei più curiosi.”

“Allora raccontate, poiché vedo bene che non potrò andare alla Camera, e bisogna che ne abbia un vantaggio.”

“Ero a Roma nell’ultimo carnevale.”

“Questo lo sappiamo già” disse Beauchamp.

“Ma ciò che non sapete è che fui rapito dai briganti.”

“Non vi sono più briganti” disse Debray.

“Ve ne sono, e ve ne sono anche degli orridi cioè ammirabili, mentre ne ho trovati dei belli, ma da far paura.”

“Vediamo, mio caro Alberto” disse Debray, “confessate che il vostro cuoco è in ritardo, che le ostriche non sono ancora giunte da Marennes o da Ostenda, e che come la signora di Maintenon, volete sostituire un racconto ad un piatto. Ditelo, mio caro, siamo abbastanza di buona compagnia per perdonarvelo, e per ascoltare la vostra storia, purché sembri favolosa.”

“Ed io vi dico, per quanto possa comparir favolosa, che ve la garantisco per vera dal principio alla fine. I briganti dunque mi avevano condotto in un luogo molto triste, chiamato le catacombe di San Sebastiano.”

“Le conosco” disse Chateau-Renaud, “per poco non vi presi le febbri”.

“Ed io ho fatto ancora di più: le ebbi realmente. Mi fu detto che ero prigioniero, salvo il riscatto, una bagattella, quattromila scudi romani, circa ventiseimila lire francesi. Disgraziatamente non ne avevo più che millecinquecento; ero alla fine del mio viaggio, e il mio credito era esaurito. Scrissi a Franz. Ah, per Bacco! Franz era là, e potete chiedergli se mento di una virgola... Scrissi dunque a Franz che se non giungeva alle sei del

mattino coi quattro mila scudi, alle sei e dieci minuti sarei passato all'eterna gloria, e Luigi Vampa, questo è il nome del capo dei briganti, vi prego di crederlo, avrebbe mantenuta scrupolosamente la sua parola.”

“Ma Franz sarà giunto coi quattromila scudi...” disse Chateau-Renaud. “Che diavolo! non può trovarsi in impaccio per quattromila scudi chi porta il nome di Franz d’Epinay o di Alberto de Morcerf!”

“No, ma egli giunse solamente e semplicemente accompagnato dal convitato che vi ho annunziato, e che spero potervi presentare.”

“E che! è dunque Ercole che uccide Caco questo signore? un Perseo che libera Andromeda?”

“No, è un uomo circa della mia corporatura.”

“Armato fino ai denti?”

“Non aveva neppure un ferro di calzetta.”

“Dunque contrattò il vostro riscatto?”

“Disse due parole all’orecchio del capo ed io fui liberato.”

“Anzi gli fecero perfino le scuse d'avervi rapito” disse Beauchamp.

“Precisamente” rispose Morcerf.

“Ma che! era dunque l’Orlando d’Ariosto quest'uomo?”

“No, era semplicemente il conte di Montecristo.”

“Non c’è nessuno che si chiami così” disse Debray.

“Non credo” soggiunse Chateau-Renaud colla presenza d'animo dell'uomo che tiene sulla punta delle dita tutte le genealogie delle famiglie nobili dell'Europa, “ci sia chi conosca un conte di Montecristo...”

“E’ forse un qualche casato proveniente dalla Terra Santa” disse

Beauchamp: “uno dei suoi avi avrà posseduto il Calvario, come Montemart, il Mar Morto.”

“Scusate” disse Massimiliano, “io credo di potervi togliere d’impaccio, signori: Montecristo è una piccola isola, di cui ho spesso sentito parlare dai marinai impiegati da mio padre, un grano di sabbia in mezzo al Mediterraneo, un atomo nell’infinito.”

“Ed è vero, signore” disse Alberto. “Ebbene, di questo grano di sabbia, di questo atomo è signore e re colui di cui vi parlo; egli avrà comprato il diploma di conte in qualche parte della Toscana.”

“E’ dunque ricco il vostro conte?”

“In fede mia lo credo!”

“Ma ciò deve vedersi mi sembra...”

“Avete letto le Mille e una notte?”

“Per Bacco! bella domanda!”

“Le persone che vi appaiono sono ricche o povere? i loro grani di frumento sono rubini o diamanti? Essi hanno l’aspetto di miserabili pescatori, non è vero? Voi li trattate come tali, e subito vi aprono qualche caverna misteriosa, e vi trovate un tesoro da comprare le Indie. Il mio conte di Montecristo è uno di quei pescatori; ha perfino un nome tolto da quella favola, si chiama Sindbad il marinaio, e possiede una caverna piena d’oro.”

“L’avete vista” domandò Beauchamp.

“Io no; Franz sì. Ma zitti! Non bisogna dire una parola di tutto ciò davanti a lui. Franz vi discese cogli occhi bendati, e fu servito da uomini muti, e da donne, in paragone delle quali Cleopatra non era, a quanto pare, che una donna volgare. Soltanto delle donne egli non è ben sicuro, giacché esse non apparvero che dopo aver masticato dell’hashish di modo che potrebbe darsi che

quelle che ha prese per donne, non fossero state banalmente che statue.”

I giovani amici guardarono Morcerf con uno sguardo che voleva dire: “Mio caro, diventate insensato o vi burlate di noi?”.

“Però” disse Morrel pensieroso, “ho inteso raccontare anch’io da un vecchio marinaio, chiamato Penelon, qualche cosa di simile a ciò che dice il signor di Morcerf.”

“Ah” fece Alberto, “sono ben fortunato che Morrel venga in mio aiuto. Vi dispiace, non è vero, ch’egli getti un gomitolo di filo nel mio labirinto?”

“Perdonate, mio caro, ma ci raccontate cose tanto inverosimili...”

“Ah, per Bacco! Perché i vostri ambasciatori, i vostri consoli non ve ne parlano? Essi non ne hanno il tempo; hanno troppo da fare nel molestare i loro compatrioti che viaggiano.”

“Ah, ecco che v’inquietate, e ve la prendete coi nostri poveri diplomatici. Eh, mio Dio, con che volete che vi proteggano? La Camera corrode ogni giorno i loro stipendi, ed ora è al punto di non trovarne più. Volete diventare ambasciatore? Vi farò nominare a Costantinopoli.”

“No, perché il Sultano alla prima nota in favore di Mehemet-Alì, mi manderebbe il cordone, e i miei segretari mi strangolerebbero.”

“Vedete bene!” disse Debray.

“Sì, tutto ciò non toglie che esista il mio conte di Montecristo!”

“Per Bacco, tutti gli uomini esistono, bel miracolo!”

“Tutti gli uomini esistono, ma non in simili condizioni. Tutti gli uomini non hanno schiavi, gallerie principesche, armi alla Casauba, cavalli di seimila franchi l’uno, e concubine greche.”

“L'avete vista la concubina greca?”

“Sì, l’ho vista ed ascoltata; vista al teatro Valle, ascoltata un giorno che facevo colazione dal conte.”

“Il vostro uomo straordinario dunque mangia?”

“Certo che mangia! Ma tanto poco, che non merita parlarne.” “Si scoprirà poi che è un vampiro...”

“Ridete, se volete, questa era l’opinione della contessa G. che come voi sapete, ha conosciuto lord Ruthwen.”

“Ah, bene!” disse Beauchamp. “Ecco per un giornalista lo scoop del famoso serpente di mare del “Constitutionnel”: un vampiro, niente meno!”

“Occhio rossiccio, la cui pupilla si dilata e restringe a volontà” disse Debray, “volto ossuto e scarno, fronte spaziosa, tinta livida, barba nera, denti bianchi ed acuti, compitezza tutta particolare.”

“Ebbene, è proprio così, Luciano” disse Morcerf, “i connotati sono riportati a puntino. Sì, compitezza acuta ed incisiva. Quest’uomo spesso mi ha fatto fremere, e particolarmente un giorno, fra gli altri, che guardavamo insieme una esecuzione, ho creduto di svenire, molto più nel vederlo e sentirlo ragionare freddamente su tutti i supplizi della terra, che guardare il carnefice eseguire il suo compito, e sentire le grida del condannato.”

“E non vi ha condotto fra le rovine del Colosseo per succhiarvi il sangue, Morcerf?” disse Beauchamp. “Ovvero, dopo avervi liberato, non vi ha fatto firmare qualche pergamena color di fuoco, in virtù della quale gli cediate la vostra anima?”

“Scherzate! scherzate quanto volete, signori!” disse Morcerf punto sul vivo. “Quando osservo voi altri bei parigini, abituati al Bastione di Gand, passeggiatori del Bois de Boulogne, e mi ricordo

di quest'uomo, mi pare che non siamo della stessa specie.”

“Me ne vanto” disse Beauchamp.

“Il vostro conte di Montecristo” soggiunse Chateau-Renaud, “è però sempre un galantuomo nelle ore d'ozio, salvo le sue piccole intese coi banditi italiani...”

“Ma se non vi sono banditi italiani!” soggiunse Debray.

“Non vi sono vampiri!” disse Beauchamp.

“Non esiste il conte di Montecristo!” riprese Debray. “Ascoltate, caro Alberto, suonano le dieci e mezzo.”

“Confessate che avete veduto un fantasma, e andiamo a far colazione” disse Beauchamp.

Ma la vibrazione dell'orologio a pendolo non era ancora estinta, quando la porta si aprì, e Germano annunziò:

“Sua Eccellenza il conte di Montecristo!”

Tutti gli uditori fecero loro malgrado un movimento di sorpresa.

Alberto stesso non poté evitare una commozione momentanea.

Non era stata udita né carrozza sulla strada, né passi nell'anticamera; la porta stessa si era aperta senza rumore. Il conte comparve sulla soglia, vestito colla più grande semplicità, ed il lyon più esigente non avrebbe saputo trovarvi la più piccola mancanza.

Tutto era di un gusto squisito, tutto usciva dalle mani dei più eleganti fornitori: abiti, cappello, biancheria.

Sembrava avere appena trentacinque anni, ma ciò che sorprese tutti fu l'estrema rassomiglianza col ritratto che ne aveva fatto Debray. Il conte avanzò sorridendo in mezzo al salotto, e andò direttamente da Alberto, che venendogli incontro gli offerse con trasporto la mano.

“L'esattezza” disse Montecristo, “è la gentilezza dei re, per quanto ha preteso, io credo, uno dei vostri sovrani. Ma qualunque sia la loro buona volontà, non è però sempre quella dei viaggiatori. Però io spero, mio caro visconte, che mi scuserete, in grazia della mia buona volontà, i due o tre secondi di ritardo al nostro appuntamento; cinquecento leghe non si fanno senza qualche contrattempo, particolarmente in Francia ove è proibito, a quanto sembra, frustare i postiglioni.”

“Signor conte” rispose Alberto, “stavo proprio preannunciando la vostra visita agli amici, da me riuniti per la promessa che mi faceste e che ho l'onore di presentarvi. Questi signori sono, il conte di Chateau-Renaud, la cui nobiltà risale ai dodici Pari, i cui antenati hanno avuto posto alla Tavola rotonda; Luciano Debray, segretario particolare del ministro dell'interno; Beauchamp, terribile giornalista, il terrore del governo francese, e di cui forse, ad onta della sua celebrità, non avrete inteso parlare in Italia, visto che il suo giornale non vi può entrare; finalmente Massimiliano Morrel, capitano degli Spahis.”

A questo nome, il conte, che fino allora aveva salutato cortesemente, ma con una freddezza ed una impassibilità tutta inglese, fece suo malgrado un passo in avanti, ed una leggera tinta vermicellata passò come un lampo sulle sue pallide guance.

“Il signore porta l'uniforme dei nuovi vincitori francesi” disse; “è una bella uniforme!”

Non sarebbe stato possibile poter dire quale fosse il sentimento che dava alla voce del conte una così profonda vibrazione, e faceva brillare suo malgrado l'occhio tanto bello, tanto sereno e limpido, quando non aveva alcun motivo per velarlo.

“Voi non avevate mai visto i nostri africani, signor conte?” disse Alberto.

“Giammai!” replicò il conte, ritornato perfettamente padrone di se stesso.

“Ebbene, signor conte, sotto quest’uniforme batte uno dei cuori più coraggiosi e più nobili dell’esercito...”

“Oh, signor conte...” interruppe Morrel.

“Lasciatemi dire, capitano... Non ha pari” continuò Alberto.

“Abbiamo appreso un tratto così eroico del signore, che quantunque io lo veda oggi per la prima volta, pretendo il favore di potervelo presentare come mio amico.”

E si sarebbe potuto, anche a queste parole, scorgere nel conte quello strano sguardo indagatore, quel rossore fuggitivo, e quel leggero tremore della palpebra, che in lui tradiva l’emozione.

“Ah, il signore ha un cuore nobile?” disse il conte. “Tanto meglio!”

Questa specie di esclamazione che corrispondeva piuttosto al pensiero del conte, che al discorso di Alberto, sorprese tutti, ma particolarmente Morrel, che guardò il conte di Montecristo con stupore.

Ma il tono della voce era stato così dolce e per così dire soave, che, per quanto strana fosse apparsa questa esclamazione, non c’era ragione in alcun modo di offrendersene.

“Perché dunque ne dubiterebbe?” disse Beauchamp a Chateau-Renaud.

“In verità” rispose questi, che, coll’abitudine al gran mondo e la chiarezza del colpo d’occhio aristocratico, aveva riconosciuto in Montecristo molte qualità, “in verità Alberto non ci ha ingannati, è un personaggio singolare questo conte... Che ne dite, Morrel?”

“In fede mia” rispose questi, “ha l’occhio franco e la voce simpatica, di modo che mi piace malgrado la bizzarra riflessione fatta sul mio conto.”

“Signori” disse Alberto, “Germano mi avverte che la colazione è pronta. Mio caro conte, permettete che vi mostri la strada.”

Passarono silenziosamente nella sala da pranzo, e ciascuno si mise al suo posto.

“Signori” disse il conte sedendosi, “permettete una confessione che sarà la mia scusa per tutte le sconvenienze che potrò commettere: sono forestiero, ma forestiero a tal punto che questa è la prima volta che vengo a Parigi. La vita francese mi è dunque perfettamente sconosciuta, non avendo fino ad ora seguita che l’orientale, la più antitetica alle buone tradizioni parigine. Vi prego dunque di scusarmi se troverete in me qualche cosa di troppo turco, o di troppo arabo. Detto ciò, signori, facciamo colazione.”

“Dal modo che ha detto tutto ciò” mormorò Beauchamp, “si capisce che è un gran signore!”

“Un gran signore straniero” soggiunse Debray.

“Un signore cosmopolita” disse Chateau-Renaud.

Ognuno ricorderà che il conte era un convitato sobrio.

Alberto osservò la cosa, e manifestò il timore che non avesse a dispiacergli la vita parigina fin dal principio, nella parte più materiale, è vero, ma nello stesso tempo più necessaria.

“Mio caro conte” disse, “voi mi vedete colpito da un timore: che la cucina della rue Helder non abbia a piacervi quanto quella della piazza di Spagna. Avrei dovuto chiedervi ciò che più vi gusta, e farvi preparare qualche piatto di vostra fantasia.”

“Se mi conoscete di più” rispose sorridendo il conte, “non vi

preoccupereste di una cosa quasi umiliante per un viaggiatore come me, che ha successivamente vissuto con maccheroni a Napoli, con polenta a Milano, con olla podrida a Valenza, con riso asciutto a Costantinopoli, con karrick nelle Indie, e con nidi di rondini nella Cina. Non c'è una cucina particolare per un cosmopolita come me: mangio di tutto ed in ogni luogo; solo mangio poco, ed oggi che mi rimproverate la mia sobrietà, sono in una delle giornate del mio massimo appetito, perché da ieri mattina non ho più mangiato.”

“Come da ieri mattina?” esclamarono i convitati. “Non avete mangiato da ventisei ore?”

“No” rispose il conte. “Fui obbligato a deviare dalla mia strada per portarmi a Nimes a prendere alcune informazioni, di modo che ero un poco in ritardo, e non ho voluto fermarmi.”

“Ma avrete mangiato in carrozza?!” disse Morcerf.

“No, ho dormito, come mi succede quando mi annoio senza avere il coraggio di distrarmi, o quando ho fame senza avere voglia di mangiare.”

“Ma dunque comandate al sonno?” domandò Morrel.

“Press'a poco.”

“Avete una ricetta per questo?”

“Infallibile.”

“Sarebbe eccellente per noi africani, che non sempre abbiamo da mangiare, e sempre difficilmente da bere...” disse Morrel.

“Sì” disse il conte, “disgraziatamente la mia ricetta, buona per un uomo come me, che conduce una vita eccezionale, sarebbe molto pericolosa applicata ad un esercito, che non si sveglierebbe più, quando se ne avesse bisogno.”

“Si può sapere che è questa ricetta?” chiese Debray.

“Oh, mio Dio, sì” disse il conte, “non ne faccio alcun segreto; è una mistura di eccellente oppio; io stesso sono stato a cercare a Canton, per esser certo di averlo puro, e del migliore hashish che si raccolga in Oriente, cioè fra il Tigri e l’Eufrate. Si riuniscono questi due ingredienti in porzioni uguali, e se ne formano delle specie di pillole che s’inghiottono quando uno ne ha bisogno. L’effetto si produce dieci minuti dopo. Domandatene al barone Franz d’Epinay, che credo un giorno ne abbia gustato.”

“Sì” rispose Morcerf, “me ne ha accennato, anzi ne ha conservata grata memoria.”

“Ma” disse Beauchamp, che nella sua qualità di giornalista era molto incredulo, “portate sempre questa droga con voi?”

“Sempre!” rispose il conte di Montecristo.

“Sarei indiscreto se vi domandassi di vedere queste pillole?” continuò Beauchamp, nella speranza di cogliere lo straniero in fallo.

“No, signore...” rispose il conte.

E cavò di tasca una meravigliosa bomboniera scavata in un solo smeraldo, e chiusa con un fermaglio d’oro, che, aprendosi, lasciava uscire una pillola di color verdastro, della grossezza di un pisello.

Questa pillola aveva un odore acre e penetrante, e ve ne erano quattro o cinque nella cavità dello smeraldo che ne poteva contenere circa una dozzina. La bomboniera fece il giro della tavola, ed i convitati se la facevano passare più per esaminare la magnificenza dell’ammirabile smeraldo, che per guardare e fiutare le pillole che conteneva.

“E’ forse il vostro cuoco che vi prepara questo miscuglio?”

domandò Beauchamp.

“No, signore” disse il conte di Montecristo, “non abbandono i miei piaceri all’arbitrio di mani inesperte; sono abbastanza buon chimico per prepararmi da solo queste pillole.”

“Questo è uno smeraldo ammirabile, ed è il più grosso che abbia mai visto, quantunque mia madre abbia qualche gioia di famiglia molto notevole...” disse Chateau-Renaud.

“Di questi ne avevo tre” soggiunse il conte di Montecristo: “uno lo regalai al Gran Visir, che ne ha adornata la sua sciabola; l’altro a persona che non posso nominare; il terzo l’ho serbato per me, e l’ho fatto scavare gli ho tolto metà del suo valore, ma l’ho reso più adatto all’uso al quale l’ho destinato.”

Ciascuno guardò il conte di Montecristo con meraviglia; parlava con tanta semplicità, che faceva ritenere vero ciò che diceva, o pazzo: lo smeraldo nelle sue mani provava però la prima supposizione.

“Che vi hanno dato in cambio le persone cui avete fatto simili doni?” chiese Debray.

“Il Gran Visir mi concesse la libertà di una donna” rispose il conte, “l’altra persona la vita di un uomo. Di modo che per due volte sono stato possente, come fossi nato sui gradini di un trono.”

“Forse fu Peppino che liberaste, non è vero?” gridò Morcerf, “a lui applicaste il vostro diritto di grazia?”

“Può darsi” disse Montecristo, sorridendo.

“Signor conte” disse Morcerf, “non potete farvi un’idea del piacere che provo nel sentirvi parlare in tal modo. Vi avevo già

dipinto ai miei amici come un uomo favoloso, come un mago delle Mille e una notte, come uno stregone del medio evo, ma i parigini sono persone talmente sottili nei paradossi, che prendono per capricci dell'immaginazione le verità più incontrastabili, quando non sono abituali. Per esempio, ecco Debray che legge, e Beauchamp che stampa tutti i giorni: è stato fermato e spogliato sui bastioni qualche membro del Jockey Club in ritardo, sono state assassinate quattro persone sulla rue Saint-Denis o nel Faubourg Saint-Germain, sono stati arrestati quattro, dieci, venti ladri, sia in un caffè sul Bastione del Tempio, sia alle Terme di Giulio.

E negano l'esistenza dei banditi nelle Maremme, nella Campagna romana, e nelle paludi pontine. Dite dunque voi stesso, ve ne prego, signor conte, che sono stato preso da questi banditi, e che, senza la vostra generosa intercessione, io oggi aspetterei, secondo tutte le probabilità, la resurrezione finale nelle catacombe di San Sebastiano, invece di offrire loro colazione nella mia piccola ed indegna casa in rue Helder.”

“Mi avete promesso di non parlarmi più di questa miseria.”

“Non sono io che vi ho fatto questa promessa, signor conte” gridò Morcerf, “sarà stato qualche altro cui avete reso un simile favore, e che ora confondete con me. Parliamone anzi, ve ne prego; perché se vi risolvete a parlare di questo episodio, non solo ridirete alcune cose che so, ma molte altre che non so.”

“Mi sembra che in tutto questo affare” soggiunse il conte ridendo, “abbiate sostenuta una parte di troppa importanza, per sapere al par mio tutto ciò che è accaduto.”

“Volete promettermi che, se dico tutto quel che so, mi direte tutto quel che non so?”

“E’ troppo giusto” rispose Montecristo.

“Ebbene” soggiunse Morcerf, “dovesse il mio amor proprio di nuovo soffrirne, mi sono creduto per tre giorni oggetto delle civetterie di una maschera che ritenevo discendente delle Tullie, o delle Poppee, mentre ero semplicemente oggetto delle frascherie di una contadina; e notate bene che dico contadina per non dir villana.

Poi come un gonzo ho scambiato un giovane bandito sui quindici sedici anni per quella contadina, fino a deporre un bacio sulla sua casta spalla. Lui, in quel momento, mi ha messo le pistole alla gola e coll’aiuto di altri sette o otto banditi, mi ha condotto o piuttosto trascinato nel fondo delle catacombe di San Sebastiano. Qui trovai un capo di banditi molto letterato, in fede mia, che leggeva i Commentari di Giulio Cesare, e che si è degnato d’interrompere la lettura per dirmi che se l’indomani alle sei del mattino non avessi versati quattromila scudi nella sua cassa, alle sei e un quarto avrei cessato di vivere. La lettera esiste, essa è nelle mani di Franz, firmata da me, con poscritto di mastro Luigi Vampa. Se ne dubitate, scriverò a Franz che potrà mostrarvi le firme. Ecco ciò che so. Quello che mi resta a sapere è come mai, voi signor conte, siate giunto ad incutere ai banditi di Roma un così gran rispetto, essi che nulla rispettano. Vi confesso che Franz e io ne fummo pieni d’ammirazione.”

“Niente di più semplice, signore” rispose il conte. “Conoscevo il famoso Vampa da più di dieci anni. Quand’era ancor giovane e pastore, un giorno gli regalai non mi sovviene qual moneta d’oro, perché mi indicò la strada ed egli, per non aver niente del mio, mi dette in cambio un pugnale intagliato colle sue mani, e che voi forse avrete notato nella mia collezione d’armi. Col tempo, sia

che egli dimenticasse questo scambio di piccoli regali, che doveva mantenere l'amicizia fra noi, sia che non mi avesse riconosciuto, tentò di rapirmi; ma io invece catturai lui con una dozzina dei suoi compagni. Allora potevo abbandonarlo alla giustizia romana che è spiccia, e si sarebbe ancora affrettata di più a suo riguardo ma non lo feci: lo rimandai con tutti i suoi.”

“A condizione che non peccassero più” disse il giornalista ridendo. “Vedo con piacere ch'essi hanno mantenuta. scrupolosamente la parola.”

“No, signore” rispose Montecristo, “a condizione che rispettassero sempre me ed i miei amici.”

“Alla buon'ora!” gridò Chateau-Renaud, “ecco il primo uomo coraggioso da cui sento predicare lealmente e brutalmente l'egoismo, ciò è bellissimo, bravo!, signor conte.”

“Almeno ciò è molto franco” disse Morrel, “ma sono sicuro che il signor conte non si è pentito di avere una volta mancato a questi principi, esposti in modo così assoluto.”

“Ed in qual modo ho mancato ai miei principi, signore?” domandò Montecristo, che ogni tanto non poteva esimersi dal guardare Massimiliano con tanta attenzione, che già due o tre volte l'ardito giovane era stato costretto ad abbassare gli occhi, allo sguardo limpido e chiaro del conte.

“Mi sembra” rispose Morrel, “che liberando il signor de Morcerf che non conoscevate voi servivate al prossimo, ed alla società...”

“Di cui egli fa il più bell'ornamento” disse con gravità Beauchamp vuotando in un sol fiato un bicchiere di champagne.

“Signor conte” gridò Morcerf, “eccovi preso dal ragionamento, voi uno dei più aspri logici che io conosca. E quanto prima vi sarà

dimostrato che invece d'essere un egoista, siete un altruista. Ah, voi vi spacciate per orientale, levantino, maltese, indiano, cinese, selvaggio, vi chiamate Montecristo per nome di famiglia, Sindbad il marinaio per nome di battesimo ed ecco che il primo giorno che mettete piede a Parigi, già possedete il più gran difetto della nostra eccentricità parigina, vale a dire usurpare i vizi che non avete!"

"Mio caro visconte" disse Montecristo, "non vedo in tutto ciò che ho detto o fatto, una sola parola che possa meritarmi per parte vostra e di questi signori, l'elogio che ricevo. Voi non mi eravate estraneo, poiché vi avevo offerta una colazione, vi avevo prestata per otto giorni la mia carrozza, avevamo veduto assieme passare le maschere per il Corso, e perché avevamo guardato dalla stessa finestra della piazza del Popolo quella esecuzione che vi fece tanta impressione che quasi sveniste. Ora, io domando a questi signori, potevo lasciare il mio ospite nelle mani di quegli spaventosi banditi, come voi li chiamate? D'altra parte, lo sapete, avevo nel salvarvi un secondo fine, quello di servirmi di voi per introdurmi nella società di Parigi quando fossi venuto in Francia. Per qualche tempo avete potuto considerare questa risoluzione come un disegno vago ed incerto; ma oggi, lo vedete, è una bella e buona realtà, alla quale bisogna che vi sottomettiate, sotto pena di mancare alla vostra parola."

"Ed io la manterò" disse Morcerf, "ma temo che presto vi cadrà ogni illusione, mio caro conte, voi, avvezzo ai luoghi d'avventure, agli avvenimenti pittoreschi ai fantastici orizzonti. Presso noi non vi accadrà il più piccolo episodio di quelli cui la vita fantastica vi ha abituato. Il nostro Chimboraco è Montmartre,

il nostro Himalaya è il monte Valérien, il nostro Gran Deserto è la pianura di Grenelle. Noi abbiamo dei ladri ed anche molti, quantunque non ve ne siano tanti quanti si dice; ma essi temono ugualmente la più piccola spia come il più gran signore. Infine la Francia è un paese così prosaico, e Parigi una città tanto incivilità, che non troverete cercando per tutti gli ottantacinque nostri dipartimenti (dico ottantacinque dipartimenti, perché, ben inteso, separo la Corsica dalla Francia) che non troverete una sola montagna in cui non vi sia un telegrafo, la più piccola grotta un poco oscura, nella quale un commissario di polizia non abbia fatto porre un becco a gas. Non vi è dunque che un solo favore che posso rendervi, mio caro conte, e per questo mi metto interamente a vostra disposizione, ed è di presentarvi ovunque, e farvi presentare dai miei amici, benché voi per questo non abbiate bisogno d'alcuno: col vostro nome, la vostra fortuna, ed il vostro spirito” (Montecristo s’inchinò con un sorriso leggermente ironico), “ognuno si presenta ovunque da se stesso, ed ovunque è ben ricevuto. In realtà dunque non posso essere utile per voi che ad una cosa sola: se l’abitudine della vita parigina, se la esperienza dei nostri usi, se la conoscenza dei nostri bazar possono raccomandarmi a voi, mi metto a vostra disposizione per trovarvi una conveniente abitazione. Non oso proporvi di farvi parte del mio alloggio, come ho partecipato del vostro a Roma... Non professo l’egoismo, ma sono egoista per eccellenza... perché il mio alloggio non potrebbe contenere, oltre me, neppure un’ombra... a meno che non fosse quella di una donna.”

“Ah” fece il conte, “ecco una riserva del tutto matrimoniale: voi infatti a Roma mi avete detto qualche parola di un matrimonio in

trattativa; debbo congratularmi per la vostra prossima felicità?”

“La cosa è sempre allo stato di progetto, signor conte.”

“E chi dice progetto” soggiunse Debray, “vuol dire eventualità.”

“No, no, mio padre si è impegnato, e spero fra poco di presentarvi se non mia moglie, almeno la mia fidanzata, la signorina Eugenia Danglars.”

“Eugenia Danglars” riprese Montecristo, “aspettate dunque... Suo padre non è il barone Danglars?”

“Sì” rispose Morcerf, “ma barone di nuova formazione.”

“Oh, che importa!” rispose Montecristo, “se ha reso allo Stato dei servigi che gli abbiano meritata questa distinzione.”

“Servigi enormi!” disse Beauchamp. “Quantunque liberale nell'anima nel 1829 completò un prestito di sei milioni a Carlo Decimo che lo ha, penso io, fatto barone e cavaliere della Legione d'Onore, di modo che egli porta la decorazione non al taschino del giubetto, come si potrebbe credere, ma all'occhiello dell'abito!”

“Ah” disse Morcerf ridendo, “Beauchamp, riserbate questi frizzi per inserirli sul “Corsaire” e sul “Charivari”, ma in mia presenza risparmiate il mio futuro suocero.”

Quindi volgendosi a Montecristo:

“Ma voi poco fa ne pronunciaste il nome come se conosceste il barone?”

“Non lo conosco” disse negligentemente Montecristo, “ma probabilmente non tarderò molto a fare la sua conoscenza, visto che ho dei crediti aperti su lui dalla casa Richard e Blount di Londra, Arstein e Escheles di Vienna, Thomson e French di Roma.”

Pronunciando questi due ultimi nomi, Montecristo guardò colla coda dell'occhio Massimiliano Morrel.

Se lo straniero aveva calcolato di produrre un effetto sopra Massimiliano, non si era ingannato.

Massimiliano trasalì come se avesse ricevuta una scossa elettrica.

“Thomson e French!” disse. “Conoscete questa casa, signore?”

“Sono i miei banchieri nella capitale del mondo cristiano” rispose tranquillamente il conte. “Posso esservi utile con loro?”

“Ah, signore, voi potreste aiutarmi, forse, in certe ricerche, che fino ad oggi sono state infruttuose. In altro tempo questa casa ha reso un grandissimo favore alla nostra, e non so perché, ma ha sempre negato di avercelo reso.”

“Sono ai vostri ordini...” rispose Montecristo, inchinandosi.

“Ma noi” disse Morcerf, “ci siamo allontanati per Danglars dall’argomento della conversazione. Si trattava di trovare una casa conveniente al conte di Montecristo. Andiamo signori orizzontiamoci per averne un’idea: dove alloggeremo questo nuovo ospite della grande Parigi?”

“Nel Faubourg Saint-Germain” disse Chateau-Renaud, “il signore troverà una graziosa abitazione posta fra il cortile e il giardino.”

“Bah, Chateau-Renaud” disse Debray, “voi non conoscete che il vostro triste ed ammuffito Faubourg Saint-Germain... Non lo ascoltate signor conte, alloggiate nella Chaussée d’Antin, è il vero centro di Parigi.”

“Boulevard dell’Opera” disse Beauchamp, “al primo piano, una casa con ringhiera... Il signor conte vi farà portare dei cuscini di broccato d’argento, e vedrà, fumando la sua pipa turca, o inghiottendo le sue pillole, tutta la capitale sfilare sotto i suoi occhi.”

“E voi” disse Chateau-Renaud, “voi, signor Morrel, non avete alcuna idea? Nulla proponete?”

“Anzi” disse il giovane militare, “al contrario, ne ho una, ma aspettavo che il signore si fosse lasciato tentare da qualcuna delle brillanti proposte che gli sono state fatte. Ora, credo potergli offrire un appartamento in una casa piccola, ma graziosa, tutta alla Pompadour, che mia sorella ha presa in affitto da circa un anno in rue Meslay.”

“Voi avete una sorella?” domandò Montecristo.

“Sì, signore, ed una eccellente sorella.”

“Maritata?”

“Ben presto saranno nove anni.”

“E’ felice?” domandò di nuovo il conte.

“Tanto felice, quanto è permesso a creatura umana” rispose Massimiliano. “Sposò l'uomo che amava, quello che ci rimase fedele nell'avversa fortuna: Emanuele Herbaut.”

Montecristo sorrise impercettibilmente.

“Io abito là durante il mio congedo” continuò Massimiliano, “ed insieme a mio cognato Emanuele, saremo a disposizione del signor conte per tutte le informazioni che potesse desiderare.”

“Un momento” gridò Alberto, prima che Montecristo avesse avuto il tempo di rispondere, “riflettete su ciò che fate: volete rinchiudere un viaggiatore come Sindbad il marinaio nella vita di famiglia? Un uomo che è venuto a vedere Parigi, volete farlo diventare un patriarca?”

“Oh, no” rispose Morrel sorridendo, “mia sorella ha venticinque anni, mio cognato trenta; sono giovani, allegri e felici; d'altra parte il signor conte avrà il proprio appartamento, e non

incontrerà gli ospiti che quando gli piacerà di scendere da loro”.

“Grazie, signore, grazie” disse Montecristo, “mi contenterò di essere da voi presentato a vostra sorella ed a vostro cognato, se volete farmi questo onore; ma non posso accettare le offerte di nessuno di questi signori, poiché ho già pronta la mia abitazione.”

“Come!” gridò Morcerf, “voi andate ad alloggiare in una locanda? Sarebbe troppo disdicevole per voi.”

“Ma stavo forse tanto male a Roma?” domandò Montecristo.

“Per Bacco, a Roma” disse Morcerf, “avevate speso cinquanta mila scudi per farvi ammobiliare un appartamento, e presumo non sarete tutti i giorni disposto ad una simile spesa.”

“Ciò non mi ha trattenuto” rispose Montecristo. “Avevo stabilito di avere una casa a Parigi, intendo una casa mia. Ho mandato avanti il mio cameriere: a quest’ora l’avrà già comprata, e fatta ammobiliare.”

“Ma diteci dunque, avete un cameriere che conosce Parigi!” gridò Beauchamp.

“E’ la prima volta, signore, ch’egli come me viene in Francia, è moro, e non parla...” disse Montecristo.

“Allora è Alì?” domandò Alberto in mezzo alla sorpresa generale.

“Sì, è Alì il mio nubiese, il mio moro, che credo abbiate visto a Roma.”

“Sì, certamente” rispose Morcerf, “me lo ricordo benissimo.”

“Ma come mai avete incaricato uno della Nubia di comprarvi una casa a Parigi, un muto per farvelo ammobiliare? Il povero disgraziato avrà fatte tutte le cose con grande difficoltà...”

“Disingannatevi, signore, sono certo che avrà scelto ogni cosa

secondo il mio gusto; e voi sapete che il mio gusto non è quello di tutti... Avrà percorsa tutta la città con quell'istinto naturale che userebbe un bravo cane da caccia che andasse cacciando da solo. Conosce i miei capricci, le mie fantasie, i miei bisogni; avrà ordinato tutto a modo mio. Sapeva che sarei arrivato qui alle dieci; fin dalle nove mi aspettava alla barriera di Fontainebleau. Mi ha consegnato questo biglietto, col mio nuovo indirizzo: prendete e leggete...”

“Champs-Elysées, numero 30” lesse Morcerf.

“Ah! è veramente originale!” non poté fare a meno di dire Beauchamp.

“E’ grandemente principesca!...” aggiunse Chateau-Renaud.

“Come, voi non conoscete la vostra casa?” domandò Debray.

“No” disse Montecristo, “vi dissi già che non volevo tardare all’appuntamento. Feci la mia toilette in carrozza, e sono venuto alla porta del visconte.”

I giovani si guardarono l’un l’altro; non sapevano se Montecristo avesse voluto rappresentare una commedia; ma tutto ciò che usciva dalla bocca di quest’uomo aveva, nonostante l’originalità, una tale impronta di semplicità, che non si poteva supporre che mentisse. D’altra parte, perché avrebbe mentito?

“Bisognerà contentarsi di rendere al signor conte” disse Beauchamp, “tutti quei piccoli favori che saranno in nostro potere. Io, nella mia qualità di giornalista, gli apro tutti i teatri di Parigi.”

“Grazie, signore” rispose sorridendo Montecristo, “il mio intendente ha già l’ordine di prendere in fitto un palco in ciascuno di essi.”

“E il vostro intendente è pure uno della Nubia, un muto?” domandò Debray.

“No, signore, è semplicemente un vostro compatriota, se un corso è compatriota di qualcuno; ma voi lo conoscete, signor di Morcerf.”

“Sarebbe per caso quel bravo Bertuccio, che è così esperto a prendere in affitto le finestre?”

“Precisamente, e lo avete visto da me quel giorno ch’ebbi l’onore di avervi a colazione. E’ un bravissimo uomo, un po’ soldato, un po’ contrabbandiere, un po’ infine di tutto ciò che si può essere.

Non giurerei che non abbia avuto qualche intrigo colla polizia, per una miseria, qualche cosa di simile ad un colpo di coltello.”

“Ed avete scelto quest’onesto cittadino del mondo, per vostro intendente, signor conte?” disse Debray. “E quanto vi ruba ogni anno?”

“Ebbene, parola d’onore” disse il conte, “niente più di un altro, ne sono sicuro; ma mi conviene, per lui nulla è impossibile, ed io lo tengo.”

“Allora” disse Chateau-Renaud, “eccovi con una casa montata; avete un’abitazione agli Champs-Elisées, domestico, intendente: non vi manca più che una moglie.”

Alberto sorrise; pensava alla bella greca veduta nel palco del conte al teatro Valle, e al teatro Argentina.

Da lungo tempo erano passati alla frutta e ai sigari.

“Mio caro” disse Debray alzandosi, “sono le due e mezzo, il vostro convito è delizioso, ma non vi è buona compagnia che non si sia obbligati a lasciare, e qualche volta anche per una cattiva: bisogna che torni al Ministero. Parlerò del conte al ministro, e bisognerà bene che scopriamo chi sia.”

“Astenetevene” disse Morcerf, “i più maligni vi hanno rinunciato.”

“Bah, noi abbiamo tre milioni per la nostra polizia; è vero che sono quasi sempre spesi in anticipo; ma non importa: resteranno sempre un cinquantamila franchi da impiegarsi in questo”.

“E quando saprete chi è, me lo direte?”

“Ve lo prometto. Arrivederci, Alberto. Signori, servo umilissimo.”

Ed uscendo, Debray gridò ad alta voce:

“Fate venire la carrozza!”

“Beh” disse Beauchamp ad Alberto, “io non andrò alla Camera, ma avrò da offrire ai miei lettori molto di meglio che un discorso del signor Danglars.”

“Di grazia, Beauchamp” disse Morcerf, “neppure una parola, ve ne supplico; non mi togliete il merito di presentarlo, e di renderlo noto. Non è vero ch’egli è interessante?”

“Anche molto di più” rispose Chateau-Renaud: “è veramente uno degli uomini più straordinari che abbia mai veduto in vita mia.

Venite, Morrel.”

“Solo il tempo di dare il mio biglietto al signor conte, che vorrà promettermi di venire a farci una visita, rue Meslay, numero 14.”

“State sicuro che non mancherò, signore...” disse inchinandosi il conte.

E Massimiliano Morrel uscì col barone di Chateau-Renaud, lasciando Montecristo solo con Morcerf.

Capitolo 40.

LA PRESENTAZIONE.

Quando Alberto si trovò solo con Montecristo, gli disse:

“Signor conte, permettetemi di esordire nel mio compito di cicerone col farvi la descrizione dell'appartamento di uno scapolo. Abituato ai palazzi d'Italia, non sarà piccola sorpresa per voi calcolare in quanti piedi quadrati può vivere un giovane che passa per non essere male alloggiato. Passando da una camera all'altra apriremo le finestre, perché possiate respirare.”

Montecristo conosceva già il salotto, e la sala da pranzo del piano terreno. Alberto lo condusse prima nel suo studio: ciascuno si ricorderà che questa era la stanza prediletta d'Alberto.

Montecristo era un valente conoscitore di tutte le cose che

Alberto aveva ammassate in questa stanza: antichi scrigni, porcellane del Giappone, stoffe d'Oriente, specchi di Venezia, armi di tutti i paesi del mondo. Ogni cosa gli era famigliare, e al primo colpo d'occhio riconosceva il secolo, il paese, l'origine. Morcerf aveva creduto di dover tutto spiegare, ed al contrario faceva sotto la direzione del conte un corso completo di archeologia, mineralogia, e storia naturale.

Discesero quindi al primo piano.

Alberto introdusse il suo ospite nella sala da ricevimento, tappezzata di capolavori dei moderni pittori. V'erano paesaggi di Dupré dai lunghi canneti, gli alberi slanciati, le vacche che pascolavano sotto un cielo stupendo; cavalieri arabi di Delacroix coi lunghi bornous bianchi, i cinti brillantati, le armi damaschine, i cavalli che si mordevano con rabbia, mentre gli uomini si laceravano colla mazza di ferro; vi erano acquarelli di Boulanger, che rappresentavano tutti Notre-Dame di Parigi con un vigore degno d'un poeta; quadri di Dias che fa i fiori più belli dei fiori, il sole più brillante del sole; disegni di Duchamp coloriti quanto quelli di Salvator Rosa, ma più poetici; quadri a pastello di Giraud e di Muller che rappresentavano fanciulli colle teste da angeli, e donne colle sembianze di vergini; abbozzi tolti dall'album di Dauzats nel suo viaggio in Oriente, fatti colla matita, in pochi secondi stando o sulla sella di un cammello, o sulla cupola di una moschea: finalmente tutto ciò che l'arte moderna può dare in cambio ed in compenso dell'arte perduta dei secoli passati.

Alberto supponeva di potere, almeno questa volta, mostrare qualche cosa di nuovo al suo strano viaggiatore ma con sua grande sorpresa

questi, senza aver bisogno di guardare le firme, di cui alcune segnate soltanto colle iniziali, a ciascun'opera assegnava il nome dell'autore, e in modo tale che era facile accorgersi che, non solo gli erano noti i nomi di questi autori, ma che le loro opere erano state studiate ed apprezzate giustamente da lui.

Da questa sala si passò alla camera da letto.

Era un modello di eleganza e di gusto severo: là non c'era che un solo ritratto, ma firmato col nome di Leopoldo Robert, risplendente in una cornice d'oro massiccia.

Questo quadro attirò subito l'attenzione del conte, perché fece subito tre passi rapidi ed andò a fermarsi davanti ad esso.

Era quello di una donna giovane di venticinque-ventisei anni col colorito bianco, sguardo acuto, velato sotto una palpebra languente; portava il costume pittoresco delle pescatrici catalane colla giubba rossa e nera, e gli spilli faccettati nei capelli; guardava il mare, e l'elegante profilo si staccava sopra il doppio azzurro delle onde e del cielo.

La luce della camera era fioca, se no Alberto si sarebbe accorto del pallore livido sulle guance del conte, ed avrebbe scoperto il fremito che gli sfiorò le spalle ed il petto.

Vi fu un momento di silenzio, nel quale Montecristo restò fisso coll'occhio sulla pittura.

“Voi avete qui una bella amica, visconte” disse Montecristo con una voce perfettamente tranquilla, “e questo costume, certamente da ballo, le sta a meraviglia.”

“Ah, signore, ecco uno sbaglio che non vi perdonerei, se vicino a questo ritratto ne aveste veduto qualche altro. Voi non conoscete mia madre, signore; è lei che vedete in questo quadro. Si fece

ritrarre così sette o otto anni fa. Questo costume è di fantasia, a quanto pare, e la somiglianza è tanto grande, che mi pare sempre di vedere mia madre quale era nel 1830. La contessa fece fare questo ritratto in assenza del conte. Senza dubbio credeva di preparargli una dolce sorpresa per il ritorno. Ma, cosa bizzarra, questo ritratto dispiacque a mio padre; e il merito della pittura, che come vedete è una delle più belle opere di Leopoldo Robert, non poté vincerla sulla sua antipatia. E' vero, sia detto fra noi, mio caro signor conte, che mio padre è uno dei pari più assidui al Lussemburgo, un generale rinomato per la strategia, ma è un conoscitore d'arte dei più mediocri. Non così però mia madre, che dipinge in un modo notevole, e che, stimando troppo questo lavoro per separarsene del tutto, l'ha regalato a me, perché qui fosse meno esposto a dispiacere al signor Morcerf, di cui vi farò vedere a suo tempo il ritratto dipinto da Gras.

“Perdonatemi se vi parlo in tal modo di cose intime di famiglia; ma siccome avrò l'onore di presentarvi fra momenti al conte, vi dico tutto ciò, perché non vi abbia a sfuggire qualche elogio di questo quadro in sua presenza. Del resto però, il quadro ha una ben triste influenza: è difficile che mia madre venga in camera mia senza fermarsi a contemplarlo, e più difficile ancora che lo contempi senza piangere. La nube che portò questa pittura in famiglia, è del resto la sola che sia insorta fra il conte e la contessa, che, sebbene maritati da più di venti anni, sono uniti come se fosse il primo giorno.”

Montecristo vibrò una rapida occhiata ad Alberto, come per cercare un fine nascosto nelle sue parole, ma era evidente che il giovane le aveva pronunciate con tutta semplicità.

“Ora” disse Alberto, “avete visto tutte le mia ricchezze, signor conte, e permettetemi di offrirvele, per quanto siano indegne di voi... Consideratevi come in casa vostra, e per mettervi ancora a maggior comodo vostro, abbiate la bontà di accompagnarmi dal signor de Morcerf, mio padre, al quale scrissi da Roma il favore che mi avete reso, ed ho annunziata la visita che mi avevate promessa, e, posso assicurarvene, il conte e la contessa aspettano con impazienza che sia permesso loro di ringraziarvene. Siete un poco singolare in tutte le cose, lo so, signor conte, e forse le scene di famiglia non hanno molta attrazione per Sindbad il marinaio: siete abituato a tutt’altre scene! Però accettate ciò che vi propongo come iniziazione alla vita parigina, vita di cortesie, di visite e di presentazioni.”

Montecristo s’inchinò senza rispondere: accettò la proposta senza entusiasmo e senza rincrescimento, come una di quelle convenienze sociali, di cui ciascun uomo perbene si fa un dovere.

Alberto chiamò il cameriere, e gli ordinò d’andare a prevenire il signore e la signora de Morcerf del prossimo arrivo del conte di Montecristo.

Alberto lo seguì col conte.

Giungendo nell’anticamera del conte, si vedeva, al disopra della porta che metteva nel salotto, uno scudo, che dai ricchi fregi che lo circondavano, e dall’armonia cogli arredi della stanza, rivelava in quanto conto fosse tenuto.

Montecristo si fermò davanti a questo blasone e lo esaminò con attenzione. Sette merli d’oro a stormo, in campo azzurro.

“Questa senza dubbio è l’arme della vostra famiglia?” domandò.
“Escludendo le parti del blasone che mi permettono di decifrarlo,

sono molto ignorante in materia araldica. Io sono conte per caso, fatto in Toscana per aver formata una commenda di Santo Stefano, e mi sarei contentato d'essere semplicemente un gran signore, se non mi si fosse più volte ripetuto che, per uno che viaggia molto, un titolo è cosa necessaria. In pratica portare un arme allo sportello della carrozza è cosa molto utile, non fosse altro che per non essere visitati dai doganieri. Scusatemi dunque se vi ho fatta questa domanda.”

“Essa non è affatto indiscreta” disse Morcerf colla semplicità della convinzione, “e avete colto nel vero: queste sono le nostre armi, vale a dire, quelle del capo della famiglia, di mio padre... Ma, come vedete, sono inquartate con altro scudo con torri d'argento in campo rosso e che proviene dal capo della famiglia di mia madre. Dal lato di donna io sono spagnolo, ma la famiglia Morcerf è francese, e, a quanto ho inteso dire ancora una delle più antiche del mezzodì della Francia.”

“Sì” confermò Montecristo, “è quello che viene indicato dai merli. Quasi tutti i pellegrini armati che tentarono o fecero la conquista della Terra Santa, presero per loro armi, o croci, simbolo della missione alla quale si erano votati, o uccelli di passaggio, simbolo del lungo viaggio che imprendevano... Supponendo che fosse il tempo di San Luigi, ciò vi fa risalire al dodicesimo secolo, il che è un altro pregio.”

“Ciò è possibile” disse Morcerf, “in un angolo dell'ufficio di mio padre vi è un albero genealogico che illustra tutto ciò, e sul quale in altri tempi ho scritto dei commentari che avrebbero soddisfatto d'Ozier e Jaucour. Ora non ci penso più, e tuttavia vi dirò, signor conte, e questo rientra nelle mie attribuzioni di

cicerone, che già cominciano di nuovo ad occuparsi di queste cose sotto il nostro governo popolare.”

“Ebbene, allora il vostro governo dovrebbe scegliere nel suo passato qualche cosa di meglio che quelle due tavole che ho vedute sui vostri monumenti, e che non hanno alcun senso araldico. Quanto a voi, visconte” riprese Montecristo ritornando a Morcerf, “siete più fortunato del vostro governo, perché le vostre armi sono veramente belle e parlano all’immaginazione. Sì, voi siete ad un tempo di Provenza e di Spagna, e ciò mi spiega (se il ritratto che mi avete mostrato è rassomigliante) il color bruno che tanto ammirai sul viso della nobile catalana.”

Sarebbe occorso essere Edipo, o la stessa sfinge per indovinare l’ironia che mise il conte in queste parole, coperte in apparenza dalla maggior gentilezza; per cui Morcerf lo ringraziò con un sorriso, e, passando prima per fargli strada, spinse la porta che, come si disse, metteva nel salotto da ricevimento.

Nel luogo più esposto di questo salotto si vedeva ugualmente un ritratto; quello di un uomo dai trentacinque ai quaranta anni vestito coll’uniforme di generale, portando la doppia spallina particolare ai gradi superiori, la decorazione da commendatore della Legion d’Onore al collo, e sul petto, a dritta, la placca di Grande ufficiale dell’ordine del Salvatore, a sinistra quella di Gran Croce dell’ordine di Carlo Terzo. Quindi la persona rappresentata da questo ritratto aveva fatto le guerre di Grecia e di Spagna, o, ciò che è lo stesso in materia di decorazioni, aveva adempiuto qualche missione diplomatica nei due paesi.

Montecristo era occupato a guardare questo ritratto con non minore attenzione di quel che aveva fatto coll’altro, quando la porta

laterale si aprì, ed egli si trovò in faccia al conte di Morcerf in persona.

Era un uomo fra i quaranta quarantacinque anni, ma ne dimostrava almeno cinquanta, i cui baffi e sopraccigli nerissimi contrastavano stranamente coi capelli quasi bianchi tagliati corti a spazzola secondo l'uso militare.

Era vestito da borghese, e portava all'occhiello un nastro le cui strisce a diversi colori indicavano i vari ordini di cui era decorato. Questo uomo entrò con passo nobile ma con una specie di fretta.

Montecristo l'osservò senza muover passo; si sarebbe detto che i piedi erano inchiodati al pavimento e gli occhi sul viso del conte.

“Padre mio” disse il giovane, “ho l'onore di presentarvi il signor conte di Montecristo, quel generoso amico che ho avuto la fortuna d'incontrare nelle difficili situazioni che sapete.”

“Signore, voi siete il benvenuto fra noi” disse il conte di Morcerf, salutando Montecristo con un sorriso. “Nel salvare alla mia famiglia l'unico suo erede, avete reso alla nostra casa un servizio che vi merita la nostra eterna riconoscenza.”

Dicendo queste parole il conte di Morcerf indicava una seggiola a braccioli a Montecristo, nel medesimo tempo ch'egli stesso si sedeva in faccia alla finestra.

Quanto a Montecristo, prendendo la seggiola indicata dal conte di Morcerf, si situò in modo da rimanere nascosto nell'ombra delle grandi tende di velluto, per leggere di là sui tratti del conte, in ciascuna ruga del suo volto.

“La contessa” disse Morcerf, “era alla toilette quando il visconte

l'ha fatta avvertire della visita che avrebbe avuto l'onore di ricevere; sta per scendere, e fra dieci minuti sarà in salotto.”

“E’ molto onore per me” disse Montecristo, “essere messo in rapporto, fin dal primo giorno in cui sono a Parigi, con un uomo il cui merito è eguale alla reputazione, e per il quale la fortuna, giusta questa volta, non ha commesso errore... Ma non ha, la sorte, nelle pianure di Mitidjia o nelle montagne dell’Atlante un bastone da Maresciallo da offrirvi?”

“Oh!” replicò Morcerf arrossendo un poco, “io ho lasciato il servizio, signore. Nominato Pari sotto la restaurazione, ero nella prima campagna, e servivo agli ordini del maresciallo Bourmont. Potevo dunque pretendere un comando superiore? E chi sa ciò che sarebbe accaduto, se la dinastia primogenita rimaneva sul trono? Ma la rivoluzione di luglio, a quanto sembra, era abbastanza gloriosa per potersi permettere d’essere ingrata, e lo fu per tutti i servigi che non portavano la data del periodo imperiale. Chiesi dunque la dimissione, perché quando uno ha guadagnato come me le spalline sul campo di battaglia, non sa ugualmente manovrare sul terreno sdruciollevole delle sale. Ho lasciata la spada, e mi sono ingolfato nella politica; mi dedico all’industria e studio le arti utili. Nei vent’anni che sono rimasto in servizio ne avevo il desiderio, ma non ne avevo avuto il tempo.”

“Sono queste idee che dimostrano la superiorità della vostra nazione sugli altri paesi, signore” rispose Montecristo.

“Gentiluomo, uscito da una gran famiglia, possedendo una bella fortuna avete sulle prime voluto acquistarvi i primi gradi come oscuro soldato, la qual cosa è molto rara; quindi divenuto generale, Pari di Francia, commendatore della Legion d’Onore,

acconsentite ad incominciare un secondo noviziato, senz'altra ricompensa che quella d'essere un giorno utile ai vostri simili...

Ah! signore, ecco quello che può veramente dirsi bello; dirò anche più, sublime.”

Alberto guardava ed ascoltava Montecristo con meraviglia: non era avvezzo a vederlo alzarsi a simili entusiasmi.

“Ahimè” continuò lo straniero, senza dubbio per far sparire l'impercettibile nube che era passata sulla fronte di Morcerf, “noi non facciamo così; cresciamo secondo la nostra razza e la nostra specie, e conserviamo la stessa corteccia, la stessa dimensione, e dirò ancora la stessa inutilità per tutta la nostra vita.”

“Ma, signore, per un uomo del vostro merito, l'Italia non può essere sua patria, e la Francia vi apre le braccia; corrispondete alla sua chiamata, la Francia forse non sarà ingrata con tutti; essa è accostumata ad accogliere generosamente gli stranieri.”

“Eh, padre mio, si vede bene che non conoscete il conte di Montecristo. Le sue soddisfazioni sono al di fuori di questo mondo, egli non aspira agli onori, e ne prende soltanto quanti ne possono stare sul suo passaporto.”

“Ecco l'espressione più giusta che abbia mai intesa sul conto mio” rispose lo straniero.

“Il signore è stato padrone del suo avvenire, ecco perché ha scelto un sentiero di fiori” disse sospirando de Morcerf.

“Precisamente, signore” replicò Montecristo con uno di quei sorrisi che un pittore non potrà mai riprodurre, e che un fisiologo sarebbe disperato ad analizzare.

“Se non avessi avuto timore di stancare il signor conte” disse il

generale evidentemente lusingato dalle parole di Montecristo, "lo avrei condotto alla Camera; oggi vi è una seduta curiosa per chi non conosce i nostri moderni senatori."

"Vi sarei molto riconoscente se vorreste rinnovarmi questa offerta un'altra volta; ma oggi sono stato lusingato dalla speranza di esser presentato alla signora contessa, ed aspetterò."

"Ah! ecco appunto mia madre" esclamò Alberto.

Difatti Montecristo volgendosi velocemente vide la signora de Morcerf sul limitare della porta opposta a quella per cui era entrato il marito immobile e pallida; appena Montecristo si volse dalla sua parte, lasciò cadere il braccio che, non si sa perché, s'era appoggiato alla maniglia dorata; stava là, da qualche secondo, ed aveva intese le ultime parole pronunciate dal viaggiatore oltremontano.

Questi si alzò e salutò profondamente la contessa, che s'inclinò anch'essa, muta e ceremoniosa.

"Eh, mio Dio, signora che avete?" domandò il conte. "Sarebbe forse il calore di questo salotto che vi fa male?"

"State poco bene, madre mia?" gridò il visconte lanciandosi incontro a Mercedes.

Lei li ringraziò entrambi con un sorriso.

"No" disse, "ma ho provato una certa emozione nel vedere per la prima volta colui senza il cui aiuto ora saremmo immersi nelle lacrime e nel lutto. Signore" continuò la contessa, avanzandosi colla maestà di una regina, "vi debbo la vita di mio figlio, e per questo vi benedico. Ora vi sono grata del piacere che mi procurate offrendomi l'occasione di ringraziarvi con tutto il cuore."

Il conte s'inclinò, ma più profondamente della prima volta, era

ancora più pallido di Mercedes.

“Signora” disse, “il signor conte e voi mi ringraziate troppo per un azione semplicissima. Salvare un uomo, risparmiare un tormento al padre, risparmiare la sensibilità di una donna, ciò non si chiama fare un’opera buona, ma fare un atto di umanità.”

A queste parole pronunciate con dolcezza, e con squisita gentilezza, la signora de Morcerf rispose con accento profondo: “E’ una fortuna per mio figlio l’avervi per amico, e ringrazio Dio che ha in tal modo disposte le cose.”

E Mercedes alzò gli occhi al cielo con una gratitudine così infinita, che al conte parve di vedere tremolare due lacrime.

Il signor de Morcerf si avvicinò a lei:

“Signora, ho già fatto le mie scuse al signor conte per essere obbligato a lasciarlo: vi prego di rinnovarle. La seduta si è aperta alle due, ora sono le tre, ed io sono obbligato a parlare.”

“Andate, signore; cercherò di far dimenticare la vostra assenza al nostro ospite” disse la contessa collo stesso accento di sensibilità. “Il signor conte” proseguì la contessa volgendosi a Montecristo, “vorrà farci la grazia di passare il resto del giorno con noi?”

“Grazie, signora, sono, credetelo, riconoscente nel modo più profondo alla vostra offerta; ma questa mattina sono sceso dalla carrozza da viaggio alla vostra porta. Non so come sia installato a Parigi; e il dove mi è appena noto. E’ una inquietudine leggera, lo so, non pertanto è da considerarsi.”

“Avremo questo piacere un’altra volta, almeno: ce lo promettete?” domandò la contessa.

Montecristo s’inchinò senza rispondere, ma il gesto poteva passare

per un consenso.

“Allora non vi trattengo, signore” disse la contessa, “poiché non voglio che la mia riconoscenza divenga o una importunità, o una indiscrezione.”

“Mio caro conte” disse Alberto, “se lo volete, cercherò di corrispondere alla vostra cortesia di Roma col mettere la mia carrozza a vostra disposizione, fino a che abbiate avuto il tempo di provvedervi del vostro equipaggio.”

“Mille grazie alla vostra cortese offerta, visconte” disse Montecristo, “ma presumo che Bertuccio avrà convenientemente impiegate le quattr’ore che gli ho concesse, e che troverò alla porta una carrozza qualunque già attaccata.”

Alberto era abituato a queste maniere del conte: sapeva che come Nerone era alla ricerca dell’impossibile, e non si meravigliava più di nulla; soltanto volle giudicare di persona in qual modo erano stati eseguiti i suoi ordini, e lo accompagnò sino alla porta di strada.

Montecristo non s’era sbagliato; appena comparve nell’anticamera del conte de Morcerf, uno staffiere, lo stesso che a Roma era venuto a portare il biglietto del conte ai due giovani, ed annunziar loro la sua visita, si era slanciato fuori del peristilio, di modo che giungendo al portone, l’illustre viaggiatore trovò la carrozza che lo aspettava.

Era un coupé della fabbrica di Keller, e due cavalli, per i quali Drake aveva, come sapevano tutti i lyons di Parigi, rifiutato il giorno innanzi diciotto mila franchi.

“Signore” disse il conte ad Alberto, “non vi propongo di accompagnarmi alla mia casa non potrei mostrarvi che una casa

improvvisata... Accordatemi un giorno ed allora permettetemi d'invitarvi: sarò più sicuro di non mancare alle leggi dell'ospitalità.”

“Se mi chiedete un giorno, signor conte, sono tranquillo: non sarà più una casa che mi mostrerete, ma un palazzo. Voi dovete avere qualche genio a vostra disposizione.”

“In fede mia, continuate a crederlo” disse Montecristo, mettendo il piede sul montatoio in velluto del suo splendido equipaggio, “ciò potrà essermi utile, signore.”

E si lanciò nella carrozza, che si chiuse dietro a lui e partì al galoppo ma non tanto rapidamente che il conte non potesse accorgersi del movimento impercettibile che mosse la tenda del salotto ove aveva lasciata la signora de Morcerf.

Quando Alberto ritornò da sua madre, ritrovò la contessa nel salotto gettata sopra un seggiolone di velluto; tutta la stanza essendo nell'ombra, non lasciava scorgere che la foglietta d'oro sfavillante, attaccata qua e là o sul corpo di qualche vaso, o agli angoli di qualche quadro.

Alberto non poté vedere il volto della contessa nascosto sotto la nube del velo che le circondava la testa come un'aureola di vapore, ma gli sembrò che la voce fosse alterata; distinse ancora fra gli odori di rose e vainiglie della giardiniera la traccia aspra e mordente del sale d'aceto sopra una delle tazze cesellate del caminetto, infatti la boccettina della contessa, tolta dal suo astuccio di velluto, attirò l'inquieta attenzione del giovane.

“Soffrite, madre mia” gridò entrando, “o vi sareste sentita male mentre io non c'ero?”

“Io? No, Alberto, ma queste rose, queste tuberose, questi fiori

d'arancio nauseano nei primi calori, quando non si è ancora abituati a violenti profumi..."

"Allora, madre mia" disse Alberto portando la mano al campanello, "bisogna farli portare nella vostra anticamera: siete veramente indisposta; anche poco fa, quando entraste, eravate molto pallida."

"Ero pallida, dite voi, Alberto?"

"Di un pallore che vi sta a meraviglia, madre mia, ma che però non ha spaventato meno mio padre e me."

"Vostro padre ve ne ha parlato?" domandò vivamente Mercedes.

"No, signora, ma fu a voi stessa che diresse questa osservazione."

"Non me ne ricordo..." disse la contessa.

Entrò un cameriere, chiamato dal suono del campanello tirato da Alberto.

"Portate questi fiori in anticamera, o nel salotto della toilette"
disse il visconte, "fanno male alla signora contessa."

Il cameriere obbedì.

Vi fu un silenzio abbastanza lungo, che durò tutto il tempo che il cameriere provvedeva a portar via i fiori.

"Qual nome è mai questo di Montecristo?" chiese la contessa, quando il domestico uscì portando via l'ultimo vaso di fiori. "E' il nome di una terra o un semplice titolo?"

"Questo è, credo, un titolo, madre mia, e niente più. Il conte ha comprato un'isola nell'arcipelago toscano, ed ha, per quanto ha detto egli stesso questa mattina, fondato una commenda. Voi sapete che ciò si usa per Santo Stefano di Firenze per San Gregorio Costantiniano di Parma ed anche per l'ordine di Malta. Del resto non ha alcuna pretesa di nobiltà, e si chiama conte per caso,

quantunque l'opinione generale di Roma fosse che il conte sia un gran signore.”

“I suoi modi sono eccellenti, per quanto ho potuto giudicare nei pochi momenti che si è trattenuto.”

“Oh! perfetti, madre mia, anzi tanto perfetti, che sorpassano molto tutto ciò che ho conosciuto di più aristocratico nelle tre nobiltà più orgogliose d’Europa, cioè nella nobiltà inglese, spagnola e germanica.”

La contessa rifletté un momento, poi dopo una breve esitazione riprese:

“Avete visto, mio caro Alberto... questa è una domanda da madre che vi faccio, lo capirete... avete visto il signor di Montecristo nel profondo? Voi avete della perspicacia, voi avete uso di mondo, e un tatto maggiore di quello che d’ordinario si ha alla vostra età... Credete che il conte sia quello che appare essere?”

“Come, appare?”

“Voi stesso lo avete detto, non ha pari... un gran signore.”

“Vi ho detto, madre mia, ch’egli era ritenuto per tale.”

“Ma che ne pensate voi?”

“Io non ho, ve lo confesso, un’opinione precisa su di lui: lo credo maltese.”

“Io non vi chiedo della sua origine, ma della sua persona.”

“Ah la sua persona è tutt’altro! Ho viste tante cose strane di lui, che se voleste vi dicesse ciò che ne penso, vi risponderei che lo considero come uno degli uomini alla Byron, che la disgrazia ha marcati col suggello fatale; qualche Manfredo, qualche Lara, qualche Werner, uno di quegli avanzi di vecchia famiglia che, diseredati dalla fortuna paterna, ne hanno ritrovato

una colla forza del loro genio avventuroso che li ha posto al di sopra delle leggi della società... Dico che Montecristo è un'isola in mezzo al Mediterraneo, senza abitanti, senza guarnigione, asilo di contrabbandieri di tutte le nazioni, di pirati di tutti i paesi. Chi sa che questi degni trafficanti non paghino al loro signore il diritto di asilo.”

“E’ possibile...” disse la contessa distratta.

“Ma non importa” riprese il giovane, “contrabbandiere o no, ne converrete madre mia (perché l'avete veduto), il signor conte di Montecristo è un uomo notevole, ed avrà i più grandi successi nelle sale di Parigi. E questa mattina da me ha incominciato il suo ingresso nel mondo destando in tutti ammirazione, perfino in Chateau-Renaud.”

“E che età potrà avere il conte?” chiese Mercedes, dando visibilmente grande importanza a questa domanda.

“Avrà trentacinque o trentasei anni, madre mia.”

“Così giovane? E’ possibile!” disse Mercedes, rispondendo contemporaneamente a ciò che le diceva Alberto, e a ciò che le diceva il proprio pensiero.

“Eppure questa è la verità. Tre o quattro volte mi ha detto, e certamente senza premeditazione, alla tal’epoca avevo cinque anni, alla tal’altra dodici. Io che ero all’erta su questi particolari, ho ravvicinato le date, e non l’ho mai trovato in fallo. L’età di quest’uomo singolare, che non ha età, è dunque, ne sono sicuro, di trentacinque anni. In più, ricordatevi, madre mia, quanto è vivace il suo sguardo, come sono neri i capelli, e come la fronte, sebbene pallida, è esente da rughe; questa è una natura non solo vigorosa, ma giovane.”

La contessa abbassò il capo come sotto un'onda troppo pesante di amari pensieri.

“E quest'uomo ha stretta amicizia con voi?” domandò con un fremito nervoso.

“Lo credo, madre mia.”

“E voi... lo amate ugualmente?”

“Egli mi piace, checché ne dica Franz d'Epinay, che lo voleva far comparire ai miei occhi come un uomo uscito dall'altro mondo.”

La contessa fece un movimento di terrore.

“Alberto” disse con voce alterata, “io vi ho sempre messo in guardia contro le nuove conoscenze. Ora siete un uomo, e potreste dar consigli a me, tuttavia vi ripeto: “Siate prudente, Alberto.”

“Mia cara madre, perché il consiglio fosse profittevole, bisognerebbe che sapessi di che cosa debbo non fidarmi. Il conte non gioca mai, il conte non beve che dell'acqua dorata con qualche goccia di vino di Spagna, il conte si è rivelato tanto ricco, che non potrebbe chiedermi in prestito del danaro senza esporsi a farsi ridere sul naso... Che volete dunque che io tema da parte del conte?”

“Voi avete ragione” disse la contessa, “ed i miei timori sono folli particolarmente per un uomo che vi ha salvata la vita. A proposito, Alberto, vostro padre lo ha ricevuto bene? E’ necessario che noi siamo più che ospitali col conte. Il signor de Morcerf qualche volta è preoccupato, i suoi affari lo rendono distratto, e potrebbe darsi, senza volerlo...”

“Mio padre si è condotto perfettamente” interruppe Alberto, “dirò di più, è sembrato grandemente lusingato dei due o tre complimenti accorti che il conte gli ha fatto tanto fortuitamente quanto a

proposito, come se lo avesse conosciuto da trent'anni. Ciascuna di queste piccole frecce di lode ha dovuto solleticare mio padre” soggiunse Alberto ridendo, “poiché si sono lasciati come i due più grandi amici del mondo, ed il signor de Morcerf lo voleva perfino condurre alla Camera per fargli sentire il suo discorso.”

La contessa non rispose: era assorta in una riflessione così profonda, che i suoi occhi si erano chiusi a poco a poco.

Il giovane in piedi dinanzi a lei, la guardava con quell'amor filiale che è ancor più tenero e più affettuoso nei figli, le cui madri sono ancora giovani e belle; poi, dopo aver visto gli occhi di lei chiudersi, l'ascoltò respirare un momento nella sua dolce immobilità, e credendola assopita si allontanò in punta di piedi, chiudendo con cautela la porta della stanza dove lasciava sua madre.

“Che diavolo d'uomo!” mormorò scuotendo la testa, “gli avevo ben predetto laggiù che avrebbe fatto gran sensazione nel nostro mondo; io ne calcolo l'effetto su di un termometro infallibile.

Mia madre lo ha rimarcato, dunque bisogna dire ch'egli sia notevole.”

Discese nelle scuderie, non senza un segreto dispetto, perché il conte di Montecristo si era provveduto d'una pariglia, che relegava i cavalli di Alberto in secondo piano agli occhi degli intenditori.

“Davvero” disse, “gli uomini non sono tutti eguali.”

Capitolo 41.

BERTUCCIO.

In quel mentre il conte era giunto alla sua abitazione. Aveva impiegati sei minuti a percorrere la distanza, sufficienti perché fosse visto da una ventina di giovani che, conoscendo il prezzo dell'equipaggio, avevano messe le loro cavalcature al galoppo, per vedere lo splendido signore che aveva cavalli da diecimila franchi l'uno.

La casa scelta da Alì, e che doveva servire da residenza in città a Montecristo, era situata a destra salendo agli Champs-Elysées, con un bel cortile e un giardino. Un gruppo di ramosi alberi s'innalzava in mezzo al cortile, copriva una parte della facciata; ai lati di questi alberi passavano due viali che dal cancello portavano le carrozze ad una doppia scalinata, ornata su ogni gradino da un vaso di porcellana pieno di fiori.

Questa casa, isolata nel centro di un vasto spazio, oltre l'ingresso principale, aveva pure un'altra entrata sulla rue

Ponthieu.

Prima ancora che il cocchiere avesse data la voce al portinaio, il robusto cancello girò sui gangheri: era stato veduto giungere il conte, ed a Parigi, come a Roma, e come ovunque era servito colla rapidità del fulmine.

Il cocchiere dunque entrò, descrisse il mezzo cerchio senza rallentare la corsa, ed il cancello era già rinchiuso, quando le ruote rumoreggiavano ancora sulla sabbia del viale.

La carrozza si fermò alla parte sinistra della scalinata, due uomini comparvero allo sportello; uno era Alì, che sorrise al suo padrone con una incredibile gioia, e che si trovò pago di un semplice sguardo di Montecristo, l'altro salutò umilmente, ed offrì il braccio al conte per aiutarlo a discendere dalla carrozza.

“Grazie, Bertuccio” disse il conte, saltando leggermente i tre scalini. “E il notaio?”

“E’ nel salotto, Eccellenza” rispose Bertuccio.

“Ed i biglietti da visita che ho ordinato di fare stampare, appena avuto il numero della casa?”

“Signor conte, è fatto tutto; sono stato dal migliore incisore del Palazzo Reale, che ha eseguito il rame in mia presenza, e tirato il primo biglietto, secondo i vostri ordini. Subito questo biglietto fu portato al signor Danglars, rue Chaussée d’Antin numero 7; gli altri sono sul caminetto della camera da letto di Vostra Eccellenza.”

“Va bene: che ore sono?”

“Le quattro.”

Montecristo consegnò il cappello, i guanti, ed il bastone allo

stesso staffiere francese che era corso fuori dall'anticamera del conte di Morcerf per fare inoltrare la carrozza, quindi passò nel piccolo salotto, condotto da Bertuccio, che gl'insegnava la strada.

“Ecco dei mobili mediocri in quest'anticamera, spero bene che ne verrò presto sbarazzato” disse Montecristo.

Bertuccio s'inchinò.

Come aveva detto l'intendente, il notaio aspettava nel piccolo salotto.

Era un onesta figura parigina, elevata alla dignità di notaio distrettuale.

“Il signore è il notaio incaricato di vendere la casa di campagna che voglio comprare?” domandò Montecristo.

“Sì, signor conte” rispose il notaio.

“L'atto di vendita è steso?”

“Sì, signor conte.”

“Lo avete con voi?”

“Eccolo qui.”

“Perfettamente.”

“E dove è situata questa casa che compro?” domandò negligentemente Montecristo per metà al notaio e per metà a Bertuccio.

Il notaio guardò il conte con stupore.

“Come?” disse, “il signor conte non sa dove sia la casa che compra?”

“No, in fede mia” disse il conte.

“Il signor conte non la conosce?”

“E come diavolo la posso conoscere? Giungo da Cadice questa mattina non sono mai stato a Parigi, ed è la prima volta che metto

piede in Francia.”

“Allora è tutt’altro” rispose il notaio. “La casa che compra il signor conte è ad Auteuil.”

“E dove è Auteuil?” chiese Montecristo.

“A pochi passi da qui, signor conte” disse il notaio, “poco dopo Passy, in una bellissima posizione, nel centro del Bois de Boulogne.”

“Tanto vicino!” disse Montecristo. “Ma questa non è campagna. Come diavolo siete andato a scegliermi una casa alle porte di Parigi, Bertuccio?”

“Io” gridò l’intendente con una strana sollecitudine, “no certamente non sono stato io l’incaricato del signor conte per pigliare una casa; prego il signor conte di ricordarsene bene, e richiamare i suoi ricordi.”

“Ah, è giusto” disse Montecristo, “ora ricordo, ho letto quest’annuncio in un giornale, e mi sono lasciato sedurre dalla falsa menzione “casa di campagna”.”

“Siete ancora in tempo” disse con vivacità Bertuccio, “e se Vostra Eccellenza vuole incaricarmi di cercare un altro luogo, troverò ciò che vi ha di meglio, sia ad Enghien, sia a Fontenay-aux-Roses, sia a Bellevue.”

“No, in fede mia” disse con noncuranza Montecristo, “poiché ho questa, la conserverò.”

“Il signore ha ragione” disse subito il notaio che temeva di perdere i suoi guadagni, “questa è una graziosa proprietà: acque vive, boschi folti, abitazione gradevole, quantunque abbandonata da lungo tempo, senza calcolare la mobilia, che, sebbene vecchia, ha del valore, particolarmente oggi che si cercano le anticaglie.”

“Dunque è conveniente?” soggiunse Montecristo.

“Ah, signore, è ancora meglio, è magnifica!”

“Presto! non ci lasciamo sfuggire l’occasione” disse Montecristo.

“Il contratto, signor notaio?”

E sottoscrisse, dopo aver data un’occhiata nella parte dell’atto
ove stavano segnati i nomi dei proprietari, e la situazione della
villa.

“Bertuccio” diss’egli, “date cinquantacinquemila franchi al
signore.”

L’intendente uscì con passo incerto, e ritornò con un pacchetto di
biglietti di banca che il notaio contò al modo degli uomini che
hanno ogni giorno a che fare col danaro.

“Ed ora” domandò il conte, “sono adempiute tutte le formalità?”

“Tutte, signor conte.”

“Avete le chiavi?”

“Sono nelle mani del portinaio che custodisce la casa; ma ecco
l’ordine che gli ho dato di installare il signore nella sua nuova
proprietà.”

“Va benissimo.”

E Montecristo fece al notaio un segno colla testa, che voleva
dire: “Signore, non ho più bisogno di voi, andatevene”.

“Ma” disse l’onesto notaio, “mi sembra che il signor conte si sia
sbagliato; non sono che cinquantamila franchi tutto compreso.”

“E i vostri onorari?”

“Vengono pagati colla stessa somma, signor conte.”

“Ma non siete venuto qui da Auteuil?”

“Sì, senza dubbio.”

“Ebbene, bisogna compensare il vostro incomodo” disse il conte. E

lo congedò con un gesto.

Il notaio uscì andando all'indietro, e salutando fino a terra; era la prima volta, dal giorno in cui aveva presa la licenza, che trovava un simile cliente.

“Accompagnate il signore” disse il conte a Bertuccio.

E l'intendente uscì dietro il notaio.

Appena il conte fu solo, cavò di tasca un portafogli con serratura, lo aprì con una chiavetta che portava al collo, e che non lasciava mai.

Dopo aver cercato un momento, si fermò sopra un foglietto su cui erano segnate alcune annotazioni, le confrontò coll'atto di vendita deposto sulla tavola, e raccogliendo la memoria:

“Auteuil, rue Fontaine 28; è questa” disse, “ora mi debbo attenere ad una confessione ottenuta per mezzo del rimorso religioso, o strappata dal terrore fisico? Del resto, fra un'ora saprò tutto.

Bertuccio!” gridò battendo un colpo con una specie di piccolo martello a manico elastico sopra un campanello, che rese un suono acuto e prolungato simile a quello del gong.

L'intendente comparve sulla soglia.

“Bertuccio, non mi avete detto una volta di aver viaggiato in Francia?”

“In alcune parti della Francia sì, Eccellenza.”

“Conoscerete senza dubbio i dintorni di Parigi?”

“No, Eccellenza, no” rispose l'intendente con una specie di tremito nervoso, che Montecristo, grande conoscitore in fatto di emozioni, attribuì con ragione ad una viva inquietudine.

“Mi rincresce che non abbiate visitati i dintorni di Parigi, perché voglio questa stessa sera vedere la mia nuova proprietà, e

venendo con me, mi avreste dato senza dubbio utili informazioni.”

“Ad Auteuil!” gridò Bertuccio, il cui viso color rame divenne quasi livido, “io andare ad Auteuil!”

“Ebbene, che c’è di strano che veniate ad Auteuil? Quando io dimorerò ad Auteuil, bisognerà bene che ci veniate, giacché fate parte della famiglia.”

Bertuccio abbassò la testa davanti allo sguardo imperioso del padrone restò immobile, e senza rispondere.

“Ebbene, che vi accade? Mi obbligherete dunque a suonare una seconda volta per la carrozza?” disse Montecristo col tono con cui Luigi Quattordicesimo pronunciò il suo famoso: “Poco è mancato che io non aspettassi!”.

Bertuccio fece un balzo dal piccolo salotto all’anticamera, e gridò con voce rauca:

“I cavalli di Sua Eccellenza.”

Montecristo scrisse due o tre lettere, e mentre sigillava l’ultima, l’intendente ricomparve.

“La carrozza di Sua Eccellenza è alla porta” disse.

“Ebbene, prendete i vostri guanti ed il cappello.”

“E’ dunque vero che vengo con Vostra Eccellenza” gridò Bertuccio.
“Senza dubbio, bisogna bene che diate i vostri ordini mentre conto d’abitare quella casa.”

Sarebbe stata senza precedenti una replica a ciò che comandava il conte; per cui l’intendente, senza fare alcuna obiezione, seguì il padrone che montò in carrozza, e gli fece segno di fare altrettanto.

L’intendente si assise rispettosamente sul sedile davanti.

Capitolo 42.

LA CASA DI AUTEUIL.

Montecristo aveva osservato, nel discendere la scalinata, che Bertuccio si era segnato al modo dei corsi, vale a dire fendendo l'aria in croce col pollice, e che prendendo posto nella carrozza aveva mormorata una breve preghiera.

Ogni altro uomo avrebbe avuto pietà della ripugnanza che il degno intendente aveva manifestata per questa passeggiata fuori le mura, ideata dal conte. Ma a ciò che sembrava, questi era troppo curioso per dispensare Bertuccio da quel piccolo viaggio.

In venti minuti furono ad Auteuil.

L'emozione dell'intendente era sempre crescente.

Nell'entrare nel borgo, Bertuccio raggruppato in un angolo della carrozza, cominciò a guardare con un'emozione febbrale tutte le case davanti alle quali passavano.

“Farete fermare a rue Fontaine, 28” disse il conte, fissando senza pietà lo sguardo sull’intendente al quale dava quest’ordine.

Il sudore grondò dal viso di Bertuccio, che tuttavia obbedì, e sporgendo fuori della carrozza, gridò al cocchiere:

“Rue Fontaine, 28.”

Questo numero 28 era situato all’estremità opposta del sobborgo.

Durante il viaggio era sopraggiunta la notte, o piuttosto una nube nera carica di elettricità dava a quelle tenebre premature l’apparenza e la solennità di un episodio drammatico. La carrozza si fermò, lo staffiere si precipitò allo sportello che aprì.

“Ebbene” disse il conte, “non scendete Bertuccio? Rimarrete in carrozza? Ma a che diavolo pensate questa sera?”

Bertuccio si precipitò dalla portiera e presentò la spalla al conte, che questa volta vi si appoggiò, e discese ad uno ad uno i tre gradini del montatoio.

“Picchiate” disse il conte, “ed annunciatemi.”

Bertuccio bussò, la porta si aprì e comparve il portinaio.

“Chi è?” domandò.

“E’ il nuovo padrone, brav’uomo” disse lo staffiere e mostrò al portinaio il biglietto di riconoscimento dato dal notaio.

“La casa è dunque venduta?” domandò il portinaio. “Ed è questo signore che viene ad abitarla?”

“Sì, amico mio” disse il conte, “farò in modo che non abbiate a rimpiangere l’antico padrone.”

“Ah, signore, non ne ho nostalgia, perché lo vedevamo tanto raramente... Sono più di cinque anni che non è venuto, ed in fede mia, ha fatto molto bene a vendere una casa che non gli fruttava niente.”

“Come si chiamava il vostro antico padrone?”

“Il marchese di Saint-Méran. Ah, non ha certamente venduto la casa per quel che gli costava, ne sono ben sicuro.”

“Il marchese di Saint-Méran!” riprese Montecristo. “Mi sembra che questo nome non mi sia ignoto.”

Indi ripeté: “Il marchese di Saint-Méran”. E parve cercare nella sua memoria.

“Un vecchio gentiluomo” continuò il portinaio, “era servitore fedele dei Borboni, aveva una figlia unica che maritò al signor Villefort, procuratore del Re a Nimes, e poi a Versailles.”

Montecristo vibrò uno sguardo su Bertuccio, che aveva il viso più livido del muro contro il quale si appoggiava per non cadere.

“E questa figlia non morì?” domandò Montecristo. “Mi sembra di averlo sentito dire.”

“Sì, signore, è già ventun anni; e da allora non abbiamo più veduto che tre volte il povero marchese.”

“Grazie, grazie” disse Montecristo, giudicando dalla prostrazione dell'intendente di non potere più lungamente toccare quella corda, senza correre rischio di romperla, “grazie... Datemi un lume, brav'uomo.”

“Vi accompagnerò io, signore.”

“No, è inutile. Bertuccio mi farà lume.”

E Montecristo accompagnò queste parole col dono di due monete d'oro, che causarono una esplosione di benedizioni e sospiri.

“Ah, signore” disse il portinaio, dopo aver cercato inutilmente sulla pietra del caminetto e sui mobili vicini, “la disgrazia è che qui non ho candelieri.”

“Prendete un fanale della carrozza, Bertuccio, e fatemi vedere gli

appartamenti.”

L'intendente obbedì, senza osservazioni, ma era facile scorgere, dal tremito della mano che portava il fanale, ciò che gli costava obbedire.

Fu percorso un piano terreno molto vasto; un primo piano composto di un salone, di una stanza da bagno, e due camere da letto; e giunsero ad una scala a chiocciola che metteva in giardino.

“Osservate! Ecco una scala segreta” disse il conte. “Questa ci fa molto comodo. Fatemi lume, Bertuccio, andate avanti, e vediamo dove ci condurrà.”

“Signore” disse Bertuccio, “porta al giardino.”

“E come lo sapete?”

“Cioè, volevo dire che deve portarvi...”

“Ebbene, assicuriamocene.”

Bertuccio mandò un sospiro, e andò avanti.

La scala metteva effettivamente in giardino. Alla porta esterna l'intendente si fermò.

“Andiamo dunque, Bertuccio...” disse il conte.

Ma Bertuccio era assordito, istupidito, annientato. Gli occhi stravolti cercavano intorno a lui le tracce di un passato terribile, e colle mani irrigidite cercava di allontanare degli spaventosi ricordi.

“Ebbene?” insistette il conte.

“No, no...” gridò Bertuccio, deponendo il fanale in un angolo del muro interno, “no, signore, non andrò più avanti, è impossibile!”

“Sarebbe a dire?” articolò la voce imperiosa di Montecristo.

“Vedete bene, signore, che questo non è naturale” gridò l'intendente, “che avendo una casa da comprare a Parigi, voi la

compriate precisamente ad Auteuil, e che comprandola ad Auteuil, questa casa sia precisamente il numero 28 di rue Fontaine. Ah, perché mai non vi ho detto tutto laggiù, signore? Voi certamente non mi avreste ordinato di seguirvi. Io speravo che la casa del signor conte fosse tutt'altra che questa. Possibile non ci sia altra casa in Auteuil che quella dell'assassinio!"

"Oh, oh!" disse Montecristo fermandosi. "Che orribile parola avete pronunciata? Diavolo d'uomo! Corso arrabbiato! Sempre superstizioni? Vediamo, prendete questo fanale e visitiamo il giardino; con me, spero che non avrete paura."

Bertuccio raccolse il fanale, ed obbedì.

La porta aprendosi, lasciò vedere un cielo cupo, nel quale la luna si sforzava invano di lottare contro un mare di nubi che la coprivano coi loro vapori oscuri; illuminava per un momento, e in seguito si perdeva più cupa ancora, nel profondo dell'infinito.

L'intendente voleva piegare sulla sinistra.

"No, signore... Perché andate sotto i viali?" disse Montecristo.

"Ecco qui un bel praticello, andiamo diritto."

Bertuccio si asciugò il sudore che gli irrigava la fronte, ma obbedì; ciò nonostante continuava a tenere sulla sinistra.

Montecristo al contrario piegava a dritta; giunto presso un gruppo di alberi si fermò.

L'intendente non poté contenersi.

"Allontanatevi, signore, allontanatevi!" gridò. "Voi siete precisamente sul luogo!"

"E quale luogo?"

"Sul luogo dove cadde."

"Mio caro Bertuccio, ritornate in voi stesso, ve ne esorto, non

siamo qui né a Sartena, né a Corte. Questa non è una macchia, ma

un giardino inglese, mal custodito, ne convengo, ma che non pertanto bisogna calunniare.”

“Signore, non rimanete là, ve ne supplico!”

“Io credo che siate un po’ matto, compare Bertuccio!” disse freddamente il conte. “Se è così, ditemelo, che vi farò rinchiudere in qualche casa di salute, prima che succeda una disgrazia.”

“Ahimè, Eccellenza” disse Bertuccio, scuotendo la testa, e piegando le mani in un’attitudine che avrebbe fatto ridere il conte, se ben altri pensieri non lo avessero preoccupato in quel momento, e reso molto attento alle più piccole manifestazioni di quella coscienza timorosa. “Ahimè, la disgrazia è accaduta!”

“Bertuccio” disse il conte, “devo dirvi che gesticolate, contorcete le braccia e stralunate gli occhi come un ossesso, dal cui corpo il diavolo non voglia uscire. Ora ho sempre notato che il diavolo più ostinato ad uscire è un qualsiasi segreto. Vi sapevo corso, vi stimavo taciturno, ruminando sempre qualche storia di vendetta, e vi perdonavo questo in Italia, sebbene anche in Italia questa specie di cose non siano trascurabili; ma in Francia si giudica l’assassinio una pessima cosa; vi sono gendarmi che se ne occupano, giudici che lo condannano, patiboli che lo vendicano.”

Bertuccio congiunse le mani, e, siccome non lasciava il fanale, la luce venne a rischiarargli il viso sconvolto.

Montecristo per un momento lo esaminò, come a Roma aveva osservato il supplizio di Andrea. Quindi con un tono di voce che fece scorrere un brivido per il corpo del povero intendente:

“L’abate Busoni mi ha dunque ingannato” disse, “quando, dopo il

suo viaggio in Francia nel 1829, v'invio a me, munito di una lettera di raccomandazione, nella quale mi lodava le vostre preziose qualità. Ebbene, scriverò all'abate, gli chiederò del suo protetto, ed allora saprò senza dubbio che cosa è tutto questo affare di assassinio. Vi prevengo soltanto, Bertuccio che quando io vivo in un paese, ho l'abitudine d'uniformarmi alle sue leggi, e che non ho alcuna volontà d'intrigarmi per voi colla giustizia in Francia.”

“Non fate questo, Eccellenza... Vi ho servito fedelmente, non è vero?” gridò Bertuccio disperato. “Sono stato un galantuomo, e per quanto ho potuto, ho fatto delle buone azioni.”

“Non dico di no” rispose il conte, “ma perché diavolo siete ora agitato in tal modo? Questo è un cattivo segno... Una coscienza pura non porta tanto pallore sulle guance, tanta febbre nelle mani di un uomo.”

“Ma, signor conte” interruppe Bertuccio, “non mi avete detto voi stesso che l'abate Busoni, che fu quello che raccolse la mia confessione nelle carceri di Nimes, vi aveva avvertito, inviandomi a voi, che io avevo un rimorso nella coscienza?”

“Sì, ma siccome vi raccomandava dicendomi che avrei ritrovato in voi un eccellente intendente, credetti che voi aveste rubato, ecco tutto.”

“Oh, signor conte!” fece Bertuccio con dolore.

“Ovvero che, essendo voi corso, non avevate potuto resistere al desiderio di far la pelle a qualcuno, come vien detto nel vostro paese...”

“Ebbene, sì, mio signore, sì, mio buon signore, è questo” gridò Bertuccio, gettandosi alle ginocchia del conte, “sì, fu una

vendetta, lo giuro, una semplice vendetta!”

“Capisco, ma ciò che non capisco è come questa casa vi ecciti in tal modo.”

“Eppure la cosa è naturale, poiché fu appunto in questa casa che si compì la vendetta.”

“Che, in casa mia?”

“Oh, signore, non era ancora vostra...” obiettò ingenuamente Bertuccio.

“Ma di chi era dunque?”

“Del signor marchese di Saint-Méran, ci ha detto, credo, il portinaio.”

“Che diavolo dunque avevate da vendicarvi del marchese di Saint-Méran?”

“Ah, non fu di lui, signore, fu di un altro.”

“Ecco una strana combinazione” disse Montecristo, sembrando cedere alle sue riflessioni, “voi vi trovate in tal modo per caso, senza alcun preparativo, in una casa dove è accaduta una scena che vi dà tanti terribili rimorsi.”

“Signore” disse l'intendente, “pare che sia una specie di fatalità a muovere tutto questo, ne sono ben sicuro... Per prima cosa comprate una casa in Auteuil, e questa casa è precisamente quella dove ho commesso l'assassinio; poi scendete nel giardino, e giusto per la scala per cui egli discese, e vi fermate proprio nel luogo ov'egli ricevette il colpo, e a due passi da quest'albero era la fossa dove egli aveva seppellito il bambino: tutto ciò non può essere opera del caso.”

“Ebbene, vediamo, signor corso, io suppongo sempre tutto... D'altra parte bisogna saper fare delle concessioni agli spiriti

ammalati. Vediamo: richiamate il vostro buonsenso e raccontatemi tutto.”

“Io non l’ho raccontato che una sola volta, signore, all’abate Busoni. Simili cose” disse Bertuccio scuotendo la testa, “non si raccontano che sotto il suggello della confessione.”

“Allora, mio caro Bertuccio, riterrete giusto che vi rimandi al vostro confessore; vi farete con lui certosino o bernardino, e ragionerete sui vostri segreti. Ma io ho paura di un ospite spaventato da simili fantasmi; non amo che le mie genti non abbiano il coraggio di passare di notte per il giardino. Poi ve lo confesso, mi piacerebbe poco qualche visita del commissario di polizia; poiché, intendete bene, Bertuccio, si dice che in qualche luogo la polizia venga pagata perché taccia, ma in Francia al contrario si paga quando parla. Perdinci, vi credevo corso, contrabbandiere, e bravo intendente, ma ora m’avvedo che avete ancora altre corde al vostro arco. Voi perciò non siete più al mio servizio, Bertuccio.”

“Ah, signore, signore!” gridò l’intendente colpito dal terrore di questa minaccia. “Se non dipende che da questo perché io rimanga al vostro servizio, parlerò, dirò tutto; e se vi lascio, sarà soltanto per andare al patibolo!”

“Adesso andiamo meglio” disse Montecristo, “ma se voleste mentire riflettete bene, non parlate affatto.”

“No, signore, ve lo giuro sulla salute dell’anima mia, vi dirò tutto... Lo stesso abate Busoni non ha saputo che una parte del segreto. Ma prima ve ne supplico, allontanatevi da questo platano... Osservate, la luna va a rischiarare quella nube, e là, in quella posizione, avvolto in quel mantello che mi nasconde la

vostra corporatura, e che somiglia a quella del signor Villefort...”

“Come?” gridò Montecristo. “Fu Villefort...?”

“Vostra Eccellenza lo conosce?”

“Sì.”

“Quello che sposò la figlia del marchese di Saint-Méran.”

“Sì, e che negli uffici godeva la reputazione del più onesto uomo, del più severo e del più rigido magistrato?”

“Ebbene signore” gridò Bertuccio, “quest'uomo d'irreprensibile reputazione...”

“Ebbene?”

“Era un infame!”

“Evvia” disse Montecristo, “è impossibile!”

“Eppure è come vi dico.”

“Veramente?” disse Montecristo. “E ne avete le prove?”

“Le avevo, almeno.”

“E le avete perdute, malaccorto?”

“Sì, ma cercando bene si possono ritrovare.”

“Davvero?” disse il conte. “Raccontatemi ciò, Bertuccio, perché la cosa incomincia ad interessarmi davvero.”

E il conte, canterellando una piccola aria della Lucia, andò a sedersi in una panca, mentre Bertuccio lo seguiva concentrando la sua memoria, restando in piedi davanti a lui.

Capitolo 43.

LA VENDETTA.

“Da dove desiderate, signor conte, che cominci il racconto?”

domandò Bertuccio.

“Da dove volete” disse Montecristo, “giacché non ne so assolutamente niente.” “Credevo che Vostra Eccellenza avesse già saputo che...”

“Sì, qualche particolare senza dubbio; ma sono passati sette o otto anni, e nulla più mi ricordo.”

“Allora posso, senza tema d’annoiare Vostra Eccellenza...”

“Raccontate pure, mi farete le veci di un giornale.”

“Le cose rimontano al 1815.”

“Ah, ah” fece Montecristo, “il 1815 non fu ieri.”

“No, signore, tuttavia i più piccoli particolari sono presenti come fosse oggi. Io avevo un fratello maggiore che era al servizio dell’Imperatore. Era sottotenente in un reggimento composto tutto di corsi. Era anche il mio unico amico, noi eravamo rimasti orfani: egli a diciotto, io a cinque anni; e mi aveva allevato come fossi stato suo figlio. Si ammogliò nel 1814 sotto i Borboni; ma quando l’Imperatore ritornò dall’isola d’Elba, mio fratello riprese subito servizio; poi ferito leggermente a Waterloo, si ritirò coll’esercito dietro la Loira.”

“Ma questa è la storia dei cento giorni, Bertuccio, ed è già stata fatta, se non sbaglio”

“Scusate, Eccellenza, ma questi primi particolari sono necessari, e voi mi avete promesso d’esser paziente.”

“Avanti, avanti! Non dirò più una parola.”

“Un giorno ricevemmo una lettera... Bisogna dirvi che abitavamo nel piccolo villaggio di Rogliano, all’estremità del capo Corso... Era di mio fratello, il quale diceva che l’esercito era stato sciolto e lui ritornava per la via di Chateauroux, Clermont-Ferrand, le Puy e Nimes, e che se avevo denaro glielo inviassi a Nimes presso un albergatore di nostra conoscenza...”

“Contrabbandiere” interruppe il conte.

“Eh, mio Dio, bisogna bene che tutti vivano.”

“Certamente, continuate dunque.”

“Io amavo teneramente mio fratello, ve l’ho detto, per cui decisi di non inviargli il denaro, ma di portarglielo io stesso.

Possedevo un migliaio di franchi; ne lasciai cinquecento ad Assunta, mia cognata, presi gli altri cinquecento e mi misi in viaggio per Nimes... Era cosa facile, avevo la mia barca, un carico da fare per mare: tutto secondava il mio disegno. Ma, fatto il carico, il vento divenne contrario, di modo che stemmo tre o quattro giorni senza potere entrare nel Rodano. Finalmente vi riuscimmo: risaliti fino ad Arles lasciai la barca fra Bellegarde e Beaucaire, e presi la via di Nimes; erano i giorni in cui accadeva il famoso massacro del mezzogiorno. Due o tre briganti chiamati Trestaillon, Truphemy e Graffan, scannavano sulle strade tutti quelli che credevano bonapartisti. Senza dubbio il signor conte avrà inteso parlare di questi assassini."

"Sì, ma vagamente; allora ero lontano dalla Francia."

"Entrando a Nimes si camminava, alla lettera, nel sangue; a ciascun passo s'incontravano cadaveri: gli assassini, ordinati in bande, uccidevano, saccheggiavano, bruciavano. Alla vista di tanta carneficina, mi prese un tremito, non per me, io, semplice pescatore corso, non avevo da temere, anzi per noi contrabbandieri, quelli erano tempi buoni, ma per mio fratello, soldato dell'impero, che ritornava dall'esercito della Loira colla sua uniforme, le spalline, c'era tutto da temere... Corsi dal nostro albergatore, i miei presentimenti non mi avevano ingannato: mio fratello giunto il giorno innanzi a Nimes, alla stessa porta di quello cui andava a chiedere ospitalità era stato assassinato. Feci il possibile per riconoscere gli uccisori, ma nessuno osò dirmi i loro nomi, tanto erano temuti. Pensai allora alla giustizia francese, di cui tanto mi era stato parlato, e che nulla teme, e mi presentai al procuratore del re."

“E questo procuratore del re si chiamava Villefort?” chiese
negligentemente Montecristo.

“Sì, Eccellenza, veniva da Marsiglia dove era stato sostituto. Il suo zelo gli aveva procurato l'avanzamento. Era stato uno dei primi, si diceva, che avevano annunziato al governo lo sbarco dall'isola d'Elba.”

“Dunque” riprese Montecristo, “vi presentaste a lui?”

“Signore” gli dissi, “mio fratello è stato assassinato ieri nelle strade di Nimes, non so da chi, ma è vostro compito saperlo. Voi siete qui il capo della giustizia, e spetta alla giustizia vendicare quelli che non ha saputo difendere.”

“E che cos'era vostro fratello?” domandò il procuratore del re.

“Sottotenente nel battaglione corso.”

“Un soldato dell'imperatore allora...”

“Un soldato dell'esercito francese.”

“Ebbene” replicò, “si è servito della spada, ed è morto di spada.”

“Voi v'ingannate, signore, egli perì sotto il pugnale.”

“E che volette che faccia?” risponde il magistrato.

“Ve l'ho già detto, voglio che lo vendichiate.”

“E di chi?”

“Dei suoi assassini.”

“E che, li conosco io?”

“Fateli cercare.”

“Per farne che? Vostro fratello avrà avuto qualche contesa, e si sarà battuto in duello. Tutti questi vecchi soldati cadono in eccessi, che riuscivano bene sotto l'impero, ma che ora riescono male; adesso le nostre genti del mezzogiorno non amano né i soldati, né gli eccessi.”

“Siccome non è per me che vi prego. Io piangerei, o mi vendicherei, ecco tutto; ma il mio povero fratello aveva una moglie. Se accadesse anche a me qualche disgrazia, povera donna, morirebbe di fame, perché il solo lavoro di mio fratello la faceva vivere. Ottenete per lei una piccola pensione del governo.”

“Ciascuna rivoluzione ha la sua catastrofe; vostro fratello è rimasto vittima di questa, è una disgrazia; ma il governo nulla deve per ciò alla vostra famiglia. Se dovessimo giudicare tutte le vendette che i partigiani si sono prese su quelli del re, quando avevano il potere, vostro fratello oggi forse sarebbe condannato a morte. Ciò che accade è naturale, perché è la legge di rappresaglia.”

“E che signore!” gridai io. “E’ mai possibile che parliate così, voi magistrato...?!”

“Tutti questi corsi sono pazzi” rispose Villefort. “Credono ancora che il loro compatriota sia imperatore. Voi sbagliate epoca, dovevate venirmi a dir questo due mesi fa: oggi è troppo tardi. Andatevene dunque, e se non volete andare, vi farò buttar fuori.”

Lo guardai un momento per vedere se, con una nuova preghiera, vi fosse stata qualche cosa da sperare. Quest'uomo era di pietra. Mi avvicinai a lui.

“Ebbene” gli dissi a mezza voce, “poiché conoscete tanto bene i corsi dovete sapere in qual modo essi mantengono la loro parola. Voi trovate che hanno fatto bene ad uccidere mio fratello, che era bonapartista, perché voi siete regio; ebbene io che sono ugualmente bonapartista, vi dichiaro una cosa, che vi ammazzerò! Da questo momento vi dichiaro vendetta; per cui cautelatevi bene, e guardatevi come meglio potrete; poiché la prima volta che ci

ritroveremo faccia a faccia, sarà segno che è giunta l'ultima vostra ora.”

Dopo ciò, prima ancor che si fosse rimesso dalla sorpresa, aprii la porta e fuggii.”

“Oh, oh” disse Montecristo, “colla vostra onesta figura fate di queste cose, Bertuccio, ed anche ad un procuratore del re? Va bene! Ma sapeva almeno ciò che voleva dire la parola vendetta?”

“Lo sapeva tanto bene, che da quel giorno non uscì più solo, e si chiuse in casa, facendomi cercare dappertutto. Fortunatamente ero tanto ben nascosto, che non poté trovarmi. Allora fu preso dalla paura, tremò di restare più lungamente a Nimes: sollecitò una permuta di residenza e siccome era realmente persona d'influenza si fece nominare a Versailles. Ma, voi lo sapete, non vi sono distanze per un corso che ha giurato di vendicarsi del suo nemico, e la sua carrozza, per quanto fosse bene condotta, non ha mai avuto più di una mezza giornata di vantaggio su me, sebbene lo seguissi a piedi. L'importante non era d'ucciderlo, cento volte ne avrei trovato l'occasione, ma di ucciderlo senza essere scoperto, e particolarmente senza essere arrestato. Ormai non ero più indipendente, avevo da proteggere e da nutrire mia cognata. Per tre mesi lo appostai: e per tre mesi non fece un passo, un movimento, una passeggiata senza che il mio sguardo non lo seguisse ovunque andava. Finalmente scoprii che veniva misteriosamente ad Auteuil: lo seguii, e lo vidi entrare in questa casa ove siamo; soltanto, invece d'entrare, come tutti, dalla porta grande della strada, egli veniva o a cavallo, o in carrozza, e lasciando il cavallo o la carrozza all'albergo, entrava per quella piccola porta che vedete là.”

Montecristo fece colla testa un segno che provava che malgrado l'oscurità, distingueva l'entrata indicata da Bertuccio.

“Io non ero più necessario a Versailles, mi stabilii ad Auteuil, e presi le mie misure. Se volevo prenderlo era evidentemente qui che dovevo tendere il laccio. La casa apparteneva, come il portinaio ha detto, al signor marchese di Saint-Méran, suocero del signor Villefort. Il signor di Saint-Méran abitava a Marsiglia, e per conseguenza questa casa gli era inutile, così si diceva ch'era stata appigionata ad una giovane vedova, che non si conosceva sotto altro nome se non con quello di baronessa. Infatti una sera che guardavo al di sopra del muro, vidi una donna giovane e bella che girava sola per questo giardino, su cui non domina alcuna finestra estranea, guardava spesso dalla parte della piccola porta, e compresi che quella sera aspettava il signor Villefort.

Quando fu abbastanza vicina a me, nonostante l'oscurità, potei distinguerne i lineamenti, e vidi una bella giovane di diciotto diciannove anni, alta e bionda. Siccome era con una semplice giubba, e niente poteva impedirmi dal vederne la corporatura, m'accorsi ch'era incinta, e che la gravidanza era molto inoltrata. Pochi momenti dopo fu aperta la piccola porta; entrò un uomo, la giovane corse più che poté incontro a lui. Era Villefort. Calcolai che, uscendo, particolarmente di notte, doveva traversare da solo il giardino in tutta la sua lunghezza.”

“Avete poi saputo il nome di questa donna?” domandò il conte.
“No, Eccellenza” rispose Bertuccio, “voi vedrete che non ebbi il tempo d'informarmene.”

“Continuate.”

“Forse quella stessa sera avrei potuto uccidere il procuratore del

re” riprese Bertuccio, “ma non conoscevo ancora abbastanza il giardino in tutti i suoi particolari. Temevo di non poter fuggire se qualcuno fosse accorso alle grida. Rinviai l’azione al futuro convegno; e perché nulla avesse a sfuggirmi, presi in affitto una piccola camera che guardava il muro del giardino. Tre giorni dopo, alle sette di sera, vidi un domestico uscire dalla casa a cavallo, e prendere al galoppo la strada che porta a Sèvres: supposi che sarebbe andato a Versailles, e non m’ingannai. Tre ore dopo, ritornò l’uomo coperto di polvere. Dieci minuti dopo, un altr’uomo a piedi, avvolto in un mantello, apriva la piccola porta del giardino, e la rinchiudeva dietro a sé. Discesi rapidamente.

Quantunque non avessi veduto il viso di Villefort, lo riconobbi al battito del mio cuore: traversai la strada, raggiunsi un pilastrino posto all’angolo del muro, su cui ero salito per guardare nel giardino la prima volta. Questa volta però non mi contentai di guardare, cavai di tasca il coltello, mi assicurai che la punta fosse ben affilata, e saltai al di sopra del muro. La mia prima cura fu di correre alla porta; egli aveva lasciata la chiave dentro la serratura dalla parte interna, avendo soltanto preso la cautela di darvi un doppio giro. Niente dunque poteva opporsi alla mia fuga da quel lato. Il giardino era di forma bislunga, nel mezzo la terra era coperta da una folta e molle erbetta ad uso dei giardini inglesi; agli angoli di questo prato erano gruppi di alberi, con folti rami, allora frammischiati ai fiori d’autunno. Per andare dalla piccola porta alla casa, tanto entrando, quanto uscendo, Villefort era obbligato a passare davanti a questi gruppi d’alberi.

Era la fine di settembre: il vento soffiava con forza; una luna

pallida e languente velata a tratti da grosse nuvole che scorrevano per il cielo, rischiarava la sabbia dei viali che conducevano alla casa, ma non poteva fendere l'oscurità di questi alberi fronzuti, fra i quali un uomo poteva tenersi nascosto senza timore di essere scoperto. Mi nascosi in quello, presso al quale doveva passare Villefort. Mi ero appena nascosto, che, ai soffi del vento che curvava i rami degli alberi mi parve distinguere dei gemiti. Ma voi sapete, o per meglio dire, non sapete, signor conte, che chi aspetta il momento di commettere un assassinio, crede sempre di sentire delle strida sorde nell'aria.

Trascorsero due ore, nelle quali a più riprese credetti di sentire i medesimi gemiti. Suonò mezzanotte. L'ultimo tocco vibrava ancora cupo e sonoro, quando scoprì una debole luce illuminare le finestre della scala segreta per la quale noi poco fa siamo discesi. La porta si aprì, e comparve l'uomo dal mantello. Quest'era il momento terribile; ma da molto tempo mi ero preparato: cavai il coltello, lo aprii, e mi tenni pronto. L'uomo del mantello veniva direttamente verso di me, e mi pareva tenesse in mano un'arma: ebbi timore, non di una lotta, ma di non riuscire.

Quando fu a pochi passi da me, capii che l'arma non era che una vanga. Non avevo ancora potuto immaginare a quale scopo il signor Villefort teneva una vanga in mano, quando egli si fermò accosto al gruppo d'alberi, gettò uno sguardo intorno, e si mise a scavare una fossa nella terra: allora m'accorsi che teneva qualche cosa sotto il mantello, che depose sull'erba per essere più libero nei suoi movimenti. Un po' di curiosità, lo confesso, si frammischiò al mio odio, volli vedere ciò che era venuto a fare Villefort:

rimasi immobile, senza tirare il fiato, ed aspettai.

Quindi mi venne un terribile pensiero, che vidi confermarsi, quando il procuratore del re cavò dal mantello una cassetta lunga sei piedi e larga da sei a otto pollici. Lasciai che deponesse la cassetta nella fossa che poi riempì di terra; su questa terra smossa pestò i piedi per fare scomparire l'opera notturna.

Allora mi slanciai su lui, e gli conficcai il coltello nel petto, dicendogli:

“Io sono Giovanni Bertuccio! La tua morte per mio fratello, il tuo tesoro per la sua vedova: vedi bene che la mia vendetta è più completa di quel che speravo!”

Non so se capì queste parole, ma credo di no. Cadde senza mandare un gemito: sentii l'onda del suo sangue scorrermi ardente sulle mani e sul viso, ma io ero ebbro, in delirio: questo sangue mi rinfrescava invece di bruciarmi. In un secondo dissotterai la cassetta colla vanga, poi, perché nessuno si accorgesse che l'avevo portata via, riempii io pure la fossa, gettai la vanga al di là del muro, e corsi fuori dalla porta, che chiusi a doppio giro per di fuori, portando con me la chiave.”

“Bene” disse Montecristo, “quest'era, a quanto vedo, un piccolo assassinio complicato con furto.”

“No, Eccellenza” rispose Bertuccio, “era una vendetta accompagnata da una restituzione.”

“E la somma almeno era forte?”

“Non era danaro.”

“Ah, sì, ricordo” disse Montecristo: “non avete parlato di un bambino?”

“Precisamente, Eccellenza. Corsi fino al fiume sedetti sulla

sponda, e incuriosito dal contenuto della cassetta, ne feci saltare via la serratura col coltello. In un panno di tela batista era avvolto un bambino appena nato: il viso era livido, le mani violette rivelavano che era rimasto vittima di una asfissia causata dalla cordicella che aveva avvolta intorno al collo. Siccome però non era ancora freddo, esitai a gettarlo nell'acqua che scorreva ai miei piedi; infatti dopo un momento mi parve di sentire un leggero battito del cuore. Gli liberai il collo dal cordone, e siccome ero stato infermiere all'ospedale di Bastia, feci tutto ciò che avrebbe potuto fare un medico in simile occasione, gli soffiai coraggiosamente dell'aria nei polmoni. Dopo un quarto d'ora di sforzi inauditi, lo vidi respirare, e intesi un grido sfuggirgli dal petto. Io pure gettai un grido, ma un grido di gioia. "Dio dunque non mi maledice" dissi a me stesso, "se permette che ridoni la vita ad una creatura umana in cambio della vita che ho tolto ad un'altra!"

"E che faceste di quel bimbo?" domandò Montecristo. "Era un bagaglio molto impacciante per uno che doveva fuggire."

"Per questo non ebbi l'idea di tenerlo... Ma sapevo che a Parigi vi è un ospizio, ove sono accolte queste povere creature. Passando per la barriera, dichiarai di aver trovato quel bimbo sulla strada, e presi le mie informazioni. La cassetta accreditava la mia versione; la biancheria di batista indicava che il bimbo apparteneva a persone ricche. Non mi venne fatta alcuna obiezione, mi fu indicato l'ospizio che era situato alla estremità della rue Enfer, e, dopo aver presa la cautela di tagliare il pannolino in due parti, in maniera che una delle lettere che lo marcava continuasse ad avvolgere il fanciullo, mi riserbai l'altra, deposi

il fardello nella ruota, e fuggii a gambe levate.
Quindici giorni dopo ero di ritorno a Rogliano, e dicevo ad Assunta: Consolati, sorella mia, Israele è morto, ma l'ho vendicato!

Allora mi chiese la spiegazione di queste parole, e io le raccontai tutto l'accaduto.

“Giovanni” mi disse Assunta, “avresti dovuto portarmi quel bimbo; lo avremmo chiamato Benedetto: e per questa buona azione, Dio ci avrebbe benedetti effettivamente!”

In risposta le consegnai la metà del pannolino che avevo conservata, per poter reclamare il bimbo il giorno che fossimo divenuti più ricchi.”

“E con quali lettere era segnato questo pannolino?” domandò Montecristo.

“Con una L ed una N sormontate dalla corona baronale.”

“Credo, Dio me lo perdoni, che voi facciate uso di termini araldici, Bertuccio! E dove avete fatti questi studi?”

“Al vostro servizio, signor conte, dove s'impara ogni cosa.”

“Continuate, sono curioso di sapere altre due cose.”

“E quali, signore?”

“Ciò che avvenne di questo ragazzo; non mi diceste che era un maschio?”

“No, signore, non ricordo di avervi detto ciò.”

“Ah, credevo... Mi sarò sbagliato.”

“No, non vi siete sbagliato, perché effettivamente era un maschio... Ma Vostra Eccellenza desiderava sapere due cose, qual è la seconda?”

“La seconda è il delitto di cui foste accusato quando chiedeste un

confessore, e l'abate Busoni venne a vostra richiesta a ritrovarvi nelle prigioni di Nimes.”

“Questa storia sarà forse troppo lunga, Eccellenza.”

“Che importa? Sono appena le dieci; sapete che non dormo, e suppongo che non avrete gran voglia di dormire.”

Bertuccio s’inchinò, e riprese la narrazione.

“Io, un po’ per scacciare le tristi rimembranze che mi assillavano, parte per provvedere ai bisogni della povera vedova, mi rimisi al mestiere di contrabbandiere, divenuto più facile per l’affievolimento delle leggi, che succede sempre alle rivoluzioni.

Le coste del mezzodì particolarmente erano mal custodite, a causa delle continue sommosse ora in Avignone, ora a Nimes, ora ad Uzèf.

Noi approfittammo di questa specie di tregua che ci veniva accordata dal governo per annodare relazioni su tutto il litorale.

Dopo l’assassinio di mio fratello nelle strade di Nimes, non avevo voluto entrare in quella città. L’albergatore col quale noi facevamo affari, vedendo che non volevamo più andar da lui, era venuto da noi, ed aveva fissata una succursale al suo albergo, sulla strada da Bellegard a Beaucaire, all’insegna del Ponte di Gard.

In tal modo avevamo, sia dalla parte d’Aiguesmortes, sia a Martigues, sia a Bouc, una dozzina di luoghi dove depositavamo le nostre mercanzie, e dove al bisogno trovavamo un rifugio per metterci in salvo dai doganieri e dai gendarmi. E’ un mestiere che frutta molto quello del contrabbandiere, quando uno ci si applica con una certa intelligenza secondata da buona dose di vigoria.

Quanto a me, vivevo nelle montagne, avendo conservato un doppio motivo di temere i gendarmi e i doganieri, poiché qualunque

comparsa davanti ad un giudice, poteva produrre un processo, vale a dire una escursione nel passato, e si poteva scoprire qualche cosa di più importante che non sigari di contrabbando, e barili d'acquavite senza lasciapassare.

Così, preferendo mille volte la morte ad un arresto, conducevo a buon fine operazioni straordinarie, e che, più di una volta, mi convinsero che la troppa cura che ci prendiamo del nostro corpo, è quasi sempre il solo ostacolo alla buona riuscita di quei disegni che hanno bisogno di una risoluzione, e di una esecuzione vigorosa e determinata. Infatti, una volta fatto il sacrificio della propria vita, non si è più simili agli altri uomini, e chiunque ha presa questa risoluzione, ha sentito centuplicarsi le forze ed allargarsi l'orizzonte.”

“Anche la filosofia! Bertuccio, voi dunque sapete un poco di tutto nella vostra vita?”

“Oh, perdono, Eccellenza!”

“No, no, è solo perché la filosofia alle dieci e mezzo di sera è ad ora troppo tarda. Fuori di questa non ho altra osservazione da fare, visto che la trovo esatta, ciò che non si può dire di tutte le filosofie.”

“I miei viaggi divennero dunque sempre più estesi sempre più fruttiferi. Assunta era l'economia; e la nostra fortuna andava ingigantendosi. Un giorno ch'io partivo per un viaggio:

“Va” disse lei. “Al tuo ritorno ti preparo una sorpresa.”

L'interrogai inutilmente; non volle dirmi di più, ed io partii. Il viaggio durò quasi sei settimane: eravamo stati a Lucca a caricare dell'olio, ed a Livorno a prendere cotoni inglesi. Il nostro sbarco si effettuò senza contrattempi, tirammo i nostri guadagni,

e ritornammo allegri e contenti. Rientrando a casa, la prima cosa che vidi nel luogo più esposto della camera d'Assunta, in una cuna sontuosa, relativamente al resto dell'appartamento, fu un fanciullo di sette-otto mesi. Diedi un grido di gioia. Il solo momento di tristezza che provai dopo l'uccisione del procuratore del re, fu quello in cui abbandonai il bambino. Non ebbi mai rimorsi per l'assassinio in se stesso.

La povera Assunta aveva indovinato tutto: approfittando della mia assenza, munita della metà del pannolino ed avendo scritto, per non dimenticarlo, il giorno e l'ora precisa in cui il bimbo era stato deposto all'ospizio, era andata a Parigi a reclamarlo. Non le venne fatta alcuna obiezione, e le fu reso. Ah, vi confesso, signor conte, che vedendo questa creatura dormire nella cuna, il petto mi si gonfiò, e mi scorsero le lacrime.

“In verità, Assunta, sei un'ottima donna” le dissi, “ed il Signore ti benedirà!”

“Ciò mostrava che tu avevi fede...” disse Montecristo.

“Ahimè! Eccellenza” rispose Bertuccio. “Iddio però fece strumento della mia punizione questo stesso fanciullo. Mai si rivelò più prematuramente una natura più perversa! E non si può dire che venisse male allevato, poiché mia sorella lo trattava come il figlio di un principe. Era un ragazzo di bellissimo aspetto, con occhi celesti di quella tinta delle terraglie cinesi tanto bene in armonia col bianco latteo del fondo; solamente i capelli di un biondo troppo vivo, davano al suo viso una strana indole, che raddoppiava la vivacità dello sguardo e la malizia del sorriso.

Digraziatamente un proverbio dice che i rossi sono buoni del tutto o del tutto cattivi: il proverbio non mentiva sul conto di

Benedetto, che fin dalla prima infanzia si manifestò del tutto cattivo. E' vero però che la dolcezza di sua madre radicò le sue prime inclinazioni. Mia sorella andava continuamente al mercato della città, a cinque leghe di distanza, per comprare i primi frutti e i dolci più delicati per questo ragazzo, che preferiva agli aranci di Palma ed alle conserve di Genova le castagne rubate al vicino traversando le siepi, o le mele secche del granaio, pur avendo a sua disposizione le castagne e le mele del nostro orticello.

Un giorno (Benedetto poteva avere cinque o sei anni) il vicino Basilio, che, secondo l'uso del nostro paese, non riponeva mai né la sua borsa, né i suoi gioielli, perché il signor conte sa meglio di qualunque altro che in Corsica non vi sono ladri, il vicino Basilio si lamentò con noi che gli era sparito un luigi. Si pensò che avesse contato male, ma egli pretendeva di esser sicuro del fatto suo.

In tal giorno Benedetto aveva lasciata la casa di buon mattino, e quando lo vedemmo tornare la sera, si trascinava dietro una scimmia, che diceva di aver trovata colla catena legata ad un albero; da più di un mese il cattivo ragazzo era voglioso di avere una scimmia. Un saltimbanco ch'era passato per Rogliano, e che aveva molti di questi animali che lo avevano divertito coi loro esercizi, gli aveva, senza dubbio, ispirata questa malaugurata fantasia.

“Nei nostri boschi non si trovano scimmie, e tanto meno incatenate” gli dissi. “Confessami dunque come ti sei procurata questa.”

Benedetto sostenne la menzogna, e l'accompagnò con tali

particolari che facevano più onore alla sua immaginazione che alla sua veracità. M'irritai, egli si mise a ridere; lo minacciai, fece due passi indietro.

“Tu non puoi battermi” disse. “Non ne hai il diritto, perché non sei mio padre.”

Noi ignorammo sempre chi gli aveva rivelato questo fatale segreto, che per parte nostra era stato gelosamente custodito. Questa risposta, per cui il ragazzo si faceva interamente conoscere, quasi mi spaventò, ed il mio braccio alzato ricadde senza percuotere il colpevole. Il ragazzo trionfò, e questa vittoria gli dette un’audacia tale, che da quel giorno tutto il denaro d’Assunta, il cui amore sembrava aumentare man mano che se ne rendeva meno degno, fu speso in capricci che lei non sapeva combattere, ed in follie che non aveva il coraggio d’impedire.

Quando io ero a Rogliano, le cose andavano meno male, ma quando partivo, Benedetto diventava il capo di casa, e tutto andava alla peggio.

All’età di dieci o undici anni tutti i suoi compagni erano scelti fra i giovani di diciotto-venti anni e fra i più cattivi soggetti di Bastia e di Corte, e già per qualche scappata, che meritava un nome più serio, la giustizia ci aveva fatti chiamare. Io ne fui spaventato: qualunque interrogatorio poteva avere conseguenze funeste. Ero proprio allora obbligato ad allontanarmi dalla Corsica per una spedizione importante. Vi riflettei lungamente, e col presentimento d’evitare qualche disgrazia, decisi di condurre con me Benedetto. Speravo che la vita attiva e faticosa del contrabbandiere, la disciplina severa di bordo avrebbero corretto questa indole vicina a corrompersi, se già non era spaventosamente

corrotta.

Presi dunque Benedetto a parte, e gli feci la proposta di seguirmi, con tutte quelle promesse che possono sedurre un giovane di dodici anni. Egli mi lasciò parlare fino alla fine, e quand'ebbi terminato scoppì in una risata, dicendo:

‘Siete pazzo, zio mio!’ (egli mi chiamava così quand’era di buon umore). “Io cambiare la mia vita con quella che fate voi? Il mio ottimo ed eccellente far niente, colle orribili fatiche che vi siete imposto? Passare la notte al freddo, il giorno al caldo, nascondersi continuamente, ricevere schioppettate, e tutto questo per guadagnare un poco di denaro? Del denaro ne ho quanto voglio, madre Assunta me ne dà quanto ne domando: sarei un imbecille se accettassi la vostra proposta.”

Io rimasi stupefatto da quell’audacia, e da quel ragionamento.

Benedetto ritornò a giocare coi suoi compagni, e lo vidi che mi mostrava ad essi come un idiota.”

“Grazioso fanciullo!” mormorò Montecristo.

“Ah, se fosse stato mio” rispose Bertuccio, “se fosse stato mio figlio, o anche mio nipote, lo avrei ricondotto sul retto sentiero, perché la coscienza da la forza. Ma l’idea di picchiare un ragazzo, di cui avevo ucciso il padre, mi rendeva impossibile ogni correzione. Detti buoni consigli a mia cognata, che nelle nostre discussioni prendeva sempre la difesa del piccolo disgraziato; e, siccome mi confessò che varie volte le erano mancate somme considerevoli, le indicai un luogo dove nascondere il nostro piccolo tesoro. In quanto a me, la mia risoluzione era presa. Benedetto sapeva perfettamente leggere e fare i conti, perché quando per caso voleva studiare, imparava in un giorno ciò

che gli altri in una settimana.

La mia risoluzione, dicevo, era presa: dovevo ingaggiarlo come segretario sopra un bastimento a lungo corso, e, senza avvertirlo di niente, farlo prendere un bel mattino, e trasportare a bordo; in questo modo, raccomandandolo al capitano, tutto il suo avvenire dipendeva da lui. Stabilito questo partii per la Francia. Tutte le nostre operazioni dovevano questa volta eseguirsi nel golfo di Lione, e si rendevano ogni giorno più difficili, perché eravamo nel 1829. La tranquillità era perfettamente ristabilita, e per conseguenza il servizio delle coste più severo che mai. Questa sorveglianza era aumentata momentaneamente per la fiera di Beaucaire che allora si apriva. Gli inizi della spedizione furono eseguiti senza impaccio. Noi ancorammo la barca, che aveva un doppio fondo nel quale nascondevamo le nostre mercanzie di contrabbando, in mezzo ad una quantità di battelli che stavano fitti alle due rive del Rodano da Beaucaire fino ad Alès.

Giunti là, cominciammo notte tempo a scaricare le merci proibite, ed a farle passare in città per mezzo di gente in relazione cogli albergatori nelle case dei quali facevamo i depositi. Sia che la buona riuscita ci rendesse imprudenti, sia che fossimo stati traditi, una sera verso le cinque pomeridiane mentre stavamo per metterci a tavola, accorse tutto affannato il nostro piccolo mozzo, dicendo che aveva veduto una squadra di doganieri dirigersi dalla nostra parte. Non era precisamente la squadra che ci spaventava. Da un momento all'altro, e particolarmente allora si vedevano compagnie intere pattugliare e girare sulle sponde del Rodano. Ma le cautele che, al dire del mozzo, questa squadra prendeva per non essere veduta.

In un attimo eravamo in piedi; ma era già troppo tardi: la nostra barca evidentemente oggetto delle loro ricerche, era circondata. Fra i doganieri distinsi qualche gendarme; e tanto sospettoso di questi, quanto indifferente alla vista di qualunque altro militare, discesi sotto il ponte, e strisciando da un finestrello, mi lasciai calare nel fiume, quindi mi misi a nuotare sott'acqua, non respirando che a lunghi intervalli, tanto bene, che senza esser veduto raggiunsi un canale nuovo che poneva il Rodano in comunicazione col canale da Beaucaire ad Aiguesmortes. Una volta là ero salvo, potevo proseguire senza essere visto in quella direzione. Non era a caso, né senza premeditazione che avevo seguito questa via; ho già parlato a Vostra Eccellenza, di un albergatore di Nimes, che aveva impiantata una piccola osteria fra Bellegarde e Beaucaire.”

“Sì” disse Montecristo, “me ne ricordo perfettamente, questo degno galantuomo, se non erro, era uno dei vostri associati...”

“Precisamente” rispose Bertuccio, “ma da sette otto anni aveva ceduto il suo albergo ad un sarto di Marsiglia, che dopo essersi rovinato con quel mestiere, aveva voluto tentare la sua fortuna in un altro. Le corrispondenze che avevamo col primo proprietario furono mantenute col secondo; dunque a quest'uomo contavo di chiedere un asilo.”

“E come si chiamava costui?” domandò il conte di Montecristo, che sembrava cominciare a prendere qualche interesse al racconto di Bertuccio.

“Si chiamava Gaspare Caderousse, ed era ammogliato con una donna del villaggio di Carconta, che non conoscevamo per altro nome che quello del suo villaggio; una povera donna colpita dalle febbri

maremmane, che moriva di languidezza. In quanto all'uomo era gagliardo e robusto, dai quaranta ai cinquanta anni, e più d'una volta in difficili situazioni aveva dato prova di prontezza d'animo e di coraggio.”

“E dicevate” domandò Montecristo, “che tali cose accadevano verso l'anno?...”

“L'anno 1829, signor conte.”

“In qual mese?”

“Nel mese di giugno.”

“Al principio o alla fine?”

“Precisamente la sera del 3.”

“Ah” fece Montecristo, “il 3 giugno 1829... Va bene, continuate.”

“Era dunque a Caderousse, che contavo di domandare asilo; ma secondo il solito, anche nelle occasioni ordinarie, non entravamo da lui per la porta che dava sulla strada, e decisi di non derogare alle abitudini: scavalcai la siepe del giardino, camminai carpone fra gli ulivi e i fichi salvatici, e pervenni, nel dubbio che Caderousse potesse avere qualche viaggiatore nell'albergo, ad un soppalco nel quale avevo più di una volta passata la notte tanto bene quanto nel miglior letto. Questo soppalco non era diviso dalla sala comune del pianterreno dell'albergo che da un tramezzo di assi, nel quale si erano praticate delle fenditure a bella posta, perché di là potessimo spiare prima di palesarci.

Volevo capire se Caderousse era solo, dargli un segno del mio arrivo, e terminare con lui il pasto interrotto dall'apparizione dei doganieri; indi profittare del temporale in arrivo per raggiungere le rive del Rodano, rendermi conto di ciò che era accaduto alla barca ed a quelli che v'erano dentro. Calai dunque

nel soppalco, e fu fortuna, perché quasi nello stesso istante Caderousse entrava in casa con uno sconosciuto. Mi tenni cheto, ed aspettai, non coll'intenzione di scoprire i segreti dell'albergatore, ma perché non potevo fare altrimenti; e d'altra parte la stessa cosa era già accaduta altre volte.

L'uomo che accompagnava Caderousse era evidentemente forestiero al mezzogiorno della Francia, uno di quei mercanti che vengono a vendere i loro gioielli alla fiera di Beaucaire, e che in un mese fanno affari per cinquanta ed anche centomila franchi. Caderousse entrò vivacemente, e per il primo; quindi vedendo la sala vuota, secondo il solito, e soltanto guardata dal cane, chiamò la moglie.

“Ehi! Carconta!” disse. “Quel degno uomo del prete, non ci ha ingannati, il diamante è buono.”

Si sentì un'esclamazione di gioia, e quasi subito la scala scricchiolò sotto un passo appesantito dalla debolezza e dalla malattia.

“Che dici?” domandò la donna più pallida di un morto.

“Dico che il diamante è buono, ed ecco qui il signore, che è uno dei primi gioiellieri di Parigi, disposto a darci cinquantamila franchi, solo che gli proviamo che è veramente nostro. Vuole che gli racconti, come gli ho già raccontato io, in qual modo miracoloso il diamante è caduto nelle nostre mani. Frattanto, signore, sedetevi, se vi piace, e siccome la stagione è calda, vado a cercare di che rinfrescarvi.”

Il gioielliere esaminò con visibile attenzione l'interno dell'albergo, e la miseria manifesta di coloro che stavano per vendergli un diamante che sembrava uscito dallo scrigno di un re. “Raccontate, signora” diss'egli, volendo senza dubbio profittare

dell'assenza del marito, perché non vi fosse alcun segno d'intesa di costui, e controllare se i due racconti corrispondevano bene uno coll'altro.

“Eh, mio Dio” disse la donna con volubilità, “è una benedizione del cielo che non ci aspettavamo. Immaginate, caro signore, che mio marito era in amicizia, fin dal 1814 1815, con un marinaio chiamato Edmondo Dantès. Questo povero giovane non aveva dimenticato Caderousse, che lo aveva obliato del tutto, e gli ha lasciato morendo il diamante che avete veduto.”

“Ma in qual modo n'era divenuto possessore?” domandò il gioielliere. “Lo aveva dunque prima d'entrare in prigione?”

“No, signore, ma in prigione fece conoscenza, a quanto pare, di un inglese ricchissimo; e quando il suo compagno di cella si ammalò, Dantès lo trattò come un fratello, così l'inglese uscendo dal carcere lasciò al povero Dantès, che meno fortunato di lui era morto in prigione, questo diamante, ch'egli a sua volta ci ha lasciato in legato morendo, e che il degrado abate ci ha rimesso questa mattina.”

“E' lo stesso racconto” mormorò il gioielliere, “e, in fin dei conti, la storia può essere vera, per quanto paia inverosimile. Non c'è dunque che il prezzo sul quale non siamo ancora d'accordo.”

“Come, non siamo d'accordo?” disse Caderousse. “Credevo che avreste consentito al prezzo richiesto.”

“Cioè” rispose il gioielliere, “al prezzo di quarantamila franchi che vi ho offerti.”

“Quarantamila franchi!” gridò la Carconta. “Non lo venderemo certamente. L'abate ci ha detto che ne vale cinquantamila, senza

calcolare la legatura.

“E come si chiama quest’abate?” domandò l’instancabile interlocutore.

“L’abate Busoni” rispose la donna.

“E’ dunque uno straniero?”

“Credo sia un italiano delle vicinanze di Mantova.”

“Mostratemi questo diamante” riprese il gioielliere, “che lo riveda una seconda volta; spesso si giudicano male le pietre a prima vista.”

Caderousse cavò di tasca un piccolo astuccio di marocchino nero, l’aprì e lo passò al gioielliere.

Alla vista di questo diamante grosso quanto una piccola nocciola, me lo ricordo come lo vedessi ancora, gli occhi della Caronta sfavillarono di cupidigia.”

“E che pensavate di tutto ciò, signor ascoltatore alle porte?” domandò Montecristo. “Prestavate fede a quella favola?”

“Sì, Eccellenza; non ritenevo Caderousse un uomo cattivo, e lo credevo incapace di aver commesso un delitto, od anche un furto.”

“Questo fa più onore al vostro cuore che alla vostra esperienza, Bertuccio. Avevate conosciuto questo Edmondo Dantès di cui si parlava?”

“No, Eccellenza, fino allora non ne avevo mai sentito parlare, e dopo nemmeno, tranne una sola volta dallo stesso abate Busoni, quando lo vidi nelle prigioni di Nimes.”

“Bene, continuate.”

“Il gioielliere prese l’anello dalle mani di Caderousse, cavò di tasca un paio di piccole pinzette d’acciaio, e un bilancino di rame; poi allontanando le punte d’oro che ritenevano la pietra

nell'anello fece uscire il diamante dal suo alveolo, e lo pesò scrupolosamente sul bilancino.

“Giungerò fino a quarantacinquemila franchi” disse, “ma non darò un soldo di più. Siccome questo è il vero prezzo dell'anello, non ho preso con me che questa somma.

“Oh, per questo, tornerò con voi a Beaucaire per prendere gli altri cinquemila franchi.”

“No” disse il gioielliere restituendo a Caderousse l'anello e il diamante, “questo non vale di più; e sono anzi dolente di avervi offerta questa somma, dato che la pietra ha un difetto che non avevo visto prima; ma non importa: io non ho che una parola, ho detto quarantacinquemila franchi e non mi ritiro.”

“Almeno rimettete il diamante nell'anello” disse con asprezza la Carconta.

Egli ritornò ad incassare la pietra.

“Bene bene, bene” disse Caderousse, rimettendosi in tasca l'astuccio. “Si venderà ad un altro.”

“Sì” rispose il gioielliere, “ma un altro non sarà così compiacente come me; un altro non si contenterà delle informazioni che mi avete date. Non è cosa naturale che un uomo come voi possegga un anello di cinquantamila franchi, informerò i magistrati, e bisognerà ritrovare l'abate Busoni; e gli abati che regalano diamanti da duemila luigi, sono rari. La giustizia comincerà col mettervi le mani addosso, sarete messo in prigione, e se riconosciuto innocente verrete messo in libertà dopo tre o quattro mesi di prigonia; l'anello o si sarà perduto in spese di giudizio, o vi sarà restituito con una pietra falsa che costerà tre franchi invece di cinquantamila, e voglio anche ammettere

cinquantacinquemila... Ma voi converrete con me, mio brav'uomo, si corrono sempre certi rischi a comprare.”

Caderousse e sua moglie s’interrogarono con uno sguardo.

“No” disse Caderousse, “non siamo abbastanza ricchi per perdere cinquemila franchi.”

“Come volete, mio caro amico... Io però avevo portato, come vedete, bella moneta.”

E con una mano cavò di tasca un pugno d’oro che fece risplendere davanti agli occhi abbagliati degli albergatori, e con l’altra un pacchetto di biglietti di banca.

L’animo di Caderousse era agitato visibilmente da una interna lotta era evidente che quel piccolo astuccio di marocchino, che girava e rigirava nelle sue mani, non gli sembrava corrispondere, come valore alla somma enorme che gli affascinava gli occhi.

Egli si volse a sua moglie.

“Che dici tu?” le domandò a bassa voce.

“Daglielo, daglielo” disse. “Se ritorna a Beaucaire senza il diamante, ci denunzierà, e come ha detto, chi sa se potremo più ritrovare l’abate Busoni!”

“Ebbene, sia così” disse Caderousse: “prendete il diamante per quarantacinquemila franchi, ma mia moglie vuole una catena d’oro, ed un paio di orecchini d’argento.”

Il gioielliere cavò di tasca una scatola lunga e piatta che conteneva molti campioni degli oggetti domandati:

“Prendete” disse. “Io sono generoso negli affari. Scegliete...”

La donna scelse una collana d’oro che poteva costare cinque luigi, ed il marito un paio di orecchini del valore di quindici franchi.

“Spero che non vi lamenterete?” disse il gioielliere.

“L’abate aveva detto che costava cinquantamila franchi” mormorò Caderousse.

“Andiamo, andiamo, date qua... Che uomo terribile!” disse il gioielliere togliendogli di mano il diamante. “Io vi sborsò quarantacinquemila franchi: duemilacinquecento franchi di rendita, vale a dire una fortuna come vorrei averla io, e non siete contento.”

“Ed i quarantacinquemila franchi” domandò Caderousse con voce rauca, “vediamo, dove sono?”

“Eccoli” disse il gioielliere. E contò sulla tavola quindicimila franchi in oro, e trentamila in biglietti di banca.

“Aspettate che accenda una lucerna” disse Carconta. “Non ci si vede più, e si potrebbe sbagliare.”

Infatti durante questa discussione era sopraggiunta la notte, e colla notte l’uragano che minacciava da più di una mezz’ora. Si sentiva di lontano rumoreggiare sordamente il tuono; ma né il gioielliere, né Carconta, né Caderousse sembravano occuparsene, tanto tutti e tre erano presi dal demonio del guadagno.

Io stesso provai una strana affascinazione alla vista di quell’oro, e di quel biglietti. Mi sembrava di fare un sogno, e come succede nei sogni, mi sentivo inchiodato al mio posto.

Caderousse contò e ricontò l’oro e i biglietti; quindi li passò alla moglie, che li contò e ricontò anche lei. Intanto il gioielliere faceva specchiare il lume sul diamante, che faceva luccicare lampi da far dimenticare quelli ch’erano precursori dell’uragano, e che già cominciavano ad infiammare le finestre.

“Ebbene siete soddisfatti?” domandò il gioielliere.

“Sì” disse Caderousse. “Dammi il portafogli, e trovami un

sacchetto, Carconta.”

Carconta aprì un armadio, e ritornò portando un vecchio portafogli di cuoio, dal quale furono tolte alcune lettere sudice, e vi furono messi i biglietti, ed un sacchetto nel quale erano racchiusi due o tre scudi da sei lire, che probabilmente formavano tutta la fortuna della miserabile famiglia.

“Eh” disse Caderousse, “quantunque mi abbiate alleggerito forse di un diecimila franchi volete cenare con noi? Ve l’offro di buon cuore.”

“Grazie” disse il gioielliere, “deve essersi fatto tardi, e bisogna che ritorni a Beaucaire, perché mia moglie sarebbe in pena.” E cavò l’orologio. “Per Bacco!” gridò. “Sono quasi le nove. Non sarò a Beaucaire prima della mezzanotte. Addio amici miei... Se per caso ritornassero degli abati Busoni, pensate a me.”

“Fra dieci giorni non sarete più a Beaucaire” disse Caderousse, “poiché la fiera finisce la settimana ventura.”

“Questo non importa; scrivetemi a Parigi, signor Giovanni, Palazzo Reale, Galleria delle Pietre, numero 45. Farò il viaggio espressamente, se ne vale la pena.”

Uno scroscio di fulmine rintronò, accompagnato da un lampo così vivo, che tolse quasi il chiarore della lucerna.

“Oh, oh” disse Caderousse, “e volette partire con questo tempo?”

“Oh, non ho paura del tuono” disse il gioielliere.

“E dei ladri?” domandò Carconta. “La strada non è mai molto sicura in tempo di fiera.”

“Oh, quanto ai ladri, ecco ciò che tengo per loro...”

E cavò di tasca un paio di piccole pistole cariche fino alla bocca.

“Ecco” disse, “dei cani che abbaiano e mordono nello stesso tempo: queste sono per i primi due che avessero brama del vostro diamante, compare Caderousse.”

Caderousse e sua moglie si scambiarono una cupa occhiata: sembrava che entrambi avessero avuto contemporaneamente qualche terribile pensiero.

“Allora, buon viaggio” disse Caderousse.

“Grazie” rispose il gioielliere.

E preso il bastone che aveva posato contro un vecchio baule, uscì.

Nell’atto che aprì lo porta entrò un colpo di vento, che per poco non spense la lucerna.

“Oh” disse, “va a farsi un bel tempo... Ed io ho due leghe da camminare con questo tempo!”

Restate disse Caderousse. “Dormirete qui.

“Sì, restate disse Carconta con voce mal ferma. “Avremo per voi tutte le cure.”

“No, bisogna ch’io vada a dormire a Beaucaire. Addio.”

Caderousse andò lentamente fino al limitare della porta.

“Non si distingue né cielo né terra” disse il gioielliere già fuori di casa. “Debbo prendere a destra o a sinistra?”

“A destra” disse Caderousse. “Non v’è da sbagliare, la strada è fiancheggiata d’alberi da ambe le parti.”

“Va bene, ci sono” disse la voce, quasi estinta, da lontano.

“Chiudi dunque la porta” disse Carconta. “Non mi piacciono le porte aperte quando tuona.

“E quando c’è del danaro in casa, non è vero?” disse Caderousse dando un doppio giro alla serratura.

Egli rientrò, andò all’armadio, ne cavò il sacchetto ed il

portafogli, ed entrambi si misero a contare per la terza volta l'oro ed i biglietti. Io non ho mai veduto una espressione simile a quella di quei due visi, di cui una debole lampada rischiarava la cupidigia. La donna particolarmente era schifosa: il tremito febbrile che abitualmente l'animava, s'era raddoppiato. Il suo viso da pallido era divenuto livido; gli occhi incavati fiammeggiavano.

“Perché dunque” domandò, “gli hai offerto di dormire qui?”

“Ma” rispose Caderousse con un tremito, “perché... perché non avesse la pena di ritornare a Beaucaire.”

“Ah” disse la donna con un'espressione impossibile a dirsi.

“Credevo fosse per un altro fine.”

“Donna, donna!” gridò Caderousse. “Perché hai simili idee? e perché, avendole, non le serbi tutte per te?”

“E’ lo stesso” disse Carconta dopo un momento di silenzio. “Tu non sei un uomo.”

“Come sarebbe a dire?” disse Caderousse.

“Se tu fossi stato un uomo, non sarebbe uscito di qui.

“Donna!”

“Oppure non arriverebbe a Beaucaire.”

“Donna!”

“La strada fa un gomito, è obbligato a seguire la strada, mentre lungo il canale s'accorcia.”

“Donna! tu offendì il buon Dio... Tieni, ascolta...”

Infatti s'intese uno spaventoso tuono, nello stesso tempo un lampo rossastro infiammò tutta la scala, mentre il fulmine, decrescendo lentamente, sembrava allontanarsi di mala voglia dalla casa maledetta.

“Gesù!” disse Carconta segnandosi.

Nello stesso tempo, ed in mezzo a quel silenzio di terrore che ordinariamente succede allo scroscio di un fulmine, s'intese battere alla porta.

Caderousse e sua moglie fremettero, e si guardarono spaventati.

“Chi va là?” gridò Caderousse alzandosi, e riunendo in un sol monte l'oro e i biglietti ch'erano sparsi per la tavola, e che coprì con le mani.

“Sono io” disse una voce.

“E chi siete?”

“Eh, per Bacco! Giovanni il gioielliere!”

“Ebbene, che dici ora?” riprese Carconta con un terribile sorriso.

“Offendevò il cielo? Ecco che il cielo pietoso ce lo rimanda!”

Caderousse ricadde pallido ed anelante sulla sedia. Carconta, al contrario si alzò, e andò con passo fermo ad aprire la porta.

“Enrate dunque, caro signor Giovanni.”

“In fede mia” disse il gioielliere bagnato dalla pioggia, “pare che il diavolo non voglia che io ritorni a Beaucaire questa sera.

Le più corte pazzie sono le migliori, mio caro Caderousse: mi avete offerto ospitalità, l'accetto, e vengo a dormire da voi.”

Caderousse balbettò qualche parola, asciugandosi il sudore che gli grondava dalla fronte. Carconta rinchiusse la porta a doppio giro di chiave, appena fu entrato il gioielliere.”

Capitolo 44.

PIOGGIA DI SANGUE.

“Il gioielliere entrando girò uno sguardo investigatore intorno a sé; ma nulla poteva fargli nascere sospetti, se non ne aveva, e nulla confermarglieli quando ne avesse avuti. Caderousse copriva sempre con ambe le mani i biglietti e l’oro.

Carconta sorrideva al suo ospite più graziosamente che poteva.

“Ah, ah” disse il gioielliere, “sembra che abbiate paura di non aver ricevuto il conto vostro, che tornavate a contare il tesoro dopo la mia partenza?”

“No” disse Caderousse, “ma l’avvenimento che ce ne mette in possesso è così inatteso, che non vi possiamo ancora credere, e quando non abbiamo la prova materiale sotto gli occhi, ci pare sempre di sognare.”

Il gioielliere sorrise.

“Avete viaggiatori nel vostro albergo?” domandò.

“No” rispose Caderousse, “non diamo da dormire; siamo troppo vicini alla città, e nessuno si ferma.”

“Allora vi procuro un grandissimo incomodo?”

“Incomodarci voi! Mio caro signore” disse con grazia Carconta,

“niente affatto; ve lo giuro.”

“Vediamo, dove mi metterete?”

“Nella camera in alto.

“Ma non è la vostra camera?”

“Oh, non importa: abbiamo un secondo letto nella camera di fianco a questa.

Caderousse guardò con meraviglia la moglie. Il gioielliere cantarellò una canzonetta mentre si riscaldava il dorso ad una fascina che Carconta aveva accesa nel caminetto per il suo ospite, intanto apparecchiava ad un angolo della tavola, su cui aveva messa una salvietta, i magri avanzi di un pranzo a cui unì due o tre uova fresche.

Caderousse aveva nuovamente chiusi i biglietti nel portafogli, l’oro nel sacchetto, ed il tutto nell’armadio. Egli passeggiava in lungo ed in largo, cupo e meditabondo, alzando la testa sul gioielliere, che stava fumando davanti al caminetto, e che si asciugava da un lato, e poi dall’altro.

“Ecco qua” disse Carconta mettendo una bottiglia sulla tavola.

“Quando vorrete cenare, tutto è pronto.” E voi? domandò Giovanni.

“Io non cenerò” rispose Caderousse.

“Abbiamo pranzato tardissimo” si affrettò a dire Carconta.

“Cenerò dunque solo?” disse il gioielliere.

“Vi serviremo” disse Carconta, con una premura che non le era naturale, neppure cogli ospiti del suo paese.

Ogni tanto Caderousse le lanciava degli sguardi rapidi come il baleno.

L’uragano continuava.

“Sentite? sentite?” diceva Carconta. “Avete fatto molto bene, in

fede mia, a ritornare.”

“Ciò non impedisce che se il temporale diminuisce durante la mia cena io ritorni a mettermi in viaggio.”

“Spira maestrale” disse Caderousse scuotendo la testa. “Avremo questo tempo fino a domani.”

E dicendo ciò, mandò un sospiro.

“Accidenti” disse il gioielliere mettendosi a tavola. “Tanto peggio per quelli che sono fuori.”

“Sì” soggiunse Carconta, “passeranno una cattiva notte.”

Il gioielliere cominciò la cena, e la Carconta continuò ad avere per lui tutte le piccole premure di un’attività albergatrice, essa d’ordinario così dispettosa e strana era divenuta il modello della pulizia e delle premure. Se il gioielliere l’avesse conosciuta prima, si sarebbe certamente meravigliato di un così grande mutamento, e ciò non avrebbe mancato di ispirargli qualche sospetto. In quanto a Caderousse, non diceva una parola, continuava ad andare su e giù per la stanza, e sembrava perfino non osasse guardare il suo ospite.

Quando la cena fu terminata, Caderousse andò egli stesso ad aprire la porta.

“Credo che l’uragano si calmi...” disse.

Ma nello stesso momento, come per dargli una smentita, un terribile scroscio di tuono fece tremare la casa, e l’impeto del vento pervenne a spegnere la lucerna.

Caderousse rinchiusse la porta; e sua moglie accese una candela al fuoco che stava estinguendosi.

“Prendete” disse lei al gioielliere. “Dovete essere stanco... Ho messo lenzuola di bucato al letto, salite per riposarvi, e dormite

bene.”

Giovanni si fermò ancora un momento per assicurarsi se il temporale non si calmasse, e quando fu certo che il tuono e la pioggia non facevano che aumentare, augurò la buona notte ai suoi albergatori e salì la scala.

Egli passava sopra la mia testa, e sentivo ciascuno scalino scricchiolare sotto i suoi passi.

Carconta lo seguì con occhio avido, mentre Caderousse gli voltò le spalle, e non guardò neppure da quella parte.

Tutti questi particolari, che mi sono poi ritornati in memoria, non mi fecero allora alcuna impressione mentre avvenivano sotto i miei occhi, e non c’era nulla di straordinario in ciò che accadeva, eccettuata la storia del diamante che mi sembrava un poco inverosimile.

Così, essendo spossato dalla fatica, e contando di approfittare della prima pausa della tempesta, decisi di dormire lì alcune ore, e di allontanarmi nel mezzo della notte.

Sentivo nella camera superiore che anche il gioielliere faceva tutti i preparativi per passare la notte il meglio che potesse.

Ben presto il letto scricchiolò sotto il suo peso; era andato a riposare. Sentivo i miei occhi chiudersi mio malgrado, e siccome non avevo alcun sospetto, così mi abbandonai al sonno, però lanciando un ultimo sguardo nell’interno della cucina.

Caderousse era seduto di fianco ad una lunga tavola, su una di quelle panche di legno in uso negli alberghi dei villaggi. Mi voltava le spalle, e non potevo vederne i lineamenti, teneva il viso sepolto nelle mani.

La Carconta lo guardò per qualche tempo, poi si strinse nelle

spalle e andò a sedersi vicino a lui. La fiamma morente si appiccò ad un avanzo di legno dimenticato, una luce un po' più vivace illuminò l'interno.

Carconta teneva gli occhi fissi sul marito, e siccome questi rimaneva sempre nella stessa posizione, la vidi stendere verso di lui la scarna mano, e toccarlo in fronte...

Caderousse fremette.

Mi sembrò che la donna movesse le labbra, ma sia che parlasse troppo piano, sia che i miei sensi fossero già presi dal sonno, il suono della sua voce non giunse fino a me.

Non ci vedeva che attraverso una nebbia; era quella incertezza del sonno, nella quale si crede di cominciare a sognare. Finalmente i miei occhi si chiusero, e persi conoscenza.

Ero nel più profondo del sonno, quando fui svegliato da un colpo di pistola seguito da un grido terribile.

Udii alcuni passi barcollanti nella stanza di sopra, poi una massa inerte cadde dalle scale.

Non ero ancora ben padrone di me. Intesi dei gemiti, poi delle grida soffocate come per una lotta.

Un ultimo grido, che terminò in un gemito prolungato, venne a togliermi del tutto dal mio letargo.

Mi sollevai sopra un braccio, aprii gli occhi, che non videro niente nelle tenebre, e portai la mano alla fronte, sulla quale mi pareva che cadesse dalle fenditure della scala una pioggia tiepida ed abbondante.

Il più profondo silenzio era succeduto a questo spaventoso rumore. Intesi il passo di un uomo che camminava di sopra; questi passi fecero scricchiolare la scala. Poi l'uomo discese nella stanza, si

avvicinò al caminetto, ed accese una candela.

Era Caderousse; aveva il viso pallido, e la camicia insanguinata.

Accesa la candela risalì rapidamente la scala, e intesi di nuovo i suoi passi rapidi e tremolanti.

Un momento dopo tornò a scendere; teneva in una mano l'astuccio, e si assicurò che vi fosse ancora il diamante. Cercò un momento in quale delle sue tasche doveva metterlo; quindi senza dubbio, non ritenendo la tasca un nascondiglio abbastanza sicuro, lo avvolse nel fazzoletto rosso, che si legò al collo. Poi corse all'armadio, ne cavò i biglietti e l'oro e mise gli uni nelle tasche dei suoi calzoni, l'altro nella tasca del suo abito, prese due o tre camicie, si lanciò verso la porta, e sparì nell'oscurità.

Allora tutto fu chiaro e manifesto; mi figurai l'accaduto, come fossi stato il colpevole.

Mi sembrò sentire dei gemiti: il gioielliere poteva non essere ancora morto; forse potevo riparare, apportandogli soccorso, una parte di quel male che non avevo fatto, ma che avevo lasciato fare.

Appoggiai le spalle contro l'assito di quella specie di tamburo che mi separava dalla sala inferiore, l'assito cedette ed io mi ritrovai in casa.

Corsi a prendere la candela, e mi lanciai verso la scala un corpo la sbarrava di traverso... era il cadavere della Carconta. Il colpo di pistola che avevo udito era stato scaricato su lei: aveva la gola trapassata da parte a parte, e vomitava sangue dalla bocca.

Scavalcai il suo corpo e passai. La camera offriva l'aspetto del più spaventoso disordine. Due o tre mobili erano stati rovesciati;

il lenzuolo, al quale si era aggrappato il disgraziato gioielliere, era steso sul pavimento; egli stesso giaceva a terra, colla testa appoggiata contro il muro in un mare di sangue, che scaturiva da tre larghe ferite al petto. Nella quarta era rimasto un lungo coltello da cucina di cui non si vedeva che il manico. Inciampai nella seconda pistola, che non aveva sparato perché forse la polvere era bagnata.

Mi avvicinai al gioielliere, effettivamente non era morto: aprì gli occhi stravolti, giunse a fissarli un momento su me, agitò le labbra come se avesse voluto parlare, e spirò.

Questo truce spettacolo mi aveva reso quasi insensato. Dal momento che non potevo più arrecare soccorso ad alcuno, non provai che un solo bisogno, cioè di fuggire. Mi precipitai dalla scala, cacciandomi le mani nei capelli, e mandando un grido di terrore.

Nella sala terrena c'erano cinque o sei doganieri e due o tre gendarmi. Un intero picchetto d'armati. S'impadronirono di me e non tentai nemmeno di fare resistenza, non ero più padrone dei miei nervi. Tentai di parlare e non emisi che qualche grido inarticolato; vidi che i doganieri ed i gendarmi mi mostravano a dito, volsi gli occhi su me stesso, e m'accorsi allora che ero tutto pieno di sangue.

Quella pioggia tiepida che avevo sentito cadermi sopra dalle fenditure dei gradini della scala, era il sangue di Carconta.

Mostrai col dito il luogo dov'ero nascosto.

“Che vuoi dire?” domandò un gendarme.

Un doganiere andò a vedere.

“Vuol dire ch'è passato di là” rispose.

E mostrò l'apertura per la quale effettivamente ero passato.

Allora capii che venivo preso per l'assassino. Ricuperai la voce, e ritrovai la forza; mi sciolsi dalle mani dei due uomini che mi tenevano gridando:

“Non sono stato io! non sono stato io!”

Due gendarmi mi presero di mira colle carabine.

“Se fai un movimento” mi dissero, “sei morto!”

“Ma” gridai, “vi ripeto che non sono stato io.”

“Racconterai la tua storiella ai giudici di Nimes” dissero.

“Intanto vieni con noi; e se vuoi un buon consiglio è di non fare resistenza.”

Questa non era la mia intenzione: ero spinto dalla sorpresa e dal terrore. Mi furono messe le manette, fui attaccato alla coda di un cavallo e fui condotto a Nimes.

Ero stato seguito da un doganiere che mi aveva perduto di vista nelle vicinanze della casa, e pensando che vi avrei passata tutta la notte, andò ad avvisare i compagni, che giunsero in tempo per sentire di lontano il colpo di pistola, e per cogliere me in mezzo a tante prove di colpevolezza.

Capii quanto mi sarebbe costato far conoscere la mia innocenza.

Non avevo che un sol punto di appoggio; e la prima domanda che feci al giudice istruttore fu una preghiera: che fosse ricercato un certo abate Busoni, in quel giorno fermatosi all'albergo del Ponte di Gard.

Se Caderousse aveva inventata una storia, se quest'abate non esisteva, ero evidentemente perduto, a meno che non fosse arrestato Caderousse e confessasse tutto.

Passarono due mesi, durante i quali, debbo dirlo a lode dei miei giudici, furono fatte le possibili ricerche per ritrovare l'abate.

Avevo perduto ogni speranza; Caderousse non era stato arrestato.

Ero vicino ad essere giudicato nella prima seduta, allorché il giorno 8 settembre, cioè tre mesi e cinque giorni dopo l'avvenimento, l'abate Busoni, sul quale non speravo più, si presentò alle carceri, dicendo che sapeva che un prigioniero desiderava parlargli. Aveva saputo, diceva, la cosa a Marsiglia, e si affrettava ad accorrere.

Capirete con quale ardore lo ricevetti; gli raccontai tutto ciò di cui ero stato testimonio: cominciai con esitazione la storia del diamante. Contro ogni mia aspettativa, era vera punto per punto, e contro ogni mia aspettativa ancora egli prestò piena fede a tutto ciò che gli dissi.

Allora convinto dalla sua dolce carità, ravvisando in lui una profonda conoscenza dei costumi del mio paese, e pensando che la parola del perdono del solo delitto che avevo commesso nella mia vita, poteva forse uscire dalle sue labbra tanto caritatevoli, gli raccontai, sotto il suggello della confessione, l'avventura d'Auteuil in tutti i suoi particolari.

La confessione di questo primo assassinio, che niente mi costringeva a confessare, gli provò ch'io non avevo commesso il secondo: mi lasciò, dicendomi di sperare e promettendomi di fare ciò che sarebbe stato in suo potere per convincere i giudici della mia innocenza.

Ebbi infatti la prova ch'egli si era occupato di me, quando vidi addolcirsì i trattamenti che ricevevo nella mia prigione, e seppi che veniva differito il giudizio alle sedute che sarebbero venute. In quest'intervallo la Provvidenza volle che Caderousse fosse arrestato all'estero e ricondotto in Francia. Egli confessò tutto,

aggravando la moglie della premeditazione, e particolarmente della istigazione, e fu condannato alla galera a vita. Io fui messo in libertà.”

“E fu allora” disse Montecristo, “che vi presentaste a me colla lettera dell’abate Busoni.”

“Sì, Eccellenza, egli aveva preso per me un particolare interesse. “Il vostro stato di contrabbandiere vi perderà” mi disse. “Se voi uscite di qui, lasciatelo.”

“Ma, padre” gli chiesi, “come volete che faccia a vivere ed a far vivere la mia povera cognata?”

“Uno dei miei penitenti” disse, “mi ha in molta stima, e mi ha incaricato di trovargli un uomo di fiducia. Volete essere quest’uomo? Vi raccomanderò a lui!

“Oh! padre” gridai, “quanta bontà!”

“Ma mi promettete che non avrò mai a pentirmene?”

Stesi la mano per fare il mio giuramento.

“E’ inutile” diss’egli, “conosco ed amo i corsi: ecco la mia raccomandazione.

E scrisse le poche righe che vi portai, e per le quali Vostra Eccellenza ebbe la bontà di prendermi al suo servizio. Ora domando con orgoglio a Vostra Eccellenza: ha mai dovuto lamentarsi di me?”

“No” rispose il conte, “e lo dico con piacere, siete un buon servitore quantunque manchiate di confidenza.”

“Io, signor conte?”

“Sì, voi. Come, avete una cognata ed un figlio adottivo, e non mi avete mai parlato di loro?”

“Ahimè, Eccellenza, questo è quanto mi rimane da dirvi, ed è la parte più triste della mia vita...

Partii per la Corsica: avevo fretta, come potrete bene immaginarvi d'andare a consolare quella ch'io chiamavo mia sorella, ma quando giunsi a Rogliano trovai la casa in lutto. Era accaduta una cosa orribile, e di cui i vicini conservavano ancora memoria!

La mia povera cognata, secondo quanto le avevo consigliato, non cedette più alle pretese di Benedetto, che ad ogni momento voleva denaro. Una mattina egli la minacciò, e poi sparì per tutto il giorno. Lei pianse. La povera Assunta aveva per il miserabile una tenerezza materna. Giunse la sera, e lo aspettò senza andare a letto. Alle undici entrò con due dei suoi amici, compagni di tutte le sue follie. Lei gli stese le braccia, ma questi s'impadronirono di lei, ed uno dei tre (io temo sia stato quel diabolico ragazzo) gridò:

“Torturiamola, bisognerà bene che confessi dove tiene nascosto il suo denaro.

Il vicino Basilio era a Bastia, e sua moglie soltanto era rimasta in casa. Nessuno, eccettuata lei, poteva vedere o sentire ciò che accadeva in casa mia. Due di loro tenevano ferma la povera Assunta, che, non potendo credere alla possibilità di un simile eccesso, sorrideva ai carnefici, il terzo andò a barricare la porta e le finestre. Quando tornò, tutti e tre riuniti soffocando le grida che il terrore le strappava, avvicinarono i piedi di Assunta ad un braciere. Ma nella lotta il fuoco si appiccò alle vesti: lasciarono allora la poveretta per non essere bruciati anch'essi. Fra le fiamme ella corse alla porta, ma era chiusa, si slanciò verso le finestre ma erano barricate. Allora la vicina intese delle grida orribili, era Assunta che chiamava soccorso. Ben presto la sua voce fu soffocata, e le grida divennero gemiti.

L'indomani, dopo una notte di terrore e d'angoscia quando la moglie di Basilio osò uscire di casa, fece aprire la porta dal giudice: fu ritrovata la povera Assunta per metà bruciata, ma che respirava ancora, gli armadi forzati, ed il piccolo tesoro sparito. Benedetto aveva lasciato Rogliano per non tornarvi più, e da quel giorno non l'ho più veduto, né ho sentito parlare di lui. Dopo queste tristi notizie, venni da Vostra Eccellenza. Non potevo più parlarvi di Benedetto, perché era sparito, né di Assunta perché era morta."

"E che avete pensato di ciò?" domandò Montecristo.

"Che quello era stato il castigo del delitto che io avevo commesso" rispose Bertuccio. "Ah, questi Villefort, sono una razza maledetta!"

"Lo credo anch'io" mormorò il conte con accento lugubre.

"Ed ora" rispose Bertuccio, "Vostra Eccellenza comprenderà, che questa casa che da allora non avevo più veduta, che questo giardino dove mi sono ritrovato d'improvviso, che questo luogo dove ho ammazzato un uomo, devono avermi procurato quelle forti emozioni delle quali ha voluto conoscere l'origine. Inoltre non sono certo che davanti a me, là ai miei piedi, Villefort non sia stato sepolto nella fossa ch'egli aveva scavata per suo figlio."

"Infatti tutto è possibile" disse Montecristo, levandosi dalla panca su cui era seduto, "ed anche" soggiunse a bassa voce, "che il procuratore del re non sia morto. L'abate Busoni ha fatto bene ad indirizzarvi a me. E voi avete fatto bene a raccontarmi la vostra storia; perché non avrò più sospetti a vostro riguardo. In quanto a codesto malchiamato Benedetto, non avete mai cercato di sapere ciò che ne sia avvenuto?"

“No, mai. Se avessi saputo dov’era, invece d’andare da lui, sarei fuggito come davanti ad un mostro. No, fortunatamente, non ne ho inteso mai parlare da chicchessia; e spero che sia morto.”

“Non lo sperate, Bertuccio” disse il conte. “I cattivi non muoiono così, sembra che Dio li prenda sotto la sua custodia per farne gli strumenti della sua giustizia.”

“Sia” disse Bertuccio. “Tutto ciò però che io domando al cielo è che non lo abbia mai a rivedere. Ora” continuò l’intendente abbassando la testa, “voi sapete tutto, signor conte, siete il mio giudice quaggiù... Non vorrete dirmi qualche parola di consolazione?”

“Infatti avete ragione, ed io posso dirvi ciò che vi direbbe l’abate Busoni. Colui che avete colpito, meritava un castigo per ciò che aveva fatto a voi, e fors’anche a qualche altro.

Benedetto, se vive, servirà a qualche giustizia divina, poi a sua volta sarà punito. In quanto a voi, non avete più rimproveri da farvi. Chiedetevi piuttosto perché, avendo salvato questo bimbo dalla morte, non lo rendeste a sua madre: qui sta il delitto, Bertuccio.”

“Sì, signore, quello è il mio delitto, il vero delitto, perché in questo, sono stato un vile. Una volta richiamato alla vita il bambino, non avevo che una sola cosa da fare, voi lo diceste: farlo sapere a sua madre. Ma mi necessitava fare delle ricerche, attirare l’attenzione, e forse scoprirmi. Non volli morire, ero attaccato alla vita per il sostentamento di mia cognata, per l’amore di me stesso, innato in ciascuno, per rimaner sano e libero nelle mie vendette, infine ero attaccato alla vita anche per l’amore stesso della vita. Oh, non sono un brav’uomo come lo

era mio fratello!”

E Bertuccio si nascose il viso fra le mani.

Montecristo fissò su lui un lungo ed indefinito sguardo.

Dopo un momento di silenzio reso ancora più solenne dall'ora e dal luogo:

“Per terminare degnamente questa conversazione, che sarà l'ultima su tali avventure, Bertuccio” disse il conte, “ritenete bene le mie parole, le ho spesso intese pronunciare dallo stesso abate Busoni. A tutti i mali vi sono due rimedi: il tempo e il silenzio.

Ora, Bertuccio, lasciatemi passeggiare un momento in questo giardino. Ciò che rammenta a voi un'emozione ripugnante, come attore di quell'orribile scena, darà a me sensazioni quasi piacevoli, come raddoppiassero il valore di questa proprietà. Gli alberi non piacciono se non perché danno l'ombra, e l'ombra stessa non piace se non perché è piena di sogni e di visioni. Ecco che compro un giardino, credendo d'acquistare un semplice recinto circondato da muri, e d'improvviso si cambia in un giardino pieno di fantasmi non descritti nel contratto. Io amo i fantasmi, e non ho mai inteso dire che i morti abbiano in seimila anni fatto tanto male, quanto ne fanno i vivi in un solo giorno. Rientrate dunque, Bertuccio, e andate a dormire in pace.”

Bertuccio s'inclinò profondamente davanti al conte, e si allontanò mandando un sospiro.

Montecristo rimase solo; e facendo quattro passi in avanti, mormorò:

“Qui, vicino a questa pianta, la fossa in cui fu deposto il bambino; laggiù la piccola porta per cui si entrava nel giardino: in quest'angolo la scala segreta che conduce alla camera da letto.

Credo di non aver bisogno di descrivere tutto ciò nel mio taccuino, perché ecco qua, davanti ai miei occhi, intorno a me, sotto i miei piedi, il piano in rilievo, il piano vivente.”

Ed il conte, dopo un ultimo giro in quel giardino, andò a raggiungere la sua carrozza. Bertuccio che lo vide assorto, s'assise presso il cocchiere. La carrozza riprese la strada di Parigi.

La sera stessa, al suo ritorno nella casa degli Champs-Elysées, il conte di Montecristo visitò tutta l'abitazione come avrebbe potuto fare un uomo a cui fosse stata famigliare da molti anni.

Alì lo accompagnava in questa visita notturna. Il conte dette a Bertuccio molti ordini per l'abbellimento e la nuova distribuzione degli appartamenti. Poi cavando l'orologio disse all'attento moro: “Sono le undici e mezzo. Haydée non può tardare ad arrivare. Sono state avvertite le cameriere francesi?”

Alì stese la mano verso l'appartamento destinato alla bella greca (talmente isolato, che nascondendo la porta dietro la tappezzeria, la casa poteva essere visitata per intero, senza che alcuno potesse sospettare esservi un salotto e due camere abitate), mostrò il numero tre con la mano sinistra, e su questa mano, appoggiò la testa, e chiuse gli occhi come dormiente.

“Ah” fece Montecristo, abituato a questo linguaggio, “tre aspettano nella camera da letto, non è così?”

“Sì” fece Alì, agitando la testa.

“La signora sarà stanca questa sera, e senza dubbio vorrà dormire” continuò Montecristo, “che nessuno la faccia parlare. Le cameriere francesi devono soltanto salutare la loro nuova padrona e ritirarsi e voi sorveglierete perché la cameriera greca non abbia

comunicazione colle francesi.”

Alì s’inchinò.

Ben presto fu inteso chiamare il portinaio; il cancello s’aprì una carrozza percorse il viale e si fermò davanti alla scalinata. Il conte scese: la porticina era già aperta, egli stese la mano ad una giovane avvolta in un manto di seta verde ricamato in oro che la copriva tutta, fin dalla testa.

Allora, preceduta da Alì che portava una torcia dal profumo di rose, la giovane fu condotta al suo appartamento, quindi il conte si ritirò nel padiglione che si era riservato.

Mezz’ora dopo mezzanotte tutti i lumi erano spenti nella casa, e si sarebbe potuto credere che tutti dormissero.

Capitolo 45.

IL CREDITO ILLIMITATO.

L'indomani verso le due dopo mezzogiorno, un elegante calesse tirato da due magnifici cavalli inglesi, si fermò davanti alla porta di Montecristo. Un uomo vestito con un abito turchino, con bottoni di seta dello stesso colore un corpetto bianco sormontato da una enorme catena d'oro, pantaloni neri, capelli neri che scendevano sulle sopracciglia e non parevano naturali, tanto erano poco in armonia colle rughe sparse; un uomo infine di cinquanta-cinquantacinque anni, e che cercava di dimostrarne quaranta dal volto, sporse la testa dal finestrino della carrozza, che aveva dipinta sullo sportello una corona di barone, e mandò il groom a domandare al portinaio se il conte di Montecristo era in casa.

Mentre aspettava, quest'uomo osservava con una attenzione minuta, quasi impertinente, l'esterno della casa, quanto poteva distinguersi dal giardino, e la livrea di quei domestici che si potevano vedere andare e venire. L'occhio di quest'uomo era vivace, ma piuttosto furbo che spiritoso. Le labbra erano così sottili che, invece di sporgere in fuori, si ripiegavano in dentro.

La larghezza e la protuberanza degli zigomi, segno infallibile d'astuzia, la depressione della fronte, il rigonfiamento dell'occipite che sorpassava un paio d'orecchie non certo aristocratiche, contribuivano a dare un aspetto spiacevole alla fisionomia di questo personaggio, che molto si raccomandava agli occhi del volgo per i suoi magnifici cavalli, per l'enorme diamante che portava alla camicia, e per il nastro rosso da un capo all'altro della bottoniera dell'abito.

Il groom bussò all'invetriata del portinaio, domandando:

“Non è qui che abita il conte di Montecristo?”

“E’ qui che abita Sua Eccellenza” rispose il portinaio “ma...”

E consultò con uno sguardo Alì, che fece un segno negativo.

“Ma?” domandò il groom.

“Sua Eccellenza non può ricevere” rispose il portinaio.

“In questo caso, ecco il biglietto da visita del mio padrone, il barone Danglars... Lo consegnerete al conte di Montecristo e gli direte che andando alla Camera, il mio padrone è passato di qui per aver l'onore di vederlo.”

“Io non parlo a Sua Eccellenza” rispose il portinaio, “però il cameriere farà l'ambasciata.”

Il groom ritornò alla carrozza.

“Ebbene?” domandò Danglars.

Il ragazzo, abbastanza vergognoso della lezione ricevuta, ripeté al padrone la risposta del portinaio.

“Oh” fece questi, “è dunque un principe questo signore che viene detto Eccellenza, e a cui solo il cameriere ha il diritto di parlare? Non importa, poiché ha un credito su me, bisogna bene che lo veda, quando avrà bisogno di denaro.”

E Danglars si ritrasse nel fondo della carrozza, gridando al cocchiere, in modo che si sarebbe sentito dall'altra parte della strada:

“Alla Camera dei deputati!”

Da una persiana del padiglione, Montecristo avvisato in tempo, aveva visto il barone, e lo aveva osservato, coll'aiuto di un eccellente occhialino con non minore attenzione di quella che Danglars aveva messa ad analizzare la casa, il giardino, e le

livree.

“Davvero” disse con un gesto di disgusto e facendo rientrare le lenti dell’occhialino nel loro manico d’avorio, “davvero quest’uomo è una laida creatura. Come mai, dalla prima volta che lo vedono, non riconoscono il serpente dalla fronte schiacciata, l’avvoltoio dal cranio rotondeggiante, lo sparviero dal becco acuto?”

“Alì” gridò, poi batté un colpo sul campanello di rame.

Alì comparve.

“Chiamate Bertuccio” disse il conte.

Nello stesso momento entrò Bertuccio.

“Forse Vostra Eccellenza mi faceva chiamare?” disse l’intendente.

“Sì, signore” disse il conte. “Avete veduti i cavalli che si sono fermati davanti alla mia porta?”

“Certamente, Eccellenza, sono molto belli.”

“E com’è dunque” disse Montecristo aggrottando il sopracciglio, “che mentre ho ordinato i due più bei cavalli che fossero a Parigi, vi siano ancora nelle scuderie dei cavalli più belli dei miei?”

All’aggrottarsi delle sopracciglia, ed al tono severo di quella voce, Alì abbassò la testa ed impallidì.

“Non è colpa tua, buon Alì” disse in arabo il conte con una dolcezza che non si sarebbe sospettata né nella sua voce, né sul suo viso. “Tu non t’intendi di cavalli inglesi.”

La serenità ricomparve sui lineamenti d’Alì.

“Signor conte” disse Bertuccio, “i cavalli di cui mi parlate non erano in vendita.”

Montecristo si strinse nelle spalle.

“Sappiate, signor intendente” disse, “che tutto è in vendita per chi sa fissare il prezzo.”

“Il signor Danglars li ha pagati sedicimila franchi, signor conte.”

“Ebbene, bisognava offrirgliene trentaduemila... Egli è un banchiere, e un banchiere non si lascia mai sfuggire l’occasione di raddoppiare il suo capitale.”

“Il signor conte parla sul serio?” domandò Bertuccio.

Montecristo guardò l’intendente stupito che avesse ardito fargli una simile domanda.

“Questa sera” disse, “ho una visita da restituire. Voglio che quei cavalli siano attaccati alla mia carrozza con finimenti nuovi.”

Bertuccio si ritirò salutando, vicino alla porta si fermò:

“A che ora” chiese, “Vostra Eccellenza conta di fare la visita?”

“Alle cinque” disse Montecristo.

Poi volgendosi ad Alì:

“Fate passare tutti i cavalli davanti alla signora” disse, “e lei scelga la pariglia che più le piace; e mi faccia dire se vuole pranzare con me, in questo caso sia apparecchiato nell’appartamento di lei. Andate, e scendendo mandatemi il cameriere.”

Non appena uscito Alì, entrò il cameriere.

“Battistino” disse il conte, “è ormai un anno che voi siete al mio servizio: questo è l’apprendistato che di solito fisso alla mia servitù: sono contento di voi.”

Battistino s’inchinò.

“Resta ora da sapere se voi siete contento di me.”

“Oh, signor conte!” si affrettò a dire Battistino.

“Ascoltatemi sino alla fine” riprese il conte. “Voi avete millecinquecento franchi l’anno di salario, vale a dire il soldo di un bravo ufficiale che arrischia la sua vita tutti i giorni; avete una tavola che molti capiufficio, servitori disgraziati, infinitamente più occupati di voi, non potrebbero desiderare di meglio. Domestico, voi stesso avete dei domestici che hanno cura della vostra biancheria e dei vostri effetti. Oltre a millecinquecento franchi di paga, voi mi rubate negli acquisti del mio vestiario, circa altri millecinquecento franchi ogni anno.”

“Oh, Eccellenza!”

“Io non me ne lamento, Battistino, è cosa naturale; però desidererei che la cosa si limitasse qui. Voi dunque non ritrovereste un posto simile a quel che vi ha dato la buona fortuna. Io non percuoto mai la mia servitù, non bestemmio mai, non mento mai, non vado mai in collera, perdonò sempre uno sbaglio, non mai però una negligenza, od una dimenticanza. I miei ordini sono ordinariamente brevi, ma chiari e precisi; preferisco ripeterli due e anche tre volte, che vederli male interpretati.

Sono abbastanza ricco di esperienze, e sono curiosissimo, ve ne prevengo. Se io sapessi dunque che voi avete parlato di me in bene o in male, che avete fatto dei commenti sulle mie azioni, sorvegliata la mia condotta, uscireste sul momento da casa mia: io non avverto un servitore che una sola volta. Ora siete avvertito.

Andate!”

Battistino s’inchinò e fece tre o quattro passi per ritirarsi.

“A proposito” riprese il conte, “dimenticavo di dirvi che ogni anno metto a frutto un certo capitale sulla vita dei miei domestici. Quelli che licenzio dal mio servizio perdono

necessariamente questa somma, che va in profitto di quelli che rimangono, e della quale godranno il possesso dopo la mia morte. E passato l'anno che siete al mio servizio, ed il vostro capitale è già incominciato; sappiatelo accumulare.”

Questo discorso, fatto davanti ad Alì che rimaneva impassibile, poiché non capiva una parola di francese, produsse su Battistino un effetto intuibile da tutti coloro che conoscono l'indole del domestico francese.

“Cercherò di conformarmi su tutti i punti alla volontà di Vostra Eccellenza” diss’egli, “e per far meglio, seguirò l’esempio di Alì.”

“Oh, niente affatto” disse il conte con una freddezza di marmo. “Alì ha molti difetti mescolati alle sue qualità; non vi modellate dunque su di lui. Poi egli è un’eccezione: non ha stipendio, non è un domestico, è uno schiavo, è il mio cane; se non facesse il suo dovere, non lo caccerei, ma lo ammazzerei!”

Battistino aprì due grandi occhi.

“Voi ne dubitate?” disse Montecristo.

E ripeté in arabo ad Alì le stesse parole che aveva dette in francese a Battistino.

Alì ascoltò, sorrise, si avvicinò al padrone, mise un ginocchio a terra e gli baciò rispettosamente la mano.

Questo piccolo corollario alla lezione mise al colmo lo stupore di Battistino, cui il conte fece segno di ritirarsi, mentre ordinava ad Alì di seguirlo. Entrambi passarono nel suo studio, e là si trattennero lungamente.

Alle cinque il conte batté tre colpi sul campanello. Un colpo chiamava Alì, due colpi Battistino, tre colpi Bertuccio.

L'intendente entrò.

“I miei cavalli!” disse Montecristo.

“Sono attaccati alla carrozza, Eccellenza” rispose Bertuccio.

“Devo accompagnare Vostra Eccellenza?”

“No, soltanto il cocchiere, Battistino, ed Alì.”

Il conte discese e vide attaccati alla carrozza i cavalli che nella mattina aveva ammirati alla carrozza di Danglars. Passando vicino ad essi vi gettò un occhiata:

“Di fatto sono belli!” diss’egli. “E voi avete fatto bene a comprarli, solo lo avete fatto un poco tardi.”

“Ho durato molta fatica ad averli, e sono costati un po’ cari.”

“Non per questo i cavalli sono meno belli” disse il conte, stringendosi nelle spalle.

“Se Vostra Eccellenza è soddisfatta” disse Bertuccio, “tutto va bene... Dove va Vostra Eccellenza?”

“Rue Chaussée d’Antin, dal barone Danglars.”

Questa conversazione si faceva dall’alto della scalinata.

Bertuccio fece un passo per scendere il primo scalino.

“Aspettate, signore” disse Montecristo, “ho bisogno di una terra in Normandia sulla riva del mare, per esempio fra Le Havre e Boulogne. Vi do uno spazio vasto, come vedete. Bisognerebbe che in questo luogo vi fosse un piccolo porto, un piccolo seno, una piccola baia, dove potesse entrare ed uscire la mia corvetta; essa non pesca che quindici piedi d’acqua. Il bastimento sarà sempre in ordine per mettere alla vela, a qualunque ora del giorno e della notte mi piaccia dargli il segnale. Voi v’informerete da tutti i notai di una proprietà che abbia i pregi che vi ho detto. Quando l’avrete trovata, andrete a visitarla, e se rimarrete contento la

comprerete a vostro nome. La corvetta deve essere in viaggio per Fecamp, non è vero?”

“La stessa sera che noi abbiamo lasciato Marsiglia, io la vidi mettere alla vela.”

“E lo yacht?”

“Lo yacht ha ordine di star fermo alla Martigues.”

“Va bene. Vi metterete in contatto di tanto in tanto coi due padroni che comandano, affinché non si addormentino.”

“E per il battello a vapore?”

“Non è a Chalons?”

“Sì.”

“Gli stessi ordini che per i due bastimenti a vela.”

“Bene!”

“Appena comprata questa proprietà, mi fisserete dei cambi di cavalli di dieci leghe tanto sulla strada del nord, che su quella del mezzogiorno.”

“Vostra Eccellenza può fidarsi di me.”

Il conte fece un segno di soddisfazione, discese i gradini, e saltò nella carrozza, che trascinata al trotto dalla magnifica pariglia non si fermò che alla porta del banchiere.

Danglars presiedeva una commissione nominata per una ferrovia allorché vennero ad annunziargli la visita del conte di Montecristo. La seduta del resto era quasi finita.

Al nome del conte egli si alzò:

“Signori” disse ai colleghi, fra i quali molti onorevoli membri dell’una e dell’altra Camera, “perdonatemi se vi lascio così... Ma la casa Thomson e French di Roma m’invia un certo conte di Montecristo aprendogli a mio mezzo un credito illimitato. Questo è

lo scherzo più insolito che i miei corrispondenti all'estero si siano permessi con me. Lo capirete bene, sono preso e trattenuto dalla più grande curiosità. Questa mattina sono passato da questo preteso conte. Se fosse un vero conte, capirete bene che non sarebbe così ricco. Ebbene il signore non riceveva. Che ve ne pare? Queste maniere che si permette il nostro Montecristo, non sono più adatte a qualche principe o a qualche bella donna? D'altra parte la casa agli Champs-Elysées che è sua, me ne sono informato, dev'essere costata un patrimonio... Ma un credito illimitato" riprese Danglars, ridendo col suo villano sorriso, "rende molto esigente il banchiere sul quale viene aperto. Ho dunque fretta di vedere il nostro uomo. Mi credo raggirato. Ma quelli laggiù non sanno con chi hanno a che fare: riderà bene chi riderà ultimo..."

Terminando queste parole, e dandogli un'enfasi che gli gonfiò le narici, lasciò i suoi ospiti, e passò in un salone bianco e oro che godeva gran fama nella Chaussée d'Antin. Là aveva ordinato che fosse introdotto il visitatore onde abbagliarlo al primo colpo. Il conte era in piedi, e stava considerando alcune copie dell'Albano e del Fattore vendute per originali al banchiere, e che, per quanto fossero copie, spicavano molto sugli arabeschi d'oro e di tutti i colori che adornavano il soffitto.

Al rumore che Danglars fece entrando il conte si volse. Danglars fece un leggero cenno di testa, indicando colla mano al conte di sedersi in una seggiola di legno dorata, con cuscini di seta bianca broccata in oro.

Il conte si sedette.

"Ho l'onore di parlare al signor di Montecristo?"

“Ed io” rispose il conte, “al barone Danglars, cavaliere della Legion d’Onore, membro della Camera dei deputati?”

Montecristo rideva tutti i titoli che aveva ritrovati sul biglietto da visita del barone.

Danglars sentì la botta e si morse le labbra:

“Scusatemi, signore” disse, “di non avervi dato subito il titolo sotto il quale mi siete stato annunziato, ma voi lo sapete, noi viviamo sotto un governo democratico...”

“Di modo che” rispose Montecristo, “conservando l’abitudine di farvi chiamare barone, avete perduta quella di chiamare gli altri conte.”

“Ah, non ci faccio caso neppure per me” disse neglijentemente Danglars. “Mi hanno fatto barone e cavaliere della Legione d’Onore per servigi resi, ma...”

“Ma voi avete abdicato ai titoli, come in altro tempo hanno fatto Montmorency e La Fayette? Questo è un bell’esempio da seguire, signore.”

“Però non del tutto” riprese Danglars impacciato, “per i domestici, capirete...”

“Sì, voi siete barone per la servitù, e cittadino per i giornalisti, e per i vostri committenti.”

Danglars si morse le labbra. Vide che su quel terreno non era della forza di Montecristo, cercò dunque un terreno più familiare.

“Signor conte” disse inchinandosi, “ho ricevuto una lettera d’avviso della casa Thomson e French.”

“Ne sono contento, signor barone. Permettetemi di trattarvi come la vostra servitù; è una cattiva abitudine presa nei paesi ove vi sono ancora dei baroni, proprio perché non se ne fanno di nuovi.

Ne sono contento, dicevo, non avrò bisogno di presentarmi io stesso, la quale cosa è sempre imbarazzante. Voi dunque avete ricevuto una lettera di credito?”

“Sì” rispose Danglars, “ma vi confesso che non ne ho bene capito il senso.”

“Bah!”

“Ed anzi avevo avuto l’onore di passare da voi per domandarvene la spiegazione.”

“Fatelo, signore, eccomi, io ascolto, e sono pronto a rispondervi.”

“Questa lettera” rispose Danglars, “credo d’averla con me.”

Si frugò nelle tasche.

“Eccola, sì. Questa lettera apre al signor conte di Montecristo un credito illimitato sulla mia casa.”

“Ebbene, signor barone, che vi trovate d’oscuro?”

“Niente, signore, fuorché la parola illimitato...”

“Ebbene, questa parola non è forse francese? Capirete che sono anglosassoni che scrivono.”

“Oh via, signore per la sintassi non c’è niente da ridire, ma non è così per la contabilità.”

“Perché, la casa Thomson e French” chiese Montecristo coll’aria più ingenua che avesse potuto assumere, “non è a vostro avviso abbastanza sicura, signor barone? Diavolo, mi spiacerebbe, perché ho depositati su di essa alcuni capitali.”

“Ah, perfettamente sicura” rispose Danglars con un sorriso quasi beffardo, “ma la parola illimitato, in materia di finanza, è tanto vaga che...”

“Che è illimitata, non è vero” disse Montecristo.

“Precisamente questo volevo dire. Ciò che è vago è dubbio, ed il saggio dice: astieniti dal dubbio.”

“Che è quanto dire” replicò Montecristo, “che se la casa Thomson e French è disposta a fare delle pazzie, la casa Danglars non è disposta a seguirne l'esempio.”

“Che significa, signor conte?”

“Sì, senza dubbio, Thomson e French fanno gli affari senza cifre, ma il Signor Danglars dà un limite alle sue; è un uomo saggio, come si vantava poco fa.”

“Signore” disse orgogliosamente il banchiere, “nessuno ha ancora fatti conti nella mia cassa.”

“Allora” disse freddamente Montecristo, “sembra che sarò io a cominciare.”

“E chi vi ha detto questo?”

“Le spiegazioni che voi mi chiedete, e che somigliano molto all'esitazione.”

Danglars si morse le labbra; era la seconda volta che veniva battuto da quest'uomo, e questa volta sopra un terreno che era il suo. La sua compitezza mordace non era che apparente e sfiorava l'impertinenza. Montecristo al contrario sorrideva colla maggior grazia del mondo, e quando voleva, possedeva una cert'aria di leggerezza che gli dava molti vantaggi.

“Finalmente, signore” disse Danglars dopo un momento di silenzio, “cercherò di farmi intendere, pregandovi di fissare voi stesso la somma che contate riscuotere da me.”

“Ma, signore” rispose Montecristo, risoluto a non perdere un pollice di terreno nella discussione, “se ho chiesto un credito illimitato su voi, fu precisamente perché non sapevo di quale

somma potevo aver bisogno.”

Il banchiere credette finalmente giunto il momento di prendere il sopravvento; si rovesciò sul suo seggio, e con un grossolano ed orgoglioso sorriso:

“Oh, signore, non abbiate alcun timore nel chiedere... Potrete convincervi che le cifre della casa Danglars, per quanto limitate, possono soddisfare le più grandi esigenze, e potreste anche chiedere un milione...”

“Sarebbe a dire?” disse Montecristo.

“Dico un milione” disse Danglars colla sostenutezza dello stolido.

“E a che mi servirebbe un milione?” disse il conte. “Buon Dio, signore, se non mi fosse abbisognato che un milione, non mi sarei fatto aprire un credito su voi per una simile miseria. Un milione!

Ma ho sempre un milione nel mio portafogli, nel mio scrigno da viaggio.”

E Montecristo cavò dal piccolo taccuino, entro cui teneva i biglietti da visita, due assegni di cinquecentomila franchi l'uno, pagabili dal tesoro al portatore. Bisognava accoppare, e non pungere un uomo come Danglars. Il colpo di mazza fece il suo effetto: il banchiere vacillò, ed ebbe la vertigine, spalancò su Montecristo due occhi ebeti, la cui pupilla si dilatò a dismisura.

“Vediamo, confessatemi” disse Montecristo, “che diffidate della casa Thomson e French. Mio Dio, la cosa è semplicissima. Io però ho previsto il caso, e sebbene estraneo agli affari ho preso le mie cautele. Ecco dunque due altre lettere simili a quella che vi fu scritta: una è della casa Arstein e Eskeles di Vienna sopra il signor barone Rothschild, l'altra è della casa Baring di Londra sul signor Laffitte. Dite una parola, signore, ed io vi toglierò

qualunque preoccupazione, presentandomi all'una o all'altra di queste due case.”

Era finita: Danglars fu vinto. Egli aprì con un visibile tremore la lettera di Vienna e quella di Londra che gli venivano presentate sulla punta delle dita dal conte, verificò l'autenticità delle firme, tanto minuziosamente, che sarebbe stato un insulto per Montecristo, senza la confusione del banchiere.

“Oh, signore, ecco tre firme che valgono bene dei milioni” disse Danglars alzandosi, come per salutare la potenza dell'oro personificata nell'uomo che aveva davanti. “Tre crediti illimitati sulle nostre tre prime case! Perdonatemi, signor conte, ma mentre cessò di essere diffidente, mi sarà permesso d'essere meravigliato.”

“Oh, non sarà già una casa come la vostra, quella che si meraviglia di ciò!” disse Montecristo con tutta cortesia. “Dunque mi manderete un po' di denaro, non è vero?”

“Parlate, signor conte, sono ai vostri ordini.”

“Ebbene, ora che c'intendiamo... Perché già c'intendiamo, non vero?”

Danglars fece un segno affermativo colla testa.

“E non avrete più diffidenza?” continuò Montecristo.

“Oh, non ne ho mai avuta” disse il banchiere.

“No, desideravate una prova, ecco tutto. Ebbene” ripeté il conte, “ora che c'intendiamo, ora che non avete più alcuna diffidenza, fissiamo, se volete, una somma per il primo anno... sei milioni, per esempio.”

“Sei milioni, sia!” disse Danglars soffocato.

“Se mi occorrerà di più” disse Montecristo con trascuratezza,

“metteremo di più; ma non conto di restare che un anno in Francia, e non credo d’oltrepassare questa somma... però vedremo... Per cominciare, fatemi portare domani trecentomila franchi. Sarò in casa fino a mezzogiorno, se non vi sarò lascerò la ricevuta al mio intendente.”

“Il denaro sarà in casa vostra domattina alle dieci, signor conte” rispose Danglars. “Volete oro, argento, o biglietti di banca?”

“Metà oro, e metà biglietti, per favore” ed il conte si alzò.

“Debbo confessarvi una cosa” disse Danglars a sua volta, “io credevo di avere delle cognizioni esatte su tutte le belle fortune d’Europa, e tuttavia la vostra, che mi sembra considerevole, mi era, ve lo confesso, del tutto sconosciuta. E’ recente?”

“No, signore” rispose Montecristo, “al contrario è di vecchia data. Era una specie di tesoro di famiglia che era proibito toccare, e i cui interessi accumulandosi hanno triplicato il capitale: l’epoca fissata dal testatore è scaduta da pochi anni soltanto, e non è che da pochi anni che io ne uso. La vostra ignoranza su questo argomento è naturale; del resto la conoscerete meglio fra qualche tempo.”

Ed il conte accompagnò queste parole con uno di quei languidi sorrisi che facevano tanta paura a Franz d’Epinay.

“Coi vostri gusti e colle vostre intenzioni, signore, spiegherete nella nostra capitale un lusso che ci schiaccerà tutti, noi altri poveri piccoli milionari. Ed ora, giacché mi sembrate un amatore, e quando sono entrato guardavate i miei quadri, vi domando il permesso di farvi vedere la mia galleria: tutti quadri antichi, tutti quadri di maestri, garantiti come tali. Io non amo i moderni.”

“Avete ragione, perché hanno in generale un gran difetto, quello cioè di non aver ancora avuto il tempo di diventare antichi.”

“Poi potrò mostrarvi qualche statua di Thorvaldsen, di Bartolini, di Canova, tutti artisti stranieri, come ben sapete: io non stimo gli artisti francesi.

“Voi avete diritto d’essere ingiusto con loro, signore, sono vostri compatrioti.”

“Ma tutto questo sarà per un altro giorno quando avremo fatta miglior conoscenza; oggi mi contenterò, se lo permettete, di presentarvi alla signora Danglars. Scusate la mia premura, ma un cliente come voi fa quasi parte della famiglia.”

Montecristo s’inchinò come per fargli comprendere che accettava l’onore che voleva fargli.

Danglars suonò, un lacchè, vestito con una livrea sontuosa, comparve.

“La signora baronessa è in casa?” domandò Danglars.

“Sì, signor barone” rispose il lacchè.

“Sola?”

“No, la signora è in compagnia.”

“Non sarà indiscrezione presentarvi davanti a estranei, è vero, signor conte? Non siete in incognito?”

“No” rispose sorridendo Montecristo, “non mi riconosco questo diritto.”

“E chi è dalla signora? Il signor Debray?” domandò Danglars con una bonarietà che fece sorridere Montecristo, già informato dei trasparenti segreti della casa del banchiere.

“Il signor Debray, sì, signor barone” rispose il lacchè.

Danglars fece un segno colla testa, poi si volse verso

Montecristo.

“Il signor Luciano Debray è un nostro vecchio amico, segretario del Ministro dell’interno; in quanto a mia moglie, appartiene ad un’antica famiglia: era la signorina Servières, vedova in prime nozze del Colonnello marchese de Nargonne.”

“Non ho ancora l’onore di conoscere la signora baronessa Danglars, ma ho già incontrato il signor Debray.”

“Beh” disse Danglars, “e dove?”

“In casa del signor Morcerf.”

“Ah, voi conoscete il piccolo visconte?” disse Danglars.

“Ci siamo trovati insieme a Roma al tempo del carnevale.”

“Ah sì” disse Danglars, “ho sentito dire qualche cosa di un’avventura singolare con banditi o ladri fra certe rovine: egli fu salvato miracolosamente. Credo abbia raccontato qualche cosa di simile a mia moglie ed a mia figlia al suo ritorno dall’Italia.”

“La signora baronessa aspetta questi signori” ritornò a dire il lacchè.

“Vado avanti per indicarvi la strada” disse Danglars salutando.

“Ed io vi seguo” soggiunse Montecristo.

Capitolo 46.

LA PARIGLIA GRIGIO-POMELLATA.

Il barone seguito dal conte, traversò una lunga fila d'appartamenti notevoli per la loro pesante sontuosità, ed il fastoso cattivo gusto, e giunse fino al salotto della signora Danglars, piccola stanza ottagonale parata di seta color rosa ricoperta di mussola d'India, le seggiolette di vecchio legno dorato coperte di vecchie stoffe, le sovrapposte con paesaggi del genere di Boucher, e infine due piccoli medaglioni a pastello, in armonia col rimanente del mobilio: questa piccola stanza era il solo locale della casa che avesse un qualche carattere. Sfuggita al piano generale stabilito fra Danglars ed il suo architetto, una delle più alte e più eminenti celebrità dell'impero, era stata decorata direttamente dalla baronessa Danglars e da Debray. Così il signor Danglars, grande ammiratore dell'antico, al modo che lo intendeva il direttorio, disprezzava moltissimo questo elegante piccolo ridotto, ove del resto non era ammesso senza farsi scusare conducendo qualcuno. Non era dunque Danglars che presentava, era al contrario egli il presentato, ed era bene o male ricevuto a seconda che la fisionomia del visitatore fosse

gradita o sgradita alla baronessa.

La signora Danglars, la cui bellezza poteva ancora essere vantata malgrado i suoi trentasei anni, era al pianoforte, piccolo capolavoro d'intarsio, mentre Luciano Debray, seduto ad un tavolino da lavoro, sfogliava un album. Luciano aveva già avuto il tempo, prima dell'arrivo, di raccontare alla baronessa molte cose relative al conte. Si conosce già quanta impressione Montecristo avesse fatto sui convitati alla colazione di Alberto. Questa sensazione non si era ancor cancellata in Debray.

La curiosità della signora Danglars, eccitata anche dalle informazioni di Morcerf, e dalle recenti di Debray, era dunque al colmo. Perciò questo accomodamento al pianoforte ed all'album non era che una di quelle piccole furberie del gran mondo, per mezzo delle quali si velano le più forti curiosità.

La baronessa ricevette Danglars con un sorriso, cosa non molto comune; quanto al conte, ricevette, in cambio del suo saluto, una ceremoniosa, ma nello stesso tempo graziosa riverenza.

Luciano, dal canto suo, scambiò col conte un saluto di mezza conoscenza, e con Danglars un gesto d'intimità.

“Signora baronessa” disse Danglars, “permettete che vi presenti il signor conte di Montecristo, che mi viene indirizzato dai miei corrispondenti di Roma colle raccomandazioni più vive. Viene a Parigi coll'intenzione di restarvi un anno, e di spendervi sei milioni in questo solo anno; ciò promette una serie infinita di balli, di pranzi, di festini nei quali voglio sperare che il signor conte non vorrà dimenticarci, come certamente noi non lo dimenticheremo nelle nostre feste.”

Quantunque la presentazione fosse composta di troppo grossolane

lodi, in generale, è una cosa tanto rara che un uomo venga a Parigi per spendervi in un anno la fortuna di un principe, che la signora Danglars dette un'occhiata al conte non priva d'interesse.

“E siete giunto?” domandò la baronessa.

“Da ieri mattina, signora.”

“E venite, secondo la vostra abitudine a quanto mi è stato detto, di capo al mondo...”

“Da Cadice questa volta, puramente e semplicemente da Cadice.”

“Ah, giungete in una triste stagione... Parigi nell'estate è detestabile: non vi sono più né balli, né riunioni, né feste.

L'opera italiana è a Londra; l'opera francese è dappertutto, fuorché a Parigi; e in quanto al teatro francese, voi sapete che non è più in alcun luogo. Non ci resta dunque per distrarci che qualche sfortunata corsa al Campo di Marte, ed a Satory. Farete correre cavalli, signor conte?”

“Io, signora, farò tutto ciò che si fa a Parigi” rispose Montecristo, “se avrò la fortuna di ritrovare qualcuno che m'informi convenientemente delle abitudini francesi.”

“Siete un amatore di cavalli, signor conte?”

“Io ho passata una parte della mia vita in Oriente, e gli orientali, voi lo sapete, non stimano che due cose in questo mondo: la nobiltà dei cavalli, e la bellezza delle donne.”

“Ah, signor conte, avreste dovuto avere la galanteria di mettere le donne per prime.”

“Vedete, signora, che io avevo ben ragione poco fa d'augurarmi un precettore che fosse da guida nelle abitudini francesi.”

In quel momento entrò la cameriera favorita della baronessa Danglars, ed avvicinandosi alla padrona le mormorò alcune parole

all'orecchio.

La signora impallidì.

“Impossibile” disse.

“Eppure questa è l'esatta verità, signora” rispose la cameriera.

La signora Danglars si volse al marito:

“E' vero signore?” domandò.

“Che cosa?” chiese Danglars visibilmente agitato.

“Ciò che mi ha detto la cameriera...”

“E che cosa vi ha detto?”

“Che quando il mio cocchiere è andato per attaccare i miei cavalli alla carrozza, non li ha trovati in scuderia... Che significa ciò?

Voglio saperlo!”

“Signora” disse Danglars, “ascoltatemi.”

“Oh, io vi ascolto, signore, perché sono ben curiosa di sentire ciò che mi saprete dire. Farò questi signori giudici fra noi, e comincerò col dir loro come stanno le cose. Signori” continuò la baronessa, “il signor barone Danglars ha dieci cavalli in scuderia; fra essi ve ne sono due che sono i miei grigi-pomellati. Ebbene, al momento in cui la signora Villefort mi chiede in prestito la mia carrozza, ed io gliel'ho promessa per domani al Bois, ecco che i due cavalli non si trovano più. Il signor Danglars avrà trovato da guadagnarvi sopra qualche migliaio di franchi. Oh, che schiatta villana, mio Dio, è quella degli speculatori.”

“Signora” rispose Danglars, “i cavalli erano troppo vivaci, essi avevano appena quattro anni, e mi facevano paura, per voi.”

“Eh, ben sapete” disse la baronessa, “che da un mese ho al mio servizio il miglior cocchiere di Parigi, a meno che non lo abbiate

venduto coi cavalli...”

“Amica cara, ve ne troverò degli uguali, ed anche dei più belli, se sarà possibile, ma che saranno cavalli docili e quieti e non ispireranno simili terrori.”

La baronessa si strinse nelle spalle coll’aria del più profondo disprezzo. Danglars non fece mostra d’essersi accorto di questo gesto, e volgendosi a Montecristo:

“In verità mi dispiace non avervi conosciuto prima, signor conte” disse. “So che state arredando la vostra casa...”

“Sì” disse il conte, “e cercavo anche dei cavalli...”

“Ve li avrei proposti, poiché io li ho ceduti per niente, ma, come vi dissi volevo disfarmene, erano cavalli troppo focosi.”

“Signore” disse il conte, “io vi ringrazio... Ne ho acquistati questa mattina due molti buoni, e non a caro prezzo. Anzi guardate, signor Debray, voi siete conoscitore, io credo?” Mentre Debray si avvicinava alla finestra, Danglars si accostò a sua moglie.

“Immaginatevi, signora” disse a bassa voce, “sono venuti ad offrirmi un prezzo esorbitante per quei cavalli. Non so chi sia il pazzo sulla via di rovinarsi che mi ha inviato questa mattina il suo intendente, ma il fatto è che vi ho guadagnato sedicimila franchi. Non mi rimproverate, ne darò a voi quattromila, e duemila ad Eugenia.”

La signora Danglars lasciò cadere su Danglars uno sguardo terribile.

“Oh, mio Dio!” gridò Debray.

“Che accade?” domandò la baronessa.

“Ma non m’inganno certo, quelli sono i vostri cavalli, attaccati

alla carrozza del conte.”

“I miei grigi-pomellati?” gridò la signora Danglars.

E si lanciò verso la finestra.

“Infatti sono i miei cavalli.”

Danglars rimase stupefatto.

“Possibile?” disse Montecristo fingendo meraviglia.

“E’ incredibile!” mormorò il banchiere.

La baronessa disse due parole all’orecchio di Debray, che a sua volta si accostò al conte:

“La baronessa mi fa chiedere quanto ve li ha fatti pagare suo marito.”

“Non lo so bene” disse il conte, “è una sorpresa che mi ha fatto il mio intendente, e credo che mi costi trentamila franchi.”

Debray andò a riportare la risposta alla baronessa.

Danglars era così pallido, e così sconcertato che il conte fece mostra d’averne pietà.

“Vedete come sono ingrate le donne” disse. “Questa vostra preoccupazione non ha commosso per nulla la baronessa. Ingrata non è la parola adatta, dovrei dire pazza... Ma che volete farci? Si ama sempre ciò che nuoce, per cui, credetemi, barone mio, è meglio lasciarle far sempre di testa loro; se almeno se la rompono, non hanno a prendersela che con se stesse.”

Danglars non rispose una parola: prevedeva prossima una scena disastrosa. Le sopracciglia della baronessa si erano già aggrottate, e, come quelle di Giove Olimpico, presagivano un uragano.

Debray che lo sentiva ingrossare, prese pretesto di un affare, e si accomiatò. Montecristo che non voleva, rimanendo più

lungamente, guastare una posizione da cui contava trarre qualche vantaggio, salutò la signora Danglars e si ritirò, abbandonando il barone alla collera della moglie.

“Bene” pensò Montecristo nel ritirarsi, “sono pervenuto dove volevo ecco che tengo nelle mie mani la pace della famiglia, e che con un sol tratto vado a guadagnarmi il cuore del signore e della signora... Quale felicità! Ma in mezzo a tutto questo non sono stato presentato alla signorina Eugenia Danglars, che pure avrei desiderato molto conoscere. Ma” soggiunse egli con quel suo sorriso particolare, “eccoci a Parigi, ed abbiamo innanzi a noi il tempo... Tutto verrà a suo tempo.”

Con queste riflessioni il conte salì in carrozza e rientrò in casa. Due ore dopo la signora Danglars ricevette una graziosa lettera dal conte di Montecristo, nella quale le diceva che non volendo cominciare il suo ingresso nel mondo parigino facendo disperare una bella donna, la supplicava di riprendere i suoi cavalli. Essi avevano gli stessi finimenti che ella aveva veduti la mattina, soltanto in ciascuna rosetta che portavano sotto l’orecchia, il conte aveva fatto mettere un diamante.

Danglars ebbe pure una lettera.

Il conte gli chiedeva il permesso di perdonare alla baronessa un capriccio da milionaria, e lo pregava di scusare il modo orientale con cui era accompagnato il rinvio dei cavalli.

La sera il conte partì per Auteuil, accompagnato da Alì.

L’indomani verso le tre, Alì fu chiamato da un tocco del campanello, ed entrò nel salotto del conte.

“Alì” disse, “tu mi hai spesso accennato alla tua destrezza nel lanciare il laccio...”

Alì fece segno di sì, e si raddrizzò con fierezza.

“Bene!... Così col laccio tu fermeresti un bue?”

Alì fece segno colla testa di sì.

“Una tigre?”

Alì fece il medesimo segno.

“Un leone?”

Alì fece il gesto dell'uomo che lancia il laccio, ed imitò un ruggito soffocato.

“Bene, capisco, tu sei stato a caccia del leone.”

Alì fece un cenno orgoglioso colla testa.

“Ma, arresteresti nella loro corsa due cavalli furibondi?”

Alì sorrise.

“Ebbene ascolta” disse Montecristo, “fra poco passerà di qui una carrozza trascinata da due cavalli grigi-pomellati imbizzarriti, gli stessi che io avevo ieri. Dovessi farti schiacciare, bisogna che fermi quella carrozza davanti alla mia porta.”

Alì discese nella strada, e tracciò davanti alla porta una linea nella polvere; quindi rientrò e mostrò la linea al conte che lo aveva seguito cogli occhi.

Il conte gli batté dolcemente sulla spalla, era il suo modo di ringraziare Alì. Poi il moro andò a fumare la pipa sul luogo in cui la strada formava angolo con la casa, mentre Montecristo si ritirava senza più occuparsi di niente. Verso le tre, vale a dire nell'ora in cui Montecristo aspettava la carrozza, si sarebbero potuti notare in lui i segni quasi impercettibili di una leggera impazienza: passeggiava in una stanza che guardava sulla strada, tendendo ad intervalli l'orecchio, e andando ogni tanto alla finestra da dove scorgeva Alì, che mandava sbuffate di fumo a

regolari intervalli, come se fosse assorto in una oziosa fumata.

D'improvviso s'intese un rotolar lontano che si avvicinava colla rapidità del fulmine, quindi comparve una carrozza, il cui cocchiere tentava inutilmente di trattenere i cavalli che si avanzavano furiosi, coi peli irti, e si avventavano con impeto insensato. In essa, una giovane signora ed un ragazzo di sette otto anni, che si tenevano abbracciati, avevano perduto per l'eccesso della paura, perfino la forza di mandare un grido. Sarebbe bastato un sasso sulla strada, o un tronco d'albero staccato, per far deragliare la carrozza che già scricchiolava tenendo il mezzo della strada; giungevano dalla via le grida di terrore di coloro che la vedevano venire.

In un baleno Alì depone la pipa, cava il laccio, lo lancia, avvolge con triplice giro le zampe davanti del cavallo di sinistra, si lascia trascinare per tre o quattro passi dalla violenza dell'impulso, ma dopo questi tre o quattro passi, il cavallo allacciato si abbatte, cade sul timone che spezza, e paralizza così gli sforzi che fa il cavallo rimasto in piedi per continuare la corsa; il cocchiere approfitta di questo momento di respiro per gettarsi giù dalla serpa, ma già Alì ha afferrato colle sue mani di ferro il secondo cavallo, che nitrendo di dolore si stende fremente vicino al compagno.

Per tutto ciò non necessitò che il tempo che occorre ad una pallottola per cogliere nel segno. Ma bastò perché un uomo della casa davanti alla quale accadeva questo accidente si slanciasse fuori accompagnato da molti servitori. Mentre il cocchiere apriva la portiera, egli toglieva dalla carrozza la dama che con una mano era aggrappata al cuscino, coll'altra stringeva al petto il figlio

svenuto.

Montecristo li trasportò entrambi nel salone, e li fece sdraiare sul sofà.

“Non temete più niente, signora” disse, “siete salva.”

La donna ritornò in sé, e per risposta accennò al figlio con uno sguardo più eloquente di tutte le preghiere.

Infatti il ragazzo era sempre svenuto.

“Sì, signora, capisco” disse il conte esaminando il fanciullo, “ma state tranquilla, non gli è accaduto alcun male, la sola paura lo ha messo in questo stato.”

“Ah, signore” gridò la madre, “non dite questo soltanto per tranquillizzarmi! Vedete come è pallido? Figlio mio, figlio mio! mio Edoardo! Rispondi dunque a tua madre. Ah, signore, mandate a cercare un medico... La mia fortuna è di chi mi restituisce il figlio!”

Montecristo fece un gesto per calmare la madre desolata ed apprendo un bauletto ne cavò una piccola bottiglia di cristallo di Boemia incrostata d'oro, contenente un liquore rosso come il sangue, e ne lasciò cadere una sola goccia sulle labbra del ragazzo; il quale, quantunque sempre più pallido, riaprì subito gli occhi.

A questa vista la gioia della madre divenne quasi un delirio.

“Dove sono?” gridò. “E a chi devo tanta felicità dopo una prova così crudele?”

“Voi siete, signora” rispose Montecristo, “in casa di un uomo felice di avervi potuto risparmiare un dispiacere.”

“Oh, maledetta curiosità!” disse la dama. “Tutta Parigi parla di questi magnifici cavalli della signora Danglars, ed io ho avuto la follia di volerli sperimentare.

“Come!” gridò il conte con una sorpresa recitata stupendamente,

“questi cavalli sono quelli della baronessa Danglars?”

“Sì, signore. La conoscete?”

“La signora Danglars? Ho questo onore, e la mia gioia è doppia nel vedervi salva dal pericolo che vi hanno fatto correre questi cavalli mentre voi avreste potuto addebitarne me: avevo acquistati questi cavalli dal barone, ma la baronessa mi parve talmente afflitta, che glieli rimandai ieri, pregandola di volerli accettare dalle mie mani.”

“Ma allora siete il conte di Montecristo di cui mi ha tanto parlato ieri Erminia?”

“Sì, signora” disse il conte.

“Ed io, signore, Luigia Villefort.”

Il conte la salutò, come se questo cognome gli fosse del tutto nuovo.

“Oh, quanto vi sarà riconoscente il signor Villefort!” riprese Luigia. “Perché vi dovrà la vita di noi due, gli avrete resa la moglie ed il figlio! Senza il vostro generoso servitore, questo caro ragazzo ed io saremmo rimasti uccisi.”

“Purtroppo, signora... Fremo ancora, pensando al pericolo che avete corso.”

“Spero che mi permetterete di compensare degnamente lo zelo di quest'uomo?”

“Signora” rispose Montecristo, “non mi guastate Alì, ve ne prego, né con elogi, né con ricompense; non voglio che prenda queste abitudini. Alì è mio schiavo; salvandovi la vita, ha servito me, ed è suo dovere servirmi.”

“Ma egli ha arrischiata la sua vita!” disse la signora Villefort,

sulla quale quel tono padronale aveva un singolare ascendente.

“Ed io ho salvato la sua, signora” rispose Montecristo, “per conseguenza mi appartiene.”

La signora Villefort tacque; forse rifletteva su questo uomo, che dal primo momento faceva tanta impressione sugli spiriti. Durante questi momenti di silenzio, il conte ebbe agio di considerare quel ragazzo, che la madre copriva di tanti baci.

Era piccolo, gracile, bianco di pelle come i bambini rossi, ad onta di una foresta di capelli neri, ribelli ad ogni acconciatura, che ne copriva la fronte rotundeggiante, e cadendo sulle spalle ne contornava il viso e raddoppiava la vivacità degli occhi pieni di furba malizia e di giovanile cattiveria; la bocca, appena ritornata vermicchia, era sottile nelle labbra, e larga nell’apertura: i lineamenti di questo ragazzino di otto anni, dimostravano un’età almeno di dodici. Il primo movimento fu di sciogliersi con una rozza scossa dalle braccia di sua madre, e di andare ad aprire il bauletto da dove il conte aveva tratta la boccetta d’elisir; quindi, senza domandare il permesso ad alcuno, e come fanno di solito i fanciulli avvezzi a soddisfare tutti i loro capricci, si mise a levare il turacciolo a tutte le ampolle.

“Non toccate queste, amico mio” disse subito il conte, “alcuni di questi liquori sono pericolosi non soltanto a bersi, ma anche ad odorarsi.”

La signora Villefort impallidì e fermò il braccio del figlio che ricondusse a sé; ma appena sedato il timore, gettò sul bauletto un breve ma espressivo sguardo, che il conte afferrò a volo.

In quel momento entrò Alì.

La signora Villefort fece un movimento di gioia, e tirando più

vicino a sé il ragazzo:

“Edoardo” gli disse, “vedi questo buon servitore? E’ stato molto coraggioso, perché ha rischiato la sua vita per fermare i cavalli che ci trascinavano e la carrozza ch’era vicina a fracassarsi: ringrazialo dunque, perché senza di lui a quest’ora saremmo forse morti.”

Il ragazzo allungò le labbra, e voltò sdegnosamente la testa:

“E’ troppo brutto” disse.

Il conte sorrise come se il ragazzo confermasse una delle sue speranze.

Quanto alla signora Villefort sgridò il figlio tanto blandamente che non avrebbe certamente soddisfatto Rousseau, se il piccolo Edoardo si fosse chiamato Emilio.

“Vedi” disse in arabo il conte ad Alì, “questa signora prega suo figlio di ringraziarti per la vita che tu hai salvata ad entrambi, ed il ragazzo risponde che sei troppo brutto.”

Alì per un momento volse la testa intelligente, ed osservò il fanciullo apparentemente senza espressione, ma un semplice tremito della sua narice fece capire a Montecristo ch’era rimasto ferito nell’anima.

“Signore” chiese la signora Villefort alzandosi per ritirarsi, “questa casa è la vostra abitazione stabile?”

“No, signora” rispose il conte, “è una specie di luogo di riposo, che ho acquistato: io abito all’entrata degli Champs-Elysées numero 30. Ma vedo che vi siete del tutto rimessa e che desiderate ritirarvi. Ho ordinato che siano attaccati alla mia carrozza quei medesimi cavalli; e Alì, quel servitore così brutto” diss’egli sorridendo al ragazzino, “avrà l’onore di condurvi a casa, mentre

il vostro cocchiere resterà qui per fare accomodare la vettura.
Così appena terminata questa piccola faccenda, una delle mie
pariglie la ricondurrà direttamente dalla signora Danglars.”

“Ma” disse la signora Villefort, “non avrò mai il coraggio di
ritornare con gli stessi cavalli.”

“Oh, vedrete, signora, che sotto la mano d’Alì diventeranno come
agnelli.”

Alì si era già avvicinato ai cavalli, e a grande stento era
riuscito a farli tornare in piedi.

Egli teneva in mano una piccola spugna imbevuta d’aceto aromatico;
strofinò le narici e le tempie dei cavalli, coperti di sudore e di
schiuma, che quasi subito si misero a soffiare fortemente e a
fremere per qualche secondo. Quindi, in mezzo ad una folla
numerosa richiamata dall’avvenimento e dalla rottura della
carrozza innanzi casa, Alì fece attaccare i cavalli al coupé del
conte, riunì le redini, salì sul seggio, e con grande stupore di
tutti gli assistenti che avevano veduto questi cavalli travolti
come da un turbine, pur obbligato ad usare vigorosamente la frusta
per farli partire, non poté ottenere dai famosi grigio-pomellati,
ora intontiti, pietrificati, insonnoliti, che un trotto tanto
malsicuro e languido, che occorsero alla signora Villefort quasi
due ore per giungere al Faubourg Saint-Honoré dove abitava.

Appena giunta a casa, e calmate le prime emozioni di famiglia,
scrisse subito il seguente biglietto alla signora Danglars.

“Cara Erminia,
sono stata miracolosamente salvata insieme a mio figlio da quello
stesso conte di Montecristo, di cui ieri sera mi avete tanto

parlato, e che ero lungi dal credere che avrei veduto oggi. Ieri mi parlaste di lui con un entusiasmo tale ch'io non potei far a meno di scherzarne con tutto il mio piccolo spirito, ma oggi ritrovo questo entusiasmo molto al disotto dell'uomo che lo ispirava. I vostri cavalli avevano preso la mano a Ranelagh come fossero stati invasi dalla frenesia, e noi probabilmente saremmo andati in pezzi, Edoardo ed io, contro il primo albero della strada od il primo muro del villaggio, quando un arabo, un moro, uno della Nubia, un uomo nero infine, al servizio del conte, ha, dietro un suo cenno, io credo, fermato lo slancio dei cavalli col rischio di essere egli stesso ucciso, ed è proprio un miracolo che non lo sia stato. Allora il conte è accorso, e ci ha portati in casa sua, ed ha richiamato mio figlio alla vita. Nella sua carrozza fui ricondotta a casa, domani vi sarà mandata la vostra. Ritroverete i vostri cavalli avviliti dopo questo accidente; sono divenuti come ebeti, si direbbe che non possono perdonare a se stessi di essersi lasciati vincere da un uomo. Il conte mi ha incaricata di dirvi che due giorni di riposo sulla paglia ed orzo per solo nutrimento, li rimetteranno nello stesso stato florido, vale a dire spaventoso, come lo erano ieri.

Addio, non vi ringrazio della mia passeggiata. Tuttavia, quando vi rifletto, è un'ingratitudine conservarvi rancore per il capriccio della vostra pariglia, poiché ad essa devo di aver veduto il conte di Montecristo: e l'illustre forestiero mi sembra, prescindendo dai milioni di cui può disporre, un enigma così curioso e così importante, che conto di studiarlo ad ogni costo, dovessi ancora rifare un'altra passeggiata al Bois coi vostri cavalli.

Edoardo ha sopportato l'avventura con un coraggio miracoloso. E'

svenuto, ma non ha mandato un grido prima, né versata una lacrima dopo. Direte ancora che il mio amore materno mi acceca, ma vi è un'anima di ferro in quel piccolo corpo così gracile e così delicato.

La nostra cara Valentina manda tanti saluti alla vostra cara Eugenia; io vi abbraccio di tutto cuore.

Luigia Villefort

Post scriptum. Fatemi dunque incontrare in casa vostra in qualunque modo col conte di Montecristo, voglio assolutamente rivederlo. Del resto ho ottenuto dal signor Villefort che gli faccia una visita; spero che gliela restituirà.”

In serata l'avventura d'Auteuil formava l'argomento di tutte le conversazioni: Alberto la raccontava a sua madre, Chateau-Renaud al Jockey Club, Debray nella sala del ministro, Beauchamp fece al conte la cortesia di inserire nel suo giornale, sotto la rubrica dei “Fatti diversi”, un racconto di venti lunghe righe, che introdusse il nobile straniero come un eroe presso tutte le dame dell'aristocrazia.

Molte persone andarono a farsi iscrivere nell'anticamera della signora Villefort, per avere poi il diritto di rinnovare la loro visita in tempo utile, e di sentire dalla bocca di lei tutti i particolari di questa pittoresca avventura.

In quanto al signor Villefort, come aveva scritto Luigia, indossò un abito nero, guanti bianchi, e salì nella sua carrozza, che si fermò al numero 30 all'entrata degli Champs-Elysées.

Capitolo 47.

IDEOLOGIA.

Se il conte di Montecristo avesse vissuto da lungo tempo nella società parigina, avrebbe apprezzato in tutto il suo valore la gentilezza che gli faceva Villefort colla sua visita.

Ben visto a corte, tanto se regnava un re del ramo primogenito o del ramo cadetto, tanto se governava un ministro dottrinario o conservatore; reputato abile da tutti, come si reputano generalmente abili tutte le persone che non hanno mai avuto declini politici; odiato da molti, ma caldamente protetto da certuni, senza però essere amato da alcuno, il signor Villefort aveva un alto posto nella magistratura, e si teneva a questa altezza come un Harlay, o come un Molé.

Il suo salone, rimodernato da una giovane sposa e da una figlia di primo letto dell'età appena di diciotto anni, non valeva ciò nonostante meno di quei salotti aristocratici di Parigi, in cui si conserva il culto delle tradizioni e la religione dell'etichetta.

La fredda cortesia, la fedeltà assoluta ai principi del governo, un disprezzo profondo delle teorie e dei teoretici, un odio grande alle ideologie, tali erano gli elementi della vita interna e pubblica professati dal signor Villefort.

Non era solamente un magistrato, era quasi un diplomatico. Le sue relazioni colla vecchia corte, di cui parlava sempre con dignità e rispetto lo facevano rispettare dalla nuova; sapeva tante cose, e non solo era sempre lodato, ma spesso anche consultato; e tuttavia in molti sarebbero stati lieti, se avessero potuto sbarazzarsi del signor Villefort. Ma abitava come i signori feudatari ribelli al loro sovrano, una fortezza inespugnabile. Questa fortezza era la

sua carica di procuratore del re, di cui si avvaleva scrupolosamente a proprio vantaggio e che avrebbe lasciato soltanto per cambiare la neutralità in opposizione.

In generale faceva o rendeva raramente visite, sua moglie le faceva in sua vece, cosa accettata in questa società, ove si teneva conto delle gravi e numerose occupazioni del magistrato. Ma ciò in realtà non era che un calcolo d'orgoglio, una accortezza d'aristocratico, l'applicazione infine dl quest'assioma: fai mostra di stimarti e sarai stimato, assioma mille volte più utile nella nostra società di quello dei greci: "conosci te stesso", sostituito ai nostri giorni dall'arte meno difficile e più vantaggiosa del "conoscete gli altri". Per i suoi amici Villefort era un possente protettore; per i suoi nemici un avversario sordo, ma accanito per gli indifferenti la statua della legge fatta uomo: aspetto altero, fisionomia impassibile, sguardo fosco ed appannato o insolentemente penetrante e scrutatore. Tale era l'uomo a cui quattro avvenimenti, abilmente intrecciati l'uno all altro, avevano da prima costruito, poi cementato il piedistallo.

Il signor Villefort aveva la reputazione di essere l'uomo meno curioso, meno allegro di Francia.

Dava un ballo tutti gli anni, ma non vi compariva che per un quarto d'ora; non si vedeva mai né ai teatri, né ai concerti; qualche volta, ma raramente, faceva una partita di whist, ma allora aveva cura di scegliere giocatori degni di lui, qualche ambasciatore, qualche primo presidente o infine qualche duchessa primogenita.

Ecco qual era l'uomo la cui carrozza si era fermata davanti alla porta del conte di Montecristo.

Il cameriere annunziò il signor Villefort, al momento in cui il conte, chino sopra una gran tavola, seguiva su una carta geografica un itinerario da Pietroburgo alla Cina.

Il procuratore del re entrò con quello stesso passo grave e misurato, con cui era solito andare al tribunale; era lo stesso uomo, che noi abbiamo conosciuto a Marsiglia. La natura, aderente ai suoi principi, nulla aveva cambiato in costui nel corso degli anni. Da snello era divenuto magro, da pallido, giallo, gli occhi infossati erano cavi, gli occhiali legati in oro, appoggiati sull'orbita, sembravano far parte del viso; eccettuata la cravatta bianca, tutto il suo vestito era completamente nero; e questo colore funebre non era interrotto che dalla striscia della fettuccia rossa che appariva impercettibilmente dall'occhiello del suo abito, e che sembrava una linea di sangue tirata col pennello.

Per quanto Montecristo fosse padrone di sé, esaminò con una visibile curiosità, rendendogli il saluto, il magistrato che, diffidente per abitudine, e poco credulo soprattutto nelle materie sociali, era più disposto a vedere nel nobile straniero, chiamato Montecristo, un cavaliere d'industria che cercasse nuove zone d'espansione, o un malfattore in esilio perché ricercato al suo paese, piuttosto che un principe dello Stato romano, od un sultano delle Mille e una notte.

“Signore” disse Villefort, con quel tono lamentevole che assumono i magistrati nelle loro perorazioni, e di cui non vogliono o non possono disfarsi nella conversazione, “signore, il prezioso servizio che ieri avete reso a mia moglie ed a mio figlio mi fanno obbligo di ringraziarvi. Vengo dunque a compiere questo dovere, e ad esprimervi tutta la mia riconoscenza.”

E nel pronunciare queste parole, l'occhio severo del magistrato nulla aveva perduto della sua abituale arroganza.

“Signore” disse il conte a sua volta con una freddezza di gelo, “sono molto fortunato di aver potuto conservare un figlio a sua madre, perché si dice che il sentimento di maternità sia il più possente, com’è il più santo di tutti, e questa fortuna che mi sono procurata vi dispensava, signore dal compiere un dovere di cui certamente mi onoro, poiché so che il signor Villefort non prodigia facilmente il suo favore, ma che, per quanto prezioso, non vale per me l’interna soddisfazione.”

Villefort stupito da questa uscita, che non si aspettava, fremette come un soldato che avverte il colpo malgrado l’armatura che lo protegge: una piega sdegnosa del labbro indicò che non riteneva il conte di Montecristo un gentiluomo ben educato.

Girò gli occhi intorno a sé, come per riattaccare con un pretesto la conversazione che era già caduta e che sembrava essersi infranta cadendo. Vide la carta su cui era assorto Montecristo quando egli era entrato e riprese:

“Vi occupate di geografia, signore? Questo è un prezioso studio, per voi particolarmente, che, a quanto si assicura, avete già visti tanti paesi quanti ne sono incisi su quella carta.”

“Sì, signore” rispose il conte, “io ho voluto fare sulla specie umana colta nella vita abituale, ciò che voi fate ogni giorno sulle individualità eccezionali, vale a dire uno studio fisiologico. Ho pensato che mi sarebbe più facile discendere dal tutto al particolare, che dal particolare salire al tutto. E’ un assioma algebrico che vuole che si proceda dal noto all’ignoto...”

Ma sedetevi dunque, ve ne supplico...”

E Montecristo indicò colla mano al procuratore del re una sedia, che questi dovette prendersi da solo, mentre il conte non ebbe che la briga di lasciarsi ricadere sulla stessa su cui era inginocchiato quando era entrato il procuratore del re. In questo modo il conte si ritrovò per metà voltato verso il suo visitatore, avendo le spalle alla finestra ed il gomito appoggiato sulla carta geografica, che per il momento formava il soggetto della conversazione. E il dialogo prendeva, come era accaduto da Morcerf e da Danglars, una piega del tutto analoga, se non alla situazione, almeno al personaggio.

“Ah, voi filosofate” riprese Villefort, dopo un momento di silenzio durante il quale, come un atleta che incontra un forte avversario, aveva riunite le sue forze. “Ebbene, signore, parola d'onore, se come voi non avessi nulla da fare, cercherei un'occupazione meno triste.”

“E' vero, signore” rispose Montecristo, “e l'uomo è un laido verme, se si osserva col microscopio; ma voi avete detto che io non ho niente da fare... Vediamo, credereste per caso di aver voi qualche cosa da fare? o, per parlare più chiaramente, credete che ciò che fate possa chiamarsi qualche cosa?”

Lo stupore di Villefort raddoppiò a questo secondo colpo, così brutalmente vibrato dal suo strano avversario; era gran tempo che il magistrato non si era sentito dire un paradosso di questa forza, o piuttosto, per parlare più rettamente, era la prima volta che lo sentiva.

Il procuratore del re si mise a riflettere per rispondere.

“Signore” disse, “voi siete straniero, e lo dite voi stesso ma io reputo che, avendo trascorsa gran parte della vostra vita nei

paesi orientali, dove la giustizia umana è piuttosto spiccia, non vi rendiate conto come mai abbia preso un andamento prudente e moderato.”

“Sia, signore, sia; è il piede zoppo degli antichi. So tutto questo, perché è particolarmente della giustizia di tutti i paesi che mi sono occupato, è la procedura giudiziaria di tutte le nazioni che io ho paragonata colla giustizia naturale; e debbo dirlo, signore, è ancora la legge dei popoli primitivi, la legge del taglione che ho ritrovata la più conforme al bisogno e la più esaustiva.”

“Se questa legge fosse adottata semplificherebbe molto i nostri codici, ed allora per il colpo che ne riceverebbero, i nostri magistrati, come dicevate or ora, non avrebbero più gran cosa da fare.”

“Ciò accadrà forse nell'avvenire” disse Montecristo. “Sapete che le invenzioni umane progrediscono dal composto al semplice, e che il semplice è sempre la perfezione.”

“Mentre si aspetta questo avvenire però” disse il magistrato, “vi sono i nostri codici coi loro articoli contraddittori tolti dai gallici costumi, dalle leggi romane, e dagli usi franchi... Ora la conoscenza di tutte queste leggi, ne converrete, non si acquista che con lunghi lavori ed abbisogna certo un lungo studio per acquisire tale conoscenza, ed una gran forza di memoria perché non si abbia più a dimenticare una volta acquistata.”

“Io sono del vostro parere, signore; ma tutto ciò che sapete riguardo a questo codice francese, lo so io pure, ma non solamente riguardo a questo codice, ma a quello di tutte le nazioni: le leggi indiane, turche, giapponesi mi sono tanto famigliari quanto

le leggi francesi. Avevo dunque ragione di dire che relativamente (perché tutto è relativo) a tutto ciò che ho fatto io, voi avete fatto ben poco, e che relativamente a quanto ho imparato io, voi avete molto da imparare.”

“Ma con quale scopo voi avete appreso tutto ciò?” rispose Villefort meravigliato.

Montecristo sorrise.

“Bene, signore” disse, “vedo che ad onta della reputazione per la quale vi si ritiene un uomo superiore, voi vedete ogni cosa sotto il punto di vista più ristretto, più circoscritto che sia stato permesso all’umana intelligenza di abbracciare.”

“Spiegatevi” disse Villefort sempre più costernato, “non vi capisco.. molto bene.”

“Dico, signore, che cogli occhi fissi sulla organizzazione sociale delle nazioni, voi non vedete che le molle della macchina, e non conoscete davanti a voi, e intorno a voi, che i titolari dei posti, i cui diplomi sono stati firmati dal ministro o dal re e che gli uomini che Dio ha messo al disopra dei titolari, dei ministri e del re dando loro una missione da compiere e non un posto da occupare, io dico che questi sfuggono alla vostra corta vista. Ciò è proprio dell’umana debolezza, e degli organi deboli ed imperfetti. Tobia prendeva l’angelo che doveva rendergli la vista per un giovane comune, le nazioni prendevano Attila, che doveva annientarle, per un conquistatore come tutti gli altri: fu necessario che entrambi svelassero la loro missione celeste perché gli uomini comprendessero. Bisognò che uno dicesse: “Io sono l’angelo del Signore!” e l’altro: “Io sono il flagello di Dio!” perché la missione divina fosse rilevata.”

“Allora” disse Villefort con stupore sempre crescente, e credendo di parlare ad un pazzo o ad un ispirato, “voi vi considerate come uno di questi esseri straordinari che avete nominati?”

“E perché no?” disse freddamente Montecristo.

“Perdonatemi, signore” riprese Villefort sbalordito, “ma mi scuserete se, presentandomi a voi, non sapevo di presentarmi ad un uomo, il cui sapere e il cui spirito sorpassano di tanto il sapere e lo spirito ordinario ed abituale degli uomini. Non è usanza, fra noi infelici, corrotti dall’incivilimento, che i gentiluomini possessori come voi di un’immensa fortuna, almeno a ciò che mi si assicura, notate bene che io non interrogo, ma ripeto soltanto ciò che ho inteso, non è usanza fra noi, dicevo, che questi privilegiati perdano il loro tempo in speculazioni sociali, in astrazioni filosofiche, fatte tutt’al più per consolare quelli che la sorte ha diseredati dei beni della terra.”

“Eh, signore” riprese il conte, “siete dunque giunto al posto eminente che occupate senza aver mai fatta o incontrata qualche eccezione? E non esercitate mai il vostro sguardo, che pure avrebbe bisogno di molta finezza e sicurezza, ad indovinare con un sol colpo chi è caduto sotto questo sguardo? Un magistrato non dovrebbe essere, non dico il migliore applicatore della legge, non il più astuto interprete delle oscurità della cabala, ma uno specchio d’acciaio per provare i cuori, una pietra di paragone per scandagliare l’oro che in ciascun animo si trova sempre misto a qualche altra lega.”

“Signore” disse Villefort, “voi mi confondete; non ho mai sentito parlare come voi.”

“E’ che siete sempre rimasto chiuso nel cerchio delle convenzioni

abituali, perché non avete mai osato innalzarvi con un batter d'ali nelle sfere superiori che sono popolate d'esseri invisibili ed eccezionali.”

“Ammettete dunque, signore, che vi siano queste sfere, e che gli esseri eccezionali e invisibili si mischino a noi?”

“E perché no? Vedete voi forse l'aria che respirate, e senza la quale non potreste vivere?”

“Allora non vediamo questi esseri di cui parlate?”

“Voi li potete vedere ogni qualvolta che questi esseri si materializzano, voi li toccate allora, li urtate, parlate loro, essi vi rispondono.”

“Ah” disse Villefort sorridendo, “vi confesso che vorrei essere avvertito quando uno di questi esseri si metterà in contatto con me.”

“Voi siete stato servito a seconda del vostro desiderio, signore, poiché poco fa siete stato avvisato, ed ora pure vi avverto.”

“Così, voi stesso...”

“Io sono uno di questi esseri eccezionali, sì, signore, io lo credo, sino ad oggi nessun uomo si è trovato in una posizione simile alla mia. I regni dei re sono circoscritti, sia dalle montagne, sia dai fiumi, sia da un cambiamento di costumi o di favelle. Il mio regno è grande come il mondo perché non sono né italiano, né francese, né indiano, né americano, né spagnolo: io sono cosmopolita. Nessuno può dire di avermi veduto nascere; Dio solo sa quale terra mi vedrà morire. Io adotto tutti i costumi parlo tutte le lingue; voi mi credeate francese, non è vero, perché parlo il francese colla stessa facilità e purezza di voi? Ebbene Alì, il mio moro, mi crede arabo; Bertuccio, il mio intendente mi

crede romano; Haydée, la mia schiava, mi crede greco. Dunque capirete che non essendo di alcun paese, non domandando protezione, non riconoscendo alcun uomo per mio fratello, non un solo scrupolo che arresta i potenti, non un solo ostacolo, che paralizza i deboli, può arrestarmi, e paralizzarmi. Non ho che due avversari, non dico due vincitori perché li sottometto colla tenacia: la distanza ed il tempo. Il terzo, ed è il più terribile, sta nella mia condizione di mortale. Ciò solo può fermarmi nella strada che percorro e prima che abbia conseguito lo scopo a cui miro tutto il resto l'ho calcolato. Ciò che gli uomini chiamano capricci della fortuna, vale a dire la rovina, i cambiamenti, le eventualità, li ho tutti prevenuti, e se qualcuno può colpirmi, nessuno può rovesciarmi. A meno che non muoia, sarò sempre ciò che sono. Ecco perché vi dico cose che voi non avete mai intese neppure dalla bocca dei re, perché i re hanno bisogno di voi, e gli altri uomini hanno paura di voi. Chi è colui che non supponga, in una società ben ordinata quanto la nostra: "Forse un giorno posso aver a che fare col procuratore del re?"

"Ma voi stesso potete dir questo, perché, dal momento che abitate la Francia, siete naturalmente sottoposto alle leggi francesi."

"Lo so, signore" rispose Montecristo, "ma quando devo andare in un paese, comincio con lo studiare, con mezzi che mi sono particolari, tutti gli uomini dai quali posso avere qualche cosa da sperare o da temere, e giungo a conoscerli molto bene, forse meglio ancora di quello che non si conoscano loro stessi. Ciò porta ad un risultato: che il procuratore del re, qualunque fosse, con cui avessi a che fare, sarebbe certamente più impacciato di me."

“Ciò vuol dire” riprese con cautela Villefort, “che la natura umana è debole, ed ogni uomo, secondo voi, ha commesso qualche... sbaglio.”

“Sbaglio o delitto...” rispose negligentemente Montecristo.

“E che solo, fra gli uomini, che non riconoscete per fratelli, come avete detto voi stesso” riprese Villefort con voce leggermente alterata, “voi solo siete perfetto.”

“Non perfetto” disse il conte: “impenetrabile; ecco tutto. Ma tronchiamo questo argomento, signore, se la conversazione vi dispiace... Tanto più se vi sentite più minacciato dalla mia profonda vista di quanto io lo sia dalla vostra giustizia.”

“No signore!” disse vivamente Villefort, che senza dubbio non voleva apparire sconfitto, “no! Con la vostra brillante e quasi sublime conversazione mi avete innalzato al di sopra dei livelli ordinari; noi non parliamo dissertiamo. Voi sapete come i professori in cattedra, ed i filosofi nelle loro dispute, dicano qualche volta delle crudeli verità. Fingiamo dunque di fare una disputa sociale o filosofica, vi dirò, dunque, per quanto vi sembri duro: “Caro fratello, voi vi sacrificiate all’orgoglio; voi siete al di sopra degli altri, ma al di sopra di voi sta Dio!”.

“Al di sopra di tutti, signore!” rispose Montecristo con accento così profondo che Villefort ne fremette involontariamente. “Ho il mio orgoglio per gli uomini: serpenti sempre pronti a drizzarsi contro colui che li sorpassa, senza schiacciarli col piede: ma lo depongono davanti a Dio, che mi ha tolto dal niente per farmi quel che sono.”

“Allora, signor conte, vi ammiro” disse Villefort che per la prima volta, in questo strano dialogo, impiegava questa formula

aristocratica con lo straniero, che fino allora aveva chiamato soltanto signore. “Sì, ve lo dico, se siete realmente forte, superiore, sano e impenetrabile, ciò che è la stessa cosa, siatene superbo, questa è la legge dei domatori. Ma voi pertanto avrete qualche ambizione?”

“Ne ho avuta una, signore.”

“E quale?”

“Ho desiderato di essere fatto strumento della Provvidenza.”

Villefort guardò Montecristo con somma meraviglia.

“Signor conte” disse, “non avete parenti?”

“No, signore, sono solo in questo mondo.”

“Tanto peggio!”

“Perché?” domandò Montecristo.

“Perché avreste potuto vedere uno spettacolo atto ad infrangere il vostro orgoglio. Non temete che la morte, diceste?”

“Non dico di temerla; dico ch’essa sola può arrestarmi.”

“E la vecchiaia?”

“La mia missione sarà compiuta prima che sia vecchio.”

“E la pazzia?”

“Poco è mancato che non diventassi pazzo, e voi sapete l’assioma: ” Non due volte nella stessa situazione”, “Non bis in idem”: è un assioma giudiziario, e perciò nella vostra sfera.”

“Signore, vi è ancora un’altra cosa da temersi oltre la morte, la vecchiaia, o la pazzia; vi è, per esempio, l’apoplessia, questo colpo di fulmine che vi colpisce senza distruggervi, ma dopo il quale però tutto è finito; siete sempre voi, e ciò nonostante non siete più voi. Venite, se vi piace continuare questa conversazione, venite in casa mia, signor conte, un giorno che

abbiate volontà d'incontrarvi in un avversario capace di comprendervi ed avido di confutarvi e vi mostrerò mio padre, il signor di Noirtier Villefort, un uomo che come voi, non aveva forse veduto tutti i regni della terra, ma aveva aiutato a rovesciarne uno dei più forti; un uomo che come voi si credeva inviato da Dio, dall'Essere supremo, dalla Provvidenza. Ebbene, signore, la rottura di un vaso sanguigno in un lobo del cervello ha rovinato tutto questo; non in un giorno, non in un'ora, ma in un secondo. Il giorno prima il signor Noirtier disprezzava tutto, il giorno dopo era quel povero Noirtier vecchio immobile, abbandonato alla volontà dell'essere più debole della casa, vale a dire sua nipote Valentina: infine cadavere muto ed agghiacciato, che vive senza gioie, e spero, senza soffrire.”

“Ahimè, signore, questo spettacolo non è nuovo né ai miei occhi, né al mio pensiero” disse Montecristo. “Sono un poco medico, e qui rammenterò che la Provvidenza si palesa nei fatti che ci cadono sotto gli occhi, e non potete negarlo. Cento autori, dopo Socrate, dopo Seneca, hanno fatto in prosa e in versi l'accostamento che avete fatto voi... Tuttavia capisco che le sofferenze di un padre possono operare, nello spirito di un figlio, grandi mutamenti. Verrò signore, poiché mi impegnate, verrò a contemplare, a profitto della mia umiltà, questo triste spettacolo, che deve molto contrastare la vostra casa.”

“Questo certamente sarebbe, se il cielo non mi avesse dato un largo compenso. Al vecchio che discende trascinandosi nella tomba seguono due figli che entrano nella vita: Valentina figlia della prima moglie Renata di Saint-Méran, ed Edoardo, quel bambino di cui voi avete salvata la vita.”

“E che concludete da questo confronto, signore?”

“Concludo” rispose Villefort, “che mio padre, travolto dalle passioni ha commesso qualcuno di quegli errori che sfuggono all’umana giustizia ma che attirano la giustizia di Dio, che non volendo punire che uno solo non ha colpito che lui.”

Montecristo col sorriso sulle labbra, mandò dal profondo del cuore un ruggito, che avrebbe fatto fuggire Villefort, se lo avesse inteso.

“Addio, signore” riprese il magistrato che si era alzato da qualche tempo e parlava in piedi, “io parto portando una memoria di voi piena di stima e che, spero, vi potrà essere più gradita quando mi conoscerete meglio poiché non sono un uomo leggero quanto può credersi. D’altra parte vi siete fatto della signora Villefort un’amica eterna.”

Il conte salutò, si contentò di accompagnare Villefort soltanto fino alla porta del salotto questi raggiunse la carrozza preceduto da due lacché, che, ad un segno del loro padrone, si affrettarono a fagli aprire.

Quindi, quando il procuratore del re fu partito:

“Andiamo” disse Montecristo cavando a stento un sospiro dal petto oppresso, “andiamo, abbiamo preso abbastanza di questo veleno, ora che il cuore ne è pieno, andiamo a cercarne l’antidoto!”

E batté un colpo sul campanello.

“Salgo dalla signora” disse ad Alì, “che fra mezz’ora la carrozza sia pronta.”